IusRegni

Collana di Storia del diritto medievale, moderno e contemporaneo
diretta da Francesco Mastroberti e Giacomo Pace Gravina

COLLETTANEE
22

IL BRIGANTAGGIO E LA SUA REPRESSIONE NELLA STORIA D'ITALIA

A 160 ANNI DALLA LEGGE PICA

a cura di
Francesco Mastroberti
Marianna Pignata


LEGGE

PER LA

REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO

Decreti e Regolamenti relativi

VITTORIO EMANUELE II

Art. 1. Fino al 31 dicembre corrente anno, nelle provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Codice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o coi lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti.

EDITORIALE SCIENTIFICA

IusRegni

Collana di Storia del diritto medievale, moderno e contemporaneo

22

Direttori
Francesco Mastroberti (Università degli Studi di Bari Aldo Moro)
Giacomo Pace Gravina (Università degli Studi di Messina)

Comitato Scientifico
Orazio Abbamonte, Aurelio Cernigliaro †, Armando De Martino †,
Ileana del Bagno, Dolores Freda, Dario Luongo, Leandro Martínez Peñaz,
Luciano Martone, Francesco Migliorino, Marco Nicola Miletti
Aldo Mazzacane †, Ferdinando Mazzarella, Luigi Nuzzo
Federico Roggero, Frank L. Schäfer, Lorenzo Sinisi
Giuseppe Speciale, Beatrice Pasciuta, Gian Savino Pene Vidari †, Cristina Vano

Comitato Direttivo
Giacomo Pace Gravina, Francesco Mastroberti
Stefano Vinci, Antonio Cappuccio

Comitato Redazionale
Cristina Ciancio, Francesca De Rosa
Saverio Gentile, Gaia Masiello, Marvin Messinetti,
Maria Natale, Michele Pepe, Marianna Pignata
Francesco Rotondo, Francesco Serpico, Stefania Torre

La Collana *IusRegni* nasce come luogo di incontro e discussione su tematiche di storia giuridica, legate in particolare alla nascita e allo sviluppo dello Stato in Europa continentale. Lo *Ius Regni* è il diritto che si afferma con il consolidamento delle monarchie moderne e che, nel corso della storia, assume una posizione sempre più centrale fino a diventare, con la Rivoluzione Francese e i codici napoleonici, tendenzialmente esclusivo. La formula *Ius Regni*, intesa in senso ampio, si presta anche a comprendere questioni come il ruolo e la dimensione del diritto nazionale nel contesto del diritto comunitario e della globalizzazione giuridica: il confronto su questi temi con i giuristi 'positivi' è senza dubbio stimolante per gli storici del diritto, i quali possono fornire un contributo non irrilevante al dibattito.

Questi studi trovano un "luogo" naturale, ma non esclusivo, di indagine storica nel Mezzogiorno d'Italia che dal 1130 fino all'Unificazione nazionale è stato il più esteso *Regnum* della Penisola e che ha sperimentato tutte le problematiche connesse alla formazione dello Stato moderno.

La Collana si propone dunque un'indagine a largo raggio che si inserisce in un'unica visione prospettica: il rapporto tra Stato e diritto. Nel considerare il ruolo e il significato della legge nei diversi contesti storici non può essere trascurata l'indagine sulla giurisprudenza per verificare e comprendere il rapporto tra il diritto "voluto" e il diritto concretamente praticato nelle diverse epoche storiche.

IusRegni presenta un comitato scientifico internazionale responsabile delle pubblicazioni e della procedura di revisione. Saranno ospitate monografie e opere collettanee, sottoposte a rigorosa procedura di *peer review* secondo il sistema del doppio cieco.

Francesco Mastroberti, Giacomo Pace Gravina

IL BRIGANTAGGIO E LA SUA REPRESSIONE NELLA STORIA D'ITALIA

A 160 anni dalla Legge Pica

a cura di
FRANCESCO MASTROBERTI e MARIANNA PIGNATA

Editoriale Scientifica
NAPOLI

Volume pubblicato con i fondi del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli e del Progetto PRIN 2022 "Demania. Common properties and ancient demesnes in southern and central Italy. Legislation, case law and documentary sources from the subversion of feudalism (1806) to the Land Reform (1950): historical sources for trials under the new Law 168/2017" del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Proprietà letteraria riservata
(contenuti pubblicabili open access)

© Copyright 2025 Editoriale Scientifica s.r.l.
Via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli
www.editorialescientifica.it info@editorialescientifica.com

ISBN 979-12-235-0235-8
ISSN 2499-4456

Indice

VII *Introduzione*

1 Valentina D'Amato
La parabola della banda Pizzichicchio tra magistratura ordinaria e giustizia militare

49 Ernesto De Cristofaro
Vagabondi pericolosi dalla Legge Pica alla Scuola Positiva

73 Rosanna Giudice
Le squadriglie della Legge Pica. Mobilitazione, consenso, efficacia

97 Mariamichela Landi
La Legge Pica e il brigantaggio: uno studio statistico sui processi di cinque tribunali militari

119 Roberto Martucci
La Legge Pica, "Costituzione materiale" per le province meridionali del Regno

147 Aniceto Masferrer (Universitat de València)
La represión napoleónica contra los españoles rebeldes en los inicios de la guerra de la independencia

173 Francesco Mastroberti
Banditi e briganti nella legislazione eccezionale tra antico e nuovo regime. Continuità e fratture nella "Legge Pica"

205 Marianna Pignata
Drude, manutengole, folli criminali: che 'genere' di storia per le 'brigantesse'?

219 Carmine Pinto
La Legge Pica. Sistema politico e parlamento nella guerra per il Mezzogiorno (1861-1865)

243 Giuseppe Poli
Prima e dopo la Legge Pica: le condizioni delle plebi contadine nelle province «infestate» dal brigantaggio postunitario

283 Stefano Vinci
Le "voci" dei briganti nei processi davanti alla Corte d'Assise di Bari

Introduzione

All'alba del Decennio francese entrava nel lessico giuridico il termine '*brigandaggio*' con il decreto del 14 luglio 1806 che istituiva, per reprimere il fenomeno, la prima commissione militare formata «di un colonnello presidente, di un capo di battaglione, di due capitani, de' quali uno sarà relatore, di un tenente, e di un sotto-tenente» e che avrebbe giudicato «tutti gl'individui, che vi saranno tradotti per ordine del nostro Ministro della polizia generale, e che saranno accusati di brigandaggio, o di assassinio sulle strade pubbliche, di rivolta a mano armata, di sedizione, di spionaggio, di reclutare in favor dei nemici, e di corrispondere cogli stessi, nel disegno di attentare alla sicurezza pubblica e di rovesciare il governo» (art. q).

Le commissioni militari avrebbero operato, salvo brevi intervalli, per tutto il Decennio. Con il decreto del 1° agosto del 1809 – *che appresta gli efficaci mezzi per la intera distruzione de' briganti in tutto il regno* – vennero introdotti il *fuorbando* e la *forgiudica*: due strumenti assolutamente repressivi e che non prevedevano alcuna forma di garanzia per i presunti briganti o per coloro che venivano presi "armi alla mano". E proprio nel susseguirsi di disposizioni legislative atte ad estirpare un fenomeno considerato endemico che emerge la Legge Pica, approvata in un contesto completamente diverso ed il cui regime eccezionale, che doveva terminare il 31 dicembre del 1863, fu prorogato, com'è noto, fino alla fine del 1865. L'art. 1 stabiliva che «i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici», sarebbero stati giudicati dai tribunali militari «di cui nel libro II, parte II del Codice Penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro». Non c'era il termine "brigantaggio" che invece compariva nell'articolo 2: «I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti col-

la fucilazione, o co' lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed ajuti di ogni maniera, sarà applicata la pena de' lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il maximum de' lavori forzati a tempo». Il reato di *brigantaggio*, a differenza di quanto si ritrovava nelle disposizioni del Decennio, non richiedeva la finalità di *rovesciare il governo* e si concentrava tutto sull'elemento associativo, ossia sullo *scorrimento di pubbliche vie* o della *campagna* in *comitiva o banda armata* composta da almeno tre persone per la commissione di *crimini o delitti.* Il fatto aveva come conseguenza diretta il radicamento della competenza dei tribunali militari e della procedura prevista nel capo II, parte II, libro III del Codice Penale Militare. Il libro II della parte II del *codice penale per l'esercito* era intitolato *Della procedura penale in tempo di guerra*.

Questo volume nasce dal convegno dal titolo *A 160 anni dalla "Legge Pica". Il brigantaggio e la sua repressione nella storia d'Italia*, tenutosi all'Università di Bari nei giorni 24 e 25 ottobre 2023 sotto la direzione scientifica di Carlotta Latini, di Francesco Mastroberti e di Stefano Vinci. L'evento ha rappresentato un felice momento di confronto e incontro tra storici del diritto e storici moderni e contemporaneisti.

Perché ricordare il 160° anniversario della promulgazione della legge n. 1409 del 15 agosto del 1863, consegnata alla storia col nome del suo proponente Giuseppe Pica? In fondo parliamo di brigantaggio, ossia di un tema la cui trattazione non ha mai temuto battute d'arresto ma che, anzi, sembra assumere nuove inaspettate dimensioni. Dopo quella sociale e politica siamo, oggi, nella fase folkloristica, dove il fenomeno trova una crescente valorizzazione in senso turistico: numerosi sono i borghi, le cittadine e i paesi del Sud, che organizzando feste e rappresentazioni teatrali, fanno a gara per rivendicare con orgoglio i natali di un capobanda, oppure la presenza, nel loro territorio, di comitive di briganti. In questa congiuntura la storia passa in secondo piano a vantaggio di avvincenti rappresentazioni cinematografiche. Proprio in questo contesto appare opportuno rivendicare uno spazio scientifico di discussione, sicuramente meno accattivante poiché per sua natura problematico e quasi mai

risolutivo: il campo del brigantaggio è peraltro assai spinoso e per avventurarcisi bisogna stare attenti a scansare punte di retorica meridionalistica, strumentalizzazioni, massimalismi di diverso colore, ammiccamenti politici, sensazionalismi e quant'altro. Senza contare il fatto che sul tema si sono cimentati tutti poiché è impossibile scrivere della storia meridionale dell'Ottocento senza affrontare il problema, offrendone in modo esplicito o implicito una particolare dimensione.

Quid novi? Due sono gli elementi di novità che gli studiosi che hanno risposto alla *call* per celebrare il 160° anniversario della Legge Pica propongono.

Il primo è dato dal contributo – sempre crescente nel corso degli ultimi tre decenni – della storiografia giuridica, a lungo attestata su posizioni di retroguardia sul tema, che soprattutto attraverso i lavori di Mario Sbriccoli e della sua scuola ha aperto la strada alla lettura del fenomeno con le lenti del giurista, ossia di chi, per formazione, riesce a penetrare il dato giuridico. Fino a circa quaranta anni fa lo studio del brigantaggio era considerato esotico (per non dire eretico) da parte di una storiografia concentrata sul Medioevo e sulla dottrina giuridica. Poi, le aperture verso le altre scienze umane, raccolte dai giovani storici del diritto più sensibili ad una dimensione sociale degli studi storico-giuridici, tra i quali un antesignano fu Raffaele Ajello, e l'incrocio con le sensibilità, i metodi e le ricerche della storiografia francese impostata sulle linee indicate dall'*École des Annales,* hanno fatto una *breccia* in un muro che sembrava inattaccabile. La famosa polemica Grendi-Sbriccoli rappresenta proprio il segnale di questa "riscossa" degli storici del diritto.

Il secondo elemento di novità si lega al primo e consiste nel fatto che si è riconosciuta la rilevanza delle fonti giuridiche ed in particolare di quei processi che nacquero dalla Legge Pica. Grazie alla Legge Pica e ai processi che si svolsero nei tribunali militari possiamo acquisire una rilevantissima documentazione sui briganti e sui fatti del brigantaggio, sulle tipologie di reato, sulle modalità repressive e anche su coloro che in quella temperie esercitarono il ruolo di inquisitori e giudici, in massima parte militari che – come durante il decennio francese – ebbero il non facile compito di applicare un codice di guerra ai civili. L'importanza sotto il profilo storico della legge del 15 agosto del 1863 è innegabile: molte storie e molti uomini sareb-

bero stati dimenticati se non fossero passati sotto il setaccio della procedura. Quelle carte giudiziarie conducono a rilievi statistici di indubbio interesse ma consentono anche di acquisire un quadro più fedele dell'incontro tra due mondi sotto la mediazione di un diritto che si concentrava tutto nella procedura. Questo è il punto: il cuore della Legge Pica non è nei suoi pochi articoli ma è nelle norme procedurali che venivano richiamate, attraverso le quali i briganti, che prima erano entità senza nome e dunque carne da macello, da allora venivano ad esistere come individui facenti parte di uno Stato e sottoposti al suo diritto. La Legge Pica, da questo punto di vista, pur eccezionale, fu una delle più importanti leggi di unificazione nazionale, perché riconobbe i briganti come criminali e non più come nemici di un'altra patria.

Ed è su quest'ultima considerazione che i contributi raccolti nel presente volume hanno l'ambizione, grazie alla convergenza di prospettive d'indagine trasversali, di arricchire il già vasto campo di studi sul brigantaggio, con nuovi e peculiari percorsi di ricerca che risaltano la commistione tra natura sociale e politica del fenomeno, non scevra dall'imprescindibile componente criminale.

Il Regno d'Italia, nato dalla progressiva annessione degli Stati Italiani centro-meridionali al Regno di Sardegna, nei primi cinque anni di vita (1861-1865) attraversò un periodo turbolento. Nei territori dell'*ex* Regno delle Due Sicilie i notabili delle *élites* urbane aderirono al nuovo regime liberale unitario guidato dal governo di Torino. Viceversa, le popolazioni contadine rivelarono un crescente malcontento, legato anche alla non risolta questione demaniale. Fenomeni di ribellismo armato contadino che durante l'antico regime – come si legge nel saggio di Mastroberti – avevano attivato forme eccezionali di repressione, assunsero una dimensione militare e politica durante il Decennio francese contro la quale vennero introdotti gli strumenti repressivi sperimentati in Francia a partire dalla Rivoluzione, come le commissioni militari. Lo stato italiano, dopo aver dato mano libera all'esercito con la Legge Pica intese ristabilire una sorta di legalità, vanificando – come rileva Martucci – le garanzie stabilite dallo Statuto costituzionale del Regno d'Italia. E ancora, per Carmine Pinto l'approvazione di quella legge, dopo i risultati del lavoro della Commissione d'inchiesta, fu uno dei passaggi centrali della guerra per il Mezzogiorno: «fu la scelta di uno stato parlamentare e

di un sistema politico che sperimentarono una pratica istituzionale e una dimensione nazionale del tutto inedite». Peraltro, la repressione militare del brigantaggio, come rileva Rosanna Giudice, aveva incontrato molte difficoltà per via delle tecniche di guerriglia adottate dalle bande contro le quali l'esercito italiano, addestrato per conflitti "regolari", non era attrezzato. Si rese quindi indispensabile il rafforzamento dei reparti volontari e delle forze paramilitari per intervenire prontamente nelle aree coinvolte dalle incursioni dei briganti. In questo contesto la Legge Pica segnò una svolta nelle modalità di conduzione del conflitto poiché affidò al potere militare non solo la repressione materiale delle bande, ma anche la giurisdizione penale, con la creazione di otto nuovi tribunali da affiancare ai quattro preesistenti sul territorio. Maria Michela Landi nel suo contributo ci consegna i risultati statistici e storiografici di uno studio realizzato su cinque tribunali militari: quelli delle province di Bari, Potenza, Caserta, Catanzaro e Chieti, rimarcando come alle dodici corti militari, distribuite in tutto il Mezzogiorno continentale, furono consegnati gli strumenti legislativi per processare e giudicare briganti e complici (cosiddetti "manutengoli") secondo una procedura straordinaria. Il tutto viene ben esemplificato da Stefano Vinci che analizza i fascicoli istruttori per fatti di *manutengolismo* commessi negli anni 1862 e 1863 raccolti dalla Corte d'Assise di Bari, prima che la competenza in materia di brigantaggio passasse al locale tribunale militare di guerra secondo le disposizioni del R.D n. 1414 del 20 Agosto 1863. Nei fascicoli di processi più o meno celebri che si svolgevano nei tribunali militari del Mezzogiorno vi è anche il processo alla banda Pizzichicchio, arrestata e condotta, nel 1864, dinanzi al Tribunale militare di Potenza. Valentina D'Amato, nella lettura di quelle carte, rileva come il "grande brigantaggio", fu ridotto alla semplice, quanto contingente, esacerbazione di quell'antica "malattia" del banditismo, che da sempre si propagava e "infestava" le province napoletane.

La Legge Pica, ristabilendo la legalità, avrebbe dovuto consentire alle comunità locali di affrancarsi dalle oppressioni e dalla violenza di entrambe le parti, mettendo fine ad una vera e propria guerra civile e facendo acquisire largo consenso al nuovo governo. Le classi medio-alte – che parteciparono attivamente alla raccolta di fondi per le vittime del brigantaggio avviata dal governo all'inizio del 1863 – furono coinvolte e aderirono in massima parte al progetto, mentre il

malcontento della classe contadina, le cui infelici condizioni erano state segnalate dalla *Relazione Massari*, non si attenuò, come rileva nel suo saggio Giuseppe Poli. Del resto, il consenso all'una o all'altra delle parti in campo era spesso dovuto alla convenienza oppure a energiche intimidazioni. La legge Pica che prevedeva nei suoi pochi articoli un attacco al cuore delle province infette dal male del brigantaggio, ampliava la sua sfera d'azione ad altre, non meno gravi, *patologie*. Nella fattispecie, l'art. 5 assegnava un tempo non maggiore di un anno di domicilio coatto a oziosi, vagabondi, alle persone sospette nonché ai camorristi e sospetti manutengoli, dietro parere di giunta del prefetto del presidente del tribunale del procuratore del re e di due consiglieri provinciali. Ed è così che, secondo Ernesto De Cristofaro, anche il povero senza dimora, l'artista girovago, il vagabondo che si divideva tra ozio ed espedienti di sopravvivenza illegali, il nomade di ignota etnia, l'apolide (e, all'orizzonte, l'eterno ebreo errante…) divenivano bersagli di una repressione che attingeva a una lunga tradizione fondata sul sospetto e la discriminazione. Le leggi di polizia dell'Italia liberale (come la Legge Pica) diedero un volto alla paura verso ogni possibile increspatura dell'ordine, ogni minaccia verso il decoro e la pace borghesi. Sulla scia delle discriminazioni si può inquadrare anche il fenomeno del brigantaggio declinato al femminile. L'indagine di Marianna Pignata consente di individuare la propaganda denigratoria delle forze filopiemontesi che ha sempre avuto come principale bersaglio le donne che 'militarono' a diverso titolo nel brigantaggio: per alcuni, primi esemplari di partecipazione 'politica' ad un movimento rivoluzionario, per altri, apparentemente relegate a figure minori nel movimento di resistenza al processo di unificazione nazionale e, addirittura, vittime dei briganti con la motivazione fondata su un determinismo biologico che giustificava l'*infirmitas sexus*. In ultimo (e non in ordine di importanza), il saggio di Aniceto Masferrer mette a fuoco l'affinità del fenomeno del brigantaggio del Mezzogiorno d'Italia con l'esperienza spagnola durante la repressione napoleonica agli inizi della guerra d'indipendenza. In particolare l'esigenza di contrastare il nemico francese spinse al reclutamento di gruppi di guerriglieri e briganti che, dopo la fine della guerra non furono reclutati e continuarono a lungo a scorrere armati le campagne.

Nel licenziare questo volume desideriamo ringraziare Francesco Guastamacchia e Valentina D'Amato che hanno rivisto e curato gli aspetti editoriali, Marvin Messinetti, Michele Pepe, Rosario Ago e Gian Mario Pinelli per il supporto organizzativo al convegno *A 160 anni dalla "Legge Pica". Il brigantaggio e la sua repressione nella storia d'Italia* (Bari, 24-25 ottobre 2023) e le associazioni che hanno contribuito alla sua realizzazione: *Eventi d'Autore* di Doriana Cisonno, l'Hotel Boston di Bari e *Terramina, ristoro pugliese.* Ringraziamo inoltre l'*Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano* per il patrocinio offerto al convegno.

F.M., M.P.

Valentina D'Amato

LA PARABOLA DELLA BANDA PIZZICHICCHIO TRA MAGISTRATURA ORDINARIA E GIUSTIZIA MILITARE

THE TRAJECTORY OF THE PIZZICHICCHIO GANG: BETWEEN ORDINARY JUDICIARY AND MILITARY JUSTICE

L'estrema commistione tra natura sociale e politica del fenomeno brigantesco, non scevro dall'imprescindibile componente criminale, par cristallizzarsi nell'episodio dell'effimera presa di Grottaglie del 17 novembre 1862 da parte della Banda Pizzichicchio. Viene descritto dalla stampa dell'epoca come un atto quasi sacrilego quell'ingresso in una città di 8000 anime, per giunta senza che questa opponesse resistenza alcuna. Si tratta chiaramente di un attentato alla sicurezza interna dello Stato, vorrebbe essere il prologo di una sollevazione antiunitaria in Terra d'Otranto, che in realtà non riuscirà mai ad assumere una forma concreta. Questo «attentato avente per oggetto di cangiare e distruggere la forma del governo», che la stampa dipinge come clamoroso, evidenzia una frammentazione della classe dirigente e dei più bassi strati sociali, constando di ben 264 imputati, opportunamente divisi in 6 liste. Nella terza lista, formata da ben 30 galantuomini, è incluso quasi tutto il municipio grottagliese, ossia «coloro che per segreta intelligenza avevan cospirato alla entrata de' briganti in paese». Diversi i passaggi dal Giudice Istruttore tarantino alla Sezione di Accusa della Corte di Appello di Trani, sino a giungere alfine alla Corte di Assise di Lecce, nella palese disparità tra «la giustizia per i galantuomini» e quella per il «popolaccio». Si assiste alla derubricazione strumentale delle accuse rivolte ai briganti e ai loro complici: bisogna sottolinearne il mero lato deviante e l'effimera eccezionalità del fenomeno. Il 15 agosto 1963 entra in vigore la Legge Pica, che ha lo scopo precipuo di sottolineare l'estrema diversità di briganti e manutengoli rispetto alla società civile: il duplice livello di legalità si concretizza. Il 4 gennaio 1864 il nucleo principale della banda Pizzichicchio è arrestato e condotto dinanzi al Tribunale militare di Potenza: prevale nell'atto di accusa esclusivamente la componente criminale. Scompare (non a caso) la presa di Grottaglie, così come le molteplici prove di connivenza e di appoggi da parte di maggiorenti locali o del governo duosiciliano in esilio, qualsivoglia atto politico, anche il più marginale, non viene menzionato nel rapido procedimento potentino. Il "grande brigantaggio", che emerge dalle carte processuali di queste riedizioni delle antiche commissioni militari borboniche, è ridotto alla semplice, quanto contingente, esacerbazione di quell'antica "malattia" del banditismo, che da sempre si propaga e "infesta" le province napoletane.

Brigantaggio – Magistratura ordinaria – Legge Pica – Pizzichicchio

The extreme intermingling of the social and political nature of the brigandage phenomenon, not devoid of its essential criminal component, appears to crystallize in the episode of the ephemeral capture of Grottaglie on November 17, 1862, by the Pizzichicchio Band. The contemporary press described the entry into a city of 8,000 souls, moreover without any resistance, as an almost sacrilegious act. This event clearly constitutes an attack on the internal security of the State, ostensibly intended as a prologue to an anti-unification uprising in Terra d'Otranto, which in reality would never assume a concrete form. This "attempt aimed at changing and destroying the form of government," which the press portrays as sensational, highlights a fragmentation of both the ruling class and the lower social strata, comprising 264 defendants, appropriately divided into 6 lists. The third list, composed of 30 gentlemen, includes almost the entire Grottaglie municipality, namely "those who, through secret intelligence, had conspired for the brigands' entry into the town."The case progressed through various stages, from the Investigating Judge in Taranto to the Accusation Section of the Court of Appeal in Trani, ultimately reaching the Court of Assizes in Lecce, revealing a stark disparity between "justice for gentlemen" and that for the "rabble." One observes the instrumental downgrading of charges against the brigands and their accomplices: it becomes necessary to emphasize merely the deviant aspect and the ephemeral exceptionality of the phenomenon. On August 15, 1863, the Pica Law came into force, with the primary purpose of underscoring the extreme difference between brigands and their supporters vis-à-vis civil society: the dual level of legality materializes. On January 4, 1864, the main nucleus of the Pizzichicchio band was arrested and brought before the Military Tribunal of Potenza: in the indictment, the criminal component exclusively prevails. The capture of Grottaglie disappears (not coincidentally), as do the multiple pieces of evidence of connivance and support from local notables or the Duosicilian government; any political act, even the most marginal, is not mentioned in the rapid Potenza proceedings. The "great brigandage", which emerges from the trial documents of these re-editions of the ancient Bourbon military commissions, is reduced to the simple, albeit contingent, exacerbation of that ancient "disease" of banditry, which has always propagated and "infested" the Neapolitan provinces.

Brigandage – Ordinary Judiciary – Pica Law – Pizzichicchio

SOMMARIO: 1. La banda Pizzichicchio e la presa di Grottaglie attraverso gli atti giudiziari. – 2. Tra retrivi e liberali, possidenti e popolo basso. – 3. Birbanti e galantuomini. La giustizia per i "Don". – 4. La strumentale derubricazione delle accuse. – 5. Briganti di professione. Pizzichicchio dinanzi al Tribunale militare di Potenza. – 6. Discesa e capitolazione. Il verdetto finale. –

1. *La banda Pizzichicchio e la presa di Grottaglie attraverso gli atti giudiziari*

La banda Pizzichicchio agisce proprio all'indomani dell'Unificazione, e di questo momento le fonti giudiziarie, i rapporti militari, le riservate rivolte alle autorità politiche locali e nazionali che la riguardano, sono fortemente indicative di quel travagliato periodo di una resistenza al mutamento di regime confusa e scoordinata ma nondimeno pericolosa, di quella malcelata, pericolosa guerra civile, che affliggeva un Mezzogiorno diviso tra la fedeltà all'antico regno duosiciliano e l'accoglienza del nuovo Stato unitario. Infatti, tra rapporti militari e politici, imputati, testimoni, memorie difensive, ordinanze e sentenze, si cela la tensione tra l'esigenza di legalità e la necessità politica di arrivare all'obiettivo della pacificazione delle province meridionali, a esperienze esistenziali che le carte evidenziano in tutta la loro complessità e a vicende poco considerate che possono rivelare, nella loro complessità, elementi storici di un certo rilievo. Come l'episodio della presa di Grottaglie del 17 novembre 1862, che definisce l'imprevedibile ingresso della figura del brigante, rappresentato dalla banda Pizzichicchio, all'interno di un centro abitato piuttosto consistente. La rete di manutengoli, di guardie nazionali e dello stesso potere municipale che si disvela è quasi emblematica della situazione del neonato regno d'Italia, del travaglio dello Stato unitario dinanzi a un fenomeno, la cui diffusione va arginata, la cui pericolosità sociale va stigmatizzata con decisione, ai fini di considerare la questione frutto di una mera devianza di portata eccezionale, che va repressa con mezzi altrettanto eccezionali.

Grottaglie e la Terra d'Otranto divengono così il nostro terreno di indagine di elementi atti a tratteggiare quell'agitato periodo, e per realizzare compiutamente questa linea di ricerca abbiamo attinto a documentazione archivistica inedita presente a Lecce, Taranto, Bari, Potenza, nonché nell'Archivio centrale dello Stato e in quello dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma.

La ricerca principia dal 1862[1], anno in cui si parla ancora delle im-

[1] «Buona parte degli abitanti di Grottaglie e particolarmente quelli del basso popolo, incalliti sotto la sferza del dispotismo, guardava in broncio il nuovo ordine governativo; quindi attenendosi alla materialità ed allo stato presente aveva in progetto le svariate leggi di tassa, il corso delle nuove monete che non si affaceva al vecchio sistema, ed il Mandamento militare senza guardare a vantaggi che producono le libere istituzioni, alla floridezza del commercio, allo sviluppo delle scienze e delle arti, all'onore nazionale ed al felice avvenire di quella bella Italia», Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASLe),

prese delle bande affiliate al Sergente Romano[2], capeggiate e modellate secondo una gerarchia militare[3] e composte prevalentemente proprio da soldati sbandati delle destituite milizie borboniche. D'altronde,

> per effetto dello erroneo indirizzo governativo fu sciolto in modo improvvido l'esercito meridionale, e per giunta se gli prodigarono molti milioni senza trarne alcun partito. Si sciolsero l'antico e la marina napoletana offendendone gli interessi materiali e la dignità[4].

Le considerazioni di Liborio Romano sono oltremodo significative: l'appena formato governo italiano non considera la condizione degli appartenenti al disciolto esercito duosiciliano, improvvisamente deprivati di quel mestiere delle armi che sino ad allora ha consentito loro una vita tutto sommato dignitosa, e, «occorre anche dirlo, assieme a questo anche l'orgoglio dell'appartenenza»[5]. E non è poi così difficile imbattersi in queste vite sbandate, non disposte a rinnegare il giuramento prestato a Francesco II, attraverso «uno nuovo nei confronti proprio di chi lo ha spodestato»[6], o acquisire informazioni sui possibili "candidati" per quella che vorrebbe assurgere a una resistenza armata lealista.

Corte di Assise di Lecce. Processi penali, b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del 20 agosto 1863 del Giudice Istruttore del Tribunale di Taranto, Fatto*.

[2] Pasquale Domenico Romano, noto come il Sergente Romano (soprannome che rimanda al suo passato militare), è una figura significativa del brigantaggio italiano, in particolare nella regione della Puglia. Nato a Gioia del Colle il 24 agosto 1833, Romano è diventato uno dei più famosi briganti del periodo post-unitario italiano. L'attività di Romano come brigante si concentrò principalmente nelle Puglie dopo il 1861. Rivestì un ruolo di leadership all'interno delle bande di briganti. Nell'agosto 1862, il Sergente Romano si unì ai più famosi capibanda di Terra di Bari e Terra d'Otranto, non ultimo Cosimo Mazzeo alias Pizzichicchio nel bosco delle Pianelle (tra Martina Franca e Crispiano in Terra d'Otranto), per poi accamparsi nel cuore della penisola Salentina da dove potevano colpire con maggiore sicurezza. La sua fama lo ha reso uno degli esponenti più significativi del brigantaggio pugliese sino alla sua morte in uno scontro a fuoco il 5 gennaio 1863. Cfr. A. Lucarelli, *Il sergente Romano. Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1861*, Trabant, Brindisi 2024 (ristampa).

[3] «Anche essi come i predecessori assumono titoli e pomposi gradi tolti dalla gerarchia militare» in A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico nel mezzogiorno d'Italia. Prefazione di Leonardo Sciasci*a, Longanesi, Milano 1982, p. 292.

[4] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale*, b. 6, f. 1, *Memorandum sulle presenti condizioni delle province napoletane (27 aprile 1862).*

[5] E. Di Brango, V. Romano, *Brigantaggio e rivolta di classe. Le radici sociali di una guerra contadina,* Nova Delphi, Roma 2017, Edizione del Kindle, pos. 1347.

[6] Lucarelli, *Il brigantaggio politico,* cit., p. 292.

La procedura di arruolamento appare piuttosto semplice: il capobanda risulta in qualche modo al corrente dello stato del "candidato", notizie acquisite forse personalmente, forse da qualche manutengolo: sa dove trovare con tutta probabilità il fuoruscito. Armi e munizioni sono subito fornite, non appena lo sbandato accoglie la proposta (e anche quando non appare del tutto convinto[7]), in quella ricerca della perduta «nazione napoletana»[8].

Pizzichicchio[9] si presenta appunto come un «brigante borbonico»[10], proveniente dal disciolto esercito duosiciliano, esattamente dal 5° battaglione del reggimento dei Cacciatori. Fino al principio del 1862 sembra facesse parte della banda del Sergente Romano, per poi "mettersi

[7] «Disse questi è uno della leva. Il capo di quegli individui che poi seppi chiamarsi Cosimo Pizzichicchio mi dimandò se effettivamente faceva io parte degli allistati alla corrente leva ed alla risposta affermativa mi obbligò a montare a cavallo facendomi consegnare un fucile, dicendomi che doveva seguirli». ASLe, *Corte di Assise di Lecce*, cit., b. 176, f. 853 (a): *Interrogatorio di Cosimo Formuso del 20 novembre 1862*.

[8] «Fu la guerra del 1860-61 a comporre in maniera conclusiva una rinnovata e originale definizione del patriottismo napoletano. La memoria e la critica si identificarono nel ricordo dell'esperienza dell'estrema difesa del Regno includendo i miti a cui diede origine». C. PINTO, *La nazione mancata. Patria, guerra civile e resistenza negli scritti dei veterani borbonici del 1860-61,* in AA.VV., *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni,* cur. M. P. Casalena, Edizioni Pendragon, Bologna 2013, p. 88; cfr. anche ID., *Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866,* in «Nuova Rivista Storica», vol. 3, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2016.

[9] Cosimo Mazzeo, noto come Pizzichicchio, fu uno dei più famosi briganti del periodo post-unitario italiano, attivo principalmente nel Salento. Nato il 13 gennaio 1837 a San Marzano di San Giuseppe, Terra d'Otranto, Pizzichicchio divenne una figura leggendaria del brigantaggio pugliese. Nel 1861, all'età di 26 anni, Pizzichicchio formò il primo nucleo armato di resistenza contro il nuovo regime, insieme a suo fratello Francesco e altri tre giovani contadini. Oltre alla presa di Grottaglie partecipò a quella di Carovigno, Erchie e Cellino San Marco. Nel dicembre 1862, sfuggendo alla Guardia Nazionale e ai Carabinieri, si rifugiò nelle campagne di Torre Santa Susanna e poi a Erchie, dove la popolazione lo accolse inneggiando ai Borbone. Nel 1863, con il declino del brigantaggio politico, spostò il centro delle sue attività a Crispiano e in Basilicata collaborando con la banda Coppolone, al cui nome viene spesso associato. Nel gennaio 1864, il Comandante dei Carabinieri Donato De Felice e i suoi uomini catturarono Pizzichicchio. Fu condotto a Potenza, processato e condannato a morte. La sentenza fu eseguita il 28 novembre 1864.

[10] «Si sviluppò un movimento che unificò un fenomeno antico come il brigantaggio rurale, la resistenza borbonica, le reazioni cattoliche, l'indipendentismo napoletano, l'antica lealtà al re». C. PINTO, *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti*, Editori Laterza, Bari 2019, p. 127.

in proprio"[11]. E con Romano condivide i segni dei persistenti legami con la precedente dinastia, che fieramente esibisce e conserva, lasciando pochi dubbi sulle sue convinzioni. Nelle dichiarazioni testimoniali viene infatti descritta minuziosamente la divisa borbonica ch'egli indossa con gran cura per i particolari[12]. È come se anche i galloni di capitano conferiti sul campo dal Sergente Romano – a sua volta autopromossosi a maggiore[13] – concedano piena legittimità alle azioni realizzate, alla violenza usata da quella novella coalizione di bande pugliesi, considerate e inquadrate, nelle intenzioni dei capi, come fedele truppa di un regno che non è più. Il coinvolgimento politico di Pizzichicchio è chiaro, come sono documentati i contatti con gli esponenti del partito borbonico non solo locali[14].

[11] Il distacco dal Sergente viene annotato nel *fatto* della sentenza del Tribunale militare di Potenza nell'aprile 1862, ma il primo capo d'imputazione che lo vede protagonista assieme al sodale Talò, l'uccisione di un sergente della Guardia Nazionale, risale alla notte tra il 4 e il 5 gennaio 1862 nel bosco di San Marzano. La descrizione dell'evento-reato fa intendere che stesse agendo in proprio. ACS, *Tribunali militari per la guerra al Brigantaggio,* b. 188*,* f. 2295, *Volume delle sentenze emesse dal Tribunale militare di Potenza: Sentenza banda Pizzichicchio 28 novembre 1864, Fatto.*

[12] «vestiva con uniforme borbonica coi calzoni e giubba blè e con nastri rossi con sciarpa bleu di panno fino, con una medaglia d'argento al petto, e l'unica arma che gli vidi era una carabina militare legata alla civile». Archivio di Stato di Taranto (d'ora in poi ASTa), *Fondo Tribunale. Processi penali*, b. 49 f. 752: *Cosimo Mazzeo detto «Pizzichicchio» di S. Marzano (di S. Giuseppe) ed altri accusati di ribellione per attacco e resistenza con violenza contro i Reali Carabinieri, nel territorio di Sava. Testimonianza di Soloperto Barsanofio, ribadita da un altro teste, Francesco Rochira, sugli accadimenti del 18 gennaio 1863 in tenimento di Sava.*

[13] LUCARELLI, *Il brigantaggio politico*, cit., p. 365.

[14] «Durante la permanenza nella banda sentivo dire che Pizzichicchio avesse ricevuto lettere del Generale Bosco, che gli consigliava di resistere e fuggire secondo le circostanze e di tenere la campagna fino all'arrivo di esso Bosco con quarantamila uomini», questo quanto riportato nell'interrogatorio di uno dei componenti della banda, Giuseppe Ippolito in data 5 maggio 1863 presso la Prefettura di Lecce, ASLe, *Corte di Assise di Lecce,* cit., b. 114, f. 572: *Banda armata, attacco alla forza pubblica ed altri reati commessi da Cosimo Mazzeo Pizzichicchio ed altri nel bosco di Arneo in tenimento di Nardò ed altri luoghi.*

Bosco in quel periodo, a quanto pare, gioca su due fronti tentando di rientrare a Napoli. «ormai persuaso che la Camarilla che raggira l'ex Re Francesco II nulla possa più tentare di serio e di onorevole che, non avendo lui in due anni potuto fare prevalere la sua opinione di disdire e cessare di dare mano al brigantaggio, si sentiva ora affatto guarito dal dualismo ch'era fin qui in lui prevalso, non che conseguentemente convertito all'Unità pel meglio d'Italia, che sarebbe quindi risoluto di fare adesione al Governo del nostro Monarca». Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in

L'uniforme del disciolto esercito, come gli altri simboli di appartenenza sfoggiati, non sono solo elegantemente decorativi, si abbinano alla perfezione alle speranze alimentate con cura dal partito retrivo sul ritorno del re "desiderato", immagine soprattutto di un riscatto sociale trasversale[15]. E così il brigante si sente parte di un disegno che travalica finalmente la sfera locale. Hanno ancora credibilità le fole di un'imminente operazione militare estera, e sembra finanche verosimile ancora nell'aprile del 1863, tanto da allertare il Lamarmora, la notizia di uno sbarco imminente nelle Puglie di una spedizione borbonica[16].

La violazione dei centri abitati per quanto effimera ha dato prova della ramificazione e della mancanza di controllo del fenomeno. La linea di demarcazione tra campagna e centro abitato viene violata attraverso calate premeditate nei – sino ad allora intangibili – agglomerati utbani di una certa consistenza demografica, da parte di bande brigantesche.

> Le invasioni dei paesi da parte delle bande corrispondono a un'idea di restaurazione del potere legittimo, […] laddove stragi e saccheggi sanciscono la vendetta del popolo basso sui galantuomini traditori ad esclusione di quelli fedeli[17].

È in quel momento che la realtà del brigantaggio acquista maggior clamore e maggior consistenza, travalicando quei confini che costringono il fenomeno all'interno di una compagine prettamente rurale, boschiva, nel rimarcarne l'esclusione dalla società. L'equilibrio tra la società reietta brigantesca e gli «onesti cittadini» si spezza nel momento in cui si verifica lo spaventoso ingresso di quel mondo, considerato sino ad allora ristretto entro confini rurali e boschivi, nei centri cittadini a turbare gli animi, e non solo, di chi li abita.

La banda formata da Mazzeo ha – almeno nelle intenzioni del suo capo – scopi controrivoluzionari volti alla ricostituzione del regno duosiciliano – oltre a quello di consentire l'ascesa sociale degli autori di tale pindarico progetto. In questo quadro si inserisce una vicenda, stranamente non annoverata in alcun modo dal Tribunale militare di Potenza,

poi AUSSME), *Fondo G13, Carteggi confidenziali Brigantaggio*, b. 4, f. 171, sf. 1: *Il Generale Ispettore dei Carabinieri Reali al Ministro della Guerra, 15 novembre 1862*.

[15] PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., p. 232.

[16] AUSSME, *Fondo G13*, *Carteggio confidenziale del Ministro,* b. 1, f. 37, pratica 54: *Spedizione borbonica nelle Puglie*.

[17] S. LUPO, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile,* Donzelli, Roma 2011, p. 104.

che ne scriverà le sorti "come Pica comanda". Si tratta di una sorta di favola brigantesca, una insurrezione popolare che coinvolge con ruoli diversi tutti i ceti, ma non resiste che poche ore. Nella notte del 17 novembre 1862, l'effimera "presa" di Grottaglie è chiaramente una vittoria di Pirro, più un gesto dimostrativo: anche se per poche ore il paese si infiamma mostrando una vera e propria «furia di popolo»[18] che si volge contro tutti i proprietari di chiara fede unitaria. La banda indisturbata fa il suo ingresso in paese e gli abitanti non faticano a riconoscerne la matrice brigantesca.

> Il passaggio di diverse persone a cavallo, uno dopo l'altro gridando "Viva Francesco II", capii che erano briganti[19]

> Vidi passare l'uno dopo l'altro diversi individui armati che giunti in quella piazza si schierarono, e tirarono delle fucilate al locale del Corpo di Guardia col grido di viva Francesco 2°. Compresi subito che erano briganti[20]

L'equazione Francesco II e briganti è piuttosto immediata secondo quanto espresso nelle dichiarazioni testimoniali: gli "evviva" all'ex sovrano unitamente al suono dei fucili non fanno che corroborare l'intuizione degli astanti. Questo è il prologo di un episodio, per quanto fugace, di una sorta di ribellione dagli abbozzati tratti politici, socialmente trasversale, che coinvolge il maggiorente retrivo come le fasce più basse della popolazione di estrazione prettamente contadina, il "popolaccio"[21]. Questa espressione peggiorativa del termine popolo, ricorrente durante l'intera vicenda, si riscontra più volte nelle carte processuali sia dagli ostracizzati nullatenenti, sia dal ceto dei proprietari, sia dalla

[18] C. Alianello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Il Cerchio, Città di Castello 2016, p. 125.

[19] Asle, *Corte di Assise di Lecce,* cit., b. 176, f. 853 (a-d): *Testimonianza di D. Ciro Chianura del 24 novembre 1862.*

[20] Ivi, b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Giuseppe Trani del 10 Dicembre 1862.*

[21] L'espressione *popolaccio,* o *popolazzo* che dir si voglia, è ben riportata in tutta la sua portata peggiorativa nei testi di Baretti («Oh *popolaccio* bestiale e ignorantissimo, e che si crede pure di saperla più lunga di quelli che hanno passata tutta la vita studiando le vie di governarlo giustamente e dolcemente!» *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti con nuove memorie della sua vita. Volume primo,* Milano 1822, p. 367) e Carlo Botta («Per meritare gli elogi del *popolazzo*, e bisognava andar in piazza in giubba, od in saio, od in qualunque abito più vile e disadorno»), in *Storia d'Italia continuata dal Guicciardini al 1789*, Tomo II, Tipografia Elvetica, Canton Ticino 1839, p. 360.

magistratura[22], a significare la netta, sedimentata visione dei più bassi strati sociali.

Coloro che vengono subito riconosciuti come i mandanti principali dell'invasione del paese sono il facente funzioni da sindaco, insieme a tutti gli altri membri del Municipio, che si fondono – pur in ruoli totalmente diversi – con la violenza popolare contro il notabilato liberale. E si scopre – man mano che si ascoltano i testimoni innanzi al giudice istruttore di Taranto, accorso nell'immediatezza dell'insurrezione – quel borbonismo latente anche nelle figure istituzionali, quei giuramenti a Vittorio Emanuele II che celano tutt'altra fede[23], e soprattutto gli altolocati conniventi dei briganti[24]. Si configura concretamente la questione dei «patriottismi opposti»[25], radicata anche nelle malcelate lotte per il potere locale.

Nella speranza, o nel timore, che, come già accaduto in passato, i Borbone possano ritornare[26], i retrivi *tout court* non celano le proprie

[22] Per quanto riguarda quest'ultima categoria la parola appare già nell'incipit del Giudice Istruttore tarantino all'indomani della sommossa «[…] mentre la massima parte del popolaccio intero tollera, ma non ama le istituzioni che ci governano». Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 176, f. 853 (a): *Lettera del Giudice istruttore Fastrutti al Procuratore del Re presso il Tribunale Circondariale di Taranto, dicembre 1862*.

[23] «Giuseppe de Felice poi diceva che, come consigliere, aveva prestato il giuramento per formalità a Vittorio Emanuele ma in realtà lo aveva dato a Francesco II. Tali cose nella bocca di persone del municipio, oltre al caratterizzarli retrivi, sono pure di pubblico scandalo. Il fatto di De Felice ho inteso dal pubblico che lo avesse riferito alla presenza del Padre Mariano Cappuccino». Ivi*,* b. 176, f. 853 (a-d)*: Dichiarazione testimoniale di Giuseppe Cantore, uno dei danneggiati, resa il 10 dicembre 1862*.

[24] «L'obiettivo di spostare quel labile confine in cui si muoveva la maggioranza del notabilato locale e dei quadri dello Stato determinò spesso forme e obiettivi della battaglia tra gli opposti patriottismi. Questo non vuol dire ridurre la portata del conflitto degli anni Sessanta: le forze in campo furono contrapposte da motivi ideologici, lottarono esplicitamente per l'annientamento del progetto avversario, si muovevano nella prospettiva della guerra civile, avevano con sé settori della popolazione e alleati, rivendicavano la titolarità della sovranità legittima, rappresentarono uno Stato o una istituzione alternativa con una propria appartenenza nazionale». C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66),* in *Meridiana, Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 76, *Guerre civili,* Viella, Roma 2013, pp. 57-84.

[25] «La nazione perduta diventò il luogo della nostalgia e del rimpianto, la denuncia degli invasori e delle loro nefandezze era necessaria per giustificare la fine del regno. La formazione discorsiva del patriottismo borbonico perse però di efficacia man mano che si consolidava lo Stato unitario». Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., p. 555.

[26] «Una sensazione diffusa […] quella che l'antico regime potesse protrarsi perpetuarsi nel tempo, […] non solo nella diplomazia europea ma anche nella stragrande maggioranza dei meridionali […] abituati da secoli a essere avulsi dalle grandi correnti

connivenze con le bande brigantesche e le chiamano, perché «ha[nno] dritto di chiamarle», e si prodigano finanche a rimpolparle ricorrendo alla fascinazione dei renitenti alla leva[27]. O almeno così dice la «voce pubblica», nonché quelli che saranno gli inascoltati appelli dei consiglieri provinciali nell'invocare presso il Prefetto di Terra d'Otranto lo scioglimento di taluni municipi responsabili dell'ascesa di Pizzichicchio[28].

> Non distinsi alcuno de' briganti né conobbi alcuno del popolaccio, ma solo notai che tale folla si componeva di contadini[29].

La «fanteria» del popolaccio*,* il «corteggio» della banda[30] è formato dall'«ultima plebe»[31], da contadini, dai «poveri» cui è destinato il bot-

della storia italiana ed europea, essi finivano con l'adagiarsi in un endemico stato di cose che sembrava non dovesse *mai* aver fine, e quegli stessi che auspicavano il crollo della dinastia borbonica erano intimamente convinti che l'autonomia meridionale fosse destinata a sopravvivere». R. Moscati, *La crisi finale del Regno delle Due Sicilie*, in «Atti del XXXVI Convegno di storia del Risorgimento italiano» (Salerno 19-23 ottobre 1957), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1960, p.11; «Aggiungete l'agitazione rivoluzionaria, le memorie del 1799 e quelle del 1848, le false notizie (sempre eguali) sparse altravolta, come lo sono ai dì nostri, l'opinione fatalista che i Borboni scacciati tornano sempre […]». M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra' Diavolo sino ai giorni nostri (1862)*, Arturo Berisio Editore, Napoli 1965, p. 25.

[27] «Que' briganti si movevano perché chiamati. Alla interrogazione di chi li chiamasse, il Sig. La Sorte rispose "Sono chiamati da chi ha dritto di chiamarli". Dalla voce pubblica appresi che il brigante Di Muro si diede in campagna in unione di Vincenzo Padovani dopo di essere stati complimentati di sigari e vino in casa del notar D. Domenico Manigrasso, che Padovani andò ad arrolarsi fra' briganti a consigli di Monaco». Asle, *Corte d'Assise di Lecce*, cit., b. 176, f. 853 (a): *Dichiarazione di Oronzo Blasi (danneggiato) del 19 novembre 1862*.

Nelle tasche del brigante Di Muro, passato per le armi, è ritrovata una carta di passaggio per le Provincie Napolitane rilasciata dal Sindaco di Grottaglie a Vincenzo Padovani il 20 ottobre 1862. *Ibidem.*

[28] «Pulsano, li 20 gennaio 1863. […] Lo scioglimento dei municipi e delle Guardie Nazionali di Carosino, Monteparano nel mandamento di S. Giorgio, e Fragagnano in quello di Sava, poiché è opera loro la esistenza della banda Pizzichicchio ed è da loro protetta e sostenuta». ASLe, *Prefettura Gabinetto*, b. 249, f. 2636, sf. 4: *Distruzione del Brigantaggio. Concorso de' Municipi 1862-1863*.

[29] Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Saverio Padovani del 20 novembre 1862*.

[30] «Non conobbi alcuno de' briganti solo fra que' naturali che gli facevano corteggio e che cooperavano nei loro disegni conobbi». Ivi, b. 176, f. 853 (a): *Dichiarazione di Oronzo Blasi (danneggiato) del 19 novembre 1862.*

[31] Per dirla con la locuzione che Ilario Principe mutua da Pietro Colletta per de-

tino[32]. Gli episodi di ribellismo non si basano solo su contrapposizioni sociali, ma hanno anch'essi quella «tinta politica» negata dalla Relazione Massari[33], pur assecondando le classiche dinamiche per la conquista del potere locale[34], e prestando il fianco ai galantuomini legittimisti, sposandone simboli e causa, alla ricerca di un seppure effimero sollievo dallo stato di una insopportabile e non più – usando l'ardita espressione di Guido Landi – «dignitosa povertà»[35].

I bersagli di questa invasione di Grottaglie sono infatti circoscritti, non sono la globalità dei proprietari in quanto tali, ma coloro che possono definirsi liberali, gli unitari facoltosi del paese, coloro che sono possidenti, coloro che commerciano, coloro che a ogni modo detengono ricchezza oltre all'invisa fede politica.

2. *Tra retrivi e liberali, possidenti e popolo basso*

Piuttosto icastica è la definizione dei galantuomini delle province meridionali oggetto di studio della Relazione Massari:

> I *galantuomini* non sono sinceri: avvicinati dai membri della Commissione venuta nelle province meridionali, manifestano tutti, anche i più compromessi con il passato regime, profondi sentimenti liberali, dico-

finire «l'emarginazione diretta conseguenza della subalternità sociale […] come la caratteristica peculiare di quella classe di individui che in forma attiva o passiva si *dà* al brigantaggio organizzandosi nel solo modo che i meccanismi di rifiuto gli consent[o] no». I. Principe, *L'ultima plebe. Contributi per la storia del brigantaggio calabrese,* Effe Emme edizioni, Chiaravalle Centrale 1977, pp. 11-15.

[32] «Debbo però far marcare che quando si depredava la casa di D. Giuseppe Michele Micera, uno de' briganti a cavallo si aveva appropriato di un [oggetto prezioso], il che vedutosi da un altro suo compagno, costui lo rimproverò obbligandolo a lasciarlo il detto oggetto, così dicendo capii che tutto prendevano i poveri» Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Gaetano Annicchiarico del 21 novembre 1862.*

[33] S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, cur. W. Barberis, *Guerra e pace*, «*Storia d'Italia», Annali 18*, Einaudi, Torino 2002, pp. 488 e ss.

[34] E. Caroppo*, Fratture politiche e violenza sociale in Terra d'Otranto nella transizione dai Borbone ai Savoia (1860-1865)*, in *Società e storia*, n. 164 (2019), pp. 253-288.

[35] «Non sembra dubbio che, in certe provincie meridionali, l'unità nazionale ebbe l'effetto di ridurre in una squallida miseria un popolo che viveva in una sopportabile e dignitosa povertà». G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle due Sicilie*, Giuffrè, Milano 1977, p. 34.

> no di approvare la politica della Destra. […] Tutti, anche gli amici e i manutengoli dei briganti, sollecitano maggior rigore ed una efficace azione nella lotta contro il brigantaggio[36].

Eppure, non è certo un segreto per i vertici militari il legame tra il brigantaggio e quel *bellum intestinum* tra maggiorenti per il controllo dei municipi[37].

Le effimere quanto eclatanti prese di paesi della provincia più meridionale della Puglia, come Grottaglie e Carovigno[38], rivelano la struttura della reazione legittimista: ai vertici vi è chi possiede i mezzi e il potere sociale, il notabilato, ben inserito anche nel tessuto unitario, che «ha il dritto di chiamare» la banda[39] e si occupa di «complimentare» anche gli aspiranti briganti (per lo più renitenti alla leva)[40], unitamente agli esponenti del clero, solitamente secolare. Al di sotto v'è la "cavalleria" brigantesca, i *bellatores* borbonici, che a sua volta coinvolgono la "fanteria" del popolaccio, di coloro per i quali Francesco II diviene il mezzo, oltre che un vagheggiato fine, per tentare di far fronte nell'immediato allo stato di povertà anche nel breve periodo. È infatti la classe contadina a inneggiare all'ex re e affettuosamente ai briganti, a «li pic-

[36] T. Pedìo, *L'inchiesta Massari sul Brigantaggio*, in *Studi storici meridionali*, n. 1-3, 1982, p. 167.

[37] J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 207.

[38] «Pongasi per esempio il caso del municipio di Grottaglie che festeggia ed accoglie la masnada del brigante Pizzichicchio ; quello del municipio di Carovigno che usa gli stessi modi verso le orde del brigante La Veneziana». G. Massari, S. Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane: Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare letta dal deputato Massari alla Camera del Comitato segreto del 3 e 4 maggio 1863, seguita da quella letta dal deputato Castagnola nella tornata segreta del 4 maggio e dalla legge sul brigantaggio***,** Fratelli Ferrario, Milano 1863*,* p. 149. Archivio di Stato di Bari (d'ora in poi Asba), *Corte d'Assise*, b. 85, f. 6: *Invasione di Carovigno commessa da numerosi briganti. 1862-1863*.

[39] Dalle carte emerge chiaramente ciò che costituisce uno degli aspetti più pregnanti del grande brigantaggio: la rete di connivenze trasversali che conduce ai maggiorenti, che «hanno il dritto di chiamare». «Que' briganti si movevano perché chiamati. Alla interrogazione di chi li chiamasse, il Sig. La Sorte rispose "Sono chiamati da chi ha dritto di chiamarli"». Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 176, f. 853 (a): *dichiarazione di Oronzo Blasi (danneggiato) del 19 novembre 1862.*

[40] «Dalla voce pubblica appresi che il brigante Di Muro si diede in campagna in unione di Vincenzo Padovani dopo di essere stati complimentati di sigari e vino in casa del notar D. Domenico Manigrasso, che Padovani andò ad arrolarsi fra' briganti a consigli di Monaco». *Ibidem.*

cinni nostri»[41], mentre depreda e devasta una parte della ricchezza dei liberali[42], come da capo d'accusa della quinta lista di imputati nell'ordinanza istruttoria[43].

La banda si allontana prima che la forza pubblica riprenda possesso della città. Pizzichicchio preferisce preservare i suoi e lasciare il "piacere" del saccheggio al più bisognoso e pervicace popolaccio, che prosegue a manifestare il proprio malcontento attraverso la sua espressione esteriore più tangibile: la violenza, simulacro della fragilità della compagine sociale[44], come quella che si delinea alla fine del 1862 nel microcosmo grottagliese e in Terra d'Otranto[45].

L'essere tutta l'impresa eterodiretta dalla banda, che a sua volta è istruita da chiare connivenze altolocate, depaupera l'espressione sociale dell'operato della componente contadina nella sedizione. È evidente, tuttavia, la presenza di una, seppur anomala e selettiva, «guerra del povero contro il ricco», quella rivolta sociale che si interseca ineluttabil-

[41] «Or siccome nell' entrare i briganti in Grottaglie la sera del diciassette, lo fecero gridando "Viva Francesco 2°" e molti con gioia dal basso popolo venivano con amorevolezza chiamati dalle donzelle "i piccinni nostri"». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 176, f. 853 (a): *Testimonianza di Giuseppe Michele Micera del 4 gennaio 1863.*

[42] «Allora fu che la d'Alò mi disse che quello era Francesco Monaco, e che le parole da costui pronunciate avevano il significato che dovevano venire i briganti ed egli doveva mettersi alla testa de' medesimi per far man bassa de' liberali del paese, e lei compresa, per precedente animosità che risiedeva tra essi loro», Ivi, b. 177, f. 853 (f): *Testimonianza di Maria Carmela Polito del 19 gennaio 1863*.

[43] «nella quinta tutti quelli che dieronsi alla depredazione; nella sesta lista, infine, coloro presso de' quali erano stati ricettati e nascosti i mobili ed effetti depredati». Ivi b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del Giudice Istruttore del Circondario di Taranto del 20 Agosto 1863*.

[44] P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno: Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012, p. 29.

[45] Gli stessi avvenimenti si verificheranno il 20 e 21 novembre in Carovigno seguendo le stesse modalità e senza spargimento di sangue, ad opera del Sergente Romano o maggiore Enrico La Morte e delle bande sodali. «l'orda dei briganti la quale cotanto trascendeva non poteva rendersi così audace senza il preventivo accordo di conteste naturali, e senza di essere certi di una garanzia locale. Che cosa avrebbero potuto una simile mano di tali tristi un paese di circa 5000 persone garantito dalla istituzione locale, e dei fabbricati? Vuole che qualche galantuomo avesse ordita anticipatamente la tela, fosse uscito ad incontrarli, e gli avesse sostenuti e fatti sostenere. Se è certo che quando in quella notte in cui facevano quella baldoria distruggendo gli stemmi reali gridando abbasso Vittorio Emanuele e viva Francesco II rubandosi e crivellandosi palazzi ed i balconi». ASBa, *Corte d'Assise*, b. 85, f. 6: *Invasione di Carovigno commessa da numerosi briganti. 1862-1863*.

mente nelle dinamiche proprie dei poteri locali. Questo sodalizio ha un carattere contingente, perché «la mitizzazione dei capibanda quali leader contadini presuppone una coscienza e un'autonomia nei singoli e nella *classe,* nonché una diffusa consapevolezza di massa che in realtà non *possono* esistere»[46].

Gli obiettivi che la banda colpisce sono prevalentemente ascrivibili alla classe dei possidenti*,* per quanto necessariamente di fede liberale*,* ma sono i ricchi proprietari di fede borbonica a garantirne la protezione e l'impunità e a chiederne i servigi in nome ovviamente della causa legittimista, ma anche delle rivalità interne alla compagine cittadina di estrazione borghese. Non a caso l'inchiesta di Massari e Castagnola rileva che «il grado d'intensità del brigantaggio va misurato in ragione inversa di quello della maggiore o minore concordia che regna nei paesi»[47].

I festeggiamenti durano solo poche ore, il tempo di distruggere i simboli dello Stato unitario, consentire di saccheggiare tutto quanto appartiene ai liberali. Il bottino deve essere lasciato a quella che è la base della piramide insurrezionale, ossia, come più volte definito nel corso dell'istruttoria, sia dai testimoni di qualsiasi ceto, sia dal giudice stesso: il popolaccio[48].

La macchina della repressione si attiva però nell'immediatezza: il giudice istruttore tarantino è giunto in Grottaglie poche ore dopo la fuga dei briganti poco dopo i Carabinieri Reali e il sotto-prefetto[49]. L'autorità politica prefettizia è difatti investita dalla legge Rattazzi del 23 ottobre 1859 della prerogativa di salvaguardare la pubblica sicurezza, riportando le risultanze delle operazioni al potere giudiziario.

[46] F. Molfese, *Il brigantaggio meridionale*, in Aa.Vv., *Lo Stato unitario e il suo difficile debutto*, in «Storia della società italiana», vol. XVIII, Milano 1981, pp. 73-103 (p. 94).

[47] «Là, dove quella concordia è grande o non è brigantaggio, oppure è di poca entità; ed in ogni caso quando si mostri, è vigorosamente combattuto e respinto: là dove all'incontro, o è scarsa la concordia oppure infierisce la discordia, il brigantaggio sussiste». Massari, Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., p. 46.

[48] «Di poi scorrazzando l'abitato tra la folla del popolaccio che loro prestava assistenza e cooperazione, dieron mano al saccheggio, alla rapina ed alla devastazione delle sostanze altrui», Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del 20 Agosto 1863 del Giudice Istruttore Sergio Rotundi*.

[49] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Ministero della Guerra del regno d'Italia (1861-1870), Segretariato Generale, Divisione Gabinetto del Ministro, Affari confidenziali e riservati (Brigantaggio),* m. 1: 3 *dicembre 1862 Carabinieri Reali, rapporti mensili della Divisione Territoriale di Bari.*

> Anzitutto è a sapersi che la popolazione di Grottaglie si compone di pochi civilizzati possidenti, di un numero esorbitante di preti e tutto il dippiù di bracciali oltremodo miseri. Nelle due prime parti non si rinviene che una frazione di veri liberali, mentre la massima parte del *popolaccio* intero tollera, ma non ama le istituzioni che ci governano; quindi, è che la massa appigliandosi al partito retrivo, ne segue le orme, ed è sempre intenta a cogliere le opportunità per palesare le sue avversità al nuovo ordine di cose[50].

Le asserzioni preliminari del primo giudice che si occupa dell'istruzione relativamente allo spirito pubblico grottagliese sono lapidarie, tra il malcontento della fascia di popolazione «oltremodo misera», la maggioranza dei maggiorenti e del clero di orientamento retrivo e pochi «veri liberali». Si raccolgono le prove testimoniali sia dei «civilizzati» sia dei «miseri». Si ricevono dichiarazioni, si interrogano gli arrestati, è acquisito finanche un esposto piuttosto dettagliato sulla situazione politica del paese, che denuncia «come autori morali della rivoluzione avvenuta la sera del 17 novembre in Grottaglie i componenti del Municipio, la maggior parte degli ufficiali, bassi ufficiali e militi, come pure parte del clero e primari del Comune, avendo costoro cospirato sempre e fatto cospirare contro il real Governo»[51].

Ecco che cominciano a delinearsi le ricorrenti lotte di potere tra maggiorenti, le faide locali armate non solo di schioppo ma anche e soprattutto della «voce pubblica»[52]. L'istruzione è piuttosto laboriosa, si provvede a periziare i danni e ad ascoltare anche più volte i numerosi testimoni sia sulle circostanze dell'evento sia sul contenuto dell'esposto. In un paese di «8000 anime», 264 – tra assenti e ristretti nelle carceri – risultano nella fase istruttoria gli accusati, elencati in sei liste in ordine decrescente di reato.

[50] Asle, *Corte d'Assise di Lecce*, cit., b. 176, f. 853 (a): *Lettera del Giudice istruttore Fastrutti al Procuratore del Re presso il Tribunale Circondariale di Taranto, dicembre 1862*.

[51] Ivi, b. 178, f. 853 (l): *Esposto di Vito Maggi così come riportato nell'ordinanza del Giudice Istruttore del 20 agosto 1863*.

[52] «Circa poi gli Uffiziali della nazionale e i preti non solo ma anche qualche altro proprietario del paese che abbiano dato mano a quell'avvenimento […] la voce pubblica li accusa di ciò […] così non saprei indicare alcuno degli individui sia tra gli uffiziali, sia tra preti, e sia tra proprietari a' quali la voce pubblica attribuisce i fatti medesimi». Ivi, b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Giuseppe Trani del 10 dicembre 1862*.

> si è creduto dividerli in sei liste, notandosi nella prima il Capo e gli associati alla banda; nella seconda coloro che prestarono assistenza, ajuto e cooperazione alla banda; nella terza coloro che per segreta intelligenza avevan cospirato alla entrata de' briganti in paese; nella quarta coloro che scientemente avessero dato ricovero e somministrati viveri e mezzi a' briganti; nella quinta tutti quelli che dieronsi alla depredazione; nella sesta lista infine coloro presso de' quali erano stati ricettati e nascosti i mobili ed effetti depredati[53].

Il crimine principale, a cui tutti gli altri elencati nelle liste risultano connessi, è l'«attentato avente per oggetto di cangiare e distruggere la forma del governo come sopra, commesso nella sera de' 17 novembre 1862 nel comune di Grottaglie essendo rimasti feriti e percossi, D. Francesco Maggiulli, D. Ciro Chianura e Rafaella Basile, de' quali il primo perse la vita». Maggiulli, nel tentativo di fuggire all'orda del bellicoso *popolaccio,* riporta ferite che quaranta giorni dopo risulteranno fatali. Un danno collaterale di un'invasione, che vuol essere minacciosa ma non letale, tesa più al sacco politicamente selettivo che non a cacciare teste e mustacchi liberali[54].

3. *Birbanti e galantuomini. La giustizia per i "Don"*

> Ai consociati non sta solo a cuore che i malfattori incontrino sulla via del delitto il *codice dei birbanti*, ma preme con almeno pari intensità, che mai gli onesti possano venir condannati in vece dei delinquenti. La giustizia, pertanto, prima ancora di perseguire finalità repressive, non dovrebbe comunque mai generare *ingiustizie*. Meglio sarebbe che un reo fuggisse al *giusto* castigo che un galantuomo incorresse negli *ingiusti* e ciechi rigori di un carcere inquisitorio[55].

> Il duplice livello di legalità discerne i «galantuomini» dai «birbanti» destinandoli a differenti *filières* punitive, a prevalere l'opportunità

[53] Ivi, b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del Giudice Istruttore di Taranto del 20 agosto 1863.*

[54] «In uscire la porta S. Angelo incontrammo una folla di uomini e donne reduci della campagna, che ci diede a meravigliarci come si erano così riuniti tanti individui; poco dopo un gruppo di tre o quattro donne confabulando tra loro io intesi dire da una di esse "Sono arrivati lì piccinni nuosti, mo ài da vede' li mustacchi de' liberali"». Ivi, b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Giuseppe Trani del 10 dicembre 1862.*

[55] L. Lacché, *La giustizia per i galantuomini. Ordine e libertà nell'Italia liberale: il dibattito sul carcere preventivo (1865-1870)*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 1 e ss.

> politica sulla regola giuridica, lo scopo sul diritto. Permette il conseguimento di obiettivi politicamente desiderabili attraverso la compressione di diritti, prerogative e garanzie, tenendo in ombra coloro che di tale compressione portano le responsabilità giuridiche e politiche[56].

Sotto accusa finiscono ben ventidue notabili, il primo della lista è Don Francesco Monaco, morto durante l'insurrezione e candidato come unico responsabile di tutti i crimini perpetrati in quella notte. Ha preso contatti con i briganti, ha dimostrato verso il liberale che lo ha ucciso, Don Alfonso Pignatelli, un «aperto dissenso» tra l'altro sedimentato nel tempo, che ha spinto quest'ultimo a puntargli lo schioppo e porre fine alle veementi promesse di improbabili vendette[57]. Monaco è pertanto incriminato unitamente agli altri «di complicità nei sopraddetti reati per avere previa segreta intelligenza col capobanda Mazzeo e i suoi associati cospirato alla di costoro entrata in Grottaglie e alla sostituzione dell'antico al nuovo ordine di cose».

A questo non irrilevante coinvolgimento delle *élites* grottagliesi si deve aggiungere «il solo Pietro Luigi Marinaro [imputato anche] di provocazione a commettere crimine nel mattino del 19 novembre 1862 nel ridetto comune». Nella stessa ordinanza viene riportato *a latere* anche il caso dell'omicidio volontario di Monaco di cui reo confesso è Don Alfonso Pignatelli[58]. Gli arresti hanno colpito la classe dirigente

[56] M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in Aa.Vv., cur., *Storia d'Italia. Annali 14: Legge, diritto, giustizia*, cur. L. Violante Einaudi, Torino 1998, pp. 489-492.

[57] «Così fu che vidi che, mentre quei briganti tiravano infamia alla detta casa di Pignatelli delle fucilate a palla, il suddetto D. Francesco Monaco dava con un bastone che portava delle forti puntonate al portone gridando ripetutamente "liberale di merda, Cornute svergognato, apri adesso è tempo" volendo alludere come compresi al suddetto Pignatelli con cui stava in aperto dissenso per opposizione di pensare circa l'attual governo. Fu allora che Pignatelli vedendo Monaco in quell'atteggiamento di compiacenza si fermò a qualche passo da lui, e gli disse "birbante retrivo, non hai finito ancora, tu che ci hai menati a farci credere come tanti agnelli". E poiché Monaco dimenando la mano minacciosamente gli rispose "la finiremo in giornata" così Pignatelli gli scaricò lo schioppo addosso e lo fe' cader cadavere nel portone di Maggiulli». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 177, f. 853 (f): *Testimonianza di Francesco Carriere del 9 gennaio 1863*.

[58] «Vittorio Emanuele II – Per la grazia di Dio e per volontà della Nazione – Re d'Italia. Noi Liberatore Barba Giudice del mandamento di Grottaglie, Visti il rapporto di parti data del brigadiere de' Carabinieri reali col quale riferisce che D. Alfonso Pignatelli di qui abbia poco prima ucciso D. Francesco Monaco anche di qui. Quando anche a noi è pervenuto il pubblico clamore atteso che evvi sospetto che l'imputato era per darsi alla fuga. Visto l'art. 74 cpp. Ordiniamo a tutti gli agenti della forza pubblica di

grottagliese, vista la presenza di esponenti del clero e di tutti gli assessori comunali tra gli arrestati, si può dire che abbia colpito «il trono e l'altare» del paese.

Presto è depositata la memoria difensiva, diretta al giudice istruttore avverso lo stato di detenzione in cui versano taluni di coloro che sono citati nella terza lista dai sacerdoti notoriamente reazionari[59] al sindaco e al consiglio municipale: e per significare anche l'identica posizione processuale, unico è l'atto, unico il difensore per tutti i notabili detenuti[60]. Sul versante liberale anche il Pignatelli propone ricorso. Ma se

arrestare il predetto Pignatelli Alfonso. Data in Grottaglie il 18 novembre 1862», ivi, b. 178, f. 853 (n): *Ordine di cattura in capo ad Alfonso Pignatelli del Giudice mandamentale di Grottaglie del 18 novembre 1862.*

«Poiché il reato di omicidio commesso dal Sig. Alfonso Pignatelli in persona di D. Francesco Monaco è pur chiaro perché risultato dall'istruzione, e non contraddetto dallo stesso prevenuto nel suo interrogatorio». Ivi, b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del Giudice Istruttore del 24 novembre 1863.*

[59] «La contrarietà del clero al nuovo regime si intuiva da ogni omelia, si esplicava nell'assenza del vescovo dalle diocesi, nel rifiuto del clero di solennizzare le feste civili, di cantare il "Te Deum" per Vittorio Emanuele. Tutto ciò sconcertava la popolazione ed offriva ai più poveri, spinti dai legittimisti, una giustificazione morale per organizzare manifestazioni reazionarie che trovavano comunque i presupposti nella mancanza di pane e di lavoro». F. Scozzi, *Brigantaggio e reazione cattolica in Terra d'Otranto (1860-1865),* Capone, Lecce 1986, pp. 11-13.

«Circa poi gli Uffiziali della nazionale e i preti non solo ma anche qualche altro proprietario del paese che abbiano dato mano a quell'avvenimento io non conosco alcun fatto preciso, ma la voce pubblica li accusa di ciò, e specialmente a riguardo de' preti, si dice che le loro mene le fanno nei confessionali». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Giuseppe Trani del 10 dicembre 1862.*

[60] Piuttosto strano appare l'inserimento tra gli istanti, patrocinati tutti dall'avvocato Francesco Piccione, di Giovanni Spagnuolo fu Ciro Pasquale, di 18 anni, figulo alfabetizzato, dalla lodevole condotta, posto al n. 27 della prima lista, ove figura come primo Pizzichicchio (Gli individui dal n. 2 al 35 di detta prima lista di associazione alla suddetta banda all'oggetto di cangiare e distruggere la forma del Governo e di portare la devastazione, la strage ed il saccheggio in più comuni dello Stato e di attentato avente per oggetto di cangiare e distruggere la forma del governo come sopra, commesso nella sera de' 17 novembre 1862 nel comune di Grottaglie essendo rimasti feriti e percossi, D. Francesco Maggiulli, D. Ciro Chianura e Raffaella Basile, de' quali il primo perse la vita). I nomi elencati sono quelli di D. Bonaventura Motolese, D. Ciro Nicola Annicchiarico, D. Vincenzo Monaco, D. Vincenzo Nardelli, D. Domenico Petraroli, D. Nicola Traversa, D. Pietro Luigi Marinaro, D. Francesco Manigrasso di Domenico, e Giovanni Spagnuolo di Ciro Pasquale come ultimo, decisamente defilato, ricorrente. È strano altresì notare come l'*outsider* venga considerato alla stregua dell'esercito dei "*Don*", molto probabilmente semplicemente assorbito da essi nelle difese approntate dall'avvocato, come dall'ordinanza di rigetto del giudice istruttore e della Sezione di

quest'ultimo è dichiarato «libero di presentarsi», poiché «nei pericoli della patria ogni cittadino è soldato»[61], non altrettanto accade per i presunti manutengoli di alto rango che restano ristretti nelle carceri, nessuno escluso[62].

Devono aspettare l'esito del procedimento istruttorio unitamente a quella folla di disperati e affamati che hanno costituito il seguito di Pizzichicchio. Tutto questo a dispetto della "differenza di casta" reclamata dal legale e nonostante «languiscono da più mesi nelle prigioni e comunque innocenti, pure non possono ancora vederne l'esito perché la processura che si sta all'oggetto compilando riflettendo moltissimi altri imputati, porterà di certo molto per le lunghe»[63].

Questi galantuomini non possono attendere, non vi possono essere incertezze sulla loro estraneità alla vicenda: è questo il messaggio sotteso al ricorso. Il concetto viene ribadito nel prosieguo della memoria quando il difensore si approccia a richiedere la separazione delle *processure* riguardanti i facoltosi imputati, che «pregano a volerli dividere dagli altri e compilare se ve ne fosse ancora d'uopo una istruzione separata e distinta per ciascuno di essi»[64]. Quella pericolosa "plebaglia" non deve e non può condividere gli stessi spazi, a tutela dell'integrità morale e non solo degli «innocenti» compagni di cella.

> La giustizia non può volere che l'innocente resti confuso col reo, né che il reo di delitti resti confuso con quello di crimini finché la processura non sia completata per tutti. L'unità del processo importa unità di azione e per esservi questa debbono concorrere gli stessi atti e gli stessi

accusa della Corte di appello di Trani. Verrà condannato dalla Corte d'Assise straordinaria di Taranto il 24 novembre 1864 alla pena di un anno di carcere. Ivi, b. 181, f. 853 (a5-a7): *Sentenza della Corte di Assise Straordinaria di Taranto del 24 novembre 1864*.

[61] Ivi, b. 178, f. 853 (n): *Incartamenti e ordinanze per quelli imputati che hanno chiesto di essere ammessi a libera presentazione. Ordinanza del giudice istruttore del 24 agosto 1863 in relazione alla richiesta di D. Alfonso Pignatelli*.

[62] Il Procuratore Generale del Re presso il Circondario di Grottaglie il 6 gennaio 1863 fa presente al giudice istruttore la circostanza di molteplici visite ricevute dai detenuti, situazione cui invita a porre rimedio. Ivi, b. 176, f. 853 (d): *Lettera del Procuratore Generale del Re al Giudice Istruttore di Grottaglie*.

[63] Ivi, b. 176, f. 853 (d): *Memoria dell'Avv. Francesco Piccioni in favore di D. Bonaventura Maria Motolese, D. Ciro Nicola Annicchiarico, D. Vincenzo Monaco, D. Vincenzo Nardelli, D. Domenico Petraroli, D. Nicola Traversa, D. Pietro Luigi Marinaro, D. Francesco Manigrasso di Domenico, e Giovanni Spagnulo di Ciro Pasquale del 30 marzo 1863*.

[64] *Ibidem*.

> individui operanti, quando uno dei dati estremi manca, non vi è unità di azione, ed il processo non può dirsi uno ed individuo[65].

In altri termini, le sorti dei nullatenenti, della «sciagurata generazione de' vermi sociali»[66], non siano confuse con quelle dei proprietari. L'istruzione è ancora in corso, ma la difesa degli abbienti detenuti riflette ineluttabilmente i tipici stereotipi attribuiti al popolaccio[67], invocando di converso la «giustizia per i galantuomini»[68].

Il giudice istruttore risponde all'istanza rigettandola, facendo rilevare che il reato per il quale risultano arrestati gli abbienti ricorrenti è quello gravissimo di «attentato avente per oggetto cangiare e distruggere la forma di governo, di suscitare la guerra civile tra gli abitanti dello Stato, portando la strage e il saccheggio in un comune dello Stato medesimo con formazione di banda per commettere detti reati». Non è prevista la «libera e spontanea presentazione»[69] per i crimini[70], categoria cui appartiene il capo di accusa[71], né si può accogliere la istanza di sepa-

[65] ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (n): *Memoria dell'avv. Francesco Piccioni in favore di D. Bonaventura Maria Motolese, D. Ciro Nicola Annicchiarico, D. Vincenzo Monaco, D. Vincenzo Nardelli, D. Domenico Petraroli, D. Nicola Traversa, D. Pietro Luigi Marinaro, D. Francesco Manigrasso di Domenico, e Giovanni Spagnulo di Ciro Pasquale del 30 marzo 1863*.

[66] Emulo di Hugo confesso, Francesco Mastriani si propone con il suo *I vermi* «di gittare alquanta luce su le pratiche insidiose di quelle numerose classi che, o per accidia naturale ed abborrimento ad ogni onesto lavoro, o sedotte dalla speranza di uscire, più presto che col lavoro, dallo stato di miseria in cui giacciono, o sopraffatte per ignoranza da' più astuti che si dànno a vivere di illeciti guadagni». F. MASTRIANI, *I vermi,* L. Gargiulo tipografo-editore, Napoli 1863, prefazione.

[67] C. POVOLO, *Stereotipi imprecisi, Crimini e criminali dalle sentenze di alcuni tribunali della Terraferma veneta (secoli XVI-XVIII)*, Campisi, Vicenza 2000, pp. 3 e ss.

[68] Cfr. LACCHÉ, *La giustizia per i galantuomini*, cit.

[69] Una forma di libertà provvisoria prima della chiusura dell'istruzione che prevede solitamente il versamento di una cauzione. Art. 197 Codice di procedura penale Sardo (1859). «Se il titolo del reato per cui fu rilasciato mandato di cattura non costituisce un crimine si dovrà, sulla domanda dell'imputato, accordargli la libertà provvisoria mediante idonea cauzione di presentarsi a tutti gli atti del processo e per l'esecuzione della sentenza tosto che ne sarà richiesto».

[70] Il criterio di classificazione è basato sulla pena, le pene vengono distinte in criminali, correzionali e di polizia ed i reati puniti con le medesime vengono classificati rispettivamente come crimini, delitti e contravvenzioni.

[71] «Il qual reato porta a pena maggiore del II grado de' lavori forzati, per cui non puossi assolutamente far luogo alla chiesta libertà provvisoria e ciò quand'anche i ricorrenti non si trovassero ristretti in carcere», ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (n): *Ordinanza del giudice istruttore Trinchera del 14 aprile 1863*.

razione dei processi, visto e considerato che è unico l'avvenimento che comprende sia gli autori materiali (il basso popolo), sia quelli morali (i ricorrenti) del «malefizio».

Ma la questione non può chiudersi così: si propone ricorso alla Corte di Appello di Trani[72].

> Quella imputazione si restringe ad una opinione individuale di qualche testimone, la quale non si appoggia a fatti precisi: è dunque una convinzione che può essere ispirata dall'odio di parti, così facile a divampare, atteso il fatale dualismo che divide l'Italia, ma quando di tale opinione non abbisognano fatti precisi, l'arresto addiviene puramente arbitrario, per la ragione che sarebbe giustificato dalla sola convinzione di un uomo, il quale non sa addurre ragione della sua stessa convinzione. Secondo questo sistema la libertà individuale sarebbe l'arbitrio della sola opinione pubblica[73].

Ancora una volta viene posta in rilievo l'opinione individuale come determinante necessaria del grado di inappuntabilità del singolo soggetto. Nondimeno il difensore va oltre, sfiorando un argomento che la relazione di Massari ben sottolineerà: «l'odio delle parti», le faide interne ai centri abitati delle province meridionali e soprattutto quel «fatale dualismo che divide l'Italia»[74]. Il riferimento da parte dell'avvocato alla contrapposizione retrivi – liberali è evidente, anche se ovviamente non esplicitato nel dettaglio per ragioni incompatibili con la difesa. Eppure, la Corte di Appello delle Puglie è anch'essa insensibile alle richieste dei notabili, che restano rinchiusi nelle carceri di Grottaglie. L'indesiderata commistione tra galantuomini e cafoni rimarrà inalterata almeno sino

Gli articoli del Codice penale sardo del 1859, cui si riferisce il capo d'accusa, appartengono ai reati contro la sicurezza interna ed esterna dello stato, nel caso di specie, il 156 e il 157 già menzionati.

[72] Tra essi D. Vincenzo Monaco, come parte civile, impugna nella stessa sede anche l'ordinanza favorevole ad Alfonso Pignatelli. ASLe, *Corte d'Assise di Lecce*, cit., b. 178, f. 853 (n): *Ricorso in appello dinanzi alla Corte di Appello delle Puglie sedente in Trani 25 settembre 1863*.

[73] Ivi, b. 178, f. 853 (n): *Appello avverso l'ordinanza di rigetto del Giudice Istruttore di Taranto del 14 aprile 1863 dinanzi alla Corte di Appello delle Puglie sedente in Trani, 12 maggio 1863*.

[74] «Le ambizioni locali si destarono vivaci e ardenti, le cariche di sindaco, di ufficiale della milizia nazionale furono molto agognate, ravvisandosi in esse un mezzo efficace a dominare sugli altri, e non di rado a sfogare personali vendette». MASSARI, CASTAGNOLA, *Il brigantaggio nelle province napoletane,* cit., p. 46.

all'ordinanza del giudice istruttore del 20 agosto 1863 che provvederà a scagionare tutta la terza lista.

Tutt'altro trattamento è invece riservato nella stessa sede al liberale Alfonso Pignatelli. L'appello proposto dal padre di Francesco Monaco, costituitosi parte civile nel processo, è rigettato, Pignatelli rimane libero di presentarsi, poiché

> sarebbe più estraneo pensare che il deducente potesse non presentarsi allo appello della Giustizia, quando a questa severa divinità si presenta non col marchio del disonore e della infamia, ma col titolo glorioso di essere stato l'uccisore di un nemico d'Italia, di un traditore della Patria![75]

Praticamente il ritratto di un giovane eroe nazionale, tralasciando l'«animosità»[76], più volte sottolineata nei rapporti personali tra le azioni dei galantuomini grottagliesi, cosa che tra l'altro emerge anche dai dettagliati *j'accuse* sottoposti all'attenzione del sotto–prefetto come del magistrato incaricato dell'istruzione[77].

> L'opinione pubblica, protagonista assoluta, è un singolare Giano bifronte: porta nel processo la logica del controllo, dell'esame critico, della *pubblicità razionale*, ma al tempo stesso «pervade» il sacro recinto di Temi, addita i «colpevoli» tramite la voce pubblica, innesca errori giudiziari, suggerisce e preme attraverso la stampa periodica, mette in tensione giuria e magistratura, è insomma al tempo stesso attrice e spettatrice, parte in causa e «tribunale»[78].

[75] ASLe, *Corte d'Assise di Lecce*, cit., b. 178, f. 853 (n): *Provvedimento di rigetto dell'istanza di appello di parte civile contro D. Alfonso Pignatelli. Corte di Appello delle Puglie di Trani, Sezione di Accusa, Trani 25 settembre 1863.*

[76] «Allora fu che la d'Alò mi disse che quello era Francesco Monaco, e che le parole da costui pronunciate avevano il significato che dovevano venire i briganti ed egli doveva mettersi alla testa de' medesimi per far man bassa de' liberali del paese, e lei compresa, per precedente animosità che risiedeva tra essi loro». Ivi, b. 177, f. 853 (f): *Testimonianza di Maria Carmela Polito del 19 gennaio 1863*.

[77] «Parte tale accusa dall'Uffizio del Sotto Prefetto e dalle svariate dichiarazioni de' danneggiati, non meno dall' esposto di Vito Maggi, che dall'altro diretto al Sig. Procuratore Generale del Re, e de' quali esposti se n'è fatta la trascrizione». Ivi, b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del giudice istruttore del 20 agosto 1863. Dettagli sulla 3° lista di accusati*.

[78] F. COLAO, L. LACCHÉ, C. STORTI, *Premessa*, in AA.VV., *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, cur. F. Colao, L. Lacché, C. Storti, Giuffrè, Milano 2008, pp. 12-13.

La «voce pubblica» diviene in un primo momento la testimone più importante della fase istruttoria. Diversi *relata refer*o e operazioni di mera logica, riportati nelle svariate dichiarazioni testimoniali[79] e diffusamente nell'esposto di Vito Maggi, porrebbero Don Pietro Luigi Marinaro come responsabile anche oggettivo dell'accaduto, considerata soprattutto la carica ricoperta[80]. Malgrado le pressanti voci in merito a una calata brigantesca, il primo cittadino di Grottaglie avrebbe deli-

[79] «Non fu nulla provveduto a quanto con l'Editto si era disposto; più si permetteva che venissero rifiutate le monete nazionali; inoltre alla riforma della Guardia Nazionale furono esclusi diversi buoni cittadini; e finalmente si occultò alle autorità superiori quali persone sfaccendate e sospette facevano parte delle bande brigantesche. Da tali fatti io argomento che il Municipio di Grottaglie volle il disastro del diciassette novembre. […] Debbo dire che in un giorno essendo andato a trovare per affari questo canonico D. Pasquale Marinaro, ed essendosi discorso su come si comportava male nelle funzioni di sindaco il di lui fratello D. Pietro Luigi Marinaro, il detto Don Pasquale tutto mortificato mi disse che il fratello dico Fratello per la ostinazione di non volersi mettere nella legalità un qualche giorno si doveva trovare imbrogliato, come di fatti si è verificato». Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Giuseppe Trani del 10 dicembre 1862*.

«Nel mattino seguente essendomi riveduto col Teologo Pignatelli, ed avendogli dimandato cosa si fosse fatto al riguardo, lo stesso mi assicurò che il Giudice ne avea scritto al Sotto Prefetto in Taranto domandando forza a tutela del paese, e che detta Autorità avea risposto che non v'era bisogno di forza, perché dal Sindaco era stato accertato che erano tutte ciarle e illusioni.[…] A riguardo del Municipio poi ritengo, che anche ha contribuito alla entrata de' briganti perché tutti, retrivi ed attaccati al governo del caduto Borbone, e che sia così il detto Municipio sia realmente armava il paese, non avrebbe assicurato il Sotto Prefetto di non esservi bisogno di forza per tutelare Grottaglie; la sua indolenza quindi e le false assicurazioni al Sotto Prefetto fruttarono la entrata de' briganti e tutte le sciagure che ne furono la conseguenza. E circa la persona di D. Pietro Marinaro funzionante da Sindaco debbo dire che essendosi recato il mio superiore padre Michelangelo da Grottaglie in casa del nostro procuratore D. Vitantonio Lasorte per trattare con costui per causa d'interesse, al ritorno mi fece esso Padre Michelangelo mi riferì, che essendo stato sulla casa del Sig. Lasorte ad esporre a questi lo stato di miseria del convento, si era trovato presente il detto sindaco Marinaro, il quale godendo delle nostre miserie avea detto "Ben vi sta! Non avete saputo subodorare il tempo". In ciò sentire io allora spiegai il senso di quelle parole, che cioè il Sindaco vorrebbe che noi fossimo borboniani come lui, e che essendo liberali ci stava bene, vivere nelle miserie e nelle strettezze». Ivi, b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Padre Angelo da Grottaglie del 20 gennaio 1863*.

[80] «Il sindaco anche impegnato perché spesse volte richiesto se volesse forza a garenzia del paese, si è denegato, ed i documenti sono nella sottoprefettura». Ivi, b. 178, f. 853 (l): *Esposto di Vito Maggi diretto al Sig. Procuratore Generale del Re presso la Corte di Appello così come riportato nell'ordinanza del Giudice Istruttore del Tribunale di Taranto del 20 agosto 1863*.

beratamente ignorato la questione anche in ipotesi; allo stesso modo è accusato di non accettare moneta italiana, «veicolo simbolico di opposizione»[81], così come di non celare affatto le proprie simpatie borboniche e possedere riviste lealiste[82], circostanza corroborata anche da quel "Viva Francesco II" urlato al momento del concitato, quanto conteso, arresto[83].

Ma, nonostante la pletora di titolati accusatori, Marinaro sarà del tutto scagionato dal magistrato del circondario tarantino. Le sue frasi sarebbero state equivocate dai testimoni, non vi sarebbe nulla di concreto a suo carico per quanto concerne l'agevolazione dell'invasione del paese. Si aggiunga infine una serie di "fraintendimenti", che lo hanno reso protagonista fortuito di inni all'ex sovrano, come di scene in cui si sarebbe spogliato con sprezzo delle insegne tricolori. E, d'altronde, è lo stesso sindaco a negare qualsivoglia connivenza sia col partito retrivo, sia con la propaggine brigantesca di questo, lamentando il rude trattamento e le percosse ricevuti dalla Guardia nazionale tarantina[84],

[81] V. Romano, *Briganti e galantuomini, soldati e contadini (storie minime della nuova Italia),* Laruffa Editore, Reggio Calabria 2016, p. 61: «Non usare la lira italiana è un modo di contrastare la percezione della sovranità piemontese che si veicola anche attraverso la diffusione delle monete con l'effigie del monarca».

[82] «Per convincere poi la giustizia come l'entrata dei briganti in Grottaglie era favorita dalle autorità municipali per avversione all'attual governo d'Italia giova conoscere che in Ottobre ultimo il funzionante da Sindaco D. Pietro Marinaro spacciava pubblicamente in questa segreteria Municipale di Grottaglie, che da un giornale aveva rilevato, che il comitato borbonico di Napoli aveva già decretato la caduta di questo governo di Re Vittorio Emmanuele», Asle, *Corte d'Assise di Lecce*, cit., b. 176, f. 853 (a): *Querela di D. Giuseppe Michele Micera del 4 gennaio 1863*.

[83] «Il Sindaco Marinaro alla testa di una folla di popolo, senza sciarpa, e come il popolo tumultuava, il Marinaro gridò "Viva Francesco II", al che Egli il testimone pensò richiamarlo, ma quello rispose con appellaresi al popolo; fu pertanto che lo stesso testimone co' compagni lo arrestarono, ma il brigadiere de' carabinieri e le guardie cittadine glielo strapparono e lo arrestarono». Ivi, b. 178, f. 853 (l), *Dettaglio sulla terza lista di accusati così come riportato nell'ordinanza del Giudice Istruttore del Tribunale di Taranto del 20 agosto 1863*.

[84] «Quando mi riebbi mi trovai nel corpo di guardia in dove era stato trasportato ed il Sasso non conto di vedermi in quello stato un altro mi tirò sull'omero destro con quella stessa mazza di maniera che per la grave violenza del colpo l'omero restò lussato. Indi fui ivi insultato come un ladrone, ed in mezzo a tante contumelie fui trasportato poi nel carcere. Da quello che vi ho esposto potrà la vostra giustizia comprendere lo stato mio. Ed in tale stato non mai elevai alcun grido, o dissi alcun motto da compromettere l'ordine pubblico», Ivi, b. 176, f. 853 (b) *Interrogatorio di D. Pietro Luigi Marinaro 8 dicembre 1862*.

quella stessa che poi, paradossalmente, lo scagionerà dal secondo capo d'accusa a suo carico. Al momento di quella importante cattura vi è infatti un "difetto di comprensione" da parte di tre sottufficiali della Guardia Nazionale: secondo il giudice istruttore, Marinaro non invoca mai il nome del sovrano duosiciliano, come possono testimoniare coloro che sono riusciti ad arrestarlo personalmente (e pertanto i più affidabili fra tutti), il caso vuole anch'essi *Don*[85].

E così tutte le accuse contestate ai componenti della terza lista non appaiono che dettate dalla «voce pubblica», che in questo caso ha ben poca forza, oltre a essere inficiate da troppi «forse» e contraddizioni, e allo stesso modo lo sono le asserzioni del sotto-prefetto che ha proceduto all'arresto dei più eminenti listati.

> Svolta la istruzione a tal riguardo, i danneggiati tutti non han saputo che vagare sullo specioso campo de' sospetti, delle congetture, delle illazioni, delle fole; e non potendo altrimenti testificare il loro assunto si sono ripiegati ed ammantati nella voce pubblica, che ad elevarla basta uno di loro a proferirla onde rimbombasse non solo pel paese, ma pel di fuori ancora. […] fu il parto della voce pubblica la esistenza della setta borbonica-clericale in Grottaglie, e sempre per voce pubblica si vuol venire alla dimostrazione di atti che se fossero provati menerebbero i colpevoli a pene gravi se non persino capitali[86].

Per Francesco Monaco invece, riconosciuto come indubbio burattinaio della vicenda, non vi sono discordanze o dubbi, il suo nome si fa troppo ricorrente nelle carte processuali, viene «dichiarato colpevole» *post mortem* per il bene dello spirito pubblico.

[85] «D. Demetrio Sasso [afferma] che avendo il Sotto Prefetto disposto l'arresto del funzionante da Sindaco D. Pietro Marinaro dopo che sarebbero cessate le operazioni della leva, Egli con altri militi della Guardia Nazionale di Taranto s'intrattennero fuori la chiesa. Visto uscire appena il detto Sindaco, e per non dare lo scandalo di arrestarlo in pubblica piazza lo seguirono per la strada dietro la Chiesa, quivi giunti gli intimarono l'arresto facendolo svestire della fascia tricolore della quale era insignito: che il sindaco nel sentirsi arrestato disse "Questa è un'infamia" ma accerchiato da' militi fu menato nel Corpo di Guardia, senza che avesse pronunciato affatto le parole di Viva Francesco II solo dicendo "popolo mio, popolo mio". D. Tommaso Cacace altro milite depone nei precisi termini del precedente, e D. Antonio Ferri altro Milite rafforza i detti de' Signori Sasso e Cacace». Ivi, b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del Giudice Istruttore del 20 agosto 1863. Dettagli sulla 3° lista*.

[86] *Ibidem.*

> Per quanto riguarda D. Francesco Monaco primo notato non vi è pagina della voluminosa processura che non l'additasse cospiratore, intelligente, e corrispondente segreto ed alla svelata del Capo Banda Pizzichicchio e di costui associati. Il suo fine alla vista ci dispensa da un minuto dettaglio[87].

Le conclusioni rassegnate nell'ordinanza del giudice istruttore sono inequivocabili: unico responsabile delle «sciagure» del 17 novembre 1862 è il giovane Monaco, che ha organizzato l'ingresso brigantesco nel centro abitato, nonché aizzato i giovani a sottrarsi alla leva e arruolarsi nella banda dell'"amico" Pizzichicchio, che, tra l'altro, da quanto emerge dalle testimonianze, sembra anche intenzionato a vendicarne la prematura morte[88]. Il sotto-prefetto e la variegata forza pubblica giunta in Grottaglie hanno, secondo l'Istruttore, operato arresti «nell'orgasmo e nella confusione in cui versa quel mal capitato paese per la premura del repristinamento dell'ordine».

Vi è chiaramente una divergenza di vedute tra il potere politico, che si è occupato della vicenda nell'immediatezza, e il potere giudiziario: una dicotomia ricorrente. È facilmente comprensibile, tuttavia, che proseguire un procedimento avverso gran parte della classe dirigente del paese equivarrebbe a descrivere quanto accaduto come un vero atto di «guerra civile», per quanto tale definizione sia invece letteralmente specificata nei rapporti dei Carabinieri Reali[89].

4. *La strumentale derubricazione delle accuse*

Il procedimento si ridimensiona, l'incartamento è intanto trasmesso, attraverso l'ordinanza del giudice istruttore di Taranto del 22 novembre

[87] *Ibidem.*

[88] «Il Pizzichicchio riprese "Chi D. Ciccillo?" e quello rispose "Sì D. Ciccillo Monaco". A tal nome Pizzichicchio mostrò dispiacersi, perché diceva che lo aveva avvisato a poter entrare in Grottaglie; indi aggiunse "Va bene, un'altra volta la discorreremo"». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 177, f. 853 (e): *Testimonianza di Pasquale Pozzessere del 21 novembre 1863*.

[89] «18 detto mese il Capitano Sig. Rastelli parte per Grottaglie col Signor Sotto Prefetto di Taranto con una forza di 94 uomini. Briganti in numero sono a Villa Castello, non può partire perché il paese minaccia la guerra civile. Scioglie la Guardia Nazionale di Grottaglie e procede a molti arresti, tra i quali il sindaco stesso». ASTO, *Ministero della Guerra del regno d'Italia (1861-1870, Segretariato Generale, Divisione Gabinetto del Ministro, Affari confidenziali e riservati (Brigantaggio),* m. 1, *Documenti 3 dicembre 1862*.

1863, alla Corte di Appello delle Puglie in Trani, in virtù della gravità di un processo dall'ancora consistente numero di accusati, seppur dimezzato rispetto al principio della fase istruttoria[90]. Ora che non vi sono più manutengoli di alto livello e le liste si son ridotte da sei a cinque, stralciando la più scomoda di tutte, anche i capi d'accusa mutano, giungendo a definire gli scopi della banda come esclusivamente delinquenziali.

> Epperò se la testimonianza de' fatti consumati afferma essersi l'ordinario ed assiduo perpetrarsi criminoso delle bande armate, esercitato nel rapinare, grassare, uccidere, estorcere, ricattare, incendiare, distruggere, riesce logico dedurre lor proposito esser quello di delinquere contro le persone e la proprietà; non già' attentare o cospirare contro la sicurezza interna dello Stato.
> Che non diversa indole presenta la banda brigantesca capitanata dal famoso Cosimo Mazzeo Pizzichicchio[91].

È ormai chiara l'intenzione del Procuratore generale del Re di derubricare le accuse sinora mosse alla banda e alla sua rete (che non sono allo stato sottoponibili alla giustizia militare nonostante la vigenza della Legge Pica, essendo Terra d'Otranto non ufficialmente "infestata"), rendendole atti criminali *tout court*, senza ulteriori finalità, né sociali né tantomeno politiche. Ripeterà il concetto anche in un altro processo riguardante Pizzichicchio e i suoi[92]: l'orientamento della sezione di accusa della Corte di Appello delle Puglie è quello di estirpare qualsivoglia movente eversivo dalle azioni brigantesche, così da evitare anche i benefici

[90] Art. 244 Codice di procedura penale sardo del 1859**:** «Se il Giudice Istruttore è d'avviso che l'imputazione costituisca un crimine, ovvero un delitto la cui cognizione spetti alla Corte d' Assise, e che vi sono indizi. sufficienti di reità a carico dell'imputato, ordinerà la trasmissione degli atti ed altri documenti al Procuratore Generale».

[91] Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (l): *Requisitoria del 13 dicembre del Procuratore Generale presso la Corte di Appello delle Puglie, Sezione di Accusa di Trani*.

[92] «Piaccia anzitutto alla Sezione di rettificare le definizioni dei reati in modo che li Cosimo Fruso, Michele Sanchirico, Salvatore Prete, Giuseppe Ippolito abbiano a rispondere del reato di associazione di malfattori in numero maggiore di cinque ad oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà […] a senso dell'art 420 voglia ordinare che la causa per riguardo alli Cosmo Mazzeo Pizzichicchio, ed Antonio Pellettieri sia sospesa per rimettersi al competente Tribunale militare. Ed a senso dell'art. 427 del codice stesso, per tutti gli altri voglia pronunziare l'accusa secondo i carichi come sopra rettificati, loro rispettivamente ascritti». Ivi*.,* b. 114, f. 572: *Ordinanza della Corte di Appello delle Puglie, Sezione di Accusa, del 19 luglio 1864.*

sottesi al reato politico ai sensi del codice Rattazzi[93]. Roberto Martucci parla di una «ostinata funzionalizzazione della giustizia penale alle esigenze politiche ministeriali, a queste esigenze doveva conformarsi la giurisprudenza senza che alcuna concessione venisse fatta ad una supposta autonomia della magistratura»[94].

Si formula un capo d'accusa che contempla unicamente i mezzi utilizzati (indubbiamente delinquenziali), ma non lo scopo degli stessi[95]. Il drappello di contadini al seguito dei briganti, che persevera nel saccheggio all'allontanarsi di quest'ultima, si è macchiato di mera «depredazione» e «ricettazione», nessuna manifestazione antigovernativa, per quanto estemporanea, ma semplici sfilate criminali, istigate in qualche modo dalla presenza brigantesca. L'unica imputazione, che può avere ancora un blando respiro politico o sociale, è elencata al numero 8 della requisitoria: «voci e fatti pubblici da eccitare lo sprezzo e il malcontento contro la sacra persona del Re e le attuali istituzioni costituzionali». Il tutto è contemplato dall'articolo 471 del Codice penale, ma è un reato minore che comporta nel massimo la pena di due anni di reclusione, nulla che possa minacciare seriamente la sicurezza interna dello Stato.

La sconfitta della masseria Monaci del 1° dicembre 1862 ha avuto il suo peso. Il sogno del Sergente Romano e della truppa formata dalle più temibili bande pugliesi, inclusa ovviamente quella di Pizzichicchio, appare naufragato, disatteso il giuramento che ne celebrava l'unione, dimenticati i successi di Carovigno e Grottaglie. E così, nella dispersione dei contingenti briganteschi, in quella rinnovata parcellizzazione

[93] «Gli eventuali omicidi venivano assorbiti dal reato contro la sicurezza dello Stato punito con i lavori forzati a vita e non più con la pena di morte, in quanto reato politico». R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, il Mulino, Bologna 1980, p. 83.

[94] *Ibidem.*

[95] Matteo Carmine Fiocca afferma che la fattispecie del brigantaggio nelle sue cangianti manifestazioni risulta un «ibrido tra due [figure di reato] già disciplinate dal codice penale sardo, esteso a quasi tutto il territorio italiano dopo l'unità; si trattava del reato di associazione di malfattori disciplinato dagli art. 426 c.p. e seguenti, e il reato di banda armata disciplinato dagli art. 162 c.p. e seguenti», così come statuirà la Corte di Cassazione di Napoli il 3 dicembre 1866 cessata la legislazione d'emergenza («si confondono, o meglio si fondono in una le due materie distinte e diversamente punite dal Codice penale, della banda armata contro la sicurezza interna dello Stato e dell'associazione di malfattori»). M.C. Fiocca, *"Ritorniamo alla legalità". Leggi d'eccezione e reato di brigantaggio in un caso di favoreggiamento nella Calabria postunitaria,* in *Ordines*, n. 2 (2019), pp. 243-278.

del fenomeno in Terra di Bari e Terra d'Otranto, si verifica un quasi immediato allontanamento dai centri abitati, nessuna incursione di peso si registra più.

Vi è una tangibile disillusione, intervallata da gesti quasi dimostrativi, come uno schiaffo e una minaccia di morte senza seguito a un garibaldino[96], a dimostrare ancora un legittimismo che soccombe e digrada sempre più verso quella profetica definizione che ne ha dato il Procuratore di Trani.

> Parte dei briganti scampati testé alla disfatta della masseria Monaci per opera della valorosa truppa, sono fuggiti altrove, e parte si aggirano, o isolati o a piccole comitive, in questa provincia. Bisogna o combatterli o catturarli per tempo, onde impedire che si raggruppino. Il compito è agevole purché i bravi cittadini e militi delle guardie nazionali dei varii comuni sappiano e vogliono fare[97].

Decadono anche le "quotazioni" di quelli che sino ad allora erano i capibanda più temuti di Terra d'Otranto. Una lista di fuorbando prevede un premio di sole 500 lire per la cattura degli «scampati» Mazzeo, Laveneziana (di cui si sospetta a ragione la morte) e Valente[98]. Il Sergente non è nell'elenco, probabilmente vale qualcosa in più. Solo un mese dopo Romano morrà combattendo: nessuno sarà più in grado di organizzare alcuna unione di bande, nessun grande fine sarà più contemplato[99].

5. *Briganti di professione. Pizzichicchio dinanzi al Tribunale militare di Potenza*

La figura di Mazzeo scompare, insieme al nucleo centrale della ban-

[96] ASTa, *Fondo Tribunale,* cit., b. 49, f. 752: *Ribellione per attacco e resistenza con violenza e vie di fatto contro la forza pubblica dei RR Carabinieri commesso da un'associazione di malfattori in numero maggiore di dieci con armi apparenti li 18 gennaio 1863 in tenimento di Sava.*

[97] ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (l): *Manifesto della Regia Prefettura di Terra d'Otranto del 15 dicembre 1862.*

[98] «1°. Sarà elargito un premio a chiunque a cominciare da oggi avrà arrestato uno dei briganti di cui sopra sono indicati i nomi; 2°. La ragione di ciascun premio sarà come segue: per l'arresto di uno dei briganti capi-banda £ 500; per l'arresto di uno dei briganti sbandati o disertori £ 200; per l'arresto di uno dei briganti refrattari £ 150; per l'arresto di uno dei briganti gregari £ 100». *Ibidem.*

[99] LUCARELLI, *Il brigantaggio politico*, cit., pp. 409 e ss.

da, da tutti i procedimenti ordinari[100], nonostante, dopo la derubricazione dei suoi crimini con ordinanza del 31 dicembre 1863, si fosse deciso per la questione grottagliese da parte della sezione di accusa sedente in Trani – forse ignara delle attività in Basilicata – di sottoporlo alla giurisdizione della Corte di Assise di Lecce.

La corte, successivamente riunitasi per questo procedimento in via straordinaria a Taranto, giunge infatti a giudicare solo 97 degli originari 264 accusati, e Mazzeo e i suoi più stretti sodali non sono tra gli imputati[101]. Il brigante è stato infatti arrestato dalla Guardia Nazionale, di concerto con due carabinieri del luogo, il 3 gennaio 1864 in una masseria di Martina Franca[102], «rinvenuto nascosto nella canna di un camino, ed

[100] «Poiché sta in fatto che il prevenuto Cosimo Mazzeo Pizzichicchio fattosi organizzatore e capo di una banda di masnadieri, non sazio delle sciagure fatte per lungo periodo deplorare gli abitanti del Tarantino, volle pure marcare la sua vita di sangue con altri malefici commessi nel territorio di Basilicata come dallo stesso suo interrogatorio nel quale faceva Motto di un atto e resistenza alla forza pubblica in settembre 1863 in tenimento di Montescaglioso Provincia di Basilicata governata dall' accennata legge eccezionale». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del Giudice Istruttore di Taranto del 4 giugno 1864*.

«Intanto non occorre far parola del famigerato Pizzichicchio e di Pellettieri, perché entrambi con ordinanza dell'istruttore di Taranto del quattro giugno ultimo erano rinviati al Tribunale militare di guerra che dovrà decidere del loro destino alla base di altra procedura». Ivi*,* b. 116, f. 572: *Sentenza della Sezione di Accusa della Corte di Appello delle Puglie sedente in Trani del 19 luglio 1864*.

[101] Ivi, b. 181, f. 853 (a5-a7): *prima udienza dibattimentale della Corte di Assise straordinaria di Taranto.*

[102] «Ai Signori Delegati Mandamentali del Circondario di Lanciano. Repressione del Brigantaggio 20 agosto 1864. Con la circolare a stampa dell'On.le Sig. Prefetto della Provincia diretta ai Sindaci e Comandanti delle Guardie Nazionali di cui vi unisco un esemplare, viene fatto appello al patriottismo de' cittadini perché provengano anch'essi efficacemente una volta al decoro del loro paese concorrendo a liberarlo per sempre dai pochi briganti indigesti che lo funestano con rapine e atroci delitti di sangue. Ma le disposizioni contemplate in detta circolare non potrebbero avere pieno effetto se le autorità civili e di pubblica sicurezza non ne curassero con diligenza l'esecuzione. […] Telegramma presentato alla Stazione originaria di Taranto il giorno 4/1 64, ricevuto il giorno 9/1 64 in Lanciano. Al Ministro dell'Interno e Guerra Generale Lamarmora Napoli. Prefetti e S. Prefetti del Regno. Famigerato capo banda Pizzichicchio sfuggito in vari scontri fu preso la notte tre andante con altri tre briganti dai Carabinieri e drappello Guardia Nazionale Martina. Sotto Prefetto Serafini». Archivio di Stato di Chieti, sezione di Lanciano, *Sottoprefettura Lanciano – Brigantaggio*, b. 154, sf. 49.

«Al sig. Prefetto della Provincia di Basilicata, Potenza. Arresto del brigante Pizzichicchio e di due suoi compagni. Matera 6 gennaio 1864 Il Sotto Prefetto di Taranto con telegramma del giorno 4 gennaio mi partecipava che il famigerato Capo-Banda

armato di un fucile a due colpi con due cartucciere, un cilindro d'oro con catena dello stesso metallo, di una spilla pure d'oro, di sei anelli in parte spezzati, di una piastra e di un berretto con distintivi da capitano»[103]. Si fa cenno anche a un portafogli mai più ritrovato, che nel *fatto* della sentenza[104] è descritto «con varie carte»[105].

La base principale della banda è ora sottoposta alla giurisdizione militare per i reati antecedenti e posteriori all'entrata in vigore della Legge Pica.

> Considerato in effetti che il reato di Brigantaggio è di sua natura continuato e avente un carattere complesso, i Tribunali competenti per esso debbono necessariamente occuparsi di tutti i reati che stanno a carico degli accusati commessi anche anteriormente alla legge eccezionale purché posteriormente alla medesima abbiano continuato a rimanere in istato di Brigantaggio[106].

Mazzeo si è portato fuori dal territorio pugliese al seguito della banda di Coppolone, con cui formerà un binomio piuttosto popolare: non è un mistero che il brigante abbia «pure marca[to] la sua vita di sangue con altri malefici commessi nel territorio di Basilicata come dallo stesso suo interrogatorio nel quale [fa] motto di un atto e resistenza alla forza

Pizzichicchio, sfuggito in vari rincontri dalle ricerche della forza, fu finalmente arrestato nella notte del 3 andante, con altri due briganti, dai Carabinieri e Guardia Nazionale di Martina. Mi dicesi in linea telegrafica sollecita premura per informarne la Signoria Vostra ma l'interruzione della fila non mi permise la comunicazione. Il Sotto-Prefetto» Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), *Prefettura, Pubblica sicurezza*, Categoria 8b Matera, b. 56, f. 10: *Arresto del brigante Pizzichicchio*.

«Il sottoscritto, quindi, non può dispensarsi dal farle nuova preghiera onde voglia a questo intento consacrare tutto i suoi sforzi, eccitando le Guardie Nazionali a seguire l'esempio di quella di Martina che tanto si distinse nella cattura del Pizzichicchio inoculando loro il senso del dovere e dell'abnegazione, onde impegnarsi attivamente in questo servizio, promuovendo infine dargli premi dalla commissione provinciale». ASLe, *Prefettura, Gabinetto*, b. 249, f. 2236, sf. 39: *Riservata al Sig. Prefetto di Lecce, Torino addì 15 marzo 1864*.

[103] AUSSME, *Fondo G11, Divisione militare territoriale di Bari – 1864*, b. 63, f. 15, sf. 8: *Arresto di tre briganti, Mazzeo Cosimo, Castria Antonio, Recchia Francesco in data 3 gennaio 1864.*

[104] Parte della sentenza descrittiva delle vicende che sono alla base dei reati contestati.

[105] ACS, *Tribunali militari per la guerra al brigantaggio*, b. 188, f. 2295: *Sentenze del Tribunale militare di Potenza. Sentenza banda Pizzichicchio, Fatto*.

[106] *Ibidem*, *Diritto*.

pubblica in settembre 1863»[107], come chiarisce l'ordinanza del giudice istruttore di Taranto del 4 giugno 1864, con la quale si rinvia l'*affaire* Pizzichicchio dinanzi al Tribunale militare[108], come disposto dalla legislazione eccezionale in materia di brigantaggio varata il 15 agosto 1863, la cosiddetta Legge Pica.

La giustizia militare appare l'unica in grado di affrontare con prontezza e decisione il problema del brigantaggio, l'unica in grado di permettere un'altrettanta pronta repressione, che non si potrebbe realizzare affidandosi alla magistratura ordinaria e ai suoi tempi. Sino all'introduzione della Legge Pica, e anche oltre, quantomeno nelle province non incluse tra quelle "infestate", si è osservato come gli atti briganteschi vengono fatti rientrare in prima istanza e nella maggior parte dei casi, quasi attraverso un automatismo giuridico, nel dettato normativo degli articoli 156, 157 e 162 del Codice penale sardo del 1859, in quella esaustiva finalità eversiva di «cangiare o distruggere la forma del Governo»[109]. Un riconoscimento del brigante come nemico *tout court*, che attenta alla sicurezza dello Stato[110], che turba la quiete della popolazione ponendola in una condizione di insicurezza perenne e provocandone il «malcontento contro la sacra persona del Re e le attuali istituzioni». Da

[107] ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 178, f. 853 (l): *Ordinanza del giudice istruttore di Taranto del 4 giugno 1864.*

[108] *Ibidem*.

[109] Gli articoli 156, 157 e 162 del Codice penale Sardo più frequentemente richiamati dalla magistratura ordinaria recitano rispettivamente: 156 «L'attentato che ha ad oggetto cangiare o distruggere la forma di governo, o di eccitare i Regnicoli o gli abitanti ad armarsi contro i Poteri dello Stato, è punito coi lavori forzati a vita»; 157 «Colla stessa pena è punito l'attentato che avesse per oggetto di suscitare la guerra civile tra i Regnicoli o gli abitanti dello Stato inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, oppure di portare la devastazione, la strage od il saccheggio in uno o più Comuni dello Stato, o contro una classe di persone»; 162. «Sarà punito col maximum dei lavori forzati a tempo, od anche coi lavori forzati a vita: 1° Chiunque avrà formato. bande armate all'oggetto di commettere alcuno dei crimini menzionati negli articoli 153, 154., 156 e 157, o di invadere o saccheggiare piazze, fortezze, posti. militari, magazzini, arsenali, porti, vascelli o bastimenti dello Stato, o di depredare, o dividersi danaro, effetti, od altre proprietà dello Stato, o di fare attacco o resistenza contro la forza pubblica impiegata ad arrestare gli autori di tali crimini; 2° Chiunque avrà esercitato una funzione od un comando nelle suddette bande, o loro avrà scientemente somministrato o procurato vettovaglie, armi, munizioni, od altri istromenti del reato».

[110] C. LATINI, *Cittadini e nemici*, *Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento,* Mondadori educational, Milano 2010 (Edizione del Kindle), pos. 186.

qualsivoglia angolazione la si voglia analizzare, si tratta di una evidente forma di opposizione contro chi governa.

Di conseguenza, il garantismo di una giuria nelle Corti di Assise – e di una magistratura fortemente sospettata di parzialità[111] – diviene inopportuno per la sopravvivenza dello Stato apparato.

> L'esecutivo si affida a due strumenti conosciuti [lo stato di assedio e una legge speciale] che *vengono* utilizzati a distanza di poco tempo l'uno dall'altra allo scopo di rafforzare la lotta al brigante-nemico nel disperato tentativo di conservare il rispetto dell'ordine giuridico[112].

Acquista forme sempre più concrete la diversità giuridica del brigante, che si sostanzia non a caso nella sommaria procedura giudiziaria a esso dedicata. Per quanto l'imputato di brigantaggio abbia diritto a un processo regolare seppur di carattere militare, egli non gode delle stesse garanzie preposte dalla magistratura ordinaria. Ciò che appare evidente è l'essenza – assenza della difesa, praticamente una *fictio iuris*, affidata a un ufficiale di grado inferiore a quello di capitano e senza possibilità di appellare la sentenza[113].

Tuttavia, sono introdotte modifiche all'impianto originario attraverso la Legge Peruzzi del 7 febbraio 1864. Si attenua il profilo esclusivamente marziale dell'eccezione, si riconosce un più ampio diritto alla difesa con la possibilità di ricorrere a un avvocato di propria scelta[114] – introducendo quindi un elemento "laico" nella procedura – oltre alla

[111] «Perché l'amministrazione della giustizia sia quale deve essere è d' uopo rimuovere da essa qualsivoglia sospetto, qualsivoglia possibilità di accusa. Come abbiamo già detto, le condizioni della burocrazia giudiziaria non sono esenti dai sospetti, non escludono la possibilità delle accuse, e perciò noi stimiamo debito nostro di richiamare anche su questo argomento l'attenzione scrutatrice e severa dell'onorevole Ministro guardasigilli». MASSARI, CASTAGNOLA, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., pp. 129-130; DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 204; «Gli imputati di reati chiaramente politici potevano fare affidamento sulla simpatia di non pochi magistrati verso la reazione borbonico – clericale, o quantomeno, sul loro calcolo di non compromettersi nella prospettiva sempre possibile di una restaurazione». F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 270.

[112] LATINI, *Cittadini e nemici.*, cit., p. 174.

[113] Art. 529 del Codice penale militare stabilisce: «L'imputato potrà scegliere il suo difensore tra gli Uffiziali presenti, purché non abbiano un grado maggiore a quello di Capitano: in difetto il difensore sarà nominato dal Presidente».

[114] Articolo 2 Legge n. 1662 del 7 febbraio 1864: «[…] ammessi però alla difesa degli accusati anche i patrocinanti non militari».

possibilità per i manutengoli di appellarsi per nullità al tribunale supremo di guerra, delineando così un velato garantismo anche nel «diritto del nemico»[115].

E proprio secondo i dettami della legge ormai denominata Peruzzi, il procedimento contro Mazzeo e sodali si celebra a Potenza, cui in teoria dovrebbero essere stati trasmessi tutti i procedimenti riguardanti il nucleo immarcescibile della banda, il 24 novembre 1864. Gli imputati sono nove: oltre Pizzichicchio vi sono gli sbandati Vincenzo D'Adamo, Francesco Talò e Giovanni Console, i renitenti alla leva Giovanni Bucci, Antonio Castria, Francesco Di Miero, i contadini Antonio Pellettieri[116] e Pasquale Cianciotto. Mazzeo e Talò affidano la propria difesa all'avvocato Vincenzo Guarini, civile. Lo stesso faranno Pellettieri, patrocinato da Nicola De Rosa e Di Miero da Agostino Cremonini. I restanti cinque saranno assistiti da militari col grado di sergente[117].

> Il Sig. Presidente procede all'interrogatorio degli accusati l'un dopo l'altro, si dà lettura dopo ciò dei verbali di volontaria presentazione e di arresti di ciascun accusato, delle figliazioni, degli estratti matricolari, delle fedine criminali, e poscia imputazione per imputazione e processo per processo si leggono i rapporti e le dichiarazioni delle autorità, le querele le denuncie, i verbali delle visite, le perizie e le ispezioni cadaveriche e sommando pure per ogni imputazione per cui sono istati, i relativi e testimoni[118].

L'esame delle prove e le dichiarazioni di ben 26 testimoni sono raccolti in due udienze tra il 24 e il 25 novembre 1864. Il 26 novembre è dedicato alla requisitoria del Pubblico Ministero, che chiede la pena capitale per Mazzeo, D'Adamo, Talò e Console e i lavori forzati a vita per gli altri compagni che godono dell'attenuante di essersi presentati spontaneamente. La parola va alle difese degli accusati, che insistono per la diminuzione di un grado delle pene richieste e l'avvocato di Mazzeo e Talò deposita una memoria, in cui solleva un'eccezione di competenza,

[115] «Diritto penale del nemico» da contrapporre a un «diritto penale del cittadino». LATINI, *Cittadini e nemici*, cit., p. 189.

[116] ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 114, f. 572: *Associazione di banda armata nel bosco di Arneo. Sentenza della Corte di Appello delle Puglie, Sezione di Accusa, del 19 luglio 1864*.

[117] ACS, *Tribunali militari per la guerra al brigantaggio*, b. 187, f. 2290: *Tribunale militare di Potenza. Verbale di udienza del processo contro la banda Pizzichicchio (28 novembre 1864).*

[118] *Ibidem.*

una manovra ardita che verrà rigettata, poiché gli imputati «posteriormente alla medesima [Legge Pica] *hanno* continuato a rimanere in istato di brigantaggio»[119].

Ma entriamo nel merito dell'ultimo atto dell'epopea giudiziaria della banda, attraverso una sorta di *cross-over* tra gli incartamenti del Tribunale militare di Potenza e quelli relativi ai procedimenti ordinari, nonché i rapporti della forza pubblica. Si fa presente che il verbale di dibattimento del Tribunale militare, così come rinvenuto presso l'Archivio Centrale dello Stato, non allega il contenuto degli interrogatori, né delle testimonianze, né delle memorie depositate dai difensori, il che rappresenta un'evidente mutilazione della descrizione del seppur breve processo. Le vicende degli accusati fanno tuttavia riferimento alle istruttorie già svolte in sede ordinaria, il dibattimento dovrebbe avere semplicemente integrato quanto già ampiamente acquisito.

Tra le documentazioni maggiormente probanti, vi è la lista dei nominativi degli appartenenti alla banda, scritta di proprio pugno dal Mazzeo, cui si fa riferimento anche nel corpo della sentenza potentina[120]. E' stata fornita dal testimone chiave, uno degli ex componenti, Giovanni Malorgio, che il 21 novembre 1862, all'indomani della "invasione" di Grottaglie, allo scopo di dimostrare la erma volontà di collaborare, consegna a un tenente della Guardia Nazionale quattro documenti prelevati direttamente dalle tasche di Pizzichicchio, tra questi un proclama di Francesco II, che invita a «mostrare all'Europa con atti ancor più manifesti che i popoli delle due Sicilie altro non sanno ripetere che il grido di "fuori i Piemontesi, Viva Francesco Secondo"»; non ultima una lettera piuttosto scomoda, per quanto priva di data, in cui si fa presente l'arresto di un sindaco e di un cancelliere senza nome di un paese non identificato, una sorta di lettera in codice. Non vi sono riferimenti di luogo, ma potrebbe essere altamente plausibile, se non quasi sillogistico, che il sindaco in questione sia proprio Don Pietro

[119] Ivi, b. 188, f. 2295: *Sentenze del Tribunale Militare di Potenza. Sentenza banda Pizzichicchio, Diritto.*

[120] «Che nel giorno diciannove dello stesso novembre la stessa comitiva guidata dal Mazzeo apparve nel territorio della Comunità di Manduria = Un forte drappello di quella Guardia Nazionale mosse a darle la caccia = presso le case vicine il Santuario di S. Pietro s'impegnava un conflitto d'archibugiate e i briganti si ritiravano = Uno di essi Malorgio Giovanni da Manduria costituitosi al Comandante il drappello della Guardia Nazionale, presentando alcune carte sottratte al Capo Banda Pizzicchicchio e fra esse una lista di diciotto componenti la Banda, nella quale, scritta di carattere del Pizzicchicchio, figurano Vincenzo D'Adamo e Francesco Talò». *Ibidem, Fatto*.

Luigi Marinaro[121]. Questa – strana e molto probabilmente strumentale – omissione si verifica in tutte le sedi giudiziarie in cui il caso Pizzichicchio viene trattato, l'unica tra le carte trafugate da Malorgio che viene utilizzata è la lista dei nomi degli appartenenti alla banda, decisamente la carta più innocua[122].

La presa di Grottaglie non è affatto enumerata tra i 41 capi d'accusa formulati dalla giustizia militare, la data del 17 novembre 1862 svanisce improvvisamente dalla fedina penale di Mazzeo e dei suoi ultimi seguaci. Nell'elencazione si passa direttamente da una estorsione e una grassazione avvenuta in Manduria il 7 novembre 1862 a un attacco e resistenza alla forza pubblica il 19 novembre dello stesso anno. Anche in questa occasione si rende tangibile quello che è frutto della stretta intesa tra vertici militari, esecutivo e poteri locali, conseguenza quasi naturale della Legge Pica. La legislazione di eccezione ha soprattutto lo scopo di non conferire alcuna dignità politica al brigantaggio e ai suoi addentellati, e per farlo deve necessariamente affidarsi alla stretta connessione e unità di intenti tra il potere politico, sia centrale sia locale, e i vertici militari. Quindi non stupisce che l'episodio grottagliese sia consegnato all'oblio per necessità di carattere politico più che giudiziario.

Quel che maggiormente rileva, così nello scarno verbale di dibattimento potentino, come nel *fatto* della sentenza, è il ritratto inconfutabile di una banda di malviventi comuni contraddistinto da condotte oltremodo violente verso le persone, considerati i nove omicidi, nonché verso gli animali, le cui ferite e le cui uccisioni sono più eloquenti di qualsiasi *viglietto* destinato ai proprietari delle masserie. Si aggiungano,

[121] «La terza è una lettera anonima, e senza data con l'indirizzo a Cosimo Mazzeo, e contiene le scuse dello scribente, a costui di non essere egli uno scellerato che ha fatto male, scrivendo una lettera ai superiori a di lui danno, e lo sfida che avesse a presentarcela e confrontarla col suo carattere, servendone la diversità e di più di non avere avuto colpa per l'arresto del Sindaco e cancelliere, e dei due Lanzi, senza spiegare di dove, epperò lo invita in fine ad un colloquio dove gli piace, onde mettere in chiaro i fatti». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 176, f. 853 (a), *Manduria 26 novembre 1862 Giudicato Regio di Manduria All'Ill.mo Sig.re Giudice del Tribunale Circondariale Istruttore delle cause penali, Taranto.*

[122] Nel volume di Malorgio resta solo la lista dei briganti scritta da Mazzeo. «Mi affretto a rimettere alla S.V. copia autentica del notamento de' briganti della banda Pizzichicchio esistente nel volume a carico del brigante Malorgio chiestomi col telegramma di ieri». Ivi, b. 176, f. 853 (m): *Tribunale di guerra della Basilicata Ufficio Fiscale. Potenza 25 settembre 1864. L'Avvocato Fiscale Militare di Potenza al Procuratore del Re di Taranto.*

infine, atti di depredazione, devastazione e incendi verso i beni delle riottose vittime. Emergono dunque atti delinquenziali fini a sé stessi: come nel procedimento ordinario si perde il riferimento al crimine contro la sicurezza interna dello Stato, allo stesso modo, il Tribunale militare di Potenza pare ignorare tutti gli avvenimenti che vedono Mazzeo affiancare il Sergente di Gioia[123] dopo il giuramento del 20 agosto 1862 alle Pianelle. Correlabile al nuovo corso inaugurato da Romano vi è nel *fatto* della sentenza il riferimento a due grassazioni fra Sava e Carosino di fine novembre 1862, in cui si vede ascendere il numero di briganti a 200, in virtù della fusione della banda Pizzichicchio con quella del *Capitano* Laveneziana[124].

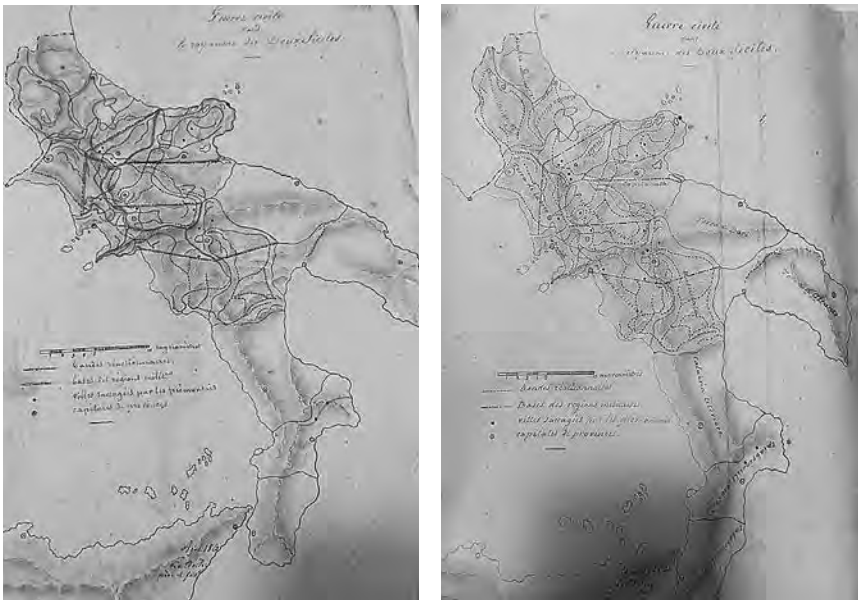
La lettura delle molteplici notizie di reato ci dà un quadro – quantunque approssimativo – degli spostamenti della banda tra l'Agro e le Murge tarantini[125], considerando che la sentenza si attiene ai procedimenti attinenti al circondario di Taranto[126]. Ad ogni modo le zone battute dalla banda sono quelle che porranno quella porzione di territorio pugliese nel novero delle province infette il 7 febbraio 1864.

[123] Il riferimento al sodalizio tra le bande (e quindi il porre in cima alla lista degli imputati i nomi dei capi "confederati") è quasi un atto di ufficio nella prima fase istruttoria relativa all'invasione di Carovigno. ASBa, *Corte d'Assise*, b. 85, f. 40, vol. 67: *Associazione di banda armata comandata da diversi capi, avente per oggetto distruggere e cangiare il governo con stragi incendi omicidi e rapine e con resistenza alla forza pubblica*

[124] ACS, *Tribunali militari per la guerra al brigantaggio*, b. 188, f. 2295: *Sentenze del Tribunale Militare di Potenza. Sentenza banda Pizzichicchio. Fatto*.

[125] Si faccia riferimento alla cartina rinvenuta tra i manoscritti del fondo Calà Ulloa della Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi SNPS), 03.04 e riportata nella pagina seguente, relativa alle zone maggiormente battute dai briganti sino all'agosto 1862 (prima del giuramento delle Pianelle), come si può notare nella provincia di Terra d'Otranto è segnata esclusivamente la direttrice propria delle bande affiliate al Romano.

[126] Tuttavia, nonostante le statuizioni della Corte di Appello di Trani, lo stralcio delle posizioni del Mazzeo e dei suoi sodali dai procedimenti, non vi è traccia né di quello relativo all'invasione di Grottaglie né della somministrazione di aiuti e degli arruolamenti fatti presso la Masseria Vantegiani nel bosco di Arneo «Intanto non occorre far parola del famigerato Pizzichicchio e di Pellettieri, perché entrambi con ordinanza dell'istruttore di Taranto del quattro giugno ultimo erano rinviati al Tribunale militare di guerra che dovrà decidere del loro destino alla base di altra procedura». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 116, f. 572: *Associazione di banda armata nel bosco di Arneo. Sentenza della Corte di Appello delle Puglie, Sezione di Accusa, del 19 luglio 1864*.



SNPS, *Archivio Calà Ulloa*, Ms. 03. 04, *Guerre Civile dans le royaume des Deux Siciles Le Bellez pére et fils Aout 1862*

La carriera omicidiaria non si arresta in piena emancipazione dal Romano, soprattutto nell'efferatezza dell'esecuzione dei crimini. Se per tutto il 1862, si è fatto ricorso alle armi da fuoco (eccezion fatta per il vilipendio *post mortem* del mustacchio liberale di una delle vittime, azione fortemente simbolica), nel 1863, all'indomani della disfatta della masseria Monaci, si va degradando verso una violenza performativa, come quella perpetrata ai danni di due padri cappuccini, che pare seguire anche un ben preciso rituale.

> Rinvenuti i cadaveri erano trafitti da larghe ferite alla trachea e quella del Padre Zaccaria chiariva che era pur anco stato in vita accecato. Un viglietto di scherno scritto di carattere dell'accusato Pellettieri fu trovato sulla testa d'uno dei cadaveri[127].

[127] «Assassinio dei Padri Cappuccini Mariano da Erchie e Zaccaria da Taranto consumato nel 17 maggio 1863, nella regione Montecastello tra Grottaglie e Montejasi […] [Fatto] Il Capo Mazzeo Pizzichicchio ordinò fossero denudati e a colpi d'armi bianche

Non viene esplicitata la ragione, ma, considerata la ferocia dell'episodio e le modalità adoperate, si potrebbe ipotizzare che si sia di fronte a una sanguinaria ed esemplare ritorsione per precedenti delazioni[128]. La banda sembra ormai tratteggiata su parametri esclusivamente criminali.

La parabola di Pizzichicchio e della sua comitiva è nel 1863 ormai discendente e inversamente proporzionale alla violenza degli atti compiuti. Un altro esponente del clero regolare, tale Padre Nicola da Montescaglioso, trova il 30 agosto 1863 una morte meno rituale, ma comunque brutale, tra schioppo e sciabola, e anche qui nessun riferimento a un eventuale movente. L'assassinio successivo è una vendetta trasversale: la banda vendica l'uccisione di un brigante attraverso la morte del fratello dell'autore del misfatto. In tutto sono nove gli omicidi contestati dal gennaio 1862 sino al settembre 1863. A seguire le ben diciassette tentate estorsioni e le nove grassazioni portate a termine, contestuali alle uccisioni e ai ferimenti di animali, nonché agli incendi e alle devastazioni in danno di masserie.

Tranne che per talune frasi del brigante e taluni accenni quasi involontari alla fede borbonica presenti nell'atto della sentenza, il ritratto dei componenti della banda Pizzichicchio rispecchia *in toto* i caratteri dell'assassino, dell'estorsore, grassatore di professione[129], senza ammettere alcuna ambiguità, senza aggiungere nulla che possa associare alle

furono trucidati». *ACS, Tribunali militari per la guerra al brigantaggio*, b. 188, f. 2295: *Capo d'imputazione n. 19 della sentenza del Tribunale Militare di Potenza.*

[128] Troviamo un Padre Mariano cappuccino nella vicenda di Grottaglie citato come testimone oculare delle profferte di fedeltà a Francesco II da parte di un componente del Municipio, Giuseppe De Felice (ASLe, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 176, f. 853 (d): *Dichiarazione testimoniale di Giuseppe Cantore, 10 dicembre 1862*). Non è quindi così peregrina l'ipotesi di Gaetano Pichierri, che ritiene che l'assassinio dei cappuccini sia "giustificato" dal loro essere spie. G. Pichierri, *Resistenza antiunitaria nel Tarantino. Cosimo Mazzeo Pizzichicchio guerrigliero borbonico*, Lacaita, Manduria 1988, p. 117.

[129] «L'espressione brigante/brigantaggio sembra risalire, per un uso stabile e univoco, ad un'epoca di relativa prossimità storica, derivandoci, nel senso che grosso modo corrisponde alla qualificazione tecnica di *latrocinium*, dal lessico francese; quando appunto alla fine del XVIII e nel primo decennio del secolo seguente gli eserciti transalpini incontrarono tenaci resistenze in alcune regioni del Regno di Napoli. Si iniziò, allora, a parlare di brigantaggio, termine che doveva conoscere una grande e più ancor cospicua fortuna nei decenni successivi». L. Lacché, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime,* Giuffrè, Milano 1988, p. 84.

loro azioni una motivazione politica come sociale, ma una semplice «delinquenza abituale»[130].

Viene così attribuita, sin dall'elencazione dei capi d'accusa, la componente della «professionalità»[131] alle attività brigantesche di Mazzeo. Ecco profilarsi la netta corrispondenza con lo stereotipo del criminale, che ha realizzato misfatti e azioni delittuose, perché avvezzo a farlo, aiutato da chi pratica le stesse consuetudini devianti: i membri della comitiva a lui gerarchicamente sottoposti. Si evidenzia, laddove possibile, l'alterità e la componente esclusivamente delinquenziale del fenomeno brigantesco. Le descrizioni si soffermano su questioni che meglio ne definiscono l'aspetto feroce, quasi ferino in netto contrasto con una società pacificata e uno spirito pubblico intatto.

Eppure in uno degli interrogatori resi il capobanda asserisce:

> Mi chiamo Cosimo Mazzeo, altrimenti Pizzichicchio, fu Pasquale, di anni 26 di S. Marzano, celibe, bracciale, impossidente, sono stato soldato del disciolto esercito, non sono stato altre volte detenuto o carcerato, ovvero imputato per quanto mi sappia[132].

La fedina penale di Pizzichicchio risulta essere infatti illibata sino al 1862, come riportato nei procedimenti ordinari precedenti; anche la «cattivissima condotta» viene attribuita all'evento scatenante della stessa: la partecipazione a una banda brigantesca, nulla è a lui ascrivibile nel passato[133]. Non proviene da un contesto deviante, il brigantaggio è stata una scelta, forse in principio idealizzata.

[130] L. Tuccari, *Il brigantaggio nelle province meridionali dopo l'Unità (1861-1870)*, Centro socioculturale S. Ammirato del Comune di Lecce, Lecce 1982, pp. 169 e ss.

[131] «Così come ci sono beni particolarmente tutelati (vita, incolumità`, proprietà`), o valori particolarmente protetti (ordine pubblico, tranquillità pubblica), esistono anche componenti del crimine di "banditismo" che sono particolarmente temute e combattute: la "professionalità" del *latro/praedo/crassator/obsessor*/ecc. è una di queste componenti. La professionalità è cosa diversa dalla *recidiva* e dalla *recidiva specifica* (o reiterazione): è la dimostrazione di una strategica e programmatica decisione di vivere contro la legge». Sbriccoli, *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI-XVIII*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano 2009, p. 313.

[132] Asta, *Fondo Tribunale,* cit., b. 68, f. 1075: *Interrogatorio di Cosimo Mazzeo Pizzichicchio del 17 marzo 1864*.

[133] «Mazzeo Cosimo Pizzichicchio di Grottaglie su registri de' misfatti della disciolta G. Corte Criminale di Lecce dall'anno 1840 sino a tutto aprile 1862 non va gravato di alcun carico. Trani 22 aprile 1864 L'ufficiale incaricato a compimento di Processo. Il Sostituto Procuratore Generale del Re». ASLe, *Corte d'Assise di Lecce*, cit., b.

Vero è che, a partire dalla disfatta di Masseria Monaci, non si ritrovano più nel suo *curriculum* atti di brigantaggio politico, né tantomeno divisioni del bottino col popolaccio. Neppure la piccola impresa dell'irruzione in Talsano dell'aprile 1863 si può annoverare tra di esse, limitata come è a una mera scorreria per accaparrarsi armi, preziosi e beni di prima necessità, senza estensioni popolari o inni al re "desiderato", ormai sin troppo evanescente[134]. Nel momento in cui il sodalizio tra le bande brigantesche pugliesi si scioglie, diventa inconcepibile una riscossa legittimista in Terra d'Otranto come in Terra di Bari. Non è sufficiente l'opera di «piccole o instabili comitive di masnadieri» a riprendere le fila del progetto del Sergente di Gioia[135].

Mazzeo non è più così «audace e temuto» nei «suoi» territori, probabilmente non gode più della protezione dei proprietari retrivi e forse neppure del popolo basso, tanto che già a gennaio 1863 ne si festeggia in Manduria la falsa notizia della morte con suo grave disappunto e relative minacce[136]. Ha chiaramente perso l'antica «popolarità».

178, f. 853 (i): *Contenente le perquisizioni criminali rilasciate dal Cancelliere della Corte di Appello sul conto di tutti i prevenuti*.

«La giunta delibera per cattivissima la condotta del Mazzeo prendendo parte di una banda brigantesca. Taranto 29 maggio 1863». ASTa, *Fondo tribunale,* cit., b. 49, f. 751: *Tentata estorsione a danno di Oronzo Pavone 1863*.

[134] «Nel pomeriggio del 19 circa 50 briganti a piedi comandati dal famigerato Pizzichicchio invadevano la borgata Talsano distante 4 miglia da Taranto (Terra d'Otranto); perquisivano tutte le case e gli attigui cascinali, impossessandosi di quante armi trovarono. Entravano in quella Chiesa minacciavano di vita quell'Arciprete derubandolo dell'orologio e di un gabbano; quindi, dividendosi in piccole bande e dirigendosi verso la marina fecero altrettanto nelle masserie colà situate ed incontrato il postino proveniente da Leporano e diretto a Taranto s'impossessarono della corrispondenza. Carabinieri, truppa di linea e Guardia Nazionale si sono messi in moto da Taranto, Manduria e Massafra, nell'intento di accerchiare detta masnada». AUSSME, *Fondo G 11*, *Comitato dell'Arma dei Carabinieri Reali. Ufficio dell'Ispettore delle Legioni meridionali 1863*, b. 53, f. 4 *Dal 1° al 30 aprile 1863*.

[135] LUCARELLI, *Il brigantaggio politico*, cit., p. 419.

[136] «E perché il mio compagno giumentaro onde liberarsi dalle loro mani avea detto, anche lui, tenuto un fratello latitante, il Pizzichicchio rispose "fratello e fratello, un fratello cugino è stato quello che mi ha tradito in Monteparano, ma son riuscito a fuggire fra duecento persone, è solamente mi dispiaccio dello schioppo a due colpi che dovei lasciare dacchè la fucilata tiratami appresso non mi ferì affatto. Siete tutti traditori, ed in Manduria han fatto la festa credendomi morto ma voglio io far la festa su di loro". Quindi si accomiatò imponendoci sotto pena della vita di avvisare la forza dell'incontro avuto. Quando però noi giunsimo in Sava i Carabinieri erano già partiti». ASTa, *Fondo Tribunale,* cit., b. 49, f. 752: *Cosimo Mazzeo detto «Pizzichicchio» di S. Marzano (di S.*

6. *Discesa e capitolazione. Il verdetto finale*

Da quanto apprendiamo dalla sentenza militare, così come dai diversi procedimenti istruttori che lo vedono protagonista, il brigante assume un profilo più basso, progressivamente privato degli appoggi di cui ha goduto precedentemente. Diviene palesemente difficile reperire ricoveri e vettovagliamenti anche dagli antichi *amici* massari, non tutti disposti[137] o fieri di riceverlo[138], mentre le estorsioni come le grassazioni, sul declinare del 1863, hanno ad oggetto oltre al denaro, beni di prima necessità, dai "vestimenta" agli stivali al pane e al formaggio[139]. Pur non abbandonando la simbologia borbonica, non riesce più a compiere atti che esulino dallo scopo della mera conservazione della banda. La devozione scivola lentamente dal trono e dall'altare verso la concretezza della sopravvivenza propria e di coloro con cui condivide quella che è ormai una *routine* di fughe e ruberie. Le minacce contro coloro che non accettano i tentativi di estorsione di Pizzichicchio, i *viglietti* contenenti le richieste e le conseguenze di un rifiuto, nulla pare sortire più alcun effetto e, soprattutto, in più occasioni il tutto viene sventato dall'intervento di una guardia nazionale decisamente più motivata che in passato[140].

Giuseppe) ed altri accusati di ribellione per attacco e resistenza con violenza contro i Reali Carabinieri, nel territorio di Sava. Testimonianza di Barsanofrio Soloperto del 26 gennaio 1863.

[137] «Dopo cinque giorni [dall'arrivo in masseria] giunsero i briganti, e meglio ricordandomi, soggiungo, che quelli arrivavano verso le ore 24, ad uno ad uno, armati di fucile. Le altre donne mi dissero di aver saputo dalla serva Vincenza, che quella sera si aspettava gente». Asle, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 114, f. 572: *Testimonianza di Filomena Ippolito del 30 giugno 1863 relativamente ad avvenimenti consumatisi nella masseria Vantegiani nell'aprile 1863.*

[138] «Poiché intime relazioni esistevano tra il noto Cosimo Mazzei (sic) alias Pizzichicchio e Francesco Giacovazzo. Costui ne cantava le lodi a Giuseppe Lapresa, lo ricevè in casa, gli vendè la carne delle proprie figlie, e lo iva rintracciando nel folto dei boschi e delle selve». Asba, *Corte d'Assise*, b. 7, f. 4: *Foglio di udienza relativo a Francesco Giacovazzo accusato di sciente e volontaria somministrazione di ricovero e ajuti al brigante Cosmo Mazzeo.*

[139] «il Pellettieri scriveva un biglietto in cui chiedevansi novellamente sei vestimenta oppure 80 piastre. Il Scialpi non aderì; assalivasi in appresso altra masseria di sua proprietà denominata Porpora ove guastarono i mobili esistenti nel casino, depredarono una pezza di formaggio e varii pani, e partendo lasciarono si dicesse al proprietario Scialpi "per ora questo, appresso il resto"». Acs, *Tribunali militari per la guerra al brigantaggio*, b. 188, f. 2295: *Sentenze del Tribunale Militare di Potenza. Sentenza banda Pizzichicchio, Fatto*.

[140] 12 luglio 1863: «Estorsione che non ebbe effetti essendo accorsa sul luogo la

«Oggi sono brigante, tra giorni vedremo»[141], la frase pronunciata il 24 novembre 1862 nell'epoca d'oro del progetto di Romano, rimarrà una profezia che non si avvererà. Come la speranza di impunità e di legittimazione delle violenze perpetrate in nome e per conto altrui. All'indomani della disastrosa sconfitta subita il 16 giugno 1863 nei pressi di Crispiano presso la masseria Belmonte ad opera dei cavalleggeri di Saluzzo, dove trovano la morte 22 membri della comitiva mentre 11 sono catturati, portati a Taranto e poi passati per le armi, Pizzichicchio, creduto ancora una volta morto[142], può contare solo su un manipolo di «fratelli» superstiti (coloro che con lui condivideranno il giudizio di un tribunale militare). La visione della banda come famiglia è piuttosto significativa dei rapporti umani e dei legami instauratisi tra i sodali, pur rispettando nelle azioni armate la dovuta gerarchia pseudomilitare.

La decimazione della comitiva, nonché la progressiva perdita di punti di riferimento sono il motivo che lo porta nella "infetta" Basilicata. Mazzeo unisce i propri adepti a quelli di Chirichigno alias Coppolone, cui si assoceranno anche Cristella alias Prichillo e Scocozza. Ciononostante, l'intera compagnia raggiunge a stento i quaranta membri, come descrive il prefetto di Matera nel riportare al ministro dell'Interno il cordiale incontro in Ginosa tra il capitano della Guardia Nazionale di Bernalda Dell'Osso e i due capibanda Coppolone e Pizzichicchio, «prescelti a conferire con i suddetti ufficiali». Il tentativo pacifico di indurre il duo brigantesco a desistere da quel percorso di vita e presentarsi fallisce. Chirichigno ironicamente promette di presentarsi successivamente a Crocco, Ninco Nanco e Caruso, ossia qualcosa di altamente improbabile, o così almeno può ancora supporsi nell'autunno del 1863. Mazzeo

guardia Nazionale che mise in fuga i briganti […]». «Il Biglietto è sottoscritto Pizzichicchio, l'estorsione mancò d'effetto essendo stato spedito sul luogo un drappello di Guardia Nazionale». *Ibidem.*

[141] *Ibidem.*

[142] «Regia prefettura di Terra d'Otranto. Così arrivò giorno 16, giorno della vittoria dovuta all'operoso Capitano Signor Allisio ed a' suoi Carabinieri, ad un drappello di cavalleggieri di Saluzzo guidati dal distinto ufficiale Signor Guidelli, e ad una mano di 14 valorosi militi della Guardia Nazionale di Massafra, comandati dal bravo Nicola Perrone di Laterza. La banda brigantesca era numerosa di 37 individui. Trovati morti fino a ieri 17; prigionieri 11, tra i quali Maniglia e Trinchera feriti. Il Capo-banda Pizzichicchio, ferito mortalmente da prima trovato cadavere dopo qualche ora. Luogo del combattimento Murgia Belmonte. Stamattina fucilazione degli 11 prigionieri. Lecce 17 giugno 1863. Il Prefetto G. Gemelli». ASBA, *Polizia antica*. *Affari generali di Polizia*, b. 6, f. 12/58: *Comunicazioni delle Prefetture delle Province di Terra di Bari e Terra d'Otranto nella cattura e sterminio delle bande di briganti 1862-1863*.

oppone un diniego più serio: si consegnerà solo dopo aver vendicato l'episodio di Belmonte e la morte dei propri «fratelli». Il convegno si conclude, a quanto pare, finanche con strette di mano[143]. L'episodio, così avulso da retate e scontri di guerriglia, ha una portata notevole soprattutto per le modalità di svolgimento di un colloquio quasi tra pari, tra nemici che si rispettano. È un momento in cui prevale la correttezza militare da ambo le parti, tra un esercito legittimo e un drappello illegittimo di uomini che ha vagheggiato una generosa controrivoluzione, o idealizzato antichi giuramenti.

Ciononostante, pur di fronte al disgregarsi delle speranze di conquistare una ragguardevole posizione sociale e ulteriori galloni, pur nella estrema precarietà delle condizioni di vita, fattesi ancor più difficili a causa dello sfilacciarsi della rete di manutengoli di alto e basso rango, non c'è negoziazione che tenga per coloro che hanno sposato, a questo punto, la strada dell'illegalità fine a sé stessa. Vediamo Mazzeo nuovamente muoversi tra le selve e le campagne del tarantino, oggetto della sua ennesima sconfitta e fuga.

Le numerose estorsioni fallite, per il diniego opposto dalle vittime predestinate, o per il pronto intervento di carabinieri o della guardia nazionale, sono anch'esse sintomatiche del ridimensionato, quasi nullificato, potere brigantesco. Profetici sembrano gli avvenimenti relativi all'ultimo capo di accusa. Il 30 dicembre 1863, nell'affrontare ancora una volta i carabinieri, la banda perde uno dei suoi membri, un ragazzo appena ventenne, il cui corpo viene esposto in piazza – secondo quella che è la regola di questa guerra non dichiarata[144] – a monito degli abitanti tutti[145], come a mostrare il tangibile presagio della vicina fine. Tre giorni dopo, infatti, il capobanda verrà arrestato.

E sono queste ultime gesta, prive di uno scopo più alto di quello della mera sussistenza, per lo più ascrivibili a una criminalità che da strumento è divenuta per la banda fine, a sancire la caduta di Pizzichic-

[143] ASPz, *Prefettura, Pubblica sicurezza. Miscellanea*, b. 21, f. 88: *Sull'incontro dei capi briganti Coppolone e Pizzichicchio con il sottoprefetto di Matera (1863)*.

[144] Le istruzioni di Pallavicini disponevano che «i cadaveri dei briganti caduti in uno scontro saranno sempre trasportati nei paesi, ad oggetto di convincere maggiormente le popolazioni, incredule sempre quando trattasi di vantaggi ottenuti dalla truppa», C. PINTO, *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874),* in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 132 (2014), pp. 69-97.

[145] ASTa, *Fondo Tribunale,* cit., b. 98, f. 1542: *Associazione di malfattori armati ad oggetto di delinquere contro le persone e la proprietà Mottola*.

chio e compagni. Nell'elencazione dei capi di accusa, soprattutto quelli attinenti alla seconda metà del 1863, non v'è nulla che possa essere contemplato nel lungo periodo, lo scopo è e rimane l'immediata soddisfazione dei bisogni primari dei membri dell'associazione brigantesca. Ma quella di proseguire la propria «vita agitata»[146] appare ormai una scelta obbligata. Il brigante combacia, in questo momento, perfettamente con la definizione di «malfattore».

Mariamichela Landi ha rilevato come i reati prevalentemente contestati nelle sentenze di brigantaggio del Tribunale militare di Potenza siano la partecipazione a bande armate, l'omicidio, il sequestro di persona, il danneggiamento di cose o persone, l'attacco e la resistenza alla forza pubblica[147], ossia quelli attinenti a una sterile criminalità, radicata nel fenomeno e unico oggetto di indagine giudiziaria.

La sentenza relativa a Mazzeo e sodali risulta piuttosto asettica nello stile, pur nella descrizione di truci grassazioni, estorsioni, omicidi, e infine resistenza alla pubblica forza, *leitmotiv* della sinfonia brigantesca. Appare chiara, in virtù della pubblicazione delle sentenze a stampa secondo il dettato dell'articolo 23 del Codice penale comune[148], la necessità che queste non contengano elementi che possono riportare ad azioni di rilevanza sociale come politica. È interessante notare che nel corpo del provvedimento vengono enucleati e riportati per intero gli articoli di riferimento del codice penale comune, non solo quelli della Legge Peruzzi, o del codice penale e di procedura penale militare. Questa esplicazione la ritroviamo anche nelle sentenze del 1863, durante la vigenza della Legge Pica, mentre si osserva che per i tribunali militari straordinari, ossia quelli convocati su ordine del Comandante della zona militare, si fa riferimento esclusivamente alla legislazione di eccezione e al codice penale militare[149].

[146] «Non potendo reggere quella vita agitata». ASLE, *Corte d'Assise di Lecce,* cit., b. 16, f. 87: *Associazione banda armata avente per l'oggetto di cangiare la forma di governo ed ogni altro crimine contro le persone e la proprietà. Interrogatorio di Federico Nardelli del 27 febbraio 1863*.

[147] M. LANDI, *Il Tribunale Militare di Potenza. La guerra al brigantaggio fra il 1863 e il 1865*, in AA.VV., *Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito 2019-2020*, curr. E. Tirone, D. Spoliti, F. Giardini, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2023, pp. 181-224.

[148] Art.23 Codice penale sardo 1859. «Le sentenze di condanna alle pene di morte e dei lavori forzati a vita saranno stampate, affisse e pubblicate nella Città in cui sono state pronunciate, nel Capoluogo del Comune in cui fu commesso il crimine, ed in quello del domicilio o della dimora del condannato».

[149] ACS, *Tribunali militari per la guerra contro il brigantaggio,* b. 71, f. 914: *Volume*

Tutti i reati sono sviscerati uno dopo l'altro e la loro *summa* porta alla condanna a morte, anche seguendo la codificazione ordinaria e prescindendo dall'eccezione. Gli articoli elencati riguardano i reati comuni, che più sovente si adattano al giuridicamente fumoso crimine brigantesco, dall'omicidio volontario con *prodisione (*tradimento) alla grassazione alla resistenza alla forza pubblica[150].

> Considerato che gli autori, agenti principali, e complici necessarii in omicidio qualificato assassinio, vengono puniti colla pena capitale […] Considerato che torna inutile occuparsi della pena propria di ciascun reato dei quali debbono rispondere gli accusati poiché tutte restano assorbite dalla maggiore delle pene e in concorso di seri crimini punibili con i lavori forzati a vita o varie pene temporanee applicar devesi la sola pena a vita[151].

Mazzeo e i suoi più stretti collaboratori hanno partecipato a omicidi volontari, perpetrati con premeditazione e "prodisione*",* si sono macchiati di assassinio, crimine punito con la pena di morte secondo il codice penale comune[152]. Per quanto i tempi del dibattimento siano piuttosto ristretti, e i capi di accusa elencati non siano esaustivi dell'attività della banda e di una visione più globale dell'agire della stessa, la sentenza fornisce motivazioni articolate, sia dal punto di vista fattuale, sia da quello strettamente giuridico, prima di giungere al verdetto finale, in linea con il *modus operandi* della magistratura militare potentina[153].

di sentenze profertesi dai Tribunali Straordinari convocatisi nella zona militare di Caserta 1863-1864.

[150] Gli articoli del Codice penale sardo relativi all'omicidio volontario indicato nella sentenza sono: Art. 522 «Quegli che toglie volontariamente ad alcuno la vita è reo d'omicidio volontario; Art. 526. «L'omicidio commesso con prodisione e con premeditazione è qualificato assassinio»; Art. 527. «La prodisione si verifica quando con simulazione d'amicizia o di qualunque altro modo siasi tratto nelle insidie colui che fu ucciso».

Art. 528. «La premeditazione consiste nel disegno, formato prima dell'azione, di attentare ad una persona determinata o anche indeterminata che sarà trovata od incontrata quand'anche un tale disegno fosse dipendente da qualche circostanza, o da qualche condizione»; Art. 531. «I colpevoli dei crimini di parricidio, di venefizio, d'infanticidio, e di assassinio sono puniti colla morte».

[151] Acs, *Tribunali militari per la guerra al brigantaggio*, b. 188, f. 2295: *Sentenze del Tribunale militare di Potenza. Sentenza Banda Pizzichicchio, motivazioni.*

[152] Art. 526 Codice penale sardo «L'omicidio commesso con prodisione e con premeditazione è qualificato assassinio».

[153] «L'indagine sui processi celebrati dal Tribunale militare di Potenza ha mostrato che questo, pur agendo con severità e pronunciando numerose sentenze di condanna,

Il crimine assorbente, che determina la condanna, non è il brigantaggio, che in questo caso comporterebbe la pena dei lavori forzati a vita, non avendo tutti gli imputati opposto resistenza all'arresto, bensì l'assassinio così come previsto dal codice penale comune. Lo è perché prevede la pena capitale e, in concorso con altri reati minori, ne nullifica le eventuali circostanze attenuanti, e quindi gli sconti di pena previsti. Si punisce così la violenza della banda nella sua più efferata espressione, stabilendo una convergenza tra l'eccezione e la regola, tra il diritto del nemico e quello del cittadino.

La giustizia militare condanna, pertanto, Cosimo Mazzeo a morte per fucilazione unitamente ai suoi più stretti sodali, i fuorusciti D'Adamo, Console e Talò[154]. Non si sono presentati spontaneamente, non hanno diritto alla diminuzione della pena come chiesto dalla difesa e respinto dall'accusa, perché la pena capitale prevista dall'assassinio comprende in sé le molteplici pene minori e anche gli eventuali sconti previsti. I restanti membri della banda, Castria, Di Miero, Bucci, Pellettieri e Cianciotto, godono solo parzialmente dei benefici dell'essersi consegnati personalmente[155], e sono condannati ai lavori forzati a vita. Il 28 novembre 1864 cala definitivamente il sipario sulla vita sbandata di Cosimo Mazzeo Pizzichicchio.

non si scollò mai dalla norma scritta e non degenerò mai nell'abuso. I provvedimenti previsti dalla Legge Pica, e successivamente dalla Peruzzi, consentirono a briganti e manutengoli di ottenere un regolare processo, seppure nelle modalità della giustizia militare, e un difensore civile». LANDI, *Il Tribunale militare di Potenza*, cit., pp. 181-224.

[154] Dallo studio condotto da Mariamichela Landi sul Tribunale militare di Potenza si evince che «Sono 1027 le sentenze emanate dal Tribunale militare di Potenza, di cui 206 per brigantaggio e 821 per manutengolismo: […] Le pene assegnate videro: 29 briganti condannati a morte, contro un'unica condanna a morte per manutengolismo; 50 briganti furono condannati ai lavori forzati a vita, contro 23 manutengoli che ricevettero la stessa condanna; 103 furono condannati ai lavori forzati per un certo numero di anni (da un minimo di 3 ad un massimo di 30) contro 185 manutengoli (unico caso) e infine solo 8 briganti furono condannati alla reclusione contro 34 manutengoli» (*Ibidem*).

[155] Legge Peruzzi n. 1662 del 7 febbraio 1864, Articolo 5: «Agli individui contemplati nei due articoli precedenti che si costituiranno volontariamente sarà accordata la diminuzione di un grado di pena».

Ernesto De Cristofaro

VAGABONDI PERICOLOSI DALLA LEGGE PICA ALLA SCUOLA POSITIVA*

DANGEROUS VAGRANTS FROM THE PICA LAW TO THE POSITIVIST SCHOOL

Il povero senza dimora, l'artista girovago, il vagabondo che si divide tra ozio ed espedienti di sopravvivenza illegali, il nomade di ignota etnia, l'apolide (e, all'orizzonte, l'eterno ebreo errante…) sono alcune delle maschere con le quali, attingendo a una lunga tradizione fondata sul sospetto e la discriminazione, la cultura accademica – medica e giuridica – e le leggi di polizia dell'Italia liberale hanno dato un volto alla paura verso ogni possibile increspatura dell'ordine, ogni minaccia verso il decoro e la pace borghesi. Nelle aule delle Università si discute di vagabondaggio tra i penalisti della scuola positiva e, grazie all'approccio che accompagna queste discussioni, si definisce uno statuto di pericolosità ancorato a parametri bio-medici. Parallelamente, in Italia e nei principali Paesi europei, si va formando una nuova categoria clinica: la dromomania (o sindrome dei 'viaggiatori folli'). Dunque, il vagabondo, la persona priva di stabile domicilio, non è più solo uno sradicato, un parassita, un delinquente in potenza, se non già in atto, contro la proprietà e la pubblica tranquillità, ma un malato, un individuo che porta impresse nel proprio corpo le stigmate della sua irriducibile diversità. Nello stesso tempo, il legislatore, con le leggi di pubblica sicurezza del 1865 e del 1889, persegue gli oziosi e i vagabondi costruendo un doppio livello di legalità: da un lato la prevenzione nei confronti delle categorie sospette, la "temibile armata" dei lumpen, diseredati e sottoproletari nemici dell'ordine sociale; dall'altro lato, il Codice penale (coevo alla legge di Pubblica sicurezza dell'89) con il suo corredo di garanzie e di libertà civili – opinione, religione, circolazione – che, però, sono prerogativa dei pochi che possono permettersele, mentre per la cospicua massa dei meno abbienti esse sono, tutt'al più, graziose concessioni, sempre discrezionalmente revocabili.

Vagabondaggio – mendicità – sicurezza – prevenzione – malattia mentale

* Questo saggio, nato grazie a Francesco Mastroberti, è dedicato a due amici di anni mai trascorsi. Angelo Foti e Nigel Haynes, *in memoriam*.

The homeless pauper, the wandering artist, the vagrant who divides his time between idleness and illegal survival expedients, the nomad of unknown ethnicity, the stateless person (and, on the horizon, the eternal wandering Jew...) are some of the masks with which, drawing on a long tradition founded on suspicion and discrimination, academic culture – medical and legal – and the police laws of liberal Italy gave a face to fear toward any possible ripple of order, any threat toward bourgeois decorum and peace. In university lecture halls, vagrancy was discussed among criminalists of the positive school and, through the approach accompanying these discussions, a statute of dangerousness anchored in bio-medical parameters was defined. At the same time, in Italy and major European countries, a new clinical category is being formed: dromomania (or 'mad travelers' syndrome). Thus, the vagrant, the person without a stable home, is no longer just an uprooted person, a parasite, a delinquent in potency, if not already in act, against property and public tranquility, but a sick person, an individual who bears imprinted in his body the stigmata of his irreducible diversity. At the same time, the legislator, with the Public Security Laws of 1865 and 1889, persecuted the idle and vagrants by constructing a double layer of legality: on the one hand, prevention against the suspicious categories, the "fearsome army" of *lumpen*, dispossessed and underclass enemies of social order; on the other hand, the Penal Code (coeval with the Public Security Act of '89) with its set of guarantees and civil liberties – opinion, religion, movement – which, however, are the prerogative of the few who can afford them, while for the conspicuous mass of the less affluent they are, at best, gracious concessions, always discretionarily revocable.
Vagrancy – begging – security – prevention – mental illness.

SOMMARIO: 1. La lunga esclusione: poveri e vagabondi di fronte alla legge. – 2. I vagabondi nella giovane Italia: dal Codice penale alla legge Pica. – 3. La legislazione di pubblica sicurezza e il Codice Zanardelli. – 4. I vagabondi sotto la lente della scienza. – 5. Fine, o eterno ritorno, della storia.

E ricominciò a narrare la storia del suo
misero vagabondaggio; la fame, il freddo,
le notti senza ricovero, gli stenti e le
brutalità che aveva sofferto.
G. VERGA, *Vagabondaggio*, (1887).

How does it feel? To be without a home.
Like a complete unknown, like a rolling stone.
B. DYLAN, *Like a rolling stone* (1965).

1. *La lunga esclusione: poveri e vagabondi di fronte alla legge*

Storicamente, chi si sottrae alle ingiunzioni della morale dominante, talora meno minacciose ma sempre altrettanto perentorie che quelle della legge, viene relegato in un'area i cui confini sono presidiati dalla diffidenza, quando non da aperta ostilità e da disprezzo. La condizione dei poveri, degli individui privi di dimora che vagano senza meta, dei saltimbanchi e teatranti girovaghi, dei nomadi di oscura discendenza ha attirato per secoli l'esecrazione delle classi più abbienti, degli uomini laboriosi, delle persone rispettabili e timorate di Dio in vario modo inserite nel tessuto socio-economico della comunità di appartenenza. La fisionomia del vagabondo, in particolare, è stata a lungo associata e mescolata a quella di altre figure ugualmente malviste: giullari, ruffiani, pezzenti, falsi invalidi, giocatori d'azzardo, prostitute, venditori d'impiastri. Sul crinale che congiunge il medioevo all'età moderna si collocano alcuni tentativi di inquadramento che veicolano contenuti stigmatizzanti. Tra questi un'ordinanza emanata da Pietro I di Castiglia nel 1351 che si rivolge contro i mendicanti validi e i vagabondi[1] o un più tardo e analogo provvedimento adottato nel 1534 da Francesco I, che sanziona «tutti i vagabondi, gli oziosi le persone senza riconoscimento e gli altri che non hanno alcun bene per sostentarsi e che né lavorano né faticano nei campi per guadagnarsi da vivere»[2]. In realtà, la cultura medievale aveva indirizzato alla condizione dei poveri e delle persone in continuo movimento un giudizio globalmente più articolato e, in parte, benevolo.

Da un lato «il mendicante era figura di Cristo, l'infermo e le sue piaghe dovevano essere onorati»[3]; dall'altro, i miserabili, gli straccioni, i malati che chiedevano aiuto nei pressi delle chiese fornivano a tutti un ammonimento sulla precarietà dell'esistenza e, al contempo, permettevano ai ricchi di emendare le loro colpe praticando la carità. In definitiva, rappresentavano «una specie di medicina sociale»[4]. Il fenomeno del vagabondaggio, a sua volta, non ha nulla di eccentrico rispetto alla società medievale. Essa, ricorda Jacques Le Goff, non può essere imma-

[1] B. Geremek, *Uomini senza padrone*, Einaudi, Torino 1992, p. 42.

[2] * 1 Il frammento, proveniente da un *Recueil général des anciennes lois françaises*, è citato da R. Castel, *Le metamorofosi della questione sociale. Una cronaca del salariato* (1995), Mimesis, Milano – Udine 2019, p. 123.

[3] P. Camporesi, *Introduzione*, in *Il libro dei vavagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Frianoro e altri testi di furfanteria*, cur. P. Camporesi, Einaudi, Torino 1973, p. XIII.

[4] Ivi, p. XIV.

ginata come un popolo di sedentari, votati al proprio angolo di mondo. Al contrario, la mobilità di quegli uomini è stata «estrema, sconcertante».[5] In quella grande massa di persone si incontrano: «mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovaghi (*colporteurs*), monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e cantastorie, studenti itineranti […], corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori di ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni, bari e giocolieri […]»[6]. Per lungo tempo l'*homo viator* è ben più che una metafora dell'errabondo transito terrestre verso la vita eterna, ma piuttosto un'icona che definisce tante reali biografie scandite da spostamenti, viaggi devozionali e avventure che possono, talora, portare alla remissione dei peccati. «La Madonna dei pellegrini proteggeva i romei, i santi li guidavano paterni e misericordiosi, la mano dell'Onnipotente scendeva confortatrice sul loro capo»[7]. Ciò nondimeno, nel solco di queste condotte si insinuano deviazioni e profili che alimentano paure e pregiudizi e spingono coloro che detengono il potere ad adottare reazioni repressive.

Vi sono gruppi di viandanti che, con studiati stratagemmi, riescono ad estorcere denaro e ospitalità; il diritto della Chiesa introduce pene severe per monaci e chierici «che si abbandonavano a illecite e non giustificate deambulazioni»[8]; nei sermoni di Lutero si ascrive alla comunità maledetta per eccellenza, quella ebraica, la responsabilità di aver insegnato ai mendicanti «l'arte e il linguaggio segreto dei falsi accattoni»[9]. La furbizia, la capacità di approfittare con mezzi fraudolenti della credulità popolare e delle superstizioni dei più semplici attivano un lucroso circuito di falsificazioni: reliquie false, bolle e lettere pastorali artefatte, unguenti miracolosi posticci vengono propinati da sedicenti monaci, predicatori e confessori esperti nell'arte della truffa. Il mondo medievale, nei suoi lembi temporali più tardi tra XIV e XV secolo, lascia affiorare una «dilaniante ambivalenza»[10] verso quanti si collocano ai gradini più bassi della scala sociale: da una parte immagine trasfigurata del Cristo, dall'altra reietti che vanno espulsi e tenuti lontani dalla comunità.

[5] J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale* (1964), Einaudi, Torino 1999, p. 149.

[6] P. Camporesi, *Introduzione*, cit., p. XXII.

[7] Ivi, p. XXXVIII.

[8] Ivi, p. XXXII.

[9] Ivi, p. XX.

[10] Ivi, p. XXVIII.

Le pestilenze, le crisi agrarie, le demarcazioni in vista dell'ortodossia religiosa producono un eterogeneo grumo di "fuori-casta", la tipologia di quanti sono esclusi e le ragioni dell'esclusione crescono progressivamente. Eretici, ebrei, sodomiti, stranieri vengono sospinti ai margini del tessuto sociale, costretti a sopravvivere allargando la «grande famiglia dei vagabondi»[11].

Di questa trasformazione testimonia lo sviluppo, a partire dalla fine del Quattrocento, di un genere letterario e di un insieme di rappresentazioni visuali che, nell'intento di denunciare e smascherare ciarlatani, ingannatori e falsi mendicanti, offrono una descrizione e una classificazione delle rispettive fisionomie e abilità. Rientrano in questo genere opere come lo *Speculum cerretanorum* redatto tra il 1484 e il 1486 dal vescovo urbinate Teseo Pini o il *Liber vagatorum* stampato in forma anonima nella Germania meridionale tra il 1509 e il 1510. A tali testi, accomunati dall'obiettivo di svelare alla platea delle potenziali vittime le insidiose trame degli ingannatori, può essere associata anche l'opera dell'alsaziano Sebastian Brant *La nave dei folli* (*Das Narrenschiff*, talora richiamata con la versione latina del suo titolo *Stultifera navis*), pubblicata nel 1494, che pur rappresentando una riflessione sulla follia come rovesciamento ironico e irriverente della verità, attinge a una pratica ampiamente utilizzata nei confronti delle persone irragionevoli. Infatti, in molte città d'Europa « […] sono esistiti questi battelli che trasportavano il loro carico insensato da una città all'altra. I folli allora avevano spesso un'esistenza vagabonda. Le città li cacciavano volentieri dalle loro cerchie; li si lasciava scorrazzare in campagne lontane, quando non li si affidava a un gruppo di mercanti o di pellegrini. […] Accadeva spesso che venissero affidati a battellieri: a Francoforte, nel 1399, alcuni marinai vengono incaricati di sbarazzare la città di un folle che passeggiava nudo; nei primi anni del XV secolo un pazzo criminale è spedito nello stesso modo a Magonza»[12]. In definitiva, simili pratiche attestano che accanto al vagabondo che reca ancora nei suoi tratti l'impronta di Dio, si va radicando una percezione sociale negativa e respingente verso questi soggetti. Cittadini e istituzioni si rivolgono loro sempre più spesso col bastone della punizione piuttosto che con il sudario della compassione. «I nuovi eterogenei e sradicati sopravvenuti, accozzaglia di poveri di nuova estrazione […] spinti sulle strade e al vagabondaggio

[11] Ivi, p. XXIX.

[12] M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica* (1972), Rizzoli, Milano 1998, pp. 16-17.

dalla fame e dalla miseria […] sono come corpi estranei che i paesi e le città tentano di tenere lontano o di espungere con una imponente legislazione repressiva; si moltiplicano da parte degli organi dell'amministrazione e del governo le leggi, i bandi, i divieti nei confronti delle nuove masse di avventurieri, straccioni, furfanti, mendicanti e malandrini: nasce o si accentua il *terror of the tramp*»[13]. Tra tutti, il vagabondo è quello che suscita il maggior allarme. In quanto egli cumula nella sua persona due condizioni altrettanto perniciose: l'essere senza lavoro e, pertanto, l'essere incline ad adagiarsi parassitariamente sul lavoro altrui; inoltre, l'essere privo di riconoscimento, il non appartenere a nessuno dei reticoli di interdipendenza che punteggiano il mondo medievale e fanno di esso un sistema articolato in una serie di sottosistemi dotati ciascuno di regolazione propria e codici semantici specifici[14]. Il vagabondo orbita tra le costellazioni sociali più infime ma non ha padroni né protettori, abita ovunque e in nessun luogo, è inutile al mondo ma obbliga il mondo a preoccuparsi dei modi, quasi certamente opachi e illegali, in cui egli provvede alla sua sopravvivenza. La criminalizzazione del vagabondo, il suo essere indicato come una minaccia alla stabilità sociale nasce all'interno di questa congiuntura. «Non solo i vagabondi commettono individualmente dei delitti, ma l'insicurezza che essi rappresentano può assumere una dimensione collettiva. […] colui che non ha niente e non è legato a niente è spinto a far sì che le cose non restino come stanno. Colui che non ha nulla da perdere, rischia di voler prendere tutto»[15]. Considerata da questa prospettiva, la questione della condotta del singolo diviene meno rilevante rispetto alla censua globale rivolta al gruppo di cui fa parte, sicché il semplice essere parte di esso legittima una reazione nel senso del sospetto o della condanna. Gli strumenti utilizzati in sede legale svelano l'impossibilità pratica, o almeno il disinteresse, ad affrontare la questione della miseria diffusa in tutto il suo spessore e non semplicemente come problema di ordine pubblico.

I vagabondi sono, pertanto, oggetto di bando, una misura che allontanando visivamente il problema concorre a intensificarne la diffusione; sono in non pochi casi, indicativo quello della "legislazione sanguina-

[13] Camporesi, *Introduzione*, cit., p. XCVI.

[14] Sul "pluralismo" della società medievale e sulla prevalenza in essa della dimensione comunitaria su quella individuale ha pagine di grande nitore P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 75-85; Id., *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 11-18.

[15] Castel, *Le metamorfosi*, cit., p. 138.

ria" inglese del XVI secolo, condannati a morte[16]; sono spesso costretti ai lavori forzati; infine, sono internati in luoghi di detenzione e avviati al lavoro obbligatorio. Nelle case di lavoro forzato – o case di correzione – si consuma un'utopia sociale del rinascimento: «la società si liberava dei suoi marginali e si ripulivano dai vagabondi sia le pubbliche strade, sia la coscienza collettiva»[17]. Tale ultima scelta, oltre a limitare i rischi della vita raminga e irregolare di molti individui, serve a predisporre un bacino di manodopera di riserva a basso costo in vista di fasi nelle quali guerre, carestie o epidemie alterino la disponibilità di forza-lavoro e finiscano per pregiudicare il ciclo economico[18]. Talora, si sovrappongono più strumenti e con la stessa misura legale si offre ai vagabondi la scelta tra cominciare a lavorare o migrare forzosamente altrove entro pochi giorni[19].

2. *I vagabondi nella giovane Italia: dal Codice penale alla legge Pica*

La stratificazione storica di questa serie di ricorrenti operazioni di bonifica sociale conduce ineluttabilmente all'identificazione e alla reversibilità tra immagine del delinquente e immagine del vagabondo. «Le fonti giudiziarie presentano spesso come una presunzione di delinquenza e di incorreggibilità la constatazione che l'accusato è un vagabondo»[20]. Nelle definizioni legislative e nell'ermeneutica legale dei secoli XVI e XVII il vagabondaggio è associato sistematicamente all'asocialità e di esso vengono enucleati alcuni elementi tipizzanti che consistono nel non avere dimora, nel non possedere un mestiere o un patrimonio, nell'andare vagando senza scopo o con il solo scopo di commettere reati[21]. Molte di queste strutture classificatorie, rimaste impigliate nei testi

[16] Alcune fonti riferiscono che, tra gli anni sessanta e settanta del Cinquecento, in Inghilterra si siano organizzate delle vere e proprie "cacce al vagabondo" e che, sovente, dopo la fustigazione e la marchiatura che seguivano i primi episodi di cattura, seguiva il capestro nei casi di recidiva. Cfr. Geremek, *Uomini*, cit., p. 101.

[17] Ivi, p. 103.

[18] Cfr. Castel, *Le metamorfosi*, cit., pp. 125-128.

[19] Cfr. Geremek, *Uomini*, cit., p. 43.

[20] Ivi, p. 91.

[21] Ivi, p. 94. Su questo segmento cronologico nel Granducato di Toscana, si veda A. Dani, *Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVIII secolo*, Editpress, Firenze 2018. Sulla gestione dei vagabondi in Toscana e in Veneto nello stesso quadrante temporale, sono utili anche le pagine di E. Ciconte, *Classi*

normativi e nei commenti dei giureconsulti, riaffiorano nel patrimonio legislativo che lo Stato italiano riceve in eredità dalle entità politico-istituzionali che lo precedono, e del cui mosaico comporrà i pezzi, o nelle leggi che esso adotterà *ex novo* per fronteggiare questa antica e perdurante "emergenza".

Il modello di riferimento più prossimo è il Codice penale napoleonico del 1810 che «configura il vagabondaggio come un vero e proprio delitto contro la pace pubblica»[22] benché i suoi elementi costitutivi siano tutti negativi – mancanza di mezzi di sussistenza, di domicilio, di occupazione stabile – e prevede una pena carceraria da tre a sei mesi. Alcuni Codici preunitari – nel Regno delle Due Sicilie (1819), nel Ducato di Parma (1820) – assumono a modello quello napoleonico, altri – il Regolamento pontificio (1832), il Codice criminale modenese (1853) – non prevedono il vagabondaggio come reato. La stessa omissione si ha nel Lombardo-Veneto, sotto la vigenza delle leggi austriache[23]. Nel 1839, il Codice penale del Regno di Sardegna sanziona tanto gli oziosi che i vagabondi, individuando questi ultimi come coloro ai quali rispetto ai primi manca un domicilio certo oltre che una professione e mezzi di sussistenza, ma altresì come coloro che «fanno il mestiere d'indovinare, pronosticare o spiegare sogni per ritrarre guadagno dall'altrui credulità»[24]. L'egemonia borghese fondata sul primato della proprietà si impone anche attraverso definizioni di questo tenore[25].

Nel calderone dell'"umanità inutile" descritta da simili regole vengono collocati tipi antropologici diversi e variamente posti ai margini del decoro civile: dai poveri, che vivono di elemosine, ai piccoli truffatori, che prediligono la frode alla questua. Ma tutti sono giudicati meritevoli di una pena, coincidente nella misura con quella stabilita dal Codice

pericolose. Una storia sociale della povertà dall'età moderna a oggi, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 53-69. Sulla Repubblica di Genova, F. Ferrando, *«Contro gli oziosi e i mendicanti». Progetti di riforma del sistema assistenziale genovese negli ultimi decenni del XVIII secolo*, in *Proposte e ricerche*, n. 37 (2014), pp. 33-47. Sul rapporto tra economia capitalista e vagabondaggio in Europa e sulla storia della repressione dei vagabondi tra Sette e Ottocento si veda anche E. Florian, G. Cavaglieri, *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, vol. I, Fratelli Bocca Editori, Torino 1897, pp. 102-124.

[22] M. Da Passano, *Il vagabondaggio nell'Italia dell'Ottocento*, in *Acta Histriae*, 12 (2004), p. 54.

[23] Ivi, pp. 56-58.

[24] Ivi, p. 59.

[25] Cfr. L. Lacché, *Uno "sguardo fugace". Le misure di prevenzione in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n. 60 (2017), pp. 426-427.

francese di inizio secolo, che una volta espiata lascia gravare sui condannati l'obbligo di fissare un domicilio che non potrà essere cambiato senza avvisare l'autorità. Nel 1852 la legge di pubblica sicurezza precisa che mentre gli oziosi saranno condannati secondo le norme del Codice solo nel caso in cui contravvengano all'obbligo di trovare un impiego stabile, i vagabondi verranno processati direttamente. La revisione del Codice albertino del 1859 non tocca la disciplina riferita agli oziosi e vagabondi, che rimane inalterata anche quando, con l'unificazione del Regno d'Italia questo testo diviene il primo Codice penale della nazione e altre parti di esso vengono parzialmente emendate per l'Italia meridionale e la Sicilia. La differente procedura prevista a carico di oziosi – per i quali l'ammonizione di pubblica sicurezza deve precedere il giudizio penale – e vagabondi viene mantenuta[26]. Il rigore che su questo tema ispira il legislatore sabaudo è espresso in maniera anche più netta dalle disposizioni successive a quelle che definiscono il vagabondaggio e fissano i parametri edittali della sua punizione. La legge prevede che in caso di seconda o ulteriore recidiva la pena del carcere per i maggiorenni possa estendersi sino a cinque anni; che i vagabondi stranieri espulsi dal territorio del Regno possano, se rientrati, venire condannati sino a un anno di carcere; che i minori di anni sedici siano riconsegnati alle famiglie, le quali si impegneranno verso l'autorità a provvedere alla loro educazione e risponderanno di possibili contravvenzioni con pene pecuniarie o con il carcere sino a tre mesi; infine che, in caso di inadempienze delle famiglie o qualora esse non vi siano, i minori che abbiano rifiutato di darsi a regolare occupazione siano ricoverati in uno stabilimento pubblico di lavoro e qui avviati forzosamente a un mestiere o a una professione[27]. La durata del ricovero, precisa la legge, non può estendersi oltre la maggiore età. Essendo questa, per il Codice civile del 1865, fissata al

[26] L'articolo 436 del Codice penale sardo, e in seguito italiano, del 1859 recita: «Si avranno per vagabondi: 1°. Coloro i quali non hanno né domicilio certo, né mezzi di sussistenza, che non esercitano abitualmente un mestiere od una professione. 2°. Coloro che vagano da un luogo all'altro affettando l'esercizio di una professione, o di un mestiere, ma insufficiente per sé a procurare la loro sussistenza; 3°. Coloro che fanno il mestiere di indovinare, pronosticare o spiegare sogni per ritrarre guadagno dall'altrui credulità». L'articolo 437 recita: «I vagabondi dichiarati legalmente tali saranno, per questo solo fatto, puniti col carcere da tre a sei mesi. Alla stessa pena soggiaceranno gli oziosi che avranno contravvenuto a una precedente ammonizione, fatta loro in conformità della legge di Pubblica sicurezza. A tali pene sarà sempre aggiunta quella della sorveglianza speciale della Pubblica sicurezza.

[27] Articoli 438, 439 e 441 del Codice penale.

ventunesimo anno di età[28], ne consegue che un minore di anni sedici, che sia riconosciuto ozioso o vagabondo, può essere privato della libertà per alcuni anni pur non avendo danneggiato nessuno. Il principio soggiacente a questa impostazione è che ogni persona, sia pure un adolescente, è responsabile della propria condizione e se non riesce a evitare l'indigenza viola il patto sociale che impone a tutti di «dare il proprio contributo fattivo alla vita e allo sviluppo della comunità»[29].

Con la legge 3720 del novembre 1859, all'indomani della seconda guerra d'indipendenza, viene riordinata la materia della pubblica sicurezza[30]. L'articolo 9, ultimo del capo XII dedicato a oziosi e vagabondi, stabilisce che il prefetto possa imporre al condannato per oziosità o vagabondaggio di risiedere in determinati luoghi dopo la liberazione dal carcere. Si tratta del primo passo in direzione del domicilio coatto, che viene introdotto a pochi anni di distanza per fronteggiare, con altri strumenti, il brigantaggio dilagante nel meridione[31]. In vista di tale scopo, nel 1863 viene approvata la legge Pica. Già nel dicembre 1861, lo Stato italiano aveva impegnato cinquantamila uomini del suo esercito per condurre la campagna contro le sedizioni trasformando i territori

[28] Lo dispone l'articolo 240 del Codice Pisanelli e così continuerà ad essere sino alla legge 39 dell'8 marzo 1975.

[29] F. Verona, *Oziosi e vagabondi nella legislazione penale dell'Italia liberale*, ETS, Pisa 1984, p. 16. Nella discussione della legge di pubblica sicurezza approvata nel 1852, il Ministro dell'Interno Giovanni Filippo Galvagno aveva affermato che oziosi e vagabondi sono in permanente reato in quanto «frodano la società della parte che da ogni cittadino le si deve». Ivi, p. 23.

[30] Tra le altre cose, viene istituita la figura del Questore in ogni capoluogo di provincia con popolazione superiore ai sessantamila abitanti.

[31] Su tale argomento, da molti anni oggetto di un intenso scavo storiografico, è possibile fornire solo rapide indicazioni per definirne una mappa in via di prima approssimazione. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio, 1861-1865*, il Mulino, Bologna 1980; Id., *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999; P. Alvazzi del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio: il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 72 (1985), pp. 429-458; D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia,* Annali 12, *La criminalità*, cur. L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 281-319; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019; *Guerra ai briganti, guerra dei briganti (1860-1870). Storiografia e narrazioni*, cur. N. Labanca, C. Spagnolo, Unicopli, Trezzano sul Naviglio (Mi) 2021; *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel mezzogiorno*, cur. A. Capone, Viella, Roma 2023.

del sud nello scenario di una guerra civile[32]. La legge Pica rafforza questo dispositivo repressivo attraverso un insieme di regole draconiane: istituisce la nuova fattispecie penale di brigantaggio, deferisce la competenza ai Tribunali militari (in deroga all'articolo 71 dello Statuto che vieta di distogliere il cittadino dal suo "giudice naturale"), prevede, con l'applicazione del Codice penale militare, l'immediata esecutività delle sentenze, introduce la censura sulla stampa, adotta la misura amministrativa del domicilio coatto[33].

Quest'ultimo, secondo l'articolo 5 della legge, viene adottato nelle forme del procedimento amministrativo (pertanto senza contraddittorio) da una giunta composta dal Prefetto, dal Presidente del Tribunale, dal Procuratore del Re e da due consiglieri provinciali e può, sino ad un anno di durata, essere applicato ai camorristi, ai sospetti manutengoli, agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette. I briganti sorpresi con le armi sarebbero andati incontro alla fucilazione immediata o, nell'ipotesi più tenue, ai lavori forzati a vita, ma il legislatore intendeva colpire anche l'area della contiguità con i soggetti più pericolosi, ovvero l'insieme delle relazioni che garantivano alle bande di potersi sfamare, di avere un tetto sotto cui ripararsi, di poter trasmettere comunicazioni, di potersi procurare armi, vestiti, cavalcature. Che i vagabondi, per definizione tra i soggetti più deboli, figurino tra quanti, a vario titolo, fanno parte di questo insieme non può ragionevolmente essere ascritto alla funzione che, del tutto astrattamente, avrebbero potuto svolgere. Si tratta, semmai, di ritenere che essi siano stati accostati ai briganti per il carattere mobile della loro condizione e, ancora di più, per la comune refrattarietà al riconoscimento nel campo antropologico di coloro che soddisfacevano i requisiti minimi della rispettabilità. In altri termini, come i briganti si pongono fuori dall'ordine politico e, di conseguenza, da quello legale, così i vagabondi si pongono, si sono sempre posti, fuori dall'ordine economico-sociale, che di quello politico costituisce l'intelaiatura. Gli uni sono i nemici per antonomasia della legge, gli altri sono i nemici della morale egemone. Se questo non basta a ritenerli ugualmente pericolosi, di modo che le sanzioni siano rispettivamente graduate nella loro durezza, basta però a porli su un medesimo piano di inimicizia verso la collettività e a sollecitare una reazione difensiva da parte di essa. Non casualmente, a pochi mesi di distanza dall'approvazione della

[32] Cfr. R. Martucci, *La regola è l'eccezione: la legge Pica nel suo contesto*, in *Nuova Rivista Storica*, n. 97 (2013), p. 423.

[33] Ivi, p. 411.

legge Pica, il Ministero dell'Interno dirama una circolare per chiedere alle Prefetture informazioni sullo stato di oziosi, vagabondi e persone sospette in ordine al loro numero complessivo per ogni provincia (e alla suddivisione nelle varie categorie); alla composizione di tali gruppi per età; al numero delle denunce all'Autorità giudiziaria presentate contro loro membri; alla presenza di eventuali condanne alla sorveglianza; alle origini familiari e ad eventuali competenze scolastiche o professionali dei soggetti censiti[34]. Quanto, più specificamente, alla delittuosa improduttività del vagabondare, essa è così formulata nelle accorate parole di un giurista: « […] rinunziando al lavoro si contraddice potentemente alle leggi di natura, alla legge sociale. […] Or se nel caso nostro la legge naturale e sociale ad un tempo reclamano unisonamente lo stesso, il concorrere cioè, collo sviluppo delle potenze intellettive e corporee all'attuazione dell'obiettivo sociale, e il vagabondo deliberatamente vi osta, non vedremo in tal fatto gli elementi costitutivi di reità?»[35].

3. *La legislazione di pubblica sicurezza e il Codice Zanardelli*

Tra le disposizioni della legge Pica il domicilio coatto figura come uno strumento che dovrebbe concorrere ad arginare una minaccia incombente. Uno strumento del quale si fa da subito ampio uso, se già nel settembre 1863 circa un migliaio di persone vengono relegate in alcune isole dell'arcipelago toscano (Elba, Capraia, Giglio, Gorgona) e politicamente valorizzato, se con un provvedimento del 1864 che proroga le misure anti-brigantaggio la sua durata massima viene estesa a due anni[36]. Nondimeno, esso viene presentato inizialmente come ele-

[34] La legge Pica, 1409 del 15 agosto 1863, precede, e in un certo modo anticipa, la circolare del Ministero dell'Interno, titolare *pro tempore* Silvio Spaventa, n.168 del 17 dicembre 1863 avente ad oggetto «Notizie intorno agli oziosi, vagabondi e persone sospette delle Province del Regno». Cfr. A. Fiori, *Mendicanti, oziosi e vagabondi nella legislazione italiana*, in *Clio – Rivista trimestrale di studi storici*, n. 33 (1997), pp. 130-131.

[35] E. Criscuolo, *Il vagabondaggio e la mendicità secondo la legislazione penale italiana. Studii critico-legali*, Stabilimento Tipografico dell'Ancora, Napoli 1870, pp. 14-15. Qualche pagina più avanti, l'autore concede che taluni vagabondi possano esserlo perché il progresso tecnico li ha espulsi dalle attività lavorative in cui erano stati impegnati. Infatti, soggiunge: «[…] debbesi, a parer nostro, nel convincere di vagabondaggio qualchesiesi imputato assodare il più religiosamente possibile se chi è sfornito di lavoro, e ne sia abitualmente sfornito, lo fosse per sua neghittosagine, per volontaria inerzia o per manco di lavoro», Ivi, p. 22.

[36] Cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 291-308.

mento di una strategia emergenziale. Il 22 marzo 1865, con la legge 2248, lo Stato italiano procede al riordino complessivo della pubblica amministrazione. L'allegato B della legge riguarda la materia della pubblica sicurezza e la sezione decima del titolo secondo si riferisce agli oziosi e ai vagabondi. Gli articoli 70 e 71 stabiliscono che sulla base di denunce delle forze dell'ordine, ma anche senza denunzia ovvero solo raccogliendo la «pubblica voce», il giudice mandamentale può convocare le persone incolpate di oziosità e vagabondaggio e intimare loro di darsi immediatamente a stabile lavoro e di non allontanarsi, senza comunicarlo all'autorità, dalla località in cui si trovano. La mancata ottemperanza all'ammonizione ricevuta comporta l'arresto e la traduzione davanti all'autorità giudiziaria, la quale applicherà le pene previste dal Codice penale del 1859. L'articolo 76, però, aggiunge che nell'interesse dell'ordine e della sicurezza, il prefetto potrà vietare al condannato per oziosità o vagabondaggio di risiedere in una determinata località e il Ministro dell'Interno, per un termine non maggiore di un anno, potrà designare un luogo presso cui l'ozioso o il vagabondo recidivo dovranno risiedere coattivamente[37]. Si tratta, con tutta evidenza, dell'acquisizione del domicilio coatto al novero delle misure stabilmente utilizzabili. «Il significato peculiare della nuova legge – è stato osservato – era probabilmente quello di aver utilizzato gli istituti della legge Pica, eccezionale o temporanea, e per questo criticata come tutte le leggi straordinarie, in un testo normativo ordinario»[38].

A pochi anni di distanza, la legge 294 del 1871 modifica in senso rigoristico la legge di pubblica sicurezza introducendo la facoltà per il Ministro dell'Interno di estendere la durata del domicilio coatto sino a un massimo di cinque anni[39]. Rispetto alla regolazione di pubblica sicurezza, così come definita dalla legge del 1865 e dalle integrazioni del 1871, si pone un problema di armonizzazione con le norme del Codice penale. Infatti, gli articoli 70 e 71 dell'allegato B della legge 2248

[37] L'articolo 114 della legge prevede anche il carcere, da un mese ad un anno, per i trasgressori della disposizione appena richiamata, ribadendo la circolarità repressiva tra strumenti tradizionali, la pena detentiva, e strumenti di nuovo conio, il domicilio coatto.

[38] Verona, *Oziosi e vagabondi*, cit., pp. 41-42.

[39] Nella stessa giornata di lavori parlamentari in cui viene votata la legge 294, il 6 luglio 1871, viene approvata anche la legge 295, che dispone i mezzi e il finanziamento per la traslazione della salma di Ugo Foscolo da Londra alla Basilica di Santa Croce a Firenze, tempio che accoglie le «itale glorie» nelle tombe di Machiavelli, Michelangelo, Galileo ricordate nel carme *Dei sepolcri* (1807). Peraltro, sino al mese di febbraio dello stesso anno, Firenze era stata la capitale d'Italia.

utilizzano, tanto verso gli oziosi che verso i vagabondi, il verbo "ammonire"[40]. Così, dal versante del Codice penale in vigore sino al 1889 per i vagabondi non si fa menzione della previa ammonizione rispetto alla possibile inflizione di una condanna penale, mentre lo si fa per gli oziosi; dal versante delle misure di prevenzione, le due condizioni sembrano essere parificate.

Tale esito è, secondo alcune opinioni, dovuto alla deplorevole consuetudine di «ritoccare le leggi a spizzico»[41]. Sicuramente, produce in sede di merito difformi pronunce giurisdizionali che vengono, ciclicamente, censurate dai giudici delle Corti di Cassazione del Regno[42]. Nel 1874, la Cassazione di Torino, annullando una sentenza del Tribunale di Bergamo che aveva prosciolto un imputato di vagabondaggio per non essere stato prima ammonito, afferma che il solo Codice penale determina le condizioni per la punizione dei vagabondi e che il fatto che la legge di pubblica sicurezza preveda l'ammonizione anche per costoro ha uno scopo essenzialmente preventivo e tende a frenare quel reato, senza, tuttavia, derogare al Codice; nel 1879, la Cassazione di Firenze, richiamando ancora la cogenza dell'articolo 437, osserva che la disparità di trattamento nella procedura prevista per oziosi e vagabondi si giustifica per la maggiore pericolosità dei secondi, che attentano alla pubblica quiete in luoghi in cui sono forestieri e non conosciuti, e per la più immediata dimostrabilità del non aver fissa dimora rispetto al solo oziare[43]. Di certo, l'attenzione che i vagabondi ricevono dal legislatore veicola costantemente il timbro della riprovazione.

Sono casi sporadici quelli in cui un esponente delle istituzioni, come

[40] « […] il giudice del mandamento […] chiamerà dinanzi a sé l'incolpato d'oziosità o vagabondaggio […] ed appena comparso, se ammette od è altrimenti stabilità la sua oziosità o vagabondaggio, lo ammonisce a darsi immediatamente a stabile lavoro […] ordinandogli al tempo stesso di non allontanarsi dalla località ove trovasi senza preventiva partecipazione all'autorità di pubblica sicurezza» (70); «La persona ammonita a termini degli articoli precedenti, la quale non avrà fatto constare di essersi data a stabile lavoro, od avrà traslocato la sua abitazione senza farne la preventiva partecipazione all'autorità politica locale, sarà arrestata e tradotta avanti l'autorità giudiziaria per essere punita a norma del codice penale» (71).

[41] D. I. Serra, *L'ammonizione per oziosità, vagabondaggio e sospetto di reati. Studio sulla legge vigente di Pubblica Sicurezza e sulla proposta di riforma della legge stessa presentata dal Ministro Depretis*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1885, p. 52.

[42] Fino all'emanazione del r. d. 601 del 24 marzo 1923, con il quale vengono soppresse le sedi periferiche, le Corti di Cassazione hanno sede, oltre che a Roma, a Torino, Firenze, Napoli, Palermo.

[43] Cfr. Serra, *L'ammonizione per oziosità*, cit., pp. 59-61. Sui tentativi di coordina-

avviene al Ministro Giovanni Nicotera attraverso una circolare risalente al giugno 1876, ammette che vagabondi, mendicanti e donne malfamate sono perlopiù individui fragili, marginali e privi di qualsivoglia pericolosità[44]. Negli anni settanta dell'Ottocento si discutono i progetti di un nuovo Codice penale e, tanto in una prima bozza formulata nel 1870 che in una successiva del 1873, la posizione dei vagabondi (degli oziosi, dei mendicanti) rimane stretta tra le maglie del tradizionale rigore, a causa del quale queste condotte vengono rubricate tra i delitti piuttosto che tra le contravvenzioni[45]. Nel progetto presentato da Giuseppe Zanardelli nel 1883, all'altezza della sua prima esperienza come Ministro di Grazia e Giustizia, si prevede di allegare al Codice un testo specificamente mirato a perseguire queste categorie e si ipotizza di farlo con pene diverse dal carcere, come i lavori pubblici, giacché la pena detentiva non fa altro che incancrenire la disposizione all'inattività che si vorrebbe correggere[46]. Quando nel 1889, dopo una lunga stagione di confronti parlamentari e dibattiti accademici, viene pubblicato il nuovo Codice penale (e Zanardelli, il cui nome resterà legato a questo testo, è nuovamente Guardasigilli), esso non contempla più sanzioni contro gli oziosi e i vagabondi. Le sole disposizioni rivolte in quella direzione riguardano la mendicità. Gli articoli dal 453 al 456 puniscono con cinque giorni di arresto (che crescono fino ad un mese, in caso di recidiva) colui che abile al lavoro sia sorpreso a mendicare e con la stessa misura, da uno a sei mesi, chi lo faccia in modo minaccioso, vessatorio o ripugnante. Pene lievemente più alte sono previste per chi faccia mendicare una persona minore di quattordici anni soggetta alla sua potestà o affidata alla sua custodia. Ma ciò che non si trova nel Codice penale viene recuperato nella coeva legge di Pubblica sicurezza, che sostituisce quella del 1865 consacrando all'ammonizione, alla vigilanza speciale e al domicilio coatto i capi dal terzo al quinto del Titolo terzo[47] (articoli 94–132) e mostrando, senza possibilità di dubbi, che la rimozione dei vagabondi (e degli oziosi) dal Codice non rivela alcuna benevolenza nei loro confronti. Infatti, i vagabondi (e gli oziosi) abituali, validi al lavoro

mento tra Codice penale e legge di pubblica sicurezza nei progetti presentati negli anni settanta e ottanta si veda E. Florian, G. Cavaglieri, *I vagabondi*, vol. I, cit., pp. 300-304.

[44] Cfr. Verona, *Oziosi e vagabondi*, cit., p. 51.

[45] Cfr. Da Passano, *Il vagabondaggio*, cit., p. 62.

[46] Ivi, pp. 63-64.

[47] Intitolato *Disposizioni relative alle classi pericolose della società*, esso è aperto dall'articolo 80 che, nei comuni in cui è previsto un ricovero di mendicità, vieta di mendicare per le pubbliche vie e in ogni altro luogo aperto al pubblico.

e privi di mezzi di sussistenza[48] possono essere oggetto di ammonizione, da parte del Presidente del Tribunale, tramite cui verrà loro ingiunto di fissare una dimora e darsi a stabile occupazione, nonché di astenersi dal frequentare soggetti pregiudicati, di non trattenersi nelle osterie o nelle case di prostituzione, di non portare armi e di rispettare orari prestabiliti per uscire da casa la mattina e farvi rientro la sera.

L'ammonizione ha durata biennale dal giorno in cui viene pronunciata, ma il contravventore alle prescrizioni può essere punito con l'arresto sino ad un anno (o due, in caso di recidiva) e con la vigilanza speciale di pubblica sicurezza. Quest'ultima implica per chi ne è gravato una serie di prescrizioni di tenore simile a quelle previste nel caso di ammonizione. Ma ad esse può aggiungersi il divieto di frequentare qualunque riunione, trattenimento o spettacolo pubblico, l'obbligo di tenere buona condotta e non dare luogo a sospetti, l'obbligo di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza in giorni indicati o su convocazione, infine l'obbligo di portare indosso la carta di permanenza e di esibirla a richiesta del personale di pubblica sicurezza. Quanti tra gli ammoniti o i condannati alla vigilanza speciale abbiano, per due volte, subito condanna per contravvenzione all'ammonizione o alla vigilanza, o per delitti contro le persone e la proprietà o per delitti di resistenza o violenza contro l'autorità potranno essere assegnati a domicilio coatto in una colonia o in un comune del Regno per un tempo variabile da uno a cinque anni. Assegnazione e durata sono stabilite da una Commissione provinciale composta dal Prefetto, dal Presidente del Tribunale, dal Procuratore del Re, dal capo dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza e dal comandante provinciale dell'arma.

L'impugnazione dell'ordinanza di assegnazione rivolta a una Commissione d'appello che risiede presso il Ministero dell'Interno non ne sospende l'esecuzione. L'operazione che l'apparato repressivo italiano compie in questo frangente può essere descritta nei termini di una semplice dislocazione. La cancellazione delle "norme del sospetto" dal Codice penale, in cui per la prima volta non è presente la pena capitale e la cui filosofia generale è ispirata ai principi di mitezza, laicità e proporzio-

[48] La definizione degli oziosi e dei vagabondi data dall'articolo 94 della legge di pubblica sicurezza è più sintetica rispetto a quella degli articoli 453 e 436 del Codice penale. Ma in parte anche differente, giacché la validità al lavoro si richiede tanto per gli uni che per gli altri, laddove il Codice riferiva il requisito dell'essere «sani e robusti» ai soli oziosi. L'idea sottesa è che una persona invalida al lavoro non possa essere oggetto di riprovazione se non ne ha. Ma rispetto ai vagabondi, essa viene esplicitata integralmente solo nel 1889. Sul punto, FLORIAN, CAVAGLIERI, *I vagabondi*, vol. I, cit., pp. 306-307.

nalità tenuti a battesimo da Beccaria, convive, in modo pragmaticamente spregiudicato, con il loro mantenimento all'interno di un sottosistema punitivo che è quello della prevenzione poliziesca. Una prevenzione tanto più ruvida e dolorosa nei suoi effetti perché le procedure che la scandiscono non sono giurisdizionali ma amministrative, non contemplano il contraddittorio o lo fanno in termini affatto formali, si basano su dispositivi classificatori molto flessibili, al punto che il rischio di venire puniti per ciò che si è piuttosto che per ciò che si fa è estremamente realistico. In proposito, molto puntualmente, si è osservato che «la legge di pubblica sicurezza, informata ai principi del sospetto, illiberale e classista, sorreggeva l'azione di una polizia abituata alla più grande noncuranza per i diritti dei cittadini. Nessuna meraviglia, dunque, se il codice penale di Zanardelli, monumento liberale di un'Italia che lo era assai poco, si sarebbe trasformato di lì a poco in un'imbarazzante presenza da aggirare con leggi speciali, interpretazioni regressive o patenti violazioni»[49].

4. *I vagabondi sotto la lente della scienza*

Nel corso dell'Ottocento le scienze naturali rappresentano un modello di lettura della realtà forte e incline a contaminare, se non colonizzare, molti altri campi di studio. In diverse discipline si applicano metodi quantitativi di derivazione matematica e la possibilità di ricondurre i fenomeni studiati entro griglie statistiche che presentano ricorsività e permettono di anticipare fenomeni futuri è un orizzonte di lavoro trasversale e alacremente coltivato. Il diritto penale non fa eccezione e le occasioni di dialogo con discipline mediche e computazionali per rendere conto del comportamento criminale stimolano la nascita di nuovi approcci teorici e nuove ipotesi esplicative[50]. Accanto al positi-

[49] M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, cur. A. Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 195. Sulle strategie repressive di fine secolo nei confronti dei soggetti marginali, si vedano anche: V. Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia 2002; L. Benadusi, *Il domicilio coatto contro oziosi, vagabondi e omosessuali*, in *Il domicilio coatto. Ordine pubblico e politiche di sicurezza in Italia dall'Unità alla Repubblica*, cur. E. De Cristofaro, Bonanno, Acireale-Roma 2015, pp.191-206.

[50] A titolo puramente introduttivo, si vedano: U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano. Da Cesare Beccaria ai nostri giorni*, Sansoni, Firenze 1974³, pp.135-182; R. Vil-

vismo trionfante, e alla sua filiazione più propriamente criminologica, si fa strada, verso la fine del secolo, un interesse più circoscritto per la mente umana che, muovendo dal terreno della neurologia di Jean-Martin Charcot verso la psicoanalisi di Sigmund Freud, prova a forzare talune rigidità meccanicistiche della psichiatria del tempo e a formulare una teoria capace di andare oltre l'ereditarietà e i condizionamenti della morfologia cerebrale sul comportamento[51].

L'interesse scientifico verso la vita vagabonda si sviluppa, sul finire del secolo, entro queste due cornici, con qualche punto di intersezione tra l'una e l'altra, e riscuote una forte attenzione a partire dallo studio clinico di un caso che in Francia, e presto non solo lì, aveva fatto molto discutere. Un giovane di Bordeaux, di nome Albert Dadas, si era trovato ripetutamente ad allontanarsi dalla propria residenza e dai propri affetti, coprendo coi mezzi più diversi distanze remote, in base ad un impulso del quale non comprendeva la natura e di cui non sapeva come liberarsi. «All'età di dodici anni, mentre ero apprendista dal signor L., fabbricante di apparecchi a gas a Bordeaux, lasciai all'improvviso questa città. […] Mio fratello partì subito alla mia ricerca e mi ritrovò a La Teste, ingaggiato come impiegato presso un venditore ambulante di ombrelli con cui dovevo aver fatto il tragitto. […] Mi sentii addosso una scossa e fui molto stupito quando appresi che ero l'apprendista di un venditore ambulante»[52]. A dodici anni, Albert lascia la sua città e, come un sonnambulo, fa un viaggio verso un comune del dipartimento della Gironda distante circa sessanta chilometri. Con questo ricordo si apre il memoriale che egli scrive nel 1886, durante il suo ricovero presso l'ospedale Saint-André di Bordeaux, sollecitato dal laureando Philippe Tissié, che l'anno dopo discuterà la sua tesi di dottorato in medicina

LA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Franco Angeli, Milano 1985; D. MELOSSI, *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 47-72; D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino 2003. Sulla "funzionalità" delle teorie della scuola lombrosiana nella lotta al brigantaggio, grazie alla loro attitudine a ridurre biologicamente squalificandole politicamente le proteste e rivendicazioni degli abitanti del meridione, si veda: M. FOUCAULT, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 139-140.

[51] Cfr. H.F. ELLENBERGER, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996[19]; E. ZARETSKY, *I misteri dell'anima. Una storia sociale e culturale della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 2002; E. R. KANDELL, *L'età dell'inconscio. Arte, mente e cervello dalla grande Vienna ai giorni nostri*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

[52] P. TISSIÉ, *Il caso clinico del viaggiatore sonnambulo*, cur. V. Babini, Quodlibet, Macerata 2022, p.17.

sul suo caso. Nel momento in cui comincia a scrivere Albert ha ventisei anni e nel tempo intercorso tra la prima fuga e il suo ingresso in ospedale si collocano decine di viaggi verso i quattro angoli dell'Europa, dall'Olanda alla Russia, dall'Austria alla Turchia e altrettanti episodi di arresto come vagabondo dalle polizie dei Paesi attraversati.

Occasionalmente, questo moto perpetuo si interrompe e la pausa, secondo i casi, coincide con lo svolgimento di un lavoro, l'arruolamento nell'esercito, i giorni passati in prigione o in sanatorio per malattie contratte in viaggio. Ma si tratta sempre di brevi periodi, di pochi giorni o poche settimane, prima che riprenda il turbinio degli spostamenti. La sindrome che genera questa condotta non era del tutto nuova per gli psichiatri francesi quando si presenta il caso di Albert Dadas e anche in seguito rimane oggetto di studi. Negli anni dal 1883 al 1923, nelle principali lingue europee, si contano poco meno di un centinaio di pubblicazioni scientifiche al riguardo[53]. Essa viene designata «con epiteti ingiuriosi come *Wandertrieb*, e con latinismi o grecismi più raffinati quali *automatisme ambulatoire*, determinismo ambulatorio, *dromomania* e *poriomania*»[54].

I medici si dividono sull'eziologia di questi comportamenti, leggendola ora nel quadro dell'epilessia, come fa Charcot, ora nel quadro dell'isteria sonnambulica, come sostiene Tissié (consumando un indiretto parricidio visto che il suo mentore Albert Pitres era stato allievo del celebre neurologo parigino)[55]. In ogni modo, vi sono anche elementi comuni, e forse di maggior rilievo, nei lavori prodotti su questo argomento. Uno tra i più indicativi è il collegamento tra i casi di vagabondaggio, la coeva migrazione degli ebrei verso est e la supposta predisposizione delle persone di discendenza ebraica alla malattia mentale. In altri termini, si assume che una condotta come il nomadismo, nella quale si depone lo stereotipo storico dell'ebreo, possa avere una spiegazione clinica. Ma lo si ritiene con più stentorea convinzione quanto più si coltiva l'ulteriore

[53] Cfr. I. Hacking, *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas*, Carocci, Roma 2017, pp. 235-249.

[54] Ivi, p. 17.

[55] Cfr. Tissié, *Il caso clinico*, cit., pp.113-119. In altri studi si collega il determinismo ambulatorio alla pazzia morale ovvero si ipotizza la presenza contemporanea di più patologie come la frenastenia e l'epilessia. Si vedano: G. B. Verga, *Intorno a un caso di determinismo ambulatorio*, in *Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali*, n. 28 (1891), pp. 130-132; P. Funaioli, *Di un caso di determinismo ambulatorio. Considerazioni cliniche e medico-legali*, in *La Riforma Medica*, n. 9 (1893), pp. 170-174 e 183-188.

pregiudizio di ritenere gli ebrei più esposti di altri individui all'alienazione. Questa rete di rinvii è presente nelle conferenze di Charcot, che «arrivò a utilizzare regolarmente gli ebrei come esempi»[56], ma lo è anche nel saggio di Tissié dove il giovane Albert Dadas viene definito «questo novello ebreo errante»[57]. Il risultato complessivo è che «un campo di ricerca scientifica importante finì per essere tutt'uno con l'incrollabile determinazione a considerare gli ebrei aberranti, molesti, malati»[58].

Ora, sebbene i vagabondi in fuga per ragioni cliniche avessero spesso un profilo biografico, un'estrazione sociale e un grado di istruzione migliori della più ampia massa dei derelitti senza fissa dimora, va considerato che la medicalizzazione del vagabondaggio finisce per conciliarsi, al netto dei regolamenti di confini tra legislatori, giudici e medici sul binomio responsabilità/irresponsabilità[59], con l'approccio esclusivamente repressivo al problema. Se una disciplina come la psichiatria può dimostrare che chi si muove continuamente non riesce a orientare la propria volontà né a inibire i propri impulsi, basterà sapere questo per eludere qualunque altro approccio al problema. Si sarà, in piena consonanza col positivismo imperante, realizzato il passaggio dalla stigmatizzazione del vagabondo pericoloso in quanto povero e sradicato alla stigmatizzazione del vagabondo pericoloso in quanto malato. Gli esponenti italiani della scuola positiva che si occupano della questione, dal canto loro, non si lasciano sfuggire la possibilità di declinarla nei suoi termini bio-medici, che sovente nel campo della malattia mentale equivalgono a un giudizio senza appello, richiamando talora a sostegno delle proprie tesi anche la vicenda del giovane Dadas, divenuta nel frattempo un caso di scuola[60].

Nel 1889, mentre lo Stato italiano vara le sue leggi in materia penale e di prevenzione, l'antropologo Giuseppe Sergi pubblica un saggio sulle degenerazioni in cui i vagabondi compaiono accanto a pazzi, criminali, prostitute e parassiti. Sergi afferma che la tendenza al mutare sede sia tipica delle comunità umane primitive e dettata dalla necessità di trovare ambienti più sicuri e ricchi di risorse. Il processo di civilizzazione

[56] Hacking, *I viaggiatori folli*, cit., p. 131.

[57] Tissié, *Il caso clinico*, cit., p. 37; Ivi, p. 75

[58] Hacking, *I viaggiatori folli*, cit., p. 131.

[59] Cfr. R. Castel, *I medici e i giudici*, in *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello. Un caso di parricidio nel XIX secolo*, cur. M. Foucault, Einaudi, Torino 1976, p. 276; A. Fontana, *Lezioni sulla sicurezza*, cur. E. De Cristofaro, Mimesis, Milano – Udine, 2021, p. 31.

[60] Cfr. Florian, Cavaglieri, *I vagabondi*, cit., vol. II, 1900, p. 28.

interrompe queste migrazioni e forma gruppi umani stanziali e in grado, con il lavoro, di trarre il necessario da ogni possibile luogo. Nondimeno, anche in seno alla civiltà, si mantengono tra gli uomini tratti atavici ed essi si manifestano nell'incapacità di alcuni individui di lavorare e nel piacere compulsivo che gli stessi hanno nel vagare. Bisogna, pertanto, concludere che «Vagabondi e mendicanti sono esseri degenerati […] la loro personalità e distrutta, perché è distrutta l'attività volontaria e l'efficacia degli impulsi dei sentimenti;[…] l'unico impulso che sopravvive è quello organico dell'alimentazione sotto l'aspetto della fame, per la quale l'animale sopravvive sull'uomo che ragiona e vuole, donde prepotenti le tendenze ataviche, sopite nei popoli civili, del vagare e dell'inerzia»[61].

La predisposizione organica al vagabondaggio dipende da un «complesso di condizioni biologiche individuali che fanno di alcuni individui umani degli esseri inferiori»[62]. Sicché, sarebbe vano sperare che con iniziative di assistenza e carità si possa risolvere qualcosa. Al contrario, ogni supporto prestato a simili soggetti sarà sprecato e controproducente, giacché intensificherà la loro inanità: «le abitudini a ricevere senza fatica l'alimento fanno degenerare maggiormente»[63]. I vagabondi, inferiori e degenerati, non possono che finire per delinquere, perché «colà dove non esiste carattere e condotta normale, la delinquenza ha la sua origine naturale»[64]. Anche nel giudizio di Napoleone Colajanni sui vagabondi rintocca la medesima lugubre tonalità: «L'*oziosità*, il *vagabondaggio*, preparano, educano al delitto. Il rapporto di causalità tra i due fenomeni è evidente e conosciuto da antico tempo»[65]. Certo, il biasimo che Colajanni rivolge a coloro che vivono del lavoro altrui è assai più interclassista. Vi sono ben altri «sfacciati delinquenti, pei quali, l'oziosità e il vagabondaggio costituiscono il più odioso, o meglio il più invidiato dei privilegi […]. I ricchi oziosi contemporanei costituiscono la vera armata del *parassitismo* sociale»[66]. Stabilita l'equidistanza tra mali sociali di diversa genealogia, lo studioso reputa che si debba guardare anche alle responsabilità generali, ovvero in direzione dei macro-meccanismi

[61] G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, Fratelli Dumolard Editori, Milano 1889, p. 169.

[62] Ivi, p. 175.

[63] Ivi, p. 176.

[64] *Ibidem*.

[65] N. Colajanni, *La sociologia criminale*, vol. II, Filippo Tropea Editore, Catania 1889, p. 478, (corsivo nel testo originale).

[66] Ivi, p. 481, (corsivo nel testo originale).

che producono povertà e delinquenza. Non si può, in altri termini, trascurare che cicli industriali sfavorevoli abbiano costretto «gli operai sul lastrico a migliaia e migliaia»[67]; non si può sottacere che le guerre favoriscano «una spaventevole espansione della mendicità»[68]; infine, non è possibile trascurare che è la diffusa indigenza determinata da tali fattori ad aver prodotto il vagabondaggio e con questo un «incremento della recidiva e della criminalità»[69]. Sarebbe vano preoccuparsi del vagabondaggio e della delinquenza senza riflettere in maniera radicale su come rimuovere la causa che li produce. Anche Eugenio Florian e Guido Cavaglieri in un'opera che rappresenta, nei suoi due volumi pubblicati a fine secolo, un bilancio conclusivo di tutte le conoscenze acquisite sul vagabondaggio sino a quel momento, insistono sulle radici biologiche di tale condotta e la collegano alla nevrastenia e, secondo il criterio atavistico, a un ritorno della natura umana verso la vita primitiva. Prova ne sarebbe il fatto che «le tribù negre dell'Africa orientale ed occidentale considerano il lavoro come un male inferiore soltanto alla morte»[70]. Anche per questi studiosi il nesso tra vagabondaggio e delinquenza è pacifico. «Il vagabondaggio è la sala d'aspetto della criminalità; questa ha in quello la sua radice fondamentale; quasi tutti i vagabondi imbrogliano e rubano; molti sono delinquenti d'abitudine»[71].

Un censimento della popolazione delle cliniche per malati di mente rivela la presenza massiccia di «vagabondi patologici» e, per quanto lo stato delle conoscenze non consenta di stabilire quale tra le radici ipotizzate dai medici – epilessia, isteria, nevrastenia – sia la più attendibile, l'evidenza mostra che il vagabondaggio debba essere associato a gravi turbe dell'intelletto e della volontà che si manifestano secondo modalità omogenee: «Le fughe che si possono ricondurre alla figura dell'automatismo ambulatorio sono quindi improvvise, imprevedute, senza ragione e senza motivo. Cotesta natura impulsiva imprime un carattere proprio e peculiare al vagabondaggio dipendente dall'automatismo ambulatorio e costituisce il carattere comune delle tre forme di nevrosi nelle quali si radica»[72]. Ultimo, ma non meno importante rispetto alla presenza di caratteri atavici e regressivi e di limitazioni di natura patologica, il fat-

[67] Ivi, p. 493.
[68] Ivi, p. 496.
[69] Ivi, p. 497.
[70] Florian, Cavaglieri, *I vagabondi*, cit., vol. II, p.13.
[71] Ivi, p.16.
[72] Ivi, p. 29.

tore razziale viene debitamente considerato dagli autori. Essi ritengono, infatti, che la trasmissione ereditaria di certe caratteristiche agisca entro alcuni gruppi etnici come fattore di potenziamento di talune disposizioni antisociali. Così avviene per gli zingari, «vagabondi nati»[73], per i quali il furto rappresenta la forma parassitaria «che suole accompagnare e completare il vagabondaggio»[74]; ma così avviene anche per gli ebrei, i quali nonostante l'incivilimento e la presente sedentarietà (esito della fine delle persecuzioni che li avevano obbligati a spostarsi di continuo), mantengono un'inclinazione al vagabondaggio causata «dai mestieri che esercitano e dall'avidità di guadagno»[75].

5. *Fine, o eterno ritorno, della storia*

La maschera del vagabondo torna ricorsivamente nella storia con alcune variabili fisiognomiche – il mendicante, il ciarlatano, l'artista girovago, il ribelle, il brigante, lo zingaro, l'ebreo – ma con la medesima, costante capacità di alimentare la macchina della paura e generare, di volta in volta, la costruzione di nuovi muri e l'allestimento di sempre più raffinati rituali di purificazione. Per una categoria umana che passa, nel tempo, dall'esclusione alla tolleranza, non di rado nelle maniere paternalistiche e condiscendenti della carità, forma certo difettiva di riconoscimento, ne sorgono altre che vanno a disporsi ai margini del vivere civile. Non si sarebbe potuto chiedere al fascismo di contraddire, nel trattamento dei vagabondi, la lunga tradizione che l'aveva preceduto e, infatti, essa viene confermata e, semmai, radicalizzata[76]. Tuttavia, non è solo questione di regime politico e, a ben vedere, anche in contesti più aperti e democratici la sorte dei vagabondi, degli "irregolari" non è decisamente migliore. Anzi, proprio con riferimento alla realtà americana degli anni venti, e a commento di un classico della sociologia su questo soggetto, si è considerato che «è sintomatico che il modellarsi di una società con caratteri di massa porti con sé, quasi automaticamente, l'emergere di un concetto di pericolosità di quelle realtà sociali che sten-

[73] Ivi, p. 44.
[74] *Ibidem*.
[75] *Ibidem*.
[76] Cfr. S. Cicala, *Mendicità, vagabondaggio ed ozio nel diritto pubblico italiano ed estero*, in *La Scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale*, n. 10 (1930), pp. 109-128; T. Galimberti, *Zingari*, in Id., *Ciarlatanismo, violenza e frode, zingari*, Estratto dal *Dizionario di criminologia*, Vallardi, Milano 1943, pp.1050-1053.

tano ad omologarsi»[77], da cui discendono strategie di stigmatizzazione e, quasi schizofrenicamente ma in realtà molto razionalmente, movimenti di recupero tendenti a mostrare che nessuno resta fuori. Sembra, sotto certi profili, di osservare una storia che è sotto i nostri occhi, se pensiamo alle periodiche campagne sulla sicurezza promosse con proclami sulla mappatura della popolazione rom o con il respingimento di migranti o la restrizione normativa delle condizioni per l'assistenza legale agli stessi[78]. Gli uomini senza dimora continuano, ostinatamente, a turbare il sonno della gente per bene.

[77] R. Rauty, *Vagabondi» nella storia. La scuola di Chicago e la ricerca di Nels Anderson*, Introduzione a N. Anderson, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora* (1923), Donzelli, Roma 2011, p. XXXV.

[78] Cfr. A. Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2012[5]; F. Vassallo Paleologo, *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato d'eccezione*, Aracne, Roma 2012; G. Campesi, *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*, Carocci, Roma 2013; *Processo alla solidarietà. La giustizia e il caso Riace*, cur. G. Procacci – D. Rizzuti – F. Vassallo Paleologo, Castelvecchi, Roma 2023.

Rosanna Giudice

LE SQUADRIGLIE DELLA LEGGE PICA. MOBILITAZIONE, CONSENSO, EFFICACIA

THE "SQUADRIGLIE" OF THE PICA LAW: MOBILIZATION, CONSENSUS, AND EFFICACY

Il presente studio esamina il ruolo delle squadriglie istituite con la legge Pica del 1863 nel contesto della guerra al brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia, con particolare attenzione alla Basilicata, una delle aree più colpite dal fenomeno. Queste unità paramilitari, costituite su autorizzazione del Ministro dell'Interno e organizzate sotto il comando dei Carabinieri Reali, si distinguevano per una selezione mirata dei volontari, reclutati tra individui già avvezzi alla vita rurale e alle dinamiche della guerriglia. Attraverso l'analisi delle fonti, lo studio indaga il processo di formazione delle squadriglie, la loro regolamentazione, le modalità operative e il loro impatto sul controllo del territorio. La ricerca si interroga sull'efficacia di queste unità, non solo in termini di risultati immediati, ma anche rispetto alle conseguenze politiche e sociali nel contesto meridionale.
Squadriglie – Paramilitari – Mobilitazione

This study examines the role of the squadriglie established under the Pica Law of 1863 in the context of the post-unification war against brigandage in southern Italy, with particular focus on Basilicata, one of the regions most affected by this phenomenon. These paramilitary units, authorized by the Minister of the Interior and organized under the command of the Royal Carabinieri, were distinguished by a targeted selection of volunteers, recruited from individuals already accustomed to rural life and the dynamics of guerrilla warfare. Through the analysis of historical sources, the study investigates the formation process of the squadriglie, their regulations, operational methods, and impact on territorial control. The research explores the effectiveness of these units, not only in terms of immediate results but also in relation to their political and social consequences in the southern context.
Squadriglie – Paramilitary – Mobilization

SOMMARIO: Introduzione. – 1. Dalla teoria alla pratica: la formazione delle squadriglie. – 2. Il caso della Basilicata e la costruzione del consenso. – 3. Successi, critiche e dilemmi operativi. – Conclusioni.

Introduzione

Il brigantaggio è un fenomeno secolare. Nel Mezzogiorno, dove era presente da sempre, si intensificò con l'affermazione dello Stato unitario, come strumento politico e fattore sociale. I Borbone, sconfitti dalla rivoluzione unitaria, organizzarono una resistenza armata già dal 1860. Successivamente, privi di forze regolari, si affidarono alle bande di briganti. Le province meridionali furono trascinate in un conflitto generato dal cambiamento politico, alimentato da vendette private, dall'insoddisfazione di settori popolari e dall'opera segreta di comitati borbonici. Tutti questi fattori contribuirono a trasformare il brigantaggio in una realtà complessa, che si manifestò attraverso una violenza diffusa e minacciò di compromettere la legittimità del processo di unificazione[1].

Nell'estate del 1861, l'insurrezione reazionaria rese necessaria un'azione continua contro i briganti e l'incremento della presenza di unità militari sul territorio. In tale scenario, un ruolo significativo fu svolto dalle milizie paramilitari, sia per quanto riguarda la mobilitazione politica, sia nelle operazioni condotte durante la guerra nel Mezzogiorno[2]. La resistenza dei filoborbonici era diventata una guerriglia politico-criminale che creava notevoli difficoltà per l'esercito italiano, addestrato per conflitti regolari e organizzato come esercito di caserma. Si rese quindi indispensabile il rafforzamento dei reparti volontari e delle forze paramilitari, per intervenire prontamente nelle aree coinvolte dalle incursioni dei briganti.

Tra il 1861 e il 1863, le forze civili furono al centro di un profondo processo di trasformazione. Nel 1861, sia la guardia nazionale stanziale sia quella mobile furono completamente riorganizzate; in particolare, la guardia nazionale mobile subì un processo di selezione che portò all'assorbimento degli ex-garibaldini, diventando uno strumento cruciale per

[1] C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870,* Laterza, Roma-Bari 2019; F. Benigno, C. Pinto, *Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici. Un confronto (1989-2019)*, in *Meridiana*, n. 95 (2019), pp. 9-20; cur. A. Capone, *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile,* Donzelli, Roma 2011; C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno,* in *Meridiana*, n. 69 (2011), pp. 171-200.

[2] E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, il Mulino, Bologna 1998; M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861),* in *Meridiana*, n. 78 (2013), pp. 75-93.

garantire l'equilibrio politico necessario a sconfiggere il partito borbonico. Nel 1862, l'impiego di battaglioni misti composti da nazionali e regolari fu regolamentato e si diffuse sempre di più[3], fino al 1863, quando la guardia nazionale venne organizzata in battaglioni mandamentali, dotati di armi ed equipaggiamenti adeguati. Per contrastare l'intensa violenza che caratterizzava il conflitto, furono dispiegati nelle province migliaia di soldati con una strategia che combinava presidi fissi e colonne mobili. L'obiettivo principale era restringere i margini di azione dei ribelli e, al tempo stesso, mantenere sotto controllo la popolazione o rassicurarla. Le operazioni militari vennero intensificate nel tentativo di entrare in contatto con il nemico, cercando nel contempo di indebolire il clima di terrore instaurato dai briganti attraverso intimidazioni, saccheggi e atti di corruzione.

Nonostante gli sforzi compiuti, la presenza delle bande continuava a rappresentare una minaccia concreta, con un livello di pericolosità ancora estremamente alto. In questo contesto, furono adottate misure volte a evitare inutili rischi. Un ordine del 6° Gran Comando richiedeva ai comandanti locali e alle truppe di astenersi dal muoversi in campagna senza aver prima raccolto un contingente sufficiente a resistere in caso di scontro diretto con i briganti[4]. Questo approccio mirava a ridurre le perdite e a garantire una maggiore efficacia nelle operazioni sul campo. La situazione era ormai peggiorata al punto da risultare insostenibile. Pressato dalle richieste insistenti di sindaci, politici e deputati provenienti dal Sud, il governo cominciò a valutare l'introduzione di provvedimenti legislativi straordinari. L'obiettivo era ripristinare il controllo su una crisi che, fino a quel momento, aveva resistito a ogni

[3] La nuova struttura sancita dalla legge del 4 agosto del 1861 prevedeva le formazioni di ruoli e dei quadri per 220 battaglioni mobili per un totale di circa 650.000 uomini, ripartiti in tutte le province del Regno.

[4] P. Negri, *Storia del 46° reggimento fanteria (Brigata Reggio) dalla sua formazione alla presa di Roma*, Galeati, Imola 1904, p. 92. Per approfondire gli aspetti militari della repressione del brigantaggio: C. Cesari, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio storico, Roma 1920; C. Cesari, *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in *Rivista Militare Italiana*, vol. III (1917), pp. 309-324; P. Crociani, *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2004; G. Miozzi, *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Aldo Funghi, Firenze 1923; R. Treppiccione, *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)*, in Aa.Vv., *Studi storico-militari*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1995; L. Tuccari, *Memoria sui principali Aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in Aa.Vv., *Studi storico-militari*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1984.

tentativo di gestione, rendendo evidente i limiti delle soluzioni adottate in precedenza.

Nel dicembre del 1862, per affrontare l'emergenza rappresentata dal brigantaggio, il parlamento italiano istituì una Commissione parlamentare d'inchiesta[5]. Il lavoro di analisi e indagine, concentrato nelle province meridionali più colpite dal fenomeno, si concluse nel marzo dell'anno successivo. A maggio fu presentata una relazione firmata dal segretario della Commissione, Giuseppe Massari, insieme a Stefano Castagnola. Il documento fu presentato in parlamento, alla presenza esclusiva dei deputati. Si evidenziò la necessità di legittimare l'operato dell'esercito e di trasmettere alla popolazione la fiducia in uno Stato capace di risolvere la crisi e garantirne la protezione. Il ricorso a misure straordinarie, quali tribunali militari e liste di sospetti, era inevitabile. Tuttavia, le diverse posizioni emerse tra le forze politiche rivelavano una pluralità di interpretazioni e di priorità.

Le divisioni più evidenti emersero all'interno della Sinistra, dove si alternavano voci favorevoli e critiche alle misure straordinarie proposte. Nonostante le divergenze, nel luglio del 1863 la questione divenne improrogabile e si cercò di costruire un terreno comune tra i vari gruppi politici. L'accordo venne raggiunto con la rielaborazione semplificata della proposta di Massari, ad opera del moderato abruzzese Pica che poteva contare sul sostegno di quaranta deputati della Destra. L'opposizione fu limitata: Sinistra e Centrosinistra votarono largamente la legge, ma posero come condizioni l'ampliamento delle giunte provinciali, l'organizzazione delle squadriglie volontarie e la realizzazione di opere pubbliche nel Sud[6]. L'intesa tra le correnti fu fondamentale per la legalizzazione della repressione. Il 15 agosto 1863 venne promulgata la legge 1409, conosciuta come legge Pica, articolata in nove articoli. Questo provvedimento straordinario trasferiva ai tribunali militari la competenza sui reati legati al brigantaggio, segnando un passo decisivo nella repressione del fenomeno e nell'organizzazione della risposta istituzionale[7].

L'obiettivo principale era indebolire il radicamento sociale. A tal

[5] ASCD (Archivio Storico della Camera dei Deputati), Commissione d'Inchiesta sul Brigantaggio, 29/11/1862-23/07/1863, Buste 2, faldoni 42; ASCD, Statistiche e rapporti sul Brigantaggio, 15/01/1863-02/05/1863.

[6] C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870,* cit., pp. 332-333.

[7] M. Landi, *I tribunali militari straordinari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. 107, fasc. 2 (2020).

fine, venivano considerati colpevoli di brigantaggio i membri di gruppi o bande armate composte da almeno tre persone. La legge prevedeva la fucilazione per chi opponeva resistenza armata e considerava complici tutti coloro che fornivano ai briganti viveri, informazioni o qualsiasi forma di supporto. Parallelamente, furono introdotte misure incentivanti: la pena veniva ridotta per chi si consegnava spontaneamente, e chi collaborava con le autorità poteva beneficiare di ricompense. Per superare questa fase critica del conflitto, si riteneva essenziale ristabilire la fiducia delle popolazioni meridionali verso lo Stato. La legge Pica, con l'articolo sette, introdusse anche la possibilità, fortemente voluta dalla Sinistra, di potenziare le formazioni volontarie: «Il Governo del Re avrà facoltà d'istruire compagnie o frazioni di compagnie di volontari a piedi od a cavallo, decretarne i regolamenti, l'uniforme e l'armamento, nominarne gli ufficiali e bass-ufficiali ed ordinarne lo scioglimento»[8].

Si riconobbe così l'importanza strategica delle forze locali e civili, considerate essenziali per smantellare la rete di protezione dei gruppi criminali. Queste, profondamente radicate nelle comunità, conoscevano il territorio e il nemico da combattere. Le squadriglie della legge Pica furono pensate per potenziare gli schieramenti volontari, creando un contingente che univa alla conoscenza delle zone d'azione, tipica delle milizie locali, la capacità di spostarsi rapidamente e di monitorare costantemente i territori interessati dal brigantaggio. Allo stesso tempo, l'accordo raggiunto in parlamento subordinava queste unità direttamente ai prefetti e, sul campo, ai carabinieri, con l'obiettivo di integrarle e supervisionarne l'azione operativa, mantenendo un profilo distinto da quello della guardia nazionale. Questa ricerca, seppur preliminare, si propone di esaminare come la norma fu accolta dalle autorità locali, quale ruolo esercitò sugli equilibri politici e che contributo apportarono queste unità alla lotta contro il brigantaggio nelle province lucane.

1. *Dalla teoria alla pratica: la formazione delle squadriglie*

Le squadriglie furono organizzate secondo un regolamento specifico, formalizzato con un decreto reale controfirmato dal Ministro dell'Interno il 30 agosto 1863. Questo, considerato parte integrante del provvedimento legislativo, fu stilato e pubblicato nella Raccolta uffi-

[8] *Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. VII (1863), pp. 1364-1367.

ciale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia. Con lo stesso avviso si chiedeva a tutti i soggetti coinvolti di rispettarne le disposizioni e di garantirne la piena attuazione. Furono così diffuse le indicazioni per procedere alla formazione di squadre o squadriglie. Non si trattava della guardia nazionale, istituita a Napoli nel 1860 e poi riformata, già protagonista nella lotta ai briganti, ma di ulteriori forze volontarie, strettamente connesse al periodo di durata della legge Pica e alle misure di coordinamento tra istituzioni militari e civili previste dalla stessa.

Gli studi sulla legge hanno solo accennato a questo corpo[9], senza approfondire quale fu la sua funzione nel delicato equilibrio politico meridionale e soprattutto se il suo impiego fu utile nella lotta ai briganti. Pare dunque importante avviare un'indagine su questa organizzazione paramilitare, per sollevare nuovi interrogativi e, quindi, approfondire nuovi aspetti nello studio complesso della guerra al brigantaggio. La prima domanda da porsi è se le squadriglie della legge Pica, pensate come uno strumento bellico straordinario e chiamate ad agire in un contesto politico e normativo altrettanto eccezionale, siano riuscite a raggiungere il loro obiettivo principale. In altre parole, furono davvero efficaci nel disciplinare il conflitto e nel garantire maggiore sicurezza nelle province colpite dal brigantaggio? Per rispondere a questa domanda, però, è fondamentale prima approfondire e capire meglio il processo di formazione, analizzando le modalità con cui vennero organizzate e il contesto in cui operarono.

Le squadre, a piedi o a cavallo, dovevano essere formate da un numero di uomini compreso tra dieci e trenta. Il loro principale compito era quello di supportare le stazioni dei Carabinieri. La decisione di costituirle spettava al Ministro dell'Interno, su richiesta del prefetto, che consultava anche il comandante della zona. Queste unità venivano poste sotto il comando diretto dei rispettivi comandanti di Stazione e potevano avere un sergente e, per ogni dieci uomini, un caporale, anch'essi nominati dal prefetto. La scelta diretta dei graduati assicurava la presenza di uomini di fiducia nei ruoli di comando, superando il processo elettivo tipico della guardia nazionale.

L'articolo 4, stabilendo le condizioni di ammissione, chiariva la

[9] M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano 2009; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e le leggi per la repressione del brigantaggio, 1861-1865*, il Mulino, Bologna 1980; Id., *L'eccezione è la regola: la legge Pica nel suo contesto*, in *Nuova rivista storica*, vol. XCVII, fasc. II (2013), pp. 405-443.

principale differenza tra le squadriglie della legge Pica e le precedenti formazioni volontarie. Oltre ai requisiti di età (18-35 anni) e di buona condotta, suggeriva di privilegiare uomini di costituzione sana e robusta, preferibilmente appartenenti a categorie come guardiani, cacciatori, guardiaboschi e pastori. Questa scelta era motivata dalle esigenze specifiche della lotta contro il brigantaggio. Non era sufficiente aumentare semplicemente il numero degli uomini a sostegno dei Carabinieri; era necessario selezionare individui in grado di affrontare le difficoltà tipiche della guerriglia. Il capitano dei carabinieri di Melfi, Giuseppe Bourelly, nella descrizione dell'azione militare si chiedeva:

> Come può un ufficiale, nuovo nel paese, nuovo delle persone, dei luoghi, in due o tre mesi che sta distaccato, appurare ogni cosa, formarsi un criterio della situazione del paese, un giudizio sull'indole degli abitanti, ed una certa coscienziosa idea di quelli che sono buoni e di quelli che sono cattivi? Come può in sì breve lasso di tempo attendere a tutti questi fatti interni, e contemporaneamente perdere notti e giorni in continue marce, contromarce, appiattimenti onde sorprendere e battere le bande? Quando le masnade erano grosse, il trovarle, inseguirle ed ingaggiare combattimento e vincerle o disperderle era una cosa facilissima; ma quando erano piccole di numero e sparse per entro boschi immensi e campagne sterminate fra accidenti svariatissimi del terreno, solo il rinvenirle era un affare difficilissimo, se non v'era qualche combinazione o una qualche più che rara confidenza d'una persona amica[10].

I briganti, infatti, traevano il loro vantaggio principale dalla conoscenza del territorio, che gli permetteva di spostarsi lungo sentieri nascosti e impervi, spesso inaccessibili alle forze nemiche. Questo li rendeva capaci di colpire e ritirarsi rapidamente, facendo perdere le proprie tracce. Le bande, infatti, evitavano scontri diretti e, se intercettate, si rifugiavano nelle aree boschive. Questa difficoltà, già parzialmente affrontata con l'impiego di battaglioni misti di soldati regolari e guardie nazionali mobili, venne ulteriormente contrastata con il rafforzamento dei Reali Carabinieri, che reclutavano uomini abituati a operare in contesti ostili e in grado di utilizzare le armi senza una preliminare formazione specifica.

Prima ancora che fosse regolamentato e autorizzato, era frequente

[10] G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Edizioni Osanna, Venosa 1987, pp. 109-110.

il ricorso a uomini dotati di abilità affini al tipo di lotta in corso. Il 2 dicembre del 1862, il Colonnello Comandante dei Carabinieri Reali della 9ª legione di Bari comunicava al Ministro della Guerra: «Il giorno 27 novembre, una mezza compagnia del 28 Fanteria, sette carabinieri e dieci guardiani a cavallo condotti questi dal delegato di sicurezza pubblica andarono a sloggiare sessanta briganti da un casone del bosco di Montuccio, in territorio di Deliceto (Bovino), e li sbaragliarono scambiando fucilate verso i boschi che costeggiano la strada nazionale da Foggia a Bovino. I fuggiaschi lasciarono tracce di sangue; la truppa non toccò alcuna offesa»[11].

In questa fase fu ulteriormente potenziato il ricorso ad esperti locali, questo aumentò il potenziale operativo dei Carabinieri, i quali, grazie alla collaborazione dei drappelli a cavallo assegnati alle diverse Stazioni, si muovevano costantemente nelle aree di competenza per stanare i briganti. Nel frattempo, gli uomini schierati nelle postazioni fisse garantivano il presidio dei luoghi, monitorando i punti strategici e impedendo ai fuorilegge di organizzare nuove incursioni. Tale strategia di controllo combinato, dinamico e stazionario, fu potenziata dall'impiego delle squadriglie, le quali godevano di una notevole flessibilità operativa e riuscivano ad adattarsi rapidamente alle condizioni del contesto in cui erano chiamate ad intervenire. A differenza della guardia nazionale, queste unità erano caratterizzate da una diversa regolamentazione del servizio: per i volontari il periodo di impiego non poteva superare i tre mesi, mentre per i nazionali distaccati la ferma si estendeva a due anni[12]. Tuttavia, con il progredire delle operazioni e le crescenti esigenze sul campo, furono introdotti periodi di proroga anche per le squadriglie.

A ciascun partecipante era riconosciuta una diaria, ma le spese per l'uniforme dovevano essere sostenute personalmente; per questo si cercò di selezionare «proprietari» e lavoratori in grado di farvi fronte, anche se non fu possibile in tutti i comuni. Per garantire uniformità nell'ambito provinciale, si richiedeva che tutte le squadre adottassero lo stesso tipo di abbigliamento. Ai prefetti si raccomandava di scegliere divise semplici ed economiche, conformi alle consuetudini locali, così da renderle facilmente reperibili e ridurre i costi. I membri delle squadre a cavallo dovevano procurarsi l'animale a proprie spese e occuparsi del

[11] Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri – Direzione dei Beni Storici e Documentali, *Fondo Museo Storico*, *Carte Miozzi*, b. 46.

[12] Art. 7. *Legge sulla Guardia nazionale mobile del 4 agosto 1861* in *Giornale officiale di Napoli*, 13 agosto 1861, n. 192, p. 1.

suo mantenimento. L'armamento comprendeva un fucile con baionetta, una giberna con cinturino e, per gli uomini a cavallo, anche una sciabola. I componenti delle squadriglie della legge Pica erano sottoposti alla giurisdizione militare della zona di servizio e soggetti alle norme del codice militare. Eventuali infrazioni o mancanze erano punite secondo le regole previste per le forze armate, a conferma del carattere straordinario e regolamentato di questa organizzazione.

Nel giro di pochi mesi, queste formazioni furono costituite in tutte le province meridionali del Regno, con esiti che variavano in base alle particolarità locali. L'impatto e la durata dell'impiego dipendevano in gran parte dalle condizioni del conflitto e dalla composizione delle forze impegnate.

È necessario specificare, però, che non tutti i gruppi di volontari indicati con il nome di squadre o squadriglie furono creati all'indomani della legge Pica. Questi termini, infatti, erano già in uso per designare gruppi di volontari impegnati nella lotta al brigantaggio e, ancor prima di questa fase bellica, venivano adoperati per indicare piccole unità coinvolte in operazioni difensive.

Durante le differenti fasi di tensione si registrò una significativa partecipazione popolare: mentre numerosi cittadini si unirono alle organizzazioni brigantesche, molti altri si schierarono con gli unitari per difendere il proprio territorio e, con esso, le conquiste liberali. In questo contesto vennero organizzati corpi distaccati promossi da leader politici e militari, spesso notabili locali, poi inquadrati nella guardia nazionale. Tali gruppi operarono per anni, affinando strategie difensive e, in alcuni casi, specializzandosi nella caccia ai briganti.

In Basilicata, tra le squadriglie preesistenti più note, vi era quella guidata dal barone Attanasio Dramis, che per l'esperienza maturata in Calabria, nel 1863 fu chiamato dall'ispettore della guardia nazionale di Potenza, Giuseppe Pace, a operare anche in Lucania. Dramis era accompagnato da un gruppo di risoluti ex garibaldini di origine calabro-albanese, una comunità con una lunga tradizione rivoluzionaria risalente al 1848[13]. Nell'agosto del 1863, la squadriglia calabrese, con il sostegno di regolari e volontari guidati dai funzionari di polizia Angelo Cerri e Temistocle Solera, riuscì a tendere un agguato e a uccidere il brigante Serravalle, uno dei più fidati collaboratori del celebre brigante Carmine Crocco.

[13] C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, cit., p. 219.

Questo episodio rappresentò un significativo successo per il corpo dei volontari, ma avvenne il 24 agosto, a meno di dieci giorni dall'emanazione della legge del 15 agosto 1863. Pertanto, la squadriglia Dramis era già operativa in Basilicata prima delle modifiche legislative; tuttavia, essa viene frequentemente menzionata tra le formazioni di volontari impegnate nelle azioni di contenimento del brigantaggio previste dalla legge. Inoltre, nelle carte della prefettura e della pubblica sicurezza di Potenza, risulta spesso associata alle squadriglie create in base a tale provvedimento. Questo ci consente di ipotizzare che le squadriglie preesistenti, grazie ai successi ottenuti e al loro grado di specializzazione, avessero sviluppato un modello operativo tanto efficace da giustificare l'espansione di unità simili.

Contemporaneamente, l'introduzione della legge Pica consentì di formalizzare e regolamentare corpi di volontari già attivi, ma non pienamente integrati nel sistema ufficiale. Queste unità erano composte da uomini selezionati per le loro doti specifiche, tra cui l'abilità nel cavalcare, la predisposizione naturale alla lotta, la conoscenza approfondita delle aree di conflitto, nonché l'aggressività e la determinazione, caratteristiche che non sempre contraddistinguevano le guardie nazionali, soprattutto quelle stanziali, che prestavano servizio per periodi limitati, continuando spesso a svolgere parallelamente le loro attività civili quotidiane.

La volontà di reclutare persone con una conoscenza approfondita e diretta delle aree d'azione rese la formazione flessibile nella sua composizione, nei cui ranghi confluirono uomini che non avevano potuto partecipare a precedenti arruolamenti nei corpi volontari perché coinvolti in contenziosi giudiziari o perché superavano i limiti di età imposti per l'arruolamento ordinario. Il 30 marzo del 1864 il sottoprefetto di Melfi, comunicava l'organizzazione della squadriglia da impiegare a Rionero e Ripacandida e chiariva:

> Dalli verbali della ferma stessa, che in originale si rassegnarono alla S.V. Illma, rilevasi come siano 30 i componenti la squadriglia suddetta. Fu cancellato dal ruolo Carmine Varlotta fu Raffaele, come quegli che non aveva i requisiti voluti dalla legge. Sarebbersi depennati eziandio Carmine Cardillo e Donato Zampella; ma poiché sulla imputazione data al primo rilevasi non essersi fatto luogo a procedimento penale, mentre si è pure costatato che l'accusa addossatagli di grassazione era insussistente e mossa solo da privata inimicizia […] e poiché sulla querela data al secondo risultò essere stato condannato a mitissima pena di polizia soltanto, così lo scrivente ha stimato potere ammetterli per dare alla squadriglia medesima un uomo di energia, e un giovine d'in-

> dole docile e di buon valore. […] Si ammisero pure Vito Ricciardelli e Pepe Giuseppe benché il primo conti l'età di 51 anni e l'altro di anni 53, essendosi osservata in essi abbastanza di robustezza e di vivacità[14].

La flessibilità nei criteri di selezione rese le squadriglie più dinamiche e meno rigide delle forze regolari, consentendo loro di adattarsi meglio alle peculiarità di ogni missione. Un elemento distintivo era il frequente coinvolgimento di collaboratori locali, talvolta persino ex briganti, che grazie alla loro conoscenza approfondita del m*odus operandi*, dei percorsi nascosti e delle dinamiche interne alle bande ribelli, offrivano una significativa risorsa strategica. Un caso eclatante fu la collaborazione di Giuseppe Caruso, che dopo tre anni tra i fedelissimi di Crocco, conosceva intimamente uomini, luoghi e, soprattutto, le complesse reti di relazioni[15]. Caruso fu posto a capo di una squadriglia che guidò ripetutamente le incursioni delle truppe italiane nei rifugi e nei nascondigli dei briganti.

L'approccio strategico adottato dal governo in questa fase evidenziava la consapevolezza che l'organizzazione militare tradizionale non fosse sufficiente. Per contrastare il brigantaggio, era necessario rispondere alle dinamiche tipiche della guerriglia. L'incremento numerico di volontari, seppur importante, non era la motivazione principale dietro la loro creazione. Le esperienze di formazioni preesistenti avevano evidenziato come l'elemento decisivo consistesse nel coinvolgere uomini radicati nelle stesse comunità dei briganti. Questi individui, conosciuti dalla popolazione e inseriti nel tessuto sociale locale, non solo contrastavano la capacità dei briganti di nascondersi nelle aree più difficili, ma potevano anche instaurare un legame di fiducia con le comunità. Questo, più che un semplice vantaggio operativo, consentiva loro di ottenere l'indispensabile collaborazione locale, rendendo le azioni contro i briganti più incisive e sostenibili nel lungo periodo.

2. *Il caso della Basilicata e la costruzione del consenso*

La storia della Basilicata riflette le profonde difficoltà di una regione segnata da condizioni geofisiche sfavorevoli e da gravi carenze infrastrutturali, in particolare nei settori della viabilità e delle comunicazioni.

[14] ASPz (Archivio di Stato di Potenza), *Prefettura Brigantaggio*, b.35, fasc. 1.

[15] C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Editori Laterza, Roma-Bari 2022.

Queste non rappresentavano soltanto un ostacolo allo sviluppo economico, ma ebbero un impatto anche per la sicurezza interna quando, dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie, la Basilicata divenne uno dei principali scenari del conflitto. Nel giro di pochi mesi, la regione che nel 1860 era stata la prima ad insorgere e a dichiarare decaduto il re Francesco II[16], divenne teatro delle devastazioni dei briganti.

Tra il 1860 e il 1861, ben 91 dei 124 comuni lucani erano privi di strade rotabili e l'intera rete stradale regionale misurava appena 300 chilometri[17], per poi salire a 456[18] chilometri nel 1864. Le poche strade provinciali esistenti si concentravano nella parte settentrionale e collegavano soltanto alcuni centri, tra cui Potenza, Matera, Altamura, Pietragalla, Spinazzola, Avigliano, Melfi, Vietri e Auletta[19]. L'insufficienza dei collegamenti emerse con forza quando gli ufficiali italiani furono chiamati ad intervenire contro un moto reazionario che univa azioni criminali, insorgenze popolari e tentativi di difesa dei Borbone. Tuttavia, questa non era l'unica difficoltà incontrata: a ostacolare le forze dispiegate dal governo contribuì anche la struttura di appoggio garantita dai manutengoli, che, per convinzione o per paura, fornivano ai briganti supporto logistico, informazioni, armi e denaro. Questi spesso fungevano da intermediari o diffondevano notizie distorte, rafforzando così la resistenza delle bande.

Gli esiti del regime di legislazione eccezionale avviato nel 1863 riflettono il radicamento del fenomeno nel territorio lucano, basti pensare che la tabella stilata per discutere il rinnovo della legge riporta che il numero di briganti uccisi, arrestati e costituiti durante i primi dieci mesi del 1864 era di 304 individui, 186 di questi uccisi in conflitto[20]. Complessivamente, durante il periodo, il tribunale militare di Potenza emise 1027 sentenze, di cui 206 per brigantaggio e 821 per manutengolismo[21].

[16] M. Lacava, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Morano editore, Napoli 1895; A. D'Andria, *La rivoluzione lucana del 1860. Tra progetto, azione e mito*, Grin Verlag, s.l. 2018.

[17] T. Pedio, *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno. La Basilicata dall'annessione al Piemonte all'inizio del Novecento*, Edizioni Levante, Bari 1979, pp. 246 e ss.

[18] G. Racioppi, *Di una rete stradale della Basilicata: considerazioni*, Tipografia A. Morelli, Napoli 1864, pp. 5 e ss. In *Appendice* le strade provinciali e nazionali nel 1865.

[19] Ivi, p. 18.

[20] Archivio Storico della Camera dei deputati, *Proposta di legge presentata nella tornata del 1 dicembre1864*, n. 281.

[21] M. Landi, *Il tribunale Militare di Potenza. La guerra al brigantaggio fra il 1863 e*

L'applicazione di pene severe come la fucilazione per chi resisteva a mano armata alla forza pubblica, i lavori forzati che in base alla gravità dei reati commessi potevano estendersi a tutta la vita e, infine, la reclusione furono dei deterrenti per briganti e collaboratori. Ma il cambio di rotta non fu immediato. Spezzare il legame di sostegno e penetrare a fondo le dinamiche locali si rivelò cruciale. Solo l'impegno congiunto portò all'effettivo indebolimento delle organizzazioni criminali.

All'inizio del 1864 l'arruolamento di volontari da impiegare nelle squadriglie destinate alla repressione del brigantaggio fu promosso tramite l'affissione di avvisi pubblici, il prefetto Emilio Veglio di Castelletto trasmise le istruzioni ai sindaci della provincia, ai sottoprefetti e ai delegati dell'Arma dei Carabinieri[22]. La possibilità di incrementare ulteriormente il numero di uomini da schierare in campo fu accolta con entusiasmo dalle autorità locali che avviarono la fase di selezione procedendo, come richiesto, «con tutta sollecitudine»[23]. Iniziò così il reclutamento e la formazione, un processo che coinvolse tutti i comuni. La maggior parte delle squadre era composta da 30 volontari; tuttavia, sono numerose le variazioni di numero (Bernalda 24, Rotonda 16, Castelluccio 12). In alcuni casi, furono create delle squadriglie in collaborazione tra più realtà. Un esempio significativo è rappresentato dalla proposta per la costituzione di due squadriglie da aggregare alle stazioni di Venosa e Melfi, nelle quali confluirono complessivamente 49 volontari: 25 provenienti da Venosa, 18 da Melfi e 6 da Rapolla[24]. Questa zona rappresentava il cuore del brigantaggio lucano, teatro delle operazioni coordinate da Carmine Crocco «al quale tutte le piccole bande ubbidivano, e perciò si è visto in tutte le mosse brigantesche un accordo tale da manifestare non dubbiamente una sola generale direzione»[25]. Fu proprio in questo contesto che si diffusero squadriglie di successo, guidate da figure autorevoli con salde convinzioni democratiche e liberali. Tra queste, nel 1864, venne istituita una nuova formazione su iniziativa del canonico di Venosa, Giuseppe Nicola Briscese.

Come documentato in un telegramma del sottoprefetto di Melfi al prefetto di Potenza, Briscese chiese l'autorizzazione per una squadriglia

il 1865, in Aa.Vv., *Bollettino dell'Ufficio storico 2019-2020*, curr. F. Giardini, D. Spoliti, E. Tirone, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2021, pp. 181-223.

[22] ASPz, *Prefettura brigantaggio*, cit., b. 44.

[23] *Ibidem*.

[24] Ivi, b. 35.

[25] Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, cit., p. 94.

a cavallo con l'obiettivo di prestare «utile servizio sicurezza pubblica; 28 domande già state dirette a quest'ufficio; tutti buoni cacciatori; la maggior parte proprietari. Veda se sia caso accettare proposta»[26]. La domanda fu accolta, come risulta dal telegramma di risposta: «il 15 corrente si formò squadriglia a cavallo in Venosa comandata dal canonico Briscese, annuente generale Franzini. Tutti proprietari, buoni cacciatori che si ripromettono eseguire fatti brillanti»[27].

Anche in questo caso la figura del leader fu determinante. Infatti, Briscese era un fervente sostenitore del movimento liberale e, durante l'insurrezione lucana nell'agosto del 1860, si era aggregato alla Settima Colonna delle forze insurrezionali lucane guidate da Davide Mennuni. Il suo nome compare nel Dizionario dei patrioti lucani di Tommaso Pedío, dove viene descritto come capo di una squadriglia di volontari che il 5 aprile 1864 registrò tra i suoi successi l'uccisione del brigante Rocco Scuozzi di Barile, affiliato al gruppo più numeroso dei fratelli Volonnino[28]. Si formò per volontà di un importante esponente del movimento liberale locale anche la squadriglia di Genzano. Fu infatti costituita personalmente da Nicola Saverio Polini, il quale, già nell'aprile del 1861, durante i moti legittimisti nel Melfese, intervenne come delegato del sindaco Federico Mennuni, riunendo un drappello di volontari a cavallo per raggiungere il comune di Maschito, punto di raccolta delle guardie nazionali e dei volontari guidati da Gabriele Bochicchio. Nel 1864, ormai sindaco, Polini scriveva al questore di Basilicata:

> Giungeva l'Ufficio della S.V. contrassegnata, quando io era in campagna dando una interrotta ed accanita caccia a briganti, e fu per quello che non potei darle sollecito riscontro. Unica mia idea vi fu nel fare organizzare per questo comune una squadriglia a cavallo, ascoltando il nobile impeto del signor Prefetto e di Lei, di distruggere le bande di briganti, che di frequente contaminano questo vastissimo territorio. In tanta premura mostrai di mettermi gratuitamente alla testa di questa squadriglia, non lo feci per aver nome, o guadagnar fama, ma fu la conseguenza assoluta di veder presto purgate queste contrade da mo-

[26] B. Del zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Tipografia G. Grieco, Melfi 1903, p. 61.

[27] *Ibidem.*

[28] T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Vol. 1, Vecchi editore, Trani 1972, p. 184. Pedio incorre in un errore di attribuzione, indicando il nome di Angelo Briscese anziché quello corretto, Giuseppe Nicola, come invece risulta chiaramente dalla documentazione archivistica.

> stri orrendi e schifosi. Lo feci perché essendo questa stazione de R.R. Carabinieri a piedi, gli individui della squadriglia non avrebbero fatto se non brevi perlustrazioni al giorno […]. Lo feci finalmente per la grande fiducia che i militi avevano in me. Su questo argomento e con questa medesima data, ho interessato pure il Sign. Prefetto dal quale mi attendo con sollecitudine le più supplicate dichiarazioni, atteso che mi interessa rilevarmi dalla non lieve somma anticipata a questa squadriglia per l'or decorso mese di prestato servizio. In quanto a me son soddisfattissimo che il compenso delle fatiche durate per lo spazio di un mese, girando continuamente a piedi sia di notte che di giorno, per ora mi vien dato dalla mia coscienza, ed in appresso me lo attenderò da Colui, cui è dato solamente leggere nel cuore degli uomini[29].

Non tutte le squadriglie avevano lo stesso grado di specializzazione, la loro composizione variava ampiamente sia per età che per estrazione sociale e professionale. Sebbene non sia sempre possibile risalire alle caratteristiche specifiche dei singoli membri, in alcuni casi esistono elenchi dettagliati, stilati in fase di proposta e destinati, dopo approvazione, ad un apposito registro della sottoprefettura. La selezione mirata di figure come guardiani, cacciatori, guardaboschi e pastori non riuscì quasi mai a coprire l'intero organico delle squadriglie. Un esempio è quello della squadriglia di Bernalda: su un totale di 24 volontari, solo 5 erano cacciatori e 2 falegnami (considerati esperti dei boschi), quindi meno della metà rispondeva ai requisiti necessari o, quantomeno, auspicati per le squadriglie[30]. Gli altri membri erano così suddivisi: 3 muratori, 1 proprietario, 2 calzolai, 2 caffettieri e 8 persone con professioni non specificate. Ancora più eterogenea era la composizione della squadriglia di Rotonda, dove figuravano 8 contadini, 1 cantiniere, 3 sarti, 2 calzolai e 2 pettinai (venditori di pettini), evidenziando una chiara distanza dai profili ideali indicati per queste unità[31].

La squadriglia di Forenza e Palazzo San Gervasio risultava maggiormente in linea con le aspettative: fu infatti presentata una domanda per l'arruolamento di 72 uomini, tra cui ben 30 cacciatori, 2 guardiani, 11 proprietari (spesso notabili garibaldini) e 2 falegnami. La ricerca di volontari proseguì nonostante fosse già stato reclutato un numero sufficiente di uomini, e il 27 marzo 1864, il segretario comunale di Forenza informava il prefetto dell'inserimento di ulteriori reclute.

[29] ASPz, *Prefettura Brigantaggio*, cit., b. 36, fasc. 5.
[30] Ivi, b. 34.
[31] Ivi, b. 35.

> Atteso l'urgentissimo bisogno onde distruggere i residui delle bande brigantesche che tutt'ora scorrazzano le nostre campagne disturbando la pace di buoni cittadini, mi ho preso tutto l'impegno di riunire altri otto valorosi individui. Individui che si sono sempre distinti nel maneggiar le armi, ed hanno mostrato sempre coraggio quanto ne riscontri hanno avuto occasione di battersi coi briganti[32].

Completamente diversa, invece, era la situazione di Lauria, da cui arrivò una richiesta accompagnata da un elenco di soli 13 volontari: 10 contadini, 1 sarto, 1 fornaio e 1 domestico. Un quadro simile si registrava a Moliterno, dove si aggregarono 16 volontari così suddivisi: 1 scalpellino, 6 muratori, 1 sarto, 2 negozianti, 3 falegnami, 2 contadini e 1 usciere.

La diversa composizione delle squadriglie rifletteva le molteplici motivazioni che spingevano i cittadini ad impegnarsi. Da un lato, molti erano mossi da un sincero desiderio di combattere il moto reazionario, che gettava le comunità in una spirale di violenza, terrore e morte, danneggiandone profondamente la stabilità. Dall'altro, è plausibile che molti altri fossero mossi principalmente dalla prospettiva di un guadagno, infatti la paga di due lire al giorno, stabilita dall'articolo 6 del regolamento del 30 agosto 1863, rappresentava una remunerazione fino a tre volte superiore a quella di un bracciante o di un muratore, rendendo la posizione conveniente per molti civili, spesso motivati principalmente da ragioni economiche[33].

Indipendentemente dalle motivazioni individuali, gli uomini delle squadriglie erano chiamati a collaborare con i carabinieri, questo rendeva improbabile la presenza di soggetti inclini a compiere azioni di collusione o diserzione. Anche le operazioni autonome erano sottoposte a un controllo costante con l'obbligo di rendicontare al comandante di compagnia.

Il potenziamento di forze locali, inoltre, non aveva solo un obiettivo militare, ma faceva parte di una strategia più ampia volta a rassicurare la popolazione e, soprattutto, a evitare che il timore diffuso rafforzasse il sostegno ai briganti, le squadriglie infatti: «conoscevano i luoghi, hanno molte relazioni con parenti ed amici, e più facilmente nel proprio paese possono avere precise notizie ed a tempo, e fare quindi anche buoni servizi, e prestarne alla truppa»[34]. Il potenziale dei corpi paramilitari

[32] Ivi, b.36, fasc. 4.
[33] Martucci, *La regola e l'eccezione: la legge Pica nel suo contesto*, cit., p. 411.
[34] ASPz, *Prefettura Brigantaggio*, cit., b.38, fasc 1.

quali attori locali fu colto fin subito dal generale Pallavicini. Inviato al comando militare di Melfi e Lacedonia nella primavera del 1864 fece della mobilitazione popolare un pilastro della contro insurrezione, la partecipazione diretta dei civili nel conflitto fu uno dei mezzi utilizzati per isolare gli avversari e annientare il sostegno sociale che li circondava, garantendo al contempo la protezione e il favore delle comunità alleate o neutrali[35].

Lo studio delle squadriglie lucane rivela come, sebbene ogni gruppo presentasse peculiarità proprie, la ricerca di caratteristiche specifiche dei membri si intrecciava con la necessità di garantire affidabilità, che veniva assicurata dalla presenza nei ruoli di comando di uomini con salde convinzioni politiche. Figure come Briscese e Polini si distinsero non solo per la loro competenza militare, ma anche per la capacità di leggere e gestire le dinamiche locali. Questi, grazie al sostegno del notabilato liberale, riuscirono a isolare e distruggere definitivamente le reti di supporto delle bande brigantesche, rappresentando un'ulteriore dimostrazione del successo della convergenza delle forze mobilitate dal partito unitario.

3. *Successi, critiche e dilemmi operativi*

Le squadriglie rimasero operative nelle province meridionali per tutta la durata di applicazione della legge Pica (anche nelle fasi di rinnovo e nelle modifiche che la trasformarono nella legge Peruzzi). Molte di esse furono prorogate oltre il termine di tre mesi previsto dal regolamento. Le richieste di rinnovo testimoniano il modo in cui le autorità percepivano questi corpi, mettendo in luce giudizi spesso contraddittori. L'anno 1864 si apriva con un elogio del sottoprefetto di Matera che si era impegnato personalmente per la costituzione e il mantenimento delle squadre operanti nel suo circondario tenendole in servizio «a spese di vari proprietari della città»[36]. Oltre a ribadire l'importanza di poter contare su figure legate al tessuto locale scriveva: «una prova di quanto sopra la ravviso nella squadriglia di Matera, la quale in pochi mesi uccise tre briganti, coadiuvò la presentazione volontaria innanzi a me di sette

[35] C. Pinto, *La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del Brigantaggio (1873-1874)*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, vol. CXXXII (2014), p. 97.

[36] ASPz, *Prefettura Brigantaggio*, cit., b.38, fasc. 1.

altri, arrestò cinque manutengoli, e non diede mai tregua alla piccola banda di Materani, che ora è distrutta perfettamente, e ad altre piccole bande che apparivano nelle vicinanze di questo territorio»[37].

Sul finire dello stesso anno, il 6 dicembre 1864, il comandante della divisione di Potenza riferiva di un impegno costante dei volontari nelle attività dell'arma atte a «sgombrare» i distretti dai briganti[38]. Si riportano episodi significativi, come lo scontro del 6 maggio 1864 nel bosco di Montemilone, che si concluse con la fuga dei briganti e il sequestro dei cavalli[39]; l'attacco avvenuto il 31 luglio dello stesso anno nella contrada Cerrito, condotto dai volontari di San Fele, durante il quale i briganti furono costretti a ritirarsi, lasciando sul campo una sciabola e altri oggetti «atti ad offendere»[40]. Per quanto riguarda Barile, si legge: «Il rinforzo di quei volontari a quella stazione fu di molto giovamento perché non trascurarono mai d'interessarsi alla distruzione dei briganti, il che giovò a tenere quel distretto libero dai medesimi. Il 28 agosto 1864, infatti, riuscirono a respingerli dopo un attacco contro 6 briganti che scorrazzavano in quelle località»[41]. Analogamente, si lodava l'operato della squadriglia di Genzano: il 19 marzo 1864, i volontari a cavallo affrontarono la banda Ingiongiolo, costringendola alla ritirata e confiscando 5 cavalli[42].

La squadriglia guidata dal sindaco Nicola Saverio Polini proseguì l'inseguimento della banda, riuscendo a intercettarla nuovamente nel bosco di Cerreto, nel Vallone di Guarino. Durante lo scontro a fuoco che ne seguì, il capo brigante fu gravemente ferito da un colpo esploso dallo stesso sindaco[43]. Il gruppo si disperse, ma la conferma del ferimento arrivò alcune settimane più tardi, con l'arresto a Tolve di un brigante di Palmira. Quest'ultimo confessò che il capo si era nascosto a causa delle gravi ferite subite. L'organizzazione, ormai in declino a causa della pressione continua e degli effetti della legge Pica, perse ulteriori membri; infatti, nello stesso periodo i briganti Di Mare e Can-

[37] *Ibidem.*

[38] ASPz, *Prefettura pubblica sicurezza*, catg. Z, b. 50.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibidem.*

[43] Rapporto del Sindaco di Basilicata Polini al Delegato di P.S. di Acerenza in data 21 maggio 1864, Archivio Comunale di Genzano di Basilicata, Prot. N.84 in V. Guglielmucci, M. Marotta, *Ingiongiolo. Storia del capo brigante di Palmira in Basilicata*, Krelob, Oppido Lucano 2017, p. 82.

cellara si arresero e furono condotti nelle carceri di Potenza in attesa di giudizio[44].

Il prefetto Emilio Veglio elogiò il successo della squadriglia, ma colse l'occasione per ribadire al sindaco l'importanza di un coordinamento diretto con l'Arma dei Carabinieri.

> Ho appreso con mia soddisfazione il fatto dello scontro avvenuto da codesta squadriglia diretta dalla S.V. contro la banda Ingiongiolo che fu dispersa togliendole quattro cavalli, una giumenta ed altri oggetti. Nell'estimarle la mia riconoscenza pei servizi che Ella presta alla pubblica sicurezza, devo però invitarla di nuovo a voler mettere immediatamente sotto la dipendenza del comando di codesta stazione dei RR. Carabinieri la squadriglia dei volontari non potendo io assolutamente deviare da quanto la legge ordina a tale riguardo, nè far pagare diarie ai volontari se gli stati paghe non sono vistati dal comandante l'Arma, dal quale devono assolutamente dipendere. Conciò riscontro al suo rapporto 22 corrente numero 86 pregandolo di avvertirmi a volta di corriere della esecuzione della presente[45].

Il 1° giugno, il sindaco comunicò il trasferimento della squadriglia sotto le dirette dipendenze dei carabinieri. Temendo però un indebolimento della sua efficienza, segnalò l'avvistamento di circa trenta briganti a cavallo, capeggiati dal «famigerato» Totaro, nel bosco di Montemilone. Lamentava la scarsa cooperazione del comandante dei carabinieri, che non prese sul serio le sue raccomandazioni, nonostante avesse ricevuto dal generale Pallavicini l'autorizzazione a «mettere in atto tutti i provvedimenti necessari»[46]. Per Polini, con atteggiamento di disprezzo, il comandante decise di partire per il capoluogo senza fornire spiegazioni, mostrando così un evidente disinteresse per la sicurezza locale. Il sindaco riteneva infatti indispensabile organizzare perlustrazioni nei boschi di Corleto e appostamenti notturni per prevenire ulteriori attacchi, sottolineando che l'Arma, priva di conoscenze locali, non avrebbe mai potuto garantire un servizio puntuale.

La banda di Totaro preoccupava anche i sindaci dei comuni circostanti, tra cui quello di San Fele, che riteneva fondamentale ricorrere alle squadriglie per contrastare la crescente minaccia. Da una sua relazione emerge che, nonostante fossero ormai trascorsi tre anni di violen-

[44] *Ibidem.*
[45] ASPz, *Prefettura Brigantaggio*, cit., b. 36, fasc. 5.
[46] *Ibidem.*

ze nella zona, la paura tra la popolazione non accennava a diminuire. Assassinii, ricatti e stupri, commessi dal capobanda, considerato tra i briganti più efferati, erano all'ordine del giorno. Totaro e i suoi uomini infondevano terrore nelle contrade e le minacce che lanciavano si trasformavano regolarmente in atti di violenza. Per porre fine a questa situazione, il sindaco chiese al prefetto di riorganizzare la squadriglia e di mobilitare un drappello di almeno 30 Guardie nazionali, da impiegare nelle contrade più frequentate dai briganti[47]. Anche la squadriglia di Ruoti fu mobilitata. I volontari contrassero la ferma il 15 giugno 1864 e, il 15 settembre dello stesso anno, il delegato di Avigliano richiese il loro intervento, sottolineando che «i suoi membri erano molto esperti dei luoghi» e, pertanto, particolarmente adatti a condurre perlustrazioni e tendere agguati alla banda di Totaro nei boschi di San Sofia e San Cataldo[48].

L'esperienza maturata dalle squadriglie era ormai sufficiente a individuare quali fossero le più adatte a questo tipo di lotta. In generale, tuttavia, veniva riconosciuto il valore di queste formazioni volontarie, la cui funzione effettiva fu oggetto di dibattito anche in sede parlamentare. Durante la seduta del 29 aprile 1864, la Camera discusse la proroga della legge per la repressione del brigantaggio. In quell'occasione, Giorgini, membro della commissione, dichiarò:

> Poco avremo a dire delle facoltà che il progetto di legge mantiene al Governo, circa la composizione dei corpi speciali destinati alla repressione del brigantaggio. Il partito che può ricavarsi dal concorso più o meno attivo di certi elementi locali non è un dubbio per nessuno: tutto sta nel modo di scegliere e di aggruppare questi elementi. E l'idea di creare presso le stazioni dei reali Carabinieri, da per tutto dove se ne provi il bisogno, squadriglie di volontari, scelti di preferenza in certe categorie, dal capo della stazione, per agire sotto il comando e la responsabilità di questo capo; è perfettamente riuscita[49].

Grazie al rafforzamento del servizio di pubblica sicurezza ottenuto «mediante una combinazione così semplice», l'esercito, precedentemente impegnato anche in compiti ora delegati alle squadriglie, poteva

[47] Ivi, b. 34, fasc. 5.
[48] Ivi, b. 41, fasc. 4.
[49] *Ibidem.*
Archivio Storico della Camera dei deputati, *Proposta di legge presentata nella tornata del 29 aprile 1864*, n. 210.

concentrarsi esclusivamente sulle grandi operazioni militari volte alla distruzione delle bande[50]. Fu quindi prevista, anche per il nuovo periodo di proroga della legge, la possibilità di istituire compagnie di volontari a piedi o a cavallo.

Tuttavia, i documenti non riportano solo encomi, ma emergono anche opinioni critiche. Ad esempio, il 15 dicembre 1865 le informazioni trasmesse sulla squadriglia in servizio presso la stazione di Marsico non erano particolarmente positive. Si segnalava infatti che i risultati ottenuti erano scarsi, fatta eccezione per la squadriglia di Viggiano che, collaborando con i Carabinieri, era riuscita a individuare un brigante. In generale, veniva osservato: «In riguardo poi ai vantaggi io non saprei davvero indicarne se non si vuole tener conto che queste squadriglie facevano numero fra i Carabinieri in perlustrazione e così si aveva la pattuglia più numerosa in caso di incontro coi briganti, il che non si poteva ottenere dai soli Carabinieri»[51]. Benché una maggiore presenza di uomini rafforzasse certamente le pattuglie e potenzialmente scoraggiasse i briganti, queste unità non sembravano offrire ulteriori vantaggi concreti.

In realtà, già dal 1864 emergono informazioni contraddittorie. Da un lato, i comandanti delle stazioni esaltavano l'operato delle squadriglie e venivano concesse proroghe per superare la durata massima di tre mesi di servizio prevista dal regolamento; dall'altro, il 29 dicembre 1864, da Torino, venivano trasmesse nuove norme che prevedevano la sostituzione dei volontari con i soldati.

> Nell'autorizzare la formazione di squadriglie di volontari da darsi in sussidio alla forza della stazione dei Carabinieri Reali per coadiuvarli alla repressione del brigantaggio si ha avuto in mira di utilizzare i guardiani di boschi e i cacciatori, siccome quelli i quali conoscendo i luoghi e le persone erano in grado di rendere eminenti servizi alla forza pubblica. Però l'esperienza di oltre un anno ha dimostrato che i servizi delle squadre di volontari non corrispondevano generalmente al grave sacrificio che costano all'erario dello Stato. Mosso da queste considerazioni il Ministero ha studiato un sistema mercè il quale si possa utilizzare insieme la disciplina e la perseveranza del soldato e la speciale attitudine del volontario appartenente ai luoghi in cui la forza pubblica deve agire, il quale consisterebbe nel dare in sussidio alla for-

[50] ASPz, *Prefettura pubblica sicurezza*, catg. Z, b. 50., fasc. 32.
[51] *Ibidem.*

> za della Stazione dei Carabinieri Reali, dei soldati a piedi ed a cavallo, e uno o due volontari per servire da guida[52].

L'intervento del governo portò alla decisione di abolire le squadriglie, con l'eccezione di quelle che si erano distinte per i loro lodevoli risultati nelle operazioni difensive, sostituendole con drappelli di soldati di cavalleria e fanteria, composti al massimo da 30 uomini, destinati a supportare le stazioni dell'Arma dei Carabinieri. Di queste squadriglie, solo due membri, scelti tra i più abili e competenti, venivano mantenuti per svolgere il ruolo di guide, sfruttando la loro conoscenza durante le perlustrazioni. Prima di attuare queste disposizioni, furono interpellati i sottoprefetti, ma anche in questo caso emersero pareri discordanti.

Il 12 gennaio 1865, il sottoprefetto di Lagonegro si dichiarò favorevole allo scioglimento delle squadriglie di Lagonegro, Francavilla, Castelsaraceno, San Severino, Terranova di Pollino e Latronico, ritenendo l'impiego dei soldati più vantaggioso. Invece, il 19 gennaio 1865, il sottoprefetto del circondario di Matera chiese con forza la ricostituzione della squadriglia a cavallo di Pisticci, composta da 30 volontari, ritenuti indispensabili per gli ottimi servizi resi. Particolarmente significativa fu la risposta del prefetto Veglio, trasmessa dal Comando generale delle zone riunite di Melfi, Lacedonia e Bovino. Il prefetto sottolineava che tale provvedimento avrebbe potuto essere applicato solo nei territori in cui «le condizioni della malvivenza avrebbero permesso di condurre la persecuzione brigantesca alla semplice direzione di un brigadiere». Proseguiva poi affermando:

> Io rappresentai come già quell'esempio di sicurezza pubblica poteva mettersi in vigore nelle zone di Bovino, perché del tutto libere di banditi e come fra un tempo non lontano, sia la zona di Lacedonia, e quella stessa di Melfi avrebbero potuto organizzarlo nel proprio seno, per essere la malvivenza non più in circostanze da richiedere operazioni militari. Dovendo oggi rispondere all'interpellanza che ella mi muove giro, dunque, che la proposta sostituzione delle squadre nel territorio di mia giurisdizione militare, e facente parte di questa provincia non potrà aver luogo fino a che ci saranno comitive vaganti come adesso, ma benché quando la malvivenza si sarà ridotta a pochi banditi non riuniti, ma dispersi sulla nostra superficie di questa provincia.

[52] *Ibidem.*

Il prefetto, quindi, non condivideva una variazione di questo tipo, ritenendo che la presenza dei briganti rappresentasse ancora una minaccia concreta e certamente la sua posizione trovava ampio consenso, considerando che la possibilità di costituire squadriglie di volontari fu mantenuta fino al 31 dicembre 1865, ossia fin quando rimase in vigore la legge Pica. In conclusione, lo studio delle squadriglie lucane conferma la loro partecipazione alla guerra, nonostante le contraddizioni emerse dalle valutazioni delle autorità. L'introduzione di nuovi provvedimenti governativi e la graduale abolizione di queste unità si lega al sostanziale indebolimento del fenomeno criminale che non richiedeva più il ricorso alla legge speciale.

Conclusioni

Nel dicembre del 1865, le squadriglie furono ufficialmente sciolte. Per oltre due anni avevano affiancato i Reali Carabinieri nella repressione del brigantaggio, contribuendo in modo decisivo a isolare e sconfiggere le bande armate attive nel Mezzogiorno. Pensate per essere impiegate per brevi periodi, molte di esse vennero prorogate più volte, assicurando continuità di comando e consolidando la loro struttura interna. Altre, invece, furono sciolte e ricostituite, spesso con nuovi volontari. Alla luce dell'analisi compiuta sui dati relativi alla composizione delle squadriglie della legge Pica, appare evidente come la loro validità dipendesse in larga misura dal profilo operativo (e politico) delle persone che le componevano. Come nel caso della guardia nazionale, la presenza di notabili con una tradizione liberale e rivoluzionaria rivestì un ruolo cruciale e fu fondamentale per tradurre in un contributo concreto la partecipazione di questi uomini nel contesto della guerra per il Mezzogiorno. La loro influenza contribuì in modo determinante a mantenere la coesione interna delle squadriglie e a consolidarne la lealtà verso le istituzioni, minimizzando il rischio di tradimenti o delazioni. Questo aspetto si dimostrò fondamentale in un contesto in cui la sfida non era solo militare, ma anche politica e sociale: la repressione richiedeva il controllo del territorio e il coinvolgimento diretto delle comunità.

In Basilicata, le squadriglie istituite dalla legge Pica furono impiegate costantemente, contribuendo rapidamente a ottenere risultati significativi e duraturi. Sul piano militare, rafforzarono l'efficacia delle stazioni dei carabinieri: il maggiore numero di uomini impegnati nelle operazioni di perlustrazione scoraggiava i briganti, costretti a confrontarsi con

pattuglie che si addentravano anche nei boschi, un tempo considerati rifugi sicuri. Il loro intervento, inoltre, incrementò la mobilitazione dei civili anche sul piano della partecipazione politica.

Il contributo più rilevante venne dalle squadre che perfezionarono i metodi di contro-guerriglia, come quelle comandate da Briscese, Dramis e Polini. Queste formazioni si specializzarono nelle azioni sul campo e negli inseguimenti, guadagnandosi la fiducia degli ufficiali dei reparti regolari. La loro presenza facilitò una cooperazione decisiva tra le forze in campo durante una fase decisiva della lotta al brigantaggio. Oltre alla dimensione militare, ebbero un ruolo nella costruzione degli immaginari collettivi: la partecipazione attiva di uomini locali, percepiti come parte integrante della comunità, rappresentava un potente elemento identitario, rafforzato dagli strumenti di propaganda del governo. Questo processo favorì la collaborazione della popolazione, l'autopresentazione di manutengoli e pentiti, e la distruzione del sistema di protezione che per anni aveva sostenuto l'esistenza delle bande.

La legge Pica, che rifletteva nella sua applicazione un nuovo accordo tra gruppi e correnti necessario per consolidare l'equilibrio politico interno al partito liberale, riuscì a rafforzare la coesione dello schieramento unitario di fronte alla minaccia brigantesca. Le squadriglie assorbirono i gruppi locali più influenti che con la loro presenza dimostrarono apertamente la volontà di intervenire in difesa delle conquiste liberali. Il consolidamento del progetto nazionale si avvalse così dell'appoggio dei volontari, che rappresentarono un elemento fondamentale per il suo successo.

L'attivazione e il coordinamento di tutte le forze disponibili, tra cui il ricorso alle squadriglie, riflettevano l'intento del neonato Stato di mobilitare un insieme di risorse, che spaziava dalle competenze operative al coinvolgimento umano e morale. La lotta contro il brigantaggio fu organizzata come una guerra di tutta la nazione che non si limitava a eliminare un'opposizione armata, ma mirava al consolidamento dell'unificazione nazionale e alla piena affermazione del nuovo ordine politico.

Mariamichela Landi

LA LEGGE PICA E IL BRIGANTAGGIO: UNO STUDIO STATISTICO SUI PROCESSI DI CINQUE TRIBUNALI MILITARI

THE PICA LAW AND BRIGANDAGE: A STATISTICAL STUDY ON THE TRIALS OF FIVE MILITARY TRIBUNALS

Il 15 Agosto 1863 il Parlamento italiano varò una legge eccezionale, cosiddetta "Pica", per fronteggiare il brigantaggio nelle provincie meridionali. La legge segnò una svolta nelle modalità di conduzione del conflitto, affidando al potere militare non solo la repressione materiale delle bande, ma anche la giurisdizione penale, con la creazione di otto nuovi tribunali da affiancare ai quattro preesistenti sul territorio. Alle dodici corti militari, distribuite in tutto il Mezzogiorno continentale, furono consegnati gli strumenti legislativi per processare e giudicare briganti e complici (cosiddetti "manutengoli") secondo una procedura straordinaria. Si pose così il problema della legittimità a giudicare, secondo la giurisdizione militare, degli imputati civili. La macchina giudiziaria messa in moto fra il 1863 e il 1865 produsse una gigantesca mole di incartamenti processuali che oggi costituisce una fonte preziosa e imprescindibile per lo studio del brigantaggio postunitario e della guerra mossa contro di esso. Il contributo si propone di affrontare il temi della giustizia militare, promossa dalla legge Pica, rivolta ai colpevoli di brigantaggio e manutengolismo, consegnando i risultati statistici e storiografici di uno studio realizzato su cinque tribunali militari: quelli delle province di Bari, Potenza, Caserta, Catanzaro e Chieti.
Brigantaggio – Legislazione – Tribunali

On August 15th, 1863, the Italian Parliament passed an exceptional law, known as "Pica law", to tackle brigandage in the southern provinces. The law marked a turning point in the conflict, entrusting the military power not only with the material repression, but also with criminal jurisdiction, through the creation of eight new courts to complement the four pre-existing ones in the territory. The twelve military courts, distributed throughout the continental Mezzogiorno, were handed the legislative tools to try and judge brigands and accomplices (called "manutengoli") according to an extraordinary procedure. This raised the question of the legitimacy to judging civilian defendants under military jurisdiction. The judicial machine set in motion between 1863 and 1865 produced a gigantic amount of legal documentation that today constitutes a valuable and indispensable source for the study of postunification brigandage and the war against it. This

contribution aims to address the issues of military justice, promoted by the Pica law, targeting those guilty of brigandage and manutengolism, and by presenting the statistical and historiographical results of a study carried out on five military tribunals: those in the provinces of Bari, Potenza, Caserta, Catanzaro and Chieti.
Brigandage – Legislation – Tribunals

SOMMARIO: 1. La guerra del brigantaggio: letture e questioni recenti. – 2. La svolta del 1863 e la legge Pica: norme e pratiche. – 3. Condannati e assolti: i processi per brigantaggio e manutengolismo. – 4. I processi alle donne. – Conclusioni.

1. *La guerra del brigantaggio: letture e questioni recenti*

Il conflitto avvenuto nel Mezzogiorno nella seconda metà del XIX secolo, che ha visto contrapporsi italiani provenienti da molteplici aree della penisola, appartenenti a schieramenti politici differenti e a diversi contesti sociali e culturali, ha interessato storici e studiosi in maniera quasi ininterrotta, fino ai giorni nostri. Il tema incrocia momenti e aspetti fondamentali della storia del meridione: la caduta del Regno delle Due Sicilie, il successo e la diffusione del programma liberale e costituzionale fra gli esponenti della borghesia e del notabilato meridionali, l'integrazione del Mezzogiorno nello Stato unificato, lo scontro fra borbonici e sostenitori del progetto unitario e, infine, l'esplosione e la sconfitta del "grande" brigantaggio. Proprio il brigantaggio postunitario – le sue origini, le cause, la sua natura peculiare e la repressione – è stato al centro di innumerevoli indagini, a partire dai contemporanei[1]. Conclusa l'epopea risorgimentale e sedimentatasi la memoria di chi aveva assistito alle gesta e ai racconti di quella guerra, il brigantaggio è passato rapidamente dalla storia al mito, al quale è appartenuto per gran parte della prima metà del XX secolo.

Solo dal secondo dopoguerra il tema si è affermato all'attenzione di un pubblico più ampio e, al contempo, specialistico, declinandosi in diverse letture che sono riconducibili, essenzialmente, a due grandi filoni.

[1] La prima inchiesta fu condotta dalla Commissione parlamentare presieduta da Giuseppe Sirtori, che al termine dei lavori consegnò alla Camera una relazione firmata da Giuseppe Massari e Stefano Castagnola. Sul punto si veda M. SBRICCOLI, *La Commissione d'inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano 1861-1988*, il Mulino, Bologna 1988.

Il primo, influenzato dal pensiero gramsciano[2], collocava il brigantaggio all'interno dei codici della lotta di classe e dell'insorgenza contadina, riconoscendo in esso una forma spontanea di reazione contro lo strapotere della classe proprietaria e la presunta "occupazione" dei territori meridionali[3].

Il secondo, emerso a partire dagli anni Ottanta, ha messo in discussione le tesi che attribuivano al brigantaggio una matrice prettamente sociale[4], e ha proposto di interpretare il fenomeno alla luce di elementi di carattere politico. Al contempo, ha spostato l'attenzione sul conflitto più ampio che lo coinvolgeva, analizzandolo secondo le nuove categorie emerse dal dibattito storiografico sui nazionalismi e i processi di *nation-building*[5], come quella di "guerra civile"[6].

[2] Antonio Gramsci trattò il tema del Risorgimento e della Questione meridionale, più marginalmente quello del brigantaggio postunitario, inquadrato nella cornice della «rivoluzione agraria mancata». Sul punto si vedano A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci (4 voll.)*, cur. V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975; Id., *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Donzelli, Roma 2010.

[3] La prima principale ricostruzione storiografica sul tema del brigantaggio postunitario è quella realizzata da Franco Molfese, il quale si basò su due coordinate principali: l'individuazione di cause sociali nel brigantaggio postunitario e le tesi esposte nella relazione di Giuseppe Massari. L'interpretazione di Molfese ebbe ampio seguito e dominò il panorama storiografico per almeno un ventennio, tanto che il suo volume costituisce ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile per lo studio del brigantaggio: F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964. Nello stesso periodo riscosse grande successo l'opera dello storico Eric Hobsbawm sul banditismo sociale, definito come una forma primordiale di ribellione pre-politica. Il brigantaggio postunitario si collocava in questa cornice interpretativa come fenomeno controrivoluzionario, alleato alle forze tradizionali contro il nuovo governo italiano, pur in assenza di un'ideologia politica vera e propria. E. Hobsbawm, *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971.

[4] I modelli proposti da Molfese e Hobsbawm per lo studio del brigantaggio hanno subito una progressiva revisione critica a partire dagli anni Ottanta. In particolare, si veda G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n. 101 (1983), pp. 1-15. Cfr. A. Scirocco, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, in Aa.Vv., *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno 1860-1870*, Gaetano Macchiaroli, Napoli 1985, pp. 17-26.

[5] Sui processi di formazione degli stati e sui nazionalismi: J. Breully, *Il nazionalismo e lo Stato*, il Mulino, Bologna 1995; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma 1997; E. Hobsbawm, *Nation and Nationalism since 1780, programme, mith, reality*, Cambridge U.P., Cambridge 1990; B. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1991; C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Random House-McGraw, New York 1978.

[6] Sulle diverse declinazioni del concetto di guerra civile: E. Gonzalez Calleja, *La*

Le letture più recenti sono, per certi versi, eredi di quel cambio di prospettive[7]. Al centro del discorso non è stato più posto il brigantaggio *tout court* – il cui carattere complesso e sfaccettato è ormai ampiamente riconosciuto[8] – bensì la guerra che lo ha visto protagonista: uno scontro

violencia en la politica: perspectivas teoricas sobre el empleo deliberando de la fuerza en los conflictos de poder, Csic, Madrid 2002; M.E. Brown, *The International Dimensions of Internal Conflict*, Center for Science and International Affairs-Mit Press, Cambridge 1996; J. Godechot, *La controrivoluzione (1789-1804)*, Mursia, Milano 1988; C. Pinto, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in *Contemporanea*, n. 1 (2014), pp. 105-111; G. Ranzato, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986.

[7] Il riflesso di questi studi sul caso italiano ha prodotto una ricca riflessione. Si vedano, fra gli altri, i contributi di A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 2010; Id., *La nazione del Risorgimento, Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2001; M. Isabella, *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterward: The New Risorgimento Historiography*, in *Past and Present*, n. 217 (2012), pp. 247-268; G. Pecout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Mondadori, Milano 2011; L. Riall, *Il Risorgimento, Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007; A. Roccucci, *La costruzione dello Stato nazione in Italia*, Viella, Roma 2012; P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, cur. G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 56-86; A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, il Mulino, Bologna 2019.

[8] Il brigantaggio postunitario è stato ripensato e ridefinito come fenomeno endemico dal carattere sociale e criminale, ma connotato da elementi politici in alcune circostanze. Allo storico Salvatore Lupo si deve il tentativo di concettualizzare la guerra del brigantaggio all'interno della categoria di guerra civile, avendo scorto in essa il momento ultimo della lunga stagione rivoluzionaria e controrivoluzionaria del XVIII e XIX secolo, e tutti i caratteri tipici del conflitto civile. Il caso italiano, dunque, non si distingue dal contesto internazionale, ma si colloca perfettamente nel panorama politico europeo. S. Lupo., *Il grande Brigantaggio, interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia, Annali 18*, *Guerra e Pace*, cur. W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id*., Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011. Gli ulteriori sviluppi del tema hanno condotto, negli ultimi anni, a una vasta e approfondita produzione storiografica. Il volume di Carmine Pinto rappresenta una sintesi esaustiva dei principali passaggi: Id., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019. Si segnalano, inoltre, i seguenti volumi che affrontano il tema da prospettive differenti: Id., *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma-Bari, Laterza, 2023; A. Capone, *La prima guerra italiana*. *Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023; C. Spagnolo, N. Labanca, *Guerra ai briganti, guerra dei briganti (1860-1870). Storiografia e narrazioni*, Unicopli, Milano 2021; G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma 2022.

che intercettava istanze di carattere politico, ideologico e sociale provenienti da lontano, e da cui dipendevano le sorti stesse dello Stato, in termini di legittimità e consenso[9].

Messo in evidenza questo passaggio concettuale, le ultime ricerche hanno focalizzato l'attenzione su aspetti diversi e in precedenza poco analizzati: la dimensione del conflitto come emergenza nazionale, le forme di mobilitazione volontaria e quelle organizzate dallo Stato in risposta al proprio nemico, e gli aspetti relativi alle norme e alle pratiche di contenimento e di repressione del brigantaggio. Sono solo alcuni degli spunti di indagine emersi negli ultimi anni, ma costituiscono – tutti insieme – la base di partenza per lo sviluppo di un tema specifico: quello del passaggio da una forma di guerra deregolamentata a un'altra, sottoposta a un principio di legislazione.

La svolta si realizzò nell'arco di un triennio: dal settembre 1860, quando furono aperte le ostilità, all'agosto 1863, quando il Parlamento italiano varò la legislazione eccezionale, nota come "legge Pica", con la quale disciplinò la guerra alle bande. Lo storico passaggio presuppose almeno tre punti di partenza: il riconoscimento del conflitto contro il brigantaggio come emergenza nazionale[10], ovvero come circostanza in

[9] Gli studi dell'ultimo ventennio si sono concentrati sull'idea di un Risorgimento fortemente partecipato e politicizzato anche nel Mezzogiorno, divenuto epicentro dello scontro sia materiale, sia ideologico. Si vedano D. Marino, *Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023; D.L. Caglioti, E. Francia, *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2001; J.A. Davis, *Naples and Napoleon, Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, OUP, Oxford 2009; E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione meridionale nel '48*, Franco Angeli, Milano 1993; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile,* Donzelli, Roma 2011; F. Benigno, *La rottura con la società civile come causa del crollo borbonico*, in *Meridiana*, n. 95 (2019), pp. 21-38; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno Editrice, Roma 2013; S.A. Granata, *Un regno al tramonto. Lo stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Carocci, Roma 2015; P. Macry, Unità a *Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012; C. Pinto, *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in *Meridiana*, n. 69 (2011), pp. 171-200; Id., *Tempo di guerra: conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in *Meridiana*, n.76 (2013), pp. 57-84; M.M. Rizzo, «*L'Italia è» Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma 2013; A. Roccucci, *Quando crolla lo Stato e non nasce la nazione: il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, Viella, Roma 2012.

[10] Per una disamina sull'emergenza come categoria giuridica e sull'eccezionalità come strumento di contrasto si vedano, senza pretesa di esaustività, C. Latini, *Gover-*

grado di far vacillare la tenuta politica del neonato Stato italiano; la stipula implicita di un patto fra gli esponenti del liberalismo meridionale, il governo nazionale e i vertici militari italiani; e infine la dichiarazione d'intenti di questi tre attori, volta a neutralizzare il brigantaggio e ottenere la pacificazione del Mezzogiorno come garanzia di legittimazione dello Stato unitario.

L'integrazione del Mezzogiorno nella nuova compagine nazionale mise a dura prova i nuovi amministratori. Si trattava di annientare la resistenza borbonica, neutralizzare la guerriglia dei briganti, presidiare e sorvegliare i territori, guadagnare il consenso fra le popolazioni del sud attraverso la ricerca di accordi con i notabili e il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, infine di legittimare il nuovo ordine politico di fronte agli spettatori nazionali e internazionali. In un clima di generale disorientamento, dal 1860 al 1862 nel Mezzogiorno si diedero il cambio diversi Luogotenenti e Comandanti militari[11], incaricati di gestire la transizione politica, placare il disordine pubblico e annientare la guerriglia in corso, mentre tre governi politici si alternarono alla guida del pa-

nare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento, Giuffrè, Milano 2005; Id., *La società armata. Giustizia penale militare e le libertà dei secoli XIX-XX*, in Aa.Vv., *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, curr. F. Colao, L. Lacchè, C. Storti, Giuffrè, Milano 2015, pp. 29-60; Ead., *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010; F. Benigno, L. Scuccimarra, *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma 2007; M. Meccarelli, *Fuori dalla società*: *emergenza politica, espansione del sistema penale e regimi della legalità nel tardo Ottocento*. *Una comparazione tra Italia e Francia*, in Aa.Vv., *Perpetue appendici e codicilli ale leggi italiane. Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento,* curr. F. Colao, L. Lacchè, C. Storti, C. Valsecchi, EUM, Macerata 2011, pp. 465-487.

Sull'applicazione di norme e pratiche straordinarie da parte dei governi liberali italiani nella seconda metà dell'Ottocento si fa riferimento a G. Paolini, *La prima emergenza dell'Italia unita. Brigantaggio e questione meridionale nel dibattito interno e internazionale nell'età della Destra storica. (Atti del convegno di studi del 12 dicembre 2013)*, Polistampa, Salerno 2014; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la prevenzione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, il Mulino, Bologna 1980; L. Chiara, *Politica e ordine nell'Italia liberale 1861-1876*, in *Storia e Politica*, n. 1 (2020), pp. 107-150.

[11] Luigi Carlo Farini, Eugenio di Savoia principe di Carignano, Gustavo Ponza di San Martino, Massimo Cordero di Montezemolo, Enrico Cialdini e Alfonso La Marmora. Sulla luogotenenza meridionale si veda E.G. Faraci, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in *Le Carte e la Storia*, n. 1 (2013), pp. 77-90.

ese: dopo la morte di Cavour, vennero quelli di Ricasoli (dimissionario nel marzo 1862), Rattazzi (nel dicembre del 1862) e Farini (affiancato e poi sostituito da Minghetti nel marzo del 1863).

Le importanti decisioni prese tra la fine del 1862 e l'inizio del 1863 – il cambio dei vertici al governo, la formazione della Commissione parlamentare d'inchiesta e lo straordinario stanziamento di nuove truppe – avrebbero determinato l'andamento della guerra e, di conseguenza, l'assestamento dell'Unità a Mezzogiorno. Quest'ultima dipendeva, così, dalla guerra contro il borbonismo superstite, contro le bande di briganti e le reti di manutengoli disseminati in tutto il territorio.

La guerra, inoltre, non seguì i canoni di combattimento tradizionali, poiché vide contrapporsi in modo asimmetrico due forze completamente diverse per forma e approccio bellico: da una parte l'esercito italiano e le milizie civiche, dall'altra le bande di briganti che conducevano una guerriglia violenta e sregolata, contando sulla perfetta conoscenza del territorio e sull'appoggio di una parte della popolazione[12]. Questi furono gli attori principali che si contesero, per circa un decennio, il monopolio della violenza nel Mezzogiorno.

La prima fase, collocabile cronologicamente fra il 1860 e il 1862, si distinse dapprima per un'intensa politicizzazione di alcune grandi bande, che puntavano anche alla conquista e al controllo di paesi e territori; mentre in un secondo momento abbandonarono il sodalizio con i borbonici e il legittimismo internazionale per assumere un carattere esplicitamente criminale. In questo triennio, la politica nazionale rispose con l'attuazione del regime di luogotenenza fino all'ottobre 1861 e la proclamazione dello stato d'assedio nell'estate del 1862, in occasione della crisi d'Aspromonte. Inoltre, a Napoli fu creato il Sesto Gran Comando dell'Esercito sardo, al cui interno si stabilì il comando specifico per le truppe attive contro il brigantaggio, che intraprese compiti di repressione in tutto il meridione.

La seconda fase, inaugurata nel 1863, con il confronto politico sugli esiti dell'inchiesta parlamentare e sulla necessità di varare una legislazione eccezionale[13], si protrasse fino alla fine del 1865 e vide emergere il ruolo dell'esercito italiano anche negli aspetti giurisdi-

[12] G. Breccia, *L'arte della guerriglia*, il Mulino, Bologna 2022. Si veda anche V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 1. Guerra irregolare, "petite guerre", "guerrilla",* in *Spagna Contemporanea*, n. 18 (2000), pp. 9-31.

[13] È interessante la ricostruzione di F.G. Scoca in *Il brigantaggio postunitario nel dibattito parlamentare (1861-1865)*, Editoriale Scientifica, Napoli 2016.

zionali[14]. La legge Pica, infatti, affidò alla giustizia militare il compito di istruire processi penali contro briganti e manutengoli, nel tentativo di scongiurare gli eccessi repressivi e gli epiloghi arbitrari che si erano verificati nel primo triennio di guerra.

Infine, la terza e ultima parte del conflitto, dal 1866 al 1870, fu caratterizzata dal ripristino della legislazione ordinaria e del normale corso dell'ordinamento costituzionale nel meridione. Il brigantaggio sopravviveva solo sottoforma di piccole bande, ridotte ad attività di mera delinquenza, mentre nel Mezzogiorno le istituzioni nazionali presero ad assestarsi e consolidarsi al di fuori del contesto bellico, in condizioni di pace[15].

Stando a questa cronologia, risulta cruciale il ruolo svolto dalla legislazione straordinaria nel disciplinare la guerra e annientare il brigantaggio. Per questo, si vuole proporre un focus su uno dei principali provvedimenti previsti dalla legge Pica: l'istituzione di tribunali militari incaricati di processare briganti e complici, e le relative conseguenze applicative. L'analisi, svolta su un campione di cinque tribunali militari, si concentrerà prevalentemente sugli esiti dei procedimenti giudiziari e sulla valutazione quantitativa e qualitativa dei dati rinvenuti nelle carte.

2. *La svolta del 1863 e la legge Pica: norme e pratiche*

Il 3 e 4 maggio 1863 i deputati Giuseppe Massari e Stefano Castagnola presentarono di fronte alla Camera, in seduta segreta, la relazione conclusiva delle indagini sul brigantaggio[16]. Il testo mise in luce una serie di elementi, anche drammatici, utili a conoscere il retroterra sociale e culturale del brigantaggio e le ragioni del suo incontrollato incremento[17]. Per la prima volta fu introdotto il problema del "manutengolismo", ovvero della vasta e variegata rete di conniventi e favoreggiatori che con

[14] Sul punto si veda l'analisi di P. Alvazzi Del Frate in *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta (1861-1865)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, n. 72 (1985), pp. 429-458.

[15] Per ulteriori approfondimenti sulla cronologia del conflitto si rimanda a C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.

[16] G. Massari, S. Castagnola, *Il brigantaggio nelle province meridionali*, cit.

[17] Per la prima volta fu messo in luce il problema della scarsa fiducia della popolazione meridionale nei confronti della legge, che conduceva spesso a ricorrere a forme di giustizia privata, in cui il brigante era chiamato a svolgere il compito di giustiziere per la risoluzione di conflitti fra cittadini, gruppi sociali o famiglie. «Là dove il manto

il proprio operato permettevano la sopravvivenza delle bande. I promotori sottoposero alla platea politica alcune soluzioni per neutralizzare la guerriglia e distruggere le bande: fra queste, vi era l'ipotesi di ricorrere a leggi straordinarie e tribunali speciali nelle zone più colpite e per un periodo limitato di tempo, necessario a risolvere l'emergenza.

Il rapporto costituì immediatamente un punto di partenza imprescindibile per formulare nuove strategie contro il brigantaggio. Dal rinnovato disegno di legge del deputato Pasquale Stanislao Mancini[18], a quello firmato da Ubaldino Peruzzi, fino alla legge Pica: tutte le mozioni avanzate fra il giugno e l'agosto ebbero come punto di riferimento la relazione Massari-Castagnola. L'eccezionalità pratica e normativa costituì il comune denominatore di diverse proposte di intervento, a partire dal disegno di legge del 1° giugno, elaborato proprio dai membri della Commissione. La lunga fase di discussione sul problema del brigantaggio si concluse solo con la presentazione di un contro-progetto firmato da Giuseppe Pica, in accordo con un cospicuo gruppo di altri deputati. Il disegno di legge si configurava come una rielaborazione delle proposte precedenti, che a loro volta riprendevano prassi già sperimentate nella penalistica preunitaria, anche borbonica. La legge Pica fu approvata con una schiacciante maggioranza – 174 voti favorevoli e 33 contrari – e il testo fu emanato ufficialmente il 15 agosto[19].

Nelle intenzioni del governo, essa doveva servire essenzialmente a disciplinare l'emergenza nelle zone prestabilite[20], concordare rese e pentimenti con i briganti[21], dare prova della presenza dello Stato nelle

della legge non si stende ugualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo invece dell'infamia consegue agli occhi delle moltitudini prestigio e ammirazione», in Ivi, p. 20.

[18] Un primo progetto di legge era già stato avanzato il 16 dicembre 1862. Si veda Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati 1861-1862, legislatura VIII sessione I, vol. 6°, Documenti, pp. 3596 e ss.

[19] Legge n. 1409 del 15 agosto 1863.

[20] La circolare n. 29 del Ministro della Guerra Della Rovere, emanata il 21 agosto, si intitolava "Norme per l'eseguimento della legge sulla repressione del brigantaggio nelle province napoletane". I tribunali di zona furono stabiliti a Potenza (per la Basilicata), Foggia (per la Capitanata), Avellino (per la provincia di Avellino), Gaeta (per i circondari di Formia, Sora ed Avezzano), Caserta (per il circondario), Campobasso (per il Molise), L'Aquila (per i circondari di l'Aquila e Cittaducale) e Cosenza (per la provincia di Cosenza), e si affiancarono ai tribunali militari giù esistenti a Bari (per la Terra di Bari), Catanzaro (per la sua provincia), Salerno (per il Principato Citeriore) e Chieti (per il circondario, incluso Vasto, Lanciano e Sulmona).

[21] Gli articoli 3 e 4 disciplinavano il trattamento degli arrestati in caso di attenuanti: la riduzione della pena da uno a tre gradi era concessa a chi si arrendeva e a chi si co-

provincie in guerra e offrire garanzie di protezione alla popolazione colpita dal brigantaggio[22]. In questo senso, la legge Pica rappresentò un punto di svolta nel corso della guerra. A partire dal 1° settembre furono introdotte nuove regole che investirono i diversi attori in campo: i briganti, i manutengoli e la popolazione civile delle province sottoposte al provvedimento legislativo.

Per la prima volta, i reati di brigantaggio e manutengolismo ottenevano un inquadramento normativo secondo una precisa definizione: «banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti» nel primo caso, e «ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera», nel secondo[23].

La legge introduceva anche una forma di giustizia preventiva, rivolta, oltre che ai manutengoli, anche ad altre categorie di individui come «oziosi», «vagabondi», «camorristi» e, più in generale, «persone sospette» che le Giunte provinciali, anch'esse previste dalla legge, avevano il potere di arrestare e, in alcuni casi, di assegnare al domicilio coatto[24]. Quest'ultima era una misura di pubblica sicurezza con la quale si obbligava l'individuo a dimorare in un luogo remoto, appositamente designato dalle autorità[25].

stituiva spontaneamente entro un mese dall'emanazione della legge. Inoltre, il Ministero si riservava di assegnare attenuanti e sconti di pena anche in caso di presentazione oltre il termine massimo. La circolare n.16, infine, esortò i tribunali militari a tener sempre conto delle attenuanti nel formulare i giudizi, al fine di garantire l'esercizio di una giustizia il più possibile moderata.

[22] Per una trattazione sul tema si veda C. Pinto, *La Campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1861-1868)*, in *Rivista Storica italiana*, n. 3 (2015), pp. 808-852. L'articolo 9 della legge Pica disciplinava lo stanziamento di un milione di lire da destinare alle spese di guerra e di risarcimento per le vittime del brigantaggio.

[23] Art. 1, Legge 15 Agosto 1863, n. 1409.

[24] Le Giunte erano composte dal Prefetto, dal Presidente del Tribunale circondariale, dal Procuratore del Re e da due consiglieri provinciali. Si fa notare che l'azione repressiva della legge fosse rivolta anche alla camorra, un fenomeno già conosciuto e contro il quale si era battuto Silvio Spaventa durante il suo incarico a capo della Polizia napoletana.

[25] L'inserimento del domicilio coatto come forma di punizione delineava più chiaramente la formazione di quel «sistema di prevenzione *ante delictum*» comparso nell'ordinamento costituzionale del Regno d'Italia sin dal primo momento. Si veda: O. Stradaioli, *Le misure di prevenzione*, in Aa.Vv., *Scuola Positiva e sistema penale: quale eredità?*, cur. P. Pittaro, EUT, Trieste 2012, pp. 119-129. Si veda anche E.G. Faraci, *La magistratura e il domicilio coatto sotto il governo della Destra storica*, in Aa.Vv., *Il domi-*

Soprattutto, la legge Pica esautorò la giustizia ordinaria e deferì i compiti giurisdizionali ai tribunali militari, incaricati di processare briganti e complici secondo il rito militare e la procedura seguita in tempo di guerra[26]: una decisione che avrebbe sollevato non poche opposizioni fra la politica e la magistratura, divise sulla questione della compatibilità della legge con il dettato costituzionale. Si trattava, infatti, di sottoporre dei comuni cittadini al giudizio di tribunali militari, secondo il Codice penale militare[27]. In particolare, fu messo in luce il conflitto con gli articoli 24 e 71 dello Statuto che stabilivano, rispettivamente, l'uguaglianza di tutti i regnicoli di fronte alla legge, l'inalienabilità del giudice naturale e il divieto di istituire tribunali speciali[28]. Altre voci discordanti si sollevarono per mettere in allerta circa il rischio di possibili abusi da parte dei militari, durante le indagini, le procedure di arresto e di giudizio, ritenute troppo sbrigative e severe. L'iter processuale, infatti, era fortemente snellito e prevedeva lo svolgersi di sole tre fasi: l'istruttoria, il dibattimento e la deliberazione della corte[29].

Per bloccare le perplessità e raggiungere un accordo il più possibile ampio e trasversale fra le parti politiche, la legge fu sottoposta ad ulteriori modifiche e aggiornamenti che ne smussarono i tratti più severi. In particolare, la legge Peruzzi, che subentrò alla legge Pica circa un mese dopo la sua abrogazione, avvenuta il 31 dicembre 1863, aggiunse alcuni contenuti che offrivano delle garanzie in più agli imputati: la possibilità di avvalersi di patrocinanti civili e di appellarsi al Tribunale Supremo di Guerra per l'annullamento o la revisione delle sentenze considerate illegittime. Il ricorso al domicilio coatto, invece, fu esteso ad un tempo

cilio coatto. Ordine pubblico e politiche di sicurezza in Italia dall'Unità alla Repubblica, cur. E. De Cristofaro, Bonanno, Roma 2015, pp. 77-101.

[26] Libro II, parte II del Codice penale militare.

[27] Sul problema dell'estensione della giustizia militare ai comuni cittadini si vedano, tra gli altri, C. Latini, *Una giustizia d'eccezione. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in *DEP*, n. 5-6 (2006), pp. 67-85; F. Caprioli, *Giurisdizione penale ordinaria e giurisdizione militare: una tormentata coesistenza,* in *Archivio Penale*, n. 2 (2023), pp. 1-56.

[28] Art.24 «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi». Art.71 «Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali. Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie».

[29] La procedura era descritta negli articoli 540-548 del Codice Penale militare del Regno di Sardegna. Si veda *Codice Penale Militare per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1859.

massimo di due anni[30]. Le pene previste dalla legge andavano dal carcere alla pena capitale: quest'ultima era comminata a coloro che si opponevano con forza e con le armi all'arresto. Tuttavia, in presenza di fattori attenuanti come la resa, la presentazione spontanea o la collaborazione con le autorità, le pene potevano essere mitigate o convertite[31].

La comunicazione ministeriale del 21 agosto istituì gli otto nuovi tribunali militari "di zona" che si affiancarono ai quattro preesistenti, collocati a Bari, Chieti, Salerno e Catanzaro. I dodici tribunali, formati da corti di sei giudici militari – di cui un presidente e cinque membri effettivi o supplenti – furono operativi a partire dal 1° settembre. All'ufficiale istruttore era demandata l'istruzione del processo, mentre all'avvocato fiscale militare spettavano diversi compiti, quali redigere l'atto d'accusa, assicurarsi che le norme fossero rispettate e assumere il ruolo di pubblico ministero.

Sebbene si trattasse di compiti delicati e di grande responsabilità, il regolamento non prevedeva che i giudici militari fossero laureati in legge o avessero almeno maturato esperienza in materia legale. Infatti, solo a partire dal 1916, cioè durante il primo conflitto mondiale, agli ufficiali che svolgevano attività giurisdizionali fu richiesta la laurea in giurisprudenza o alte competenze in materie giuridiche.

Contestualmente all'emanazione delle circolari che regolavano l'applicazione della legge Pica, furono istituiti anche dei tribunali straordinari o subitanei, che avevano il compito di intervenire in circostanze di particolare gravità[32]. Questi si distinsero dai tribunali "di zona" soprattutto per le modalità operative e le finalità: erano caratterizzati da un

[30] Legge n. 1662 del 7 febbraio 1864. Dopo la legge Peruzzi furono promosse altre due proroghe. In vista della scadenza fissata per il 30 aprile, un nuovo disegno suggerì la proroga di alcuni articoli fino al 31 dicembre 1864 e poi fino al 31 dicembre 1865. legge n. 1742 del 30 aprile 1864 prorogava solamente gli articoli n. 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 della precedente legge Peruzzi. Decadevano gli articoli che disciplinavano le norme sul domicilio coatto e sul ruolo delle Giunte provinciali.

[31] «I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti con la fucilazione o con i lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, nonché ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e, concorrendovi circostanze attenuanti, il maximum dei lavori forzati a tempo», in Legge 15 Agosto 1863 n. 1409, Art. 2.

[32] «Allorché in tempo di guerra uno dei Comandanti […] ravviserà indispensabile di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio di militare giustizia potrà convocare un Tribunale militare straordinario purché il titolo del reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagrante ed arrestato a clamore di popolo o per fatto no-

iter ulteriormente abbreviato e dalla soppressione delle poche garanzie riconosciute agli imputati; inoltre non puntavano tanto ad assicurare i colpevoli alla giustizia quanto a reprimere con la forza e lanciare un monito alle bande ancora in circolazione. Sia i tribunali di zona, sia quelli subitanei svolsero un ruolo fondamentale nel corso della guerra. L'incisività della legge Pica, per certi versi, può essere misurata proprio sulla base dell'efficacia dell'azione giudiziaria. Per questo è utile concentrarsi sui processi celebrati dalle corti militari: condanne, assoluzioni e rilasci sono alcune delle voci statistiche che ci restituiscono la cifra della nuova fase del conflitto, quella regolata dalla legislazione straordinaria.

3. *Condannati e assolti: i processi per brigantaggio e manutengolismo*

I tribunali militari sui quali ci si sofferma sono quelli di Potenza, Bari, Caserta, Chieti e Catanzaro. Ognuno di essi è stato competente per il territorio della propria provincia, con alcune variazioni nel corso del biennio 1863-1865. La scelta è ricaduta su questi tribunali per diverse ragioni: in primo luogo perché, complessivamente, estendevano la propria giurisdizione su un'ampia porzione del Mezzogiorno continentale interessato dal fenomeno del brigantaggio; poi perché rappresentavano territori diversi fra loro – per la natura del brigantaggio e per le condizioni in cui si svolse il conflitto: la provincia di Potenza fu la "culla" del brigantaggio meridionale; quella di Caserta (la Terra di Lavoro) vide frequenti spostamenti delle bande lungo il confine con lo Stato Pontificio; la provincia di Catanzaro (Calabria Ultra II) fu caratterizzata da un fenomeno di maggior durata ma a minore intensità; la provincia di Bari vide esaurirsi il brigantaggio già sul finire del 1862, infine il brigantaggio in provincia di Chieti non raggiunse una dimensione realmente minacciosa. Inoltre, si è considerato che alcuni tribunali cooperarono per fini comuni, poiché lavoravano su territori confinanti. Ad esempio, i tribunali di Bari e Potenza collaborarono per la cattura dei membri di alcune grandi bande che si muovevano fra la Puglia e la Basilicata, nel territorio delle murge.

Nello spoglio dei fascicoli processuali, gli elementi utili a ricostruire un quadro relativo all'attività giudiziaria e al funzionamento dei tribunali si riferiscono ai capi d'imputazione (o capi d'accusa), agli esiti dei

torio», in Circolare n.29 del Ministero della Guerra del 21 Agosto 1863, art. 7 (riprende l'Art. 534 del Codice penale Militare).

processi e alle diverse tipologie di condanna comminate dalle corti. Nel primo caso, si tratta di brigantaggio e manutengolismo. Nel secondo caso, le sentenze potevano essere di condanna, di assoluzione, di "non luogo a procedere" e di trasferimento al tribunale ordinario (in questo caso non si parla di vera e propria sentenza). Infine, le tipologie di condanna rilevate vanno dal carcere, ai lavori forzati, fino alla pena capitale. Un ulteriore piano di indagine riguarda la presenza delle donne nei processi, alle quali è riservata un'analisi specifica.

Lo studio è finalizzato anche a comprendere in che modo agirono le corti militari incaricate dal governo, attraverso la legislazione eccezionale, e quale fu l'impatto della legge sulla guerra in corso. Quindi, quali elementi di continuità e di discontinuità si possono riscontrare prima e dopo l'applicazione della legge Pica[33].

Il primo dato preso in considerazione è quello che riguarda i capi d'imputazione. I tribunali militari, in questa circostanza, erano incaricati di istruire processi per i soli reati di brigantaggio e manutengolismo. Fra i cinque tribunali esaminati, quello di Potenza fu il più attivo, con 1027 sentenze emanate[34]. Segue il tribunale militare di Catanzaro con 332[35]; quello di Caserta con 311[36]; e infine Bari e Chieti con 208[37] e 196[38]. La cifra totale è di 2.074 processi. I numeri che si riferiscono al manutengolismo sono considerevolmente più alti rispetto a quelli del brigantaggio: 1608 totali, rispetto a 466 imputati di brigantaggio. Se si esamina caso per caso, il divario si mantiene alto per tutti i tribunali: a Potenza sono 821 i processati per manutengolismo, contro 206 per brigantaggio; a Catanzaro sono 256 contro 76; a Caserta 184 contro 127 (in questo caso la forbice è inferiore); a Bari 188 contro 20 e a Chieti159 contro 37. La vasta mobilitazione contro i manutengoli era in parte espressione della nuova strategia messa in atto dalle forze militari e di polizia, che mirava raggiungere le bande principali e i capibanda

[33] I processi si trovano nel fondo denominato "Tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali" (da ora TMGB) conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS).

[34] ACS, TMGB, Tribunale militare di Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864 e b. 189, Registro sentenze 1865.

[35] ACS, TMGB, Tribunale militare di Catanzaro, b. 104, Registro sentenze 1863-1865.

[36] ACS, TMGB, Tribunale militare di Caserta, b. 71, Registro sentenze 1863-1864 e b. 72, Registro sentenze 1865.

[37] ACS, TMGB, Tribunale militare di Bari, b. 40, Registro sentenze 1863-1864

[38] ACS, TMGB, Tribunale militare di Chieti, b. 127, f. 1419, Copie di sentenze 1863-1864 e f. 1420, Copie di sentenze 1865.

sfaldando innanzitutto le maglie della connivenza e del sostegno locali. D'altra parte, il manutengolismo era stato al centro del primo concreto dibattito politico sul brigantaggio – quello tenuto dai membri della Commissione d'inchiesta – durante il quale era emerso per la prima volta il suo ruolo cruciale per la sopravvivenza delle bande. Uno dei principali interpreti di questa tattica fu il Generale Emilio Pallavicini Di Priola, attraverso la sua "persecuzione incessante"[39] attuata contro i diversi livelli del manutengolismo: parenti dei briganti, coniugi, comitati borbonici, famiglie che solidarizzavano con la causa borbonica e oppositori del governo italiano.

Capi di accusa	**Brigantaggio**	**Manutengolismo**	**Totale**
Potenza	206	821	1027
Catanzaro	76	256	332
Caserta	127	184	311
Bari	20	188	208
Chieti	37	159	196
Totale	466	1.608	2.074

Uno dei dati che consente di accedere con più immediatezza all'operato dei tribunali militari è quello delle sentenze, emanate al termine delle procedure giudiziarie. La seconda tabella mostra i quattro diversi esiti registrati negli incartamenti processuali: le assoluzioni, le condanne, i "non luogo a procedere" e il trasferimento alle competenze del tribunale ordinario. In termini assoluti, il dato relativo alle assoluzioni supera di poco quello delle condanne: 874 contro 868. Seguono gli esiti per "non luogo a procedere" (307) e infine, con un dato esiguo, dai rinvii al tribunale ordinario (25). Tuttavia, se si somma il numero delle assoluzioni e quello dei "non luogo a procedere" si ottiene un dato consistente: 1.181 arrestati rimessi in libertà.

La sentenza di "non luogo a procedere" si verificava quando al termine della fase istruttoria non era possibile formulare un'accusa contro l'imputato – spesso per mancanza di prove – provvedendo così alla sua liberazione. Un numero così elevato lascia ipotizzare sia una condot-

[39] Sul punto si veda C. Pinto, *Il brigante e il Generale, cit.*; Id., *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del Brigantaggio (1863-1874)*, in *Archivio Storico Province Napoletane*, n. CXXXII (2014).

ta garantista, sia, più verosimilmente, un frequente ricorso alla pratica dell'arresto preventivo, utile a raccogliere informazioni durante la fase istruttoria, mentre si eseguivano indagini e interrogatori.

Quanto ai dati registrati da ogni tribunale, mostrano un andamento omogeneo e piuttosto coerente: le sentenze di assoluzione e di "non luogo a procedere" sono più numerose rispetto alle condanne, con la sola eccezione del tribunale di Caserta, che si presenta più repressivo rispetto agli altri quattro, con una percentuale di condanne del 72%. Altra eccezione è costituita dal tribunale militare di Bari che, viceversa, registra una bassa percentuale di condanne rispetto alla media: il 12%. Gli altri tribunali – Potenza, Catanzaro e Chieti – mantengono una percentuale di condanne che si aggira fra il 30% e il 40%.

Sentenze	**Assoluzione**	**Condanna**	**Non luogo a procedere**	**Rinvio a tribunale ordinario**	**Totale**
Potenza	358	433 (42%)	225	11	1027
Catanzaro	198	105 (31%)	27	2	332
Caserta	43	225 (72%)	32	11	311
Bari	179	25 (12%)	4	0	208
Chieti	96	80 (40%)	19	1	196
Totale	874	868 (42%)	307	25	2.074

Posto il focus sul dato relativo alle condanne, si vogliono esaminare le varie tipologie previste dalla legge. Fra i cinque tribunali presi in esame, la pena più comminata sembra essere quella ai lavori forzati: 509 per quanto riguarda i lavori forzati a termine e 140 per i lavori forzati a vita. Seguono, poi, la pena alla reclusione forzata (154) e la pena capitale (64 casi).

I dati dei singoli tribunali riflettono questo andamento. Le condanne stabilite dal tribunale militare di Bari si attestano sulle 25 unità: 6 manutengoli – di cui 3 destinati alla pena dei lavori forzati per alcuni anni, 2 al carcere e uno al domicilio coatto – e 19 briganti – 4 condannati alla pena capitale, 4 ai lavori forzati a vita e 11 ai lavori forzati a tempo. Il tribunale militare di Chieti assegnò 22 persone alla reclusione forzata (di cui 2 briganti e 20 manutengoli), 44 ai lavori forzati a tempo (di cui 9 briganti e 35 manutengoli), 10 ai lavori forzati a vita (di cui 8 briganti e 2 manutengoli) e 4 alla pena di morte (tutti briganti).

A Catanzaro le condanne complessive furono 105: 36 alla reclusione forzata (di cui 3 briganti e 33 manutengoli), 40 ai lavori forzati a termine (di cui 25 manutengoli e 15 briganti), 20 ai lavori forzati a vita (di cui 19 briganti e un manutengolo) e 9 alla pena capitale: questi ultimi tutti briganti.

L'esito dei processi celebrati dal tribunale militare di Caserta fu per lo più negativo, distinguendosi rispetto agli altri. Furono condannate 225 persone, quasi in egual misura briganti (114) e manutengoli (111), ma i primi ottennero pene più severe: 17 condanne a morte, 55 ai lavori forzati a termine, 33 condanne ai lavori forzati a vita e 9 alla reclusione forzata. Nessun manutengolo fu condannato a morte o ai lavori forzati a vita, mentre 68 ottennero i lavori forzati a tempo e 43 furono incarcerati. Infine, i dati del tribunale di Potenza: 433 persone furono condannate, di cui 288 ai lavori forzati, 73 ai lavori forzati a vita, 42 alla reclusione e 30 alla pena capitale. Anche in questo caso nessun manutengolo ebbe la condanna massima: un dato in comune fra i diversi processi esaminati.

Inoltre, si fa notare come il ricorso alla pena di morte fosse generalmente scarso: a Potenza sono 30 casi su 433, a Caserta 17 su 225, a Catanzaro 9 su 105; a Chieti 4 su 80 e a Bari 4 su 25.

D'altra parte, il Ministero della Guerra e il governo avevano esortato i tribunali a tener conto delle attenuanti previste alla legge e a mantenere un profilo il più possibile garantista. In molte occasioni, infatti, le corti ricorsero a sconti di pena, riducendo gli anni di punizione o trasformando l'ergastolo in condanna a tempo. In caso di atti di clemenza, come grazie, amnistie o condoni emanati dal sovrano, i tribunali si limitarono ad agire di conseguenza e ad applicare le disposizioni.

Condanne	**Pena di morte**	**Lavori forzati (vita)**	**Lavori forzati (anni)**	**Reclusione**	**Domicilio coatto**	**Totale**
Potenza	30 (6.9%)	73	288	42	0	433
Caserta	17 (7.5%)	33	123	52	0	225
Catanzaro	9 (8.5%)	20	40	36	0	105
Chieti	4 (5%)	10	44	22	0	80
Bari	4 (16%)	4	14	2	1	25
Totale	64	140	509	154	1	868

Di gran lunga più severi, invece, furono i tribunali subitanei. La maggior parte fu concentrata nella zona militare di Benevento-Molise

(in particolare, a Bojano e Venafro, con 18 corti), evidentemente per l'assenza di un tribunale di zona, poiché la zona militare di Isernia fu aperta solamente con la circolare dell'11 febbraio 1864. Altri furono istituiti in Calabria (a Tiriolo), nella zona di Melfi-Bovino, in Basilicata (in particolare a Rionero, Marsiconuovo e Lagonegro), nel Principato Ultra (ad Avellino, Sant'Angelo dei Lombardi, Lacedonia, Calitri e Ariano), in Terra di Lavoro (nei territori di Piedimonte, Teano, Caserta), in Abruzzo Citra (a Vasto) e in Capitanata[40]. Essi furono concepiti come corti marziali, dunque deputate principalmente all'esecuzione di pene capitali, passando per un iter processuale quasi inesistente. Per questa ragione le sentenze di condanna capitale raggiunsero l'80% del totale (53 casi), mentre 6 furono inviati ai lavori forzati a vita, 4 ai lavori forzati a tempo e 2 trasferiti al più vicino tribunale militare di zona. Le esecuzioni non furono evitate nemmeno in quei casi per i quali si suggeriva particolare prudenza, come l'età inferiore ai 21 anni: furono infatti 17 i minori condannati a morte da queste corti, andando in netta controtendenza rispetto all'operato dei tribunali militari di zona.

4. *I processi alle donne*

Nel novero dei dati illustrati rientrano anche i processi istruiti contro donne accusate di brigantaggio e di manutengolismo. Si tratta di numeri più contenuti rispetto a quelli rappresentati dagli uomini, ma sono utili ad approfondire almeno due temi: la partecipazione femminile al brigantaggio e la risposta repressiva – dei tribunali, dello Stato – nei confronti delle donne.

Il ruolo delle donne nella guerra del brigantaggio è stato oggetto di attenzioni e rimaneggiamenti continui nel corso tempo. Da una parte, l'intenzione è stata quella di separare il brigantaggio femminile da quello maschile, ipotizzando l'esistenza di un fenomeno autonomo o almeno parallelo alla sua controparte[41]. In questo senso, alcune ricerche sono andate nella direzione di svincolare le figure femminili del brigantaggio dalla rappresentazione tipica e stereotipata della "druda" – la compagna

[40] ACS, TMGB, b. 193, Miscellanea, *Sentenze dei tribunali militari speciali*: f. da 2317 a 2319.36; Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da ora AUSSME), Fondo G11, Brigantaggio, b. 140, Procedimenti penali 1863-1864, *Sentenze dei tribunali militari speciali*.

[41] F. Trapani, *Le brigantesse*, Canesi, Roma 1968.

o concubina del brigante, a seconda dell'accezione positiva o negativa – per rivelarne dei tratti più complessi[42]. Altre, invece hanno tentato di ricondurre i ruoli delle donne alle medesime categorie maschili, quelle di brigantaggio e manutengolismo, col rischio, tuttavia, di appiattirne ruoli e identità. D'altra parte, questo approccio ha finito per delineare delle figure poco aderenti alla realtà, come quella della "brigantessa", sulle quali è stato costruito un racconto più romanzato che storico[43].

Sebbene alcune donne siano entrate nell'immaginario collettivo grazie alle fotografie che le immortalavano in abiti maschili e intente a imbracciare le armi – come Filomena Pennacchio, Serafina Ciminelli e Maria Oliverio – la maggior parte di esse fu coinvolta nella guerra nelle vesti di complici, faccendiere, vivandiere e sentinelle: una molteplicità di ruoli incastrati nella categoria di "manutengolismo", che comunque rivelava una scarsa partecipazione ai fatti di sangue e ai combattimenti. Questa ipotesi trova riscontro nei dati estrapolati dai processi presi in esame.

Si tratta di 253 donne: 233 imputate per manutengolismo e 20 per brigantaggio (di cui 11 solo a Potenza). Il tribunale col maggior numero di donne processate risulta quello di Potenza (120), seguito da Catanzaro (46), Caserta (39), Bari (26) e Chieti (22). Nella lettura degli atti processuali si è notato che spesso anche le donne rapite, prese in ostaggio o tenute come concubine dai briganti venivano arrestate e accusate di brigantaggio o manutengolismo, salvo poi essere riconosciute come vittime e quindi scagionate. Anche per questa ragione, è plausibile che i giudici militari tendessero ad assumere un atteggiamento più conciliante nei loro confronti, come si evince dai dati sulle sentenze.

[42] Tra i contributi più recenti, in questo senso, si citano D. Comberiati, *Brigante e brigantesse: rappresentazioni letterarie recenti*, in Aa.Vv., *Donne e sud. Percorsi nella letteratura italiana contemporanea*, cur. R. Onnis, Casati, Firenze 2018, pp. 95-104; M. Galante, *Il volto femminile del brigantaggio. Per una lettura di genere del fenomeno*, in *Archivio Storico Pugliese*, n. 65 (2012), pp. 79-104; M.R. Pelizzari, *Violenza e ruoli di genere nel racconto pubblico dell'eroe negativo. Il caso storico delle brigantesse dell'Italia post-unitaria*, in *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa*, Plectica, Salerno 2012, pp. 95-112.

[43] Solo a titolo di esempio, si citano F. D'Amore, *Michelina Di Cesare, brigantessa per amore. Le gesta eroiche della brigantessa tra Campania, Lazio, Abruzzo e Molise (1862-1868)*, Controcorrente, Napoli 2012; G.B. Guerri, *Il bosco nel cuore. Lotte e amori delle brigantesse che difesero il Sud*, Mondadori, Milano 2012; V. Romano, *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente, Napoli 2007; N. Verdile, *Michelina Di Cesare. Il coraggio della libertà*, Pacini Fazzi, Lucca 2019.

Donne	**Brigantaggio**	**Manutengolismo**	**Totale**
Potenza	11	109	120
Catanzaro	4	42	46
Caserta	3	36	39
Bari	1	25	26
Chieti	1	21	22
Totale	20	233	253

La maggior parte delle imputate è stata rilasciata per assoluzione (109) o per "non luogo a procedere" (60), mentre i trasferimenti alle corti ordinarie sono 3 e il dato totale sulle condanne si attesta a 81 unità. I dati sono coerenti fra i tribunali di Catanzaro, Potenza e Chieti, mentre Caserta e Bari rappresentano due eccezioni: il primo perché mostra una percentuale di condanna superiore alla media (77%), rivelando una tendenza maggiormente repressiva rispetto agli altri tribunali; e il secondo perché non condannò nessuna delle imputate.

Sentenze donne	**Assoluzione**	**Condanna**	**Non luogo a procedere**	**Rinvio a tribunale ordinario**	**Totale**
Caserta	8	30 (77%)	1	0	39
Catanzaro	26	13 (28%)	6	1	46
Potenza	59	32 (27%)	27	2	120
Chieti	12	6 (27%)	4	0	22
Bari	4	0 (-)	22	0	26
Totale	109	81 (32%)	60	3	253

Quanto alle diverse tipologie di condanna a cui furono destinate le 81 condannate, lo scarto, rispetto alle sentenze pronunciate contro gli uomini, appare evidente: le pene più comminate sono la reclusione forzata (35) e i lavori forzati a termine (44), mentre i lavori forzati a vita furono assegnati ad una sola donna (dal tribunale militare di Potenza). L'unico caso di condanna capitale si riscontra presso il tribunale militare di Catanzaro: si tratta di Maria Oliverio, ma la sua pena fu comminata in lavori forzati pochi giorni dopo la prima sentenza.

L'ipotesi è che, indipendentemente dal capo d'accusa, i giudici fossero propensi ad assegnare alle donne delle pene meno severe rispetto agli uomini. Inoltre, a distanza di alcuni anni, la maggior parte delle donne condannate ai lavori forzati ottenne una consistente riduzione della pena. Questa prassi, riscontrata in tutti i tribunali esaminati, rispondeva non tanto a una regola scritta quanto più a un'opinione comune, che riteneva le donne inferiori, incapaci di compiere crimini consapevolmente e autonomamente e, più in generale, sottomesse agli uomini. Le donne accusate di brigantaggio e manutengolismo furono, nella maggior parte dei casi, deresponsabilizzate, riconosciute come vittime o complici involontarie, non essendo in grado di opporsi alla controparte. D'altra parte, la giurisprudenza in quegli stessi anni continuava ad accostare la posizione legale delle donne a quella dei minori, poiché le poneva in tutto e per tutto sotto la potestà maschile[44].

Condanne donne	**Condanna a morte**	**Lavori forzati a vita**	**Lavori forzati (anni)**	**Reclusione**	**Totale**
Potenza	0	1	20	11	32
Caserta	0	0	18	12	30
Catanzaro	1	0	3	9	13
Bari	0	0	0	0	0
Chieti	0	0	3	3	6
Totale	1	1	44	35	81

Conclusioni

Mettendo in comparazione i dati sui processi celebrati dai cinque tribunali militari si possono ricavare alcune considerazioni, sia sulle modalità operative, sia su alcune conseguenze applicative della legge Pica.

[44] Il Codice Civile "Pisanelli" promulgato nel giugno 1865 adottava la cosiddetta "autorizzazione maritale": un insieme di vincoli che impedivano alle donne di compiere atti di natura giuridica senza l'autorizzazione del marito. Sul punto si veda M.R. Di Simone, *Le discussioni sui diritti delle donne per il Codice civile italiano*, in Aa.Vv., *Avvocati protagonisti e rinnovatori del primo diritto unitario*, curr. S. Borsacchi, G.S. Pene Vidari, il Mulino, Bologna 2014.

Sebbene i tribunali agirono in aree piuttosto diverse fra loro, dove si manifestarono forme differenti di brigantaggio, furono in grado di operare in modo omogeneo, seguendo una linea comune: quella indicata dalla legislazione eccezionale. Gli esiti dei processi mostrano, infatti, un approccio coerente e costante, con rare eccezioni sulle quali ci si è brevemente soffermati e che rispondevano alla differente intensità e caratura del conflitto. In particolare, i processi mettono in evidenza alcune caratteristiche del modello applicativo proposto dalla legge Pica (e poi dalla legge Peruzzi). In primis, il rispetto di alcune garanzie riconosciute agli imputati – come la riduzione di gradi di pena, l'annullamento di sentenze illegittime, la scelta del difensore civile: la capacità di alternare severità e indulgenza fu alla base della strategia messa in campo dalla giustizia militare.

In secondo luogo, emerge la spinta a perseguire non soltanto il brigantaggio, ma soprattutto le presenze ad esso collaterali, come sostenitori, informatori, ricettatori e finanziatori – tutti riuniti sotto la nomenclatura di "manutengoli" – di cui i poteri politici e quelli militari avevano ormai compreso la pericolosità.

Infine, la rapidità delle procedure giudiziarie: una *condicio sine qua non*, che aveva convinto sin dal principio la politica nazionale della necessità di delegittimare la magistratura ordinaria per affidare l'emergenza a quella militare. Nell'arco di poco più di un biennio il binomio composto dalla giustizia militare e dalle politiche straordinarie riuscì a neutralizzare gran parte delle bande, potendo così riportare il Mezzogiorno a una condizione di stabilità e sgombrare la strada al processo di fortificazione delle istituzioni nazionali. L'importanza della legge Pica nel suo contesto risiede, dunque, non solo nell'aver offerto i giusti mezzi per estirpare il brigantaggio, ma soprattutto nell'aver costituito la base di un accordo che intercettava e interpretava le voci di diverse parti politiche del paese, riunite per la prima volta nella gestione centralizzata dell'emergenza, in vista di un obiettivo comune.

Roberto Martucci

LA LEGGE PICA, "COSTITUZIONE MATERIALE" PER LE PROVINCE MERIDIONALI DEL REGNO

THE PICA LAW: A "MATERIAL CONSTITUTION" FOR THE SOUTHERN PROVINCES OF THE KINGDOM

Il Regno d'Italia, nato dalla progressiva annessione degli Stati Italiani centro-meridionali al Regno di Sardegna, nei primi cinque anni di vita (1861-1865) attraversò un periodo turbolento. Nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie i notabili delle élites urbane aderirono al nuovo regime liberale unitario guidato dal governo di Torino. Viceversa, le popolazioni contadine rivelarono un crescente malcontento, legato anche alla non risolta questione demaniale. Fenomeni di ribellismo armato contadino, definito brigantaggio, caratterizzarono quasi tutte le province meridionali turbando la sicurezza pubblica. Approfittando della crisi provocata dal generale Garibaldi, il governo Rattazzi dichiarò lo stato d'assedio nelle Province napoletane nell'agosto 1862: questo provvedimento di emergenza prevedeva il passaggio di tutti i poteri dalle autorità civili (prefetti, questori, sindaci, tribunali) ai Comandi militari. Con la successiva legge Pica 15 agosto 1863 n° 1409, lo stato di eccezione divenne la nuova regola legale, vanificando le garanzie stabilite dallo Statuto costituzionale del Regno d'Italia.
Malcontento dei contadini – Terre demaniali – Renitenza alla leva – Turbamento sicurezza pubblica – Stato d'assedio – Supremazia militare – Legge sul brigantaggio – Garanzie costituzionali

The Kingdom of Italy, born from the progressive annexation of the central and southern Italian states to the Kingdom of Sardinia, went through a troubled period in its first five years of life (1861-1865).In the territories of the former Kingdom of the Two Sicilies, the city elites supported the new unitary liberal regime headed by the government in Turin. Conversely, the rural populations revealed a growing discontent, also linked to the unresolved state property issue. Phenomena of armed peasant rebellion, termed brigandage, characterised almost all the southern provinces, troubling public safety. Taking advantage of the crisis caused by General Garibaldi, the Rattazzi government declared a state of siege in the Neapolitan provinces in August 1862: this emergency measure involved the transfer of all powers from the civil authorities (prefects, quaestors, mayors, courts) to the military commands. With the subsequent Pica Law No. 1409 of 15 August 1863, the state of exception became the new legal rule, nullifying the guarantees established by the Constitutional Statute of the Kingdom of Italy.

Discontent of the Rural Populations – State lands – Failure to Report for Military Service – Troubling Public Safety – State of Emergency – Military Supremacy – Brigandage Act – Constitutional Guarantees

> La Commissione [Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio] era d'avviso che dovessero stamparsi i verbali e i documenti ad uso dei deputati. Parte della medesima, mossa dai sopraddetti motivi, voleva piena pubblicità in tutto. La *sapienza* dei ministri e della maggioranza decise il contrario; e fu rimesso all'ufficio della Presidenza della Camera lo stampare per questa ciò che reputerà conveniente. […].
> Voi avete ragione: la Commissione, decretato dalla Camera il segreto, doveva protestare e dire al Paese ciò che aveva osservato, non tanto a giustificarsi quanto ad illuminare il pubblico. Essa credette dover sottomettersi alle convenienze parlamentari. Concepita nel segreto e nata dalla maggioranza [parlamentare], non ebbe animo di sciogliersi dalle fasce che questa le impose. Preferì morire senza mandare vagito. Oggi è defunta, e tal sia di lei.
>
> (Aurelio Saffi, 20 giugno [1863][1])

> Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi; ma ai rimedii radicali abbiamo poco pensato. In questa, come in molte altre cose, l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali soli possono impedire la riproduzione di un male, che certo non è spento e durerà un pezzo. In politica noi siamo stati buoni chirurgi e pessimi medici. […]. Ma le condizioni sociali del contadino non furono soggetto di alcuno studio, né di alcun provvedimento che valesse direttamente a migliorarne le condizioni. […]
> Il problema per noi è ora il seguente: dal 1860 ad oggi, questi contadini che ci vengono descritti come schiavi della gleba, ingiustamente, crudelmente oppressi, hanno o non hanno cominciato visibilmente a migliorare la propria condizione? […]
> Esaminando lo stato della più povera plebe di Napoli, esaminando lo stato dei più miseri contadini, io m'ero persuaso che la maggior parte di essi, se non si trovavano nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, avevano con la nuova libertà peggiorato la lor sorte.
>
> [Pasquale Villari, marzo 1875[2]]

[1] A. Saffi, *Lettera ai redattori dell'Unità Italiana, San Francesco d'Albaro 20 giugno 1863*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*. Vol. VII, *(1861-1863)*, Edizioni Analisi, Bologna 1992, p. 397.

[2] P. Villari, *lettera III a Giacomo Dina, Napoli marzo 1875*, *Il Brigantaggio* [corrispondenza per il giornale *L'Opinione*], in Aa.Vv., *Le lettere meridionali e altri scritti*

SOMMARIO: 1. Da Penisola a Nazione. – 2. Insorgenze a Sud: «opporre manifestamente la forza alla forza, le armi alle armi». – 3. Come i Russi in Polonia. – 4. E lo Statuto Albertino? Se ne può fare a meno. – 5. Stato d'assedio e proroga della Sessione parlamentare (agosto1862). – 6. La gestione dello stato d'assedio (agosto-novembre1862). – 7. Ispezione politica o indagine sociologica? L'Inchiesta parlamentare sul brigantaggio. – 8. La legge Pica e le sue proroghe.

1. *Da Penisola a Nazione*

A seguito della felice conclusione degli eventi del 1859, il governo sardo aveva assunto il controllo quasi completo dell'Italia settentrionale; ma il nuovo anno avrebbe prodotto novità ancor più dirompenti grazie all'esito positivo della Spedizione dei Mille comandata da Giuseppe Garibaldi[3]. Nell'autunno 1860 l'intera Penisola sarebbe stata amministrata da Torino, mettendo i Gabinetti europei di fronte a un fatto compiuto di notevole rilevanza.

Conosciamo tutti i retroscena e le mille trame diplomatiche e insurrezionali di quel biennio fondativo, grazie alla massa documentaria lasciata da alcuni tra i principali protagonisti di quell'epopea: le carte di Cavour disponibili da molti decenni, l'*Epistolario* di Giuseppe La Farina, i *Ricordi* e il *Carteggio politico* di Michelangelo Castelli, i *Carteggi* di Bettino Ricasoli, l'accurato *Diario politico* del mazziniano Giorgio Asproni, gli stessi scritti celebrativi di Giuseppe Massari, filtrati attraverso l'imperdibile manoscritto ribattezzato *Diario dalle cento voci*.

Le fonti in nostro possesso ci dicono che la transizione di sovranità dai regimi pre-unitari al Regno d'Italia nelle province centro-meridionali fu accompagnata da perplessità e malcontento, attestati dall'elevato numero di astensioni registrato nei Plebisciti di annessione[4]. Ma solo

sulla questione sociale in Italia, cur. P. Villari, Successori Le Monnier, Firenze 1878, pp. 44-45 e 49.

[3] Sui cambiamenti politico-istituzionali determinatisi nella Penisola, mirabile per sintesi e valutazione critica M. MERIGGI, *Gli antichi Stati crollano*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, curr. A. M. Banti, P. Ginsborg, Giulio Einaudi editore, Torino 2007, pp. 541-566.

[4] Per un'ampia trattazione di questi temi, rinvio a R. MARTUCCI, *La «classe idiota» e i Plebisciti del 1860,* in AA.VV. *L'Unità d'Italia. La storia celata*, cur. A. De Rosa, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2011, pp. 91-148; connotato da approccio diverso più attento alle "luci" che alle "ombre" del momento plebiscitario, ma ben argomentato e di utile lettura: G. L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche*

nelle due realtà riconducibili al cessato governo del Borbone, vale a dire le Province Napoletane (o Mezzogiorno continentale) e l'isola di Sicilia, il nuovo assetto unitario dette luogo a fatti d'insorgenza, percepiti dal nuovo governo alla stregua di una *Chouannerie* borbonizzante evocativa della Vandea, o di una possibile riedizione del sanfedismo.

Tali movimenti a base contadina misero in serio pericolo la stabilità del Regno d'Italia, ponendo drammaticamente all'ordine del giorno la tutela emergenziale dell'ordine pubblico, gestita dai vari governi succedutisi al potere in un modo che avrebbe ipotecato, in direzione sottilmente autoritaria, le basi costituzionali del nuovo Stato[5].

Furono soprattutto le Province Napoletane continentali a dare notevoli grattacapi al nuovo Regno d'Italia con fenomeni di turbolenza di difficile gestione. Per il primo quinquennio post-unitario, quella turbolenza viene etichettata storiograficamente come "grande brigantaggio"[6], mentre nel successivo quinquennio – dal 1866 fino alla presa di Roma nel 1870 – il decrescente contesto di guerriglia può essere definito "piccolo brigantaggio". Ma, al di là di felici formule definitorie, quegli anni denotavano una situazione di complessiva instabilità degli assetti istituzionali dell'Italia unita[7]. Quanto accadeva nella Penisola era oggetto d'interesse da parte delle Cancellerie d'Europa, che continuavano ad avere relazioni diplomatiche con il Regno di Sardegna, non riconoscendo il nuovo Regno d'Italia. Solo la Francia di Napoleone III, per onorare l'immatura dipartita di Cavour (il 6 giugno 1861), aveva rotto gli indugi registrando ufficialmente il cambiamento di *status* del suo antico alleato. Ma gli altri Gabinetti europei nicchiavano, collegando il mancato riconoscimento diplomatico all'assenza di uno dei requisiti

dei plebisciti risorgimentali (1848-70), in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, cit., pp. 567-605.

[5] Cfr. R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, il Mulino, Bologna 1980, *passim*; v. anche C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010.

[6] Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 9-173 e *passim*; per una efficace messa a punto del tema v. D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia*, Annali 12, *La criminalità*, cur. L. Violante, Giulio Einaudi editore, Torino 1997, pp. 281-319; un completo e brillante panorama della storiografia sull'argomento in E. Di Rienzo, *Il brigantaggio postunitario come problema storiografico*, D'Amico Editore, Nocera Superiore 2020.

[7] Situazione fluida di cui dà conto, evidenziando le sfumature di un contesto complesso, P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.

fondamentali costitutivi della sovranità di un soggetto di diritto internazionale: il controllo effettivo del proprio territorio. Un controllo la cui aleatorietà era attestata dalla crescente presenza di reggimenti sardo-italiani nelle province a sud dei fiumi Tronto e Garigliano[8].

Si trattava di un segnale d'allarme che spingeva le avvedute diplomazie del vecchio continente a interrogarsi sulle prospettive di tenuta di un'Italia appena unificata sotto l'egida di Torino, per la quale sembrava delinearsi un avvenire quanto meno incerto. Secondo uno scenario già conosciuto in un passato abbastanza recente: all'inizio del secolo l'Europa centro-meridionale era stata investita dal ciclone napoleonico, subendo rimaneggiamenti di confini, epifanie statali rivelatesi effimere, troni "bonapartisti" scioltisi come neve al sole, benché difesi da sperimentate baionette. Alla fine di quell'epopea e, definitivamente, dopo Waterloo il Congresso di Vienna aveva registrato tutto questo, azzerando quei transitori cambiamenti, in nome di un reinterpretato legittimismo dinastico.

A distanza di mezzo secolo dai rivolgimenti operati dal Primo Impero, quello avvenuto nel 1859-60 si sarebbe configurato quale cambiamento irreversibile? ovvero il Regno di Sardegna divenuto Italia unita avrebbe a sua volta vissuto una effimera stagione? Forse, all'epoca, neppure il *Giocatore* immaginato da Fëdor Dostoevskij avrebbe puntato sulla tenuta e durata degli assetti unitari italiani, apparentemente compromessi dalle tante insorgenze sorte come funghi nelle turbolente Province Napoletane.

Posti di fronte al difficile e problematico mantenimento della pubblica sicurezza nei vasti territori a Sud dei fiumi Tronto e Garigliano, notabili di sicura fede liberale suggeriranno il ricorso a una rapida profilassi militare; lo farà Diomede Pantaleoni – medico e "agente sardo" – scrivendo a Marco Minghetti:

> Questo è un paese che si tiene con la forza o col terrore della forza. Non è mai stato tenuto altrimenti, e se tu vuoi che si dichiari per noi, bisogna far loro vedere che noi siamo di gran lunga i più forti. Truppa, truppa, truppa.[9]

[8] Suggerisce cautela nel valutare la consistenza dei reparti impegnati nella lotta al brigantaggio il tenente colonnello Cesare Cesari dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito: C. CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 2002, pp. 166 e ss.

[9] Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti, Napoli 14 agosto 1861, in F. DELLA PERUTA, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diome-*

Su identiche posizioni rigoriste, durante la successiva crisi dell'estate 1862 (legata ai fatti d'Aspromonte), il napoletano Pasquale Turiello, chiederà di affidare la giustizia penale ai tribunali militari[10]. Ma come si era giunti a tanto? Gioverà riandare indietro nel tempo.

2. *Insorgenze a Sud: «opporre manifestamente la forza alla forza, le armi alle armi»*[11]

Per una dozzina di giorni, da lunedì 1° ottobre 1860, continui dispacci partono e arrivano sulla scrivania del conte di Cavour nel Palazzo delle Regie Segreterie di Stato, dove hanno sede i principali uffici del governo sardo[12]. In quel momento lo statista non è solo presidente del Consiglio, ministro degli Affari Esteri e della Marina; ma egli ha anche l'*interim* dei dicasteri dell'Interno e della Guerra, visto che i loro titolari sono con il re Vittorio Emanuele II a centinaia di miglia dalla capitale. Si trovano nella piazzaforte di Ancona, sottratta al sovrano pontefice Pio IX con una rapida operazione d'assedio che ha modificato ancora una volta le frontiere inter-italiane.

Nel frattempo, Garibaldi è a Napoli, alle prese con un agguerrito dispositivo militare napoletano che, a ridosso del fiume Volturno, e fidando sulle munitissime piazzeforti di Gaeta e Capua rischia di compromettere l'epilogo della fin lì fortunata Spedizione dei Mille. Cavour e il generale Manfredo Fanti ritengono che sia giunto il momento di varcare la frontiera napoletana; il ministro della Guerra suggerisce di utilizzare due Corpi d'Armata per entrare nell'agonizzante Regno delle Due Sicilie su due assi di penetrazione: il primo da Ancona verso gli Abruzzi e l'altro da Spoleto e Rieti verso Terracina[13].

de Pantaleoni (1861), in *Società*, a. VI (1950), p. 78; v. anche P. Alatri, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno 1955, p. 166.

[10] Corrispondenza per *La Perseveranza* del 22 luglio 1862, citata da A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979, p. 86.

[11] Dall'articolo su *La relazione della Commissione d'Inchiesta intorno al brigantaggio*, in *La Civiltà cattolica*, Anno quattordicesimo, VIII, Serie quinta, 1863, p. 150.

[12] Cfr. C. Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, a cura della Commissione Editrice, III, *Ottobre-Novembre 1860*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1961, pp. 1-90.

[13] Ivi, pp. 3-4: *Dispaccio Fanti a Cavour, Ancone 1er Octobre 60*.

Giovedì 11 ottobre le truppe sarde sono a Grottammare, lunedì 15 a Giulianova, martedì 16 a Pescara, giovedì 18 a Chieti, lunedì 22 a Isernia. Nelle varie soste, delegazioni di notabili delle province abruzzesi presentano i propri omaggi a Vittorio Emanuele, ma il contesto così favorevole cela parecchie insidie. Difatti, varcato il fiume Tronto, l'esercito sardo[14] si trova a fare i conti con una imprevista esplosione insurrezionale che abbraccia le province continentali di un Regno collassato, trovando impreparate sotto tutti i profili, le nuove autorità "garibaldino-unitarie" in via d'insediamento e gli stessi vertici militari piemontesi.

Le popolazioni contadine, che assistevano all'invasione dei propri territori da parte di soldati sconosciuti, reagivano a quella guerra imprevista modificando le regole del gioco militare; prospettando agli sbigottiti comandi sardi una guerriglia incontrollabile che richiamava alla memoria l'insorgenza della Santa Fede del 1799 napoletano, la Vandea francese e l'insurrezione patriottica delle *Juntas* spagnole del 1808-1812. Con una significativa differenza: nessun generale o ufficiale superiore del debellato esercito delle Due Sicilie assumerà la direzione degli insorgenti nelle Province Napoletane[15], privando i cafoni ribelli di potenziali Cathelineau, Charette o Stofflet, leggendari capi vandeani. Né sarebbe riuscito al Governo Napoletano, in esilio con Francesco II di Borbone nella Roma papalina (1861-1870), di riproporre la via sanfedista percorsa con successo dal cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799.

Sorpassata la cittadina di Isernia, cominciarono a scemare le masse plaudenti incontrate dopo Ancona, mentre occhi sempre più ostili fissavano il Re Galantuomo. Ostilità registrata dal generale Paolo Solaroli (aiutante di campo di Vittorio Emanuele), quando annota nel suo *Diario* che Venafro «fu la prima città ove la popolazione non diede segno di allegria e fu anzi muta»[16], per poi dar conto del primo provvedimento contro i contadini, adottato dal sovrano sardo:

[14] Comandato formalmente dal re di Sardegna Vittorio Emanuele II, avendo quale Capo di Stato Maggiore il generale Manfredo Fanti e in sottordine i generali Enrico Morozzo della Rocca (IV Corpo d'Armata) ed Enrico Cialdini (V Corpo d'Armata), v. V. GIGLIO, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*, II, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, Milano 1948, p. 189.

[15] Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., pp. 30-31; v. anche C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Editori Laterza, Bari-Roma 2019, p. 155, l'A. sottolinea che nessun membro della famiglia reale dei Borbone partecipò alla controrivoluzione.

[16] *Diarii delle campagne del 1848 – 1859 – 1860 – 1866 scritti da un aiutante di campo di S.M. il re Vittorio Emanuele II*, [annotazione del 24 ottobre 1860], in Appendice

> Nel giorno [25 ottobre] si pubblicò un Bando per impedire che si mettessero ancora in campagna i così detti Caffoni, e che chi non consegnava le armi entro tre giorni, sarebbe sottoposto a Consiglio di Guerra. I Caffoni sono la più grande canaglia dell'ultimo ceto.[17]

Probabilmente, fu il generale Enrico Cialdini, comandante del V° Corpo d'Armata l'ispiratore di quel Bando: secondo il caustico parere del repubblicano Giorgio Asproni, egli aveva imparato «in Spagna ad essere spietato quando era ajutante di campo di Narvaez»[18]. Pochi mesi dopo, il generale Ferdinando Pinelli tra le misure «indispensabili», suggerirà «la fucilazione senza ordinarie forme giudiziarie»[19]. Il generale Enrico Morozzo della Rocca non sarà da meno quanto ad approccio draconiano, informandone Cavour – «ho ordinato che non si perda tempo a far prigionieri»[20] – anni dopo, ormai anziano, ne lascerà divertita traccia anche nella sua *Autobiografia*[21].

In pochi mesi, la "logica delle circostanze" aveva incistato nell'impalcatura istituzionale di un'Italia finalmente unificata una non prevista supremazia militare sui poteri civili. Ne farà le spese anche il conte Gustavo Ponza di San Martino, Luogotenente Generale a Napoli dal 21 maggio al 15 luglio 1861 e, quindi, massima autorità politico-amministrativa nel Mezzogiorno continentale: gli sarà impossibile impedire le fucilazioni, benché egli sia personalmente contrario alle esecuzioni sommarie[22]. Fucilare i prigionieri dopo i combattimenti o durante le tradu-

ai *Ricordi di Michelangelo Castelli (1847-1875) editi per cura di Luigi Chiala deputato al Parlamento*, L. Roux e C. Editori, Torino-Napoli 1888, p. 332.

[17] Ivi, [annotazione del 25 ottobre 1860], p. 333.

[18] Così G. Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, III, *1861-1863*, cur. Carlino Sole, Giuffrè Editore, Milano 1980, [annotazione del 31 agosto 1862], p. 296; ribadendo il severo giudizio il successivo 6 settembre: «Il soldato mercenario è fatto così. Cialdini indurò il cuore nelle fucilazioni di Spagna quando era ajutante di campo di Narvaez*», ivi, p. 302 [*generale Ramón María Narváez y Campos (al servizio della regina Isabella II di Borbone), vincitore della battaglia di Majaceite (23 novembre 1836)]. Sulla figura di un semi-dimenticato protagonista v. M. Barsali, *Asproni, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4 (1962) [edizione elettronica], inoltre, il più recente F. Pau, *Un oppositore democratico negli anni della Destra storica. Giorgio Asproni parlamentare (1848-1876)*, Carocci editore, Roma 2011.

[19] Il generale Ferdinando Pinelli a Cavour, Ascoli 16 gennaio 1861, in Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., IV, *Dicembre 1860 – Giugno 1861*, p. 227.

[20] Il generale Enrico Della Rocca a Cavour, Napoli 15 gennaio 1861, ivi, p. 225.

[21] *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico della Rocca 1859-1893*, Seconda Edizione, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna 1898, p. 113.

[22] Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 71.

zioni da un carcere all'altro ovvero con qualsiasi altro pretesto, diventa quindi una costante, che incontra il favore del notabilato meridionale. L'economista partenopeo Antonio Scialoja – da anni emigrato a Torino e poi rientrato a Napoli per assumere un ruolo preminente nel governo della Luogotenenza Farini – scriverà a Cavour che «la fucilazione de' contadini armati è [..] piaciuta»[23].

Sarà un inquieto Massimo d'Azeglio a cogliere il centrale nodo del traballante consenso dei nuovi sudditi, affrettatamente presunto grazie a plebisciti "a risultato forzoso", scrivendone all'amica Teresa Targioni-Tozzetti: «vedo intanto i Napoletani che ci sospiravano, messi ora in stato d'assedio perché seguitino a sospirarci»[24]. Lo statista subalpino non è assolutamente sospettabile di simpatie borbonizzanti né, tanto meno, di "tiepidezza unitaria", eppure censura severamente la profilassi militare in una sua lettera al senatore Carlo Matteucci, resa pubblica a Parigi:

> A Napoli abbiamo del pari cambiato il Sovrano per stabilire un governo sul suffragio universale; ma ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, sarebbero d'accordo nel non volerci.
>
> Ma, si dirà, e il suffragio universale? Io non so niente del suffragio, ma so che da questo lato del Tronto non occorrono battaglioni, e al di là ne occorrono. Dunque deve essere stato commesso qualche errore; dunque, bisogna cambiare atti o princìpi, e trovare il mezzo di sapere dai Napoletani, una buona volta per tutte, se vogliono saperne di noi, sì o no.
>
> […] Ma a Italiani che, restando Italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo il diritto di dare fucilate in luogo di ragioni.[25]

Interpretato a lungo come sorpassato punto di vista di un vetero-su-

[23] A SCIALOJA, *Lettera a Cavour, Napoli, 22 ottobre 1860*, in CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., III, *Ottobre-Novembre 1860*, p. 170.

[24] M. D'AZEGLIO, *Lettera a Teresa Targioni Tozzetti, Genova 30 novembre 1860*, in *Confidenze di Massimo d'Azeglio dal carteggio con Teresa Targioni Tozzetti*, cur. M. De Rubris, Mondadori, Milano 1930, p. 228.

[25] Lettera del 2 agosto 1861, indirizzata al senatore Carlo Matteucci e pubblicata in lingua francese dal giornale parigino *La Patrie* e, successivamente, anche da altri giornali; riprodotta integralmente in lingua francese in C. PAOLI, *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli con Frammenti di questo in continuazione dei Miei ricordi*, Paolo Carrara Editore, Milano 1870, pp. 138-139.

balpino, scettico rispetto alla nuova realtà unitaria – lo storico Giorgio Candeloro lo qualificherà addirittura di «moralismo piuttosto astratto»[26] – la civilissima valutazione dell'antico mentore di Cavour non mancò di allarmare il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, al quale Massimo d'Azeglio avrebbe così replicato il 14 agosto 1861:

> Se [i Napoletani] non consentono, più se ne fucilerà e più cresceranno il numero delle prove contro di noi: e bisognerà cercare altre vie. E mi permetterei di non accettare la tua parola 'Essi rifiutano non noi, ma l'Italia.' Sarebbe vera se volessero mettersi con stranieri. Ma l'Italia si può intendere in più modi. E quantunque io l'intenda come l'intendi tu, non per questo vorrei fucilare chi la pensa altrimenti.[27]

Tre anni più tardi, sarà la rivista dei Gesuiti a tornare sull'argomento, nello scoperto tentativo di delegittimare il fragile governo unitario. La fonte è indubbiamente partigiana, ma come non tenerne conto? Sintesi e lucidità convivono in poche righe a stampa: «Questa guerra civile dura ormai da tre anni», scrivono i Padri della Compagnia, apprestandosi a far da amplificatori a quella che – utilizzando un termine di sicuro avvenire negli anni '40 del XX secolo – definiscono la «resistenza delle popolazioni nel regno delle Due Sicilie»:

> [la resistenza] si è manifestata in tutte le guise che un popolo può adoperare: ora colla indifferenza passiva, ora colle significazioni di malcontento, ora coll'astensione dai suffragi, ora col rifiuto degli officii di governo, ora coll'emigrazione, ed ora eziandio coll'impugnare apertamente le armi. Tutte le altre opposizioni sono state domate, perché erano inermi […]. L'opposizione però delle armi non poté essere con pari artificio domata; perché chi le impugnò era risoluto o di vincere o di morire. Bisognò scendere in campo, e opporre manifestamente la forza alla forza, le armi alle armi.[28]

[26] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. V. *La costruzione dello Stato unitario*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 171.

[27] M d'Azeglio, *Lettera a Bettino Ricasoli, del 14 agosto 1861*, in *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti*, VI, Le Monnier, Firenze 1887, p. 95.

[28] Dall'articolo su *La relazione della Commissione d'Inchiesta intorno al brigantaggio*, in *La Civiltà cattolica*, cit., *ibidem*.

3. *Come i Russi in Polonia*

La dura guerra contadina per bande con cui i comandi militari, prima piemontesi e poi italiani, furono chiamati a confrontarsi, contrastava con l'assoluta mancanza di combattività che in Sicilia e Calabria e poi, da ultimo, a Capua e Pescara aveva caratterizzato l'armata napoletana che inquadrava quegli stessi contadini che ora imbracciavano i fucili sotto la guida di abilissimi capi guerriglieri.

Nelle province del cessato regno delle Due Sicilie si combatte una guerra civile, per definizione "sporca": dove, anche da parte legittimista, non si è sicuri di niente, perché è sempre possibile che si venga venduti dai vecchi sodàli anche a poco prezzo. Ne rende testimonianza in diversi passaggi del suo diario l'avventuriero legittimista spagnolo José Borjès[29].

Quale sia stato il bilancio complessivo di insorgenti, favoreggiatori, briganti, semplici paesani uccisi nei conflitti a fuoco, fucilati a margine o morti nell'incendio degli abitati, non è mai stato detto a chiare lettere. Alcune fonti coeve, per dare un'idea delle modalità repressive, paragonavano gli eccidi meridionali alla bonifica militare russa in Polonia. Lo fa *Il Dovere* (emanazione di Mazzini), notando che «quando scriveranno la storia della repressione del brigantaggio, non si avrà penuria di arbitrii spietati, di casi miserandi»[30]. E *La Civiltà cattolica*, oltre a dare spazio ai commenti dell'Apostolo genovese, enfatizza aggiungendo «si fa nel regno da Italiani ciò che in Polonia dai Russi»[31].

Né – a saperli cercare – mancano i commenti di parte liberale moderata. In una corrispondenza del marzo 1875 per il giornale dell'amico Giacomo Dina, lo storico napoletano Pasquale Villari si lasciò sfuggire la frase: «per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi»[32]. Alcuni anni più tardi avrebbe proposto la sinistra coppia antinomica "fiumi d'eloquenza/fiumi di sangue":

[29] *Giornale di Borjès*. [Calabria], 25 settembre 1861, in *Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Frà Diavolo sino ai giorni nostri, aggiuntovi l'intero giornale di Borjès finora inedito*, cur. M. MONNIER, G. Barbèra Editore, Firenze 1862, pp. 116-117.

[30] Da *Il Dovere*, n° 28, brano riportato da *La Civiltà cattolica*, VIII, cit., p. 246.

[31] Dalla rubrica «Cronaca contemporanea», Regno delle Due Sicilie. 2 Condizioni del brigantaggio, in *La Civiltà cattolica*, VIII, cit., p. 370.

[32] P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, cit., p. 44.

> Questo popolo […] versa nella Camera fiumi d'eloquenza, per dimostrare che la pena di morte è contraria alla giustizia, e non pensa che nello stesso tempo esso è costretto a versare fiumi di sangue per combattere il brigantaggio. I briganti muoiono non solamente durante il conflitto, ma vengono poco dopo sottomessi a sommari processi e fucilati. E ciò pare naturalissimo.[33]

4. *E lo Statuto Albertino? Se ne può fare a meno*

Lo Statuto Albertino del 5 marzo 1848, immediatamente esteso alle province siciliane e napoletane, viene di fatto sospeso negli anni del grande brigantaggio, determinando conseguenze di lungo periodo non compiutamente analizzate in sede storiografica. Quella sospensione determina un *continuum* quinquennale fondativo di prassi di governo costituenti "precedente": dall'iniziale gestione militare dell'emergenza si transita allo stato d'assedio nell'agosto 1862, proseguendo con la promulgazione e gestione della legge Pica (e sue proroghe) fino al 31 dicembre 1865.

In tal modo, viene a configurarsi un pericoloso paradigma che avrebbe connotato in direzione illiberale alcuni snodi fondamentali del primo sessantennio unitario: dalla legislazione crispina anti-anarchica del 1894 alla crisi di fine-secolo del 1898 (legata ai *Provvedimenti politici* del generale Pelloux).

Un "perfido" rilievo formulato dalla rivista ufficiale dei Gesuiti ci riporta su un terreno, quello costituzionale, che avrebbe dovuto essere estraneo alla cultura giuridica dei Padri della Compagnia. Chiosa, infatti *La Civiltà cattolica*: «hanno uno Statuto scritto che dovrebbe governarli, ma che è lettera morta»[34]. In tal modo sottolineano un'insofferenza per la legalità che era nell'aria e faceva i conti con una eredità risorgimentale essenzialmente unitaria e militare, più che riformatrice e costituzionale. Paradigmatico lo scandalo suscitato dal prefetto di Avellino Nicola De Luca che, facendosi scudo delle opinioni di patrioti locali, aveva suggerito al governo un colpo di Stato anti-parlamentare. La circostanza era agli atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio, ma i documenti erano stati eliminati dal fascicolo per iniziativa del mini-

[33] *Rec.* del libro di P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, in *La Nuova Antologia*, n. LXIX (1883).

[34] Dall'articolo su *La relazione della Commissione d'Inchiesta intorno al brigantaggio*. III, in *La Civiltà cattolica*, VIII, cit., p. 437.

stro dell'Interno Ubaldino Peruzzi, smascherato alla Camera nel corso di una movimentata seduta, martedì 8 dicembre 1863[35].

Nelle province meridionali del Regno risultano vanificati i pochi diritti fondamentali recepiti dal Consiglio di Conferenza di re Carlo Alberto nel 1848[36]: la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa e quella di riunione vengono reinterpretate e azzerate dall'autorità militare che procede ad arresti in massa, perquisizioni domiciliari, sequestro di giornali d'opposizione e scioglimento di riunioni politiche.

Valendosi dello stato d'assedio (20 agosto1862) a Napoli il generale La Marmora sospende la pubblicazione dei giornali vicini al Partito d'Azione e fa sequestrare i «giornali di opposizione provenienti dall'Alta Italia»: i torinesi *L'Armonia* e *Il Diritto*, *La Nuova Europa* di Firenze, *L'Unità Italiana* di Milano[37].

A questo va aggiunta la sospensione dell'articolo 71 dello Statuto, architrave dell'equilibrio giurisdizionale del Regno, recepito con le dovute cautele dalle ben più tassative disposizioni delle Bibbie del costituzionalismo *juste milieu* dell'epoca: la *Charte Constitutionnelle* francese del 1830 e la *Constitution Belge* del 1831

art. 71 Statuto Albertino 4.III.1848: Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o Commissioni straordinarie.	art. 53 *Charte* 14.VIII.1830: Nul ne pourra être distrait de ses juges naturels. art. 54. Il ne pourra en conséquence être créé de commissions et de tribunaux extraordinaires, à quelque titre et sous quelque dénomination que ce puisse être.	art. 8 Constitution Belge du 7 II 1831: Nul ne peut être distrait, contre son gré, du juge que la loi lui assigne. art. 94. Nul tribunal, nulle juridiction contentieuse ne peut être établie qu'en vertu d'une loi. Il ne peut être créé de commissions, ni de tribunaux extraordinaires, sous quelque dénomination que ce soit.

[35] Atti del Parlamento italiano. Sessione del 1863-64, Camera dei Deputati, *Discussioni*, Legislatura VIII, tornata dell'8 dicembre 1863, pp. 2176-2177.

[36] Sulla genesi del testo costituzionale che avrebbe retto il Regno negli ottantacinque anni di vita della Monarchia italiana si veda il magistrale studio di P. COLOMBO, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003.

[37] SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, cit., pp. 80-81.

Stabiliva l'articolo 71 dello Statuto Albertino, con quel suo lessico intriso d'arcaismi, che nessun individuo, in caso di processo, potesse essere sottratto al giudice naturale precostituito per legge: un cardine del pensiero garantista, recepito dall'attuale costituzione della Repubblica italiana (art. 25 co. 1). Ciò equivaleva a dire che la legislazione ordinaria – legge sull'ordinamento giudiziario, codice di procedura penale, eventuali leggi speciali – doveva realizzare delle attribuzioni automatiche di competenza; di modo che, in relazione al luogo e alla gravità del crimine potesse essere *a priori* determinato l'intervento di un determinato tribunale o corte d'Assise. Rafforzando questo principio con l'inamovibilità dei magistrati, si garantiva l'imparzialità della giurisdizione, evitando di dar vita a tribunali addomesticati, meri organi di ratifica per condanne decise dall'alto, in sede politica.

Nel triennio 1863-65, in cui la legge Pica avrebbe funzionato da vera e propria "costituzione materiale" dello Stato, quel principio garantista sarebbe stato vanificato. Lo avrebbe rilevato in aula il deputato siciliano Vito d'Ondes Reggio, professore di Diritto costituzionale pubblico e internazionale all'Università di Genova, contestando al ministro Giuseppe Pisanelli la violazione della legalità costituzionale[38].

5. *Stato d'assedio e proroga della Sessione parlamentare (agosto1862)*

La proclamazione dello stato d'assedio nel territorio del cessato regno delle Due Sicilie, segnò una svolta nella gestione dell'emergenza. La marcia su Roma decisa da Garibaldi nell'estate 1862, aveva innescato una gravissima crisi politico-dinastica, rendendo quasi certo un intervento militare francese, a tutela dell'integrità territoriale di ciò che restava dello Stato della Chiesa. Fino a quel momento, con l'abituale spregiudicatezza, il governo Rattazzi aveva pensato di mettere con le spalle al muro Napoleone III, grazie alla consueta mobilitazione dell'opinione pubblica patriottica, incoraggiata dietro le quinte; secondo lo schema che nella crisi del maggio-settembre 1860 aveva consentito di raddoppiare il territorio della Corona Sabauda, quasi senza colpo ferire. Nel frattempo, era però cambiato il contesto internazionale e, soprat-

[38] Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Sessione 1863-1864, vol. (IV) X della Sessione, Continuazione 2° periodo, tornata del 12 gennaio 1864, p. 2711.

tutto, alla guida dell'esecutivo non c'era più il conte di Cavour. Ma il governo italiano sembrava non rendersene conto.

Venne così data l'opportunità al vasto arcipelago che ruotava attorno a Garibaldi di raccogliere fondi e armi, in previsione di una nuova avventura militare densa di incognite. Reggeva le fila dell'operazione la Società Emancipatrice di Genova che coordinava altre 500 affiliate in tutto il territorio nazionale: i Comitati di provvedimento per Roma e Venezia. Arrivato in visita semi-ufficiale a Palermo, il generale Garibaldi viene accolto trionfalmente dalle autorità civili e militari: al banchetto ufficiale in suo onore, il 29 giugno 1862, è presente anche il principe Umberto, figlio di re Vittorio ed erede al trono. Mai avallo ufficiale avrebbe potuto essere più esplicito; così il generale prosegue per Catania in un tripudio di vessilli, procede ai consueti arruolamenti accingendosi a passare lo stretto di Messina, quando, di fronte alla certezza di un automatico e immediato intervento militare francese il governo italiano – allertato dal diplomatico Costantino Nigra che, a Parigi, ha avuto colloqui con Napoleone III – cambia bruscamente atteggiamento.

Pur mancando nell'ordinamento italiano una legge di abilitazione all'esercizio dei poteri di emergenza che disciplinasse le modalità di sospensione delle garanzie costituzionali, il governo procede sicuro. Innanzi tutto, scioglie la Società Emancipatrice e le sue affiliate; poi, con due distinti Decreti del 12 e del 15 agosto le autorità civili siciliane e napoletane – prefetti, sotto-prefetti, questori, sindaci – sono subordinate, rispettivamente, al generale Efisio Cugia, nuovo prefetto di Palermo, e al generale Alfonso Ferrero di La Marmora, prefetto di Napoli. Il 17 agosto, la Sicilia viene posta in stato d'assedio; il 20 agosto analogo provvedimento è adottato per l'intero Mezzogiorno continentale. Infine, il governo Rattazzi proroga la Sessione parlamentare[39]: cioè chiude le Camere senza scioglierle, azzerandone le possibilità di esercizio dell'ispezione politica.

Per la prima e unica volta un provvedimento di siffatta gravità veniva adottato su così vasta scala, visto che i precedenti sardi del 1849 a

[39] Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Sessione 1861-1862, vol. (VII) XIII della Sessione, 3° periodo, tornata del 21 agosto 1862, p. 4406; si tenga presente che per evitare il controllo parlamentare, il governo aveva utilizzato l'insolita procedura della omessa pubblicazione dei Decreti, in modo che sulla Gazzetta Ufficiale non vi fosse traccia dei provvedimenti di sospensione delle garanzie statutarie.

Genova e del 1852 a Tempio Pausania e Sassari riguardavano territori circoscritti; in futuro non sarebbe più stato così.

La dichiarazione di stato d'assedio trasformava il territorio nazionale investito dal provvedimento in zona di operazioni militari, subordinando tutte le autorità civili di ogni ordine e grado ai comandi militari, nell'àmbito di una complessiva sospensione di tutte le garanzie costituzionali, a cominciare dallo *habeas corpus*. Con esultanza infinita di quanti avevano sempre manifestato insofferenza nei confronti dell'universo giurisdizionale in tutte le sue sfaccettature inquirenti e giudicanti, lo stato d'assedio implicava anche la paralisi istruttoria e il divieto assoluto per Procuratori del Re, Procuratori Generali, giudici istruttori e sezioni istruttorie presso le Corti d'Appello di interferire con l'operato dei comandi militari incaricati della tutela della sicurezza interna.

Alla riapertura dei lavori parlamentari, discutendo l'interpellanza Bon Compagni «sulle condizioni politiche del Regno», nella tumultuosa seduta del 26 novembre 1862, il presidente del Consiglio Rattazzi avrebbe difeso a spada tratta la costituzionalità della misura d'eccezione:

> Io non mi tratterrò lungamente, signori, a dimostrare che non è vietato dallo Statuto e che è nelle attribuzioni del Governo in certi determinati casi, quando la patria possa essere in pericolo, quando una parte dello Stato possa essere minacciata, è in facoltà del Governo, dico, di porre quella parte dello Stato maggiormente minacciata in istato d'assedio. [...].
>
> Vado adunque convinto che non possa porsi in dubbio il diritto del Governo di mettere alcune provincie temporaneamente in istato d'assedio, sospendendo provvisoriamente alcune franchigie, perché in questo modo non si distruggono le franchigie medesime, non si viola lo Statuto, ma soltanto se ne sospende momentaneamente l'esercizio per meglio assicurarne l'esistenza.[40]

6. *La gestione dello stato d'assedio (agosto-novembre 1862)*

Una volta chiuse le Camere – grazie al collaudato strumento della proroga della Sessione – giunse anche il momento della pubblicazione

[40] Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Sessione 1861-1862, vol. (VIII) XIV della Sessione, 4° periodo, tornata del 18 dicembre 1862, p. 4563.

dei Decreti Reali e delle ordinanze con cui i generali Cugia e la Marmora, Regi Commissari straordinari, avevano interpretato i poteri loro conferiti. La Marmora, in particolare, non si era limitato a censurare la stampa e proibire le riunioni politiche; aveva anche introdotto una disposizione relativa all'obbligo di consegna delle armi, di per sé mite, ma suscettiva di ambigue applicazioni:

> 4. Tanto l'asportazione, quanto la detenzione non autorizzata d'armi d'ogni specie sono vietate sotto pena d'arresto, ed i detentori dovranno perciò farne la consegna entro tre giorni dalla pubblicazione di quest'ordinanza al rispettivo od al prossimo Comando militare.[41]

Comminando il semplice arresto per detenzione non autorizzata di armi, la disposizione non è certo delle più draconiane, specie se rapportata alle condizioni delle province meridionali. Tuttavia, per valutarne a pieno l'ambiguità, occorre tener conto del contesto. L'ordinanza lamarmoriana del 25 agosto non sostituisce, ma si sovrappone alle statuizioni dei bandi emanati dai 59 comandi meridionali – 5 divisionali, 16 distrettuali, 38 provinciali – per combattere il brigantaggio, che rendevano possibile la fucilazione immediata di chi fosse stato sorpreso da una pattuglia con le armi in pugno.

Paradossalmente, chi avesse voluto obbedire alle prescrizioni del generale La Marmora si sarebbe trovato in un vicolo cieco, rischiando il semplice arresto per mancata consegna delle armi e la fucilazione sommaria nel caso di tentata consegna. Qualsiasi condotta si sarebbe trasformata in un'infrazione ai comandi dell'autorità militare, restando l'alternativa tra violazione dei bandi locali e violazione dell'ordinanza del Regio Commissario. Sarebbe stato quasi impossibile raggiungere in tempo utile la sede di un qualsiasi comando, senza imbattersi nelle pattuglie che avevano l'ordine di fucilare sul posto tutti gli individui armati incontrati per via. Ma accade di peggio, a danno di insospettabili deputati al Parlamento.

A Napoli, in violazione dell'articolo 45 dello Statuto[42] che garantiva l'immunità parlamentare, vennero arrestati i deputati Antonio Mordini – già Pro-Dittatore garibaldino a Palermo nel 1860 – Salvatore Calvino

[41] Proclama del Commissario regio per le Province Napoletane, *Collezione Celerifera delle Leggi*, Torino, anno XLI, 1862, p. 2235.

[42] Statuto fondamentale del Regno 4 marzo 1848, art. 45: Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della Sessione, né tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.

e Nicola Fabrizi, cugino del generale Cialdini[43]. La Marmora, che era loro collega alla Camera, provò anche a forzare la situazione con una atipica proposta epurativa del collegio di cui era membro – «Ho arrestato i deputati, li fucilo?»[44] – senza però trovare l'appoggio del presidente del Consiglio Urbano Rattazzi. Non di meno, nella capitale Torino, circola la voce che, effettivamente, i deputati siano stati passati per le armi e l'ex parlamentare repubblicano Giorgio Asproni nel registrare la notizia (che si rivelerà infondata), chiosa: «La Marmora è capace d'ogni eccesso brutale»[45]. Devono pensarlo anche alcuni autorevoli esponenti del liberalismo parlamentare, già di area cavouriana, firmando una severa lettera – con i toni di una interpellanza – indirizzata al presidente Cassinis:

> Torino 1° settembre 1862
>
> On. Sig. Presidente della Camera dei Deputati
>
> Dopo l'arresto dei deputati *Fabrizi* e *Mordini* si sparse la notizia di altri arresti eseguiti o ordinati di membri della Camera; e qualche giornale annunzia benanche che si minacci di assoggettarne alcuni al giudizio di Consiglio di Guerra. I sottoscritti, dolorosamente sorpresi da tali nuove, e più ancora del silenzio del Ministero, il quale mentre l'opinione pubblica è agitata dal timore che la inviolabilità costituzionale dei Membri del Parlamento non sia rispettata, tace tuttora, e lascia ignorare in che consistano specificamente i fatti criminosi nella cui flagranza que' rappresentanti della Nazione si pretendono caduti in arresto, credono adempiere ad un loro comune dovere, rivolgendosi, senza distinzione di parti politiche, al Presidente della Camera, acciò per la dignità dell'Assemblea, e la tutela delle sue prerogative e garentie si compiaccia di scrivere ai Ministri dell'Interno e della Giustizia, richiedendo dai medesimi precisi schiarimenti sopra avvenimenti di tanta gravità.
> Seguono le firme dei deputati G. Massari, R. Bonghi, C. Poerio, P.S. Mancini, E. Cosenz, G. Sirtori, N. Nisco, G. Pica, A. Brofferio ed altri.[46]

[43] I tre deputati furono reclusi a Castel dell'Ovo (Napoli) e liberati solo in seguito all'amnistia generale del 5 ottobre 1862, decisa dal governo «in occasione del matrimonio di Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele, col re Luigi di Portogallo», S. Cilibrizzi, *Storia Parlamentare Politica e Diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, I, *(1848-'49 – 1870)*, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., Milano-Roma-Napoli 1923, pp. 404-405.

[44] Il testo del telegramma in G. Salvemini, *Le origini della reazione*, in *Scritti sul Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 24.

[45] Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, III, *1861-1863*, cit., [annotazione del 2 settembre 1862], p. 297.

[46] Archivio Centrale dello Stato, *Miscellanea Affari penali*, b. 1, fasc. 366.

Primo firmatario della protesta Giuseppe Massari, tra i principali collaboratori del conte di Cavour; seguivano Carlo Poerio, Niccola Nisco e Giuseppe Pica, patrioti segnati da lunghi anni di prigionia nei penitenziari napoletani durante il regno di Ferdinando II di Borbone.

7. *Ispezione politica o indagine sociologica? L'Inchiesta parlamentare sul brigantaggio*

Dopo una infruttuosa battaglia biennale, la deputazione della Sinistra riuscì finalmente a far deliberare, nella seduta a porte chiuse – in Comitato segreto – del 15 dicembre 1862, una inchiesta parlamentare sulle condizioni del Mezzogiorno. La lunga vigilia deliberativa fu tribolatissima: la Camera dei deputati operava a ranghi ridotti, alla disperata e continua ricerca di un evanescente ma indispensabile numero legale. Del resto, dopo le traversìe subìte dal terzetto di deputati fatti arrestare dal generale La Marmora e che avevano provocato una vibrata protesta ufficiale da parte della crema della Destra parlamentare, trovare qualcuno disposto a sindacare l'operato dell'autorità militare non sarebbe stato facile. Sotto questo profilo, il libro di Franco Molfese, pur così ricco e suggestivo, non regge il confronto con gli *Atti parlamentari*, con quei resoconti obiettivamente impietosi nei confronti di personaggi celebrati dalla storiografia risorgimentale e, soprattutto nelle grandi città, ricordati da monumenti, piazze e strade.

Mi basterà ricordare che, nel tentativo di forzare i tempi ed evitare l'ennesima proroga della Sessione parlamentare, la Camera si riunisce anche di notte. Il nuovo Regno è in piena emergenza politico-militare, ma alla seduta serale del 17 dicembre 1862 solo 80 deputati onorano il loro mandato, mentre i restanti 363 colleghi latitano a Torino. Non solo gli scrutini a raffica non producono risultati, ma gli stessi scrutatori, a loro volta, si assentano[47].

Chi viene eletto membro della Commissione d'Inchiesta preferisce dimettersi; come farà anche Bettino Ricasoli, che è solo supplente, ma si defila deciso a serbarsi per destini migliori. Chi sarebbe disposto ad accettare, riceve pochi e insufficienti suffragi. Il presidente della Camera, prega i colleghi di non allontanarsi dall'aula e minaccia di far inse-

[47] Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Sessione 1861-1862, vol. (VIII) XIV della Sessione, 4° periodo, tornata del 18 dicembre 1862, p. 4810.

rire sulla Gazzetta Ufficiale i nomi dei deputati assenti. Diventa quindi necessario derogare al Regolamento della Camera, eliminare la richiesta maggioranza assoluta, disporre che l'elezione sarà valida qualunque sia il numero di suffragi raccolti. Solo così si riesce a sbloccare la situazione. La sera del 16 dicembre 1862, in una riunione con una dozzina di influenti deputati ministeriali, Bettino Ricasoli concorda un elenco di nominabili e ne scrive al ministro Ubaldino Peruzzi:

> Torino, 17 dicembre 1862
> […]. Ti rimetto una lista di nomi che furono vagliati ieri sera tra una dozzina dei nostri amici e sulla quale faccio le osservazioni seguenti:
> 1° Fu creduto che *quattro* dovessero essere i membri delle Province meridionali, scelti in vari punti e tali che avessero sempre abitato sulla località, onde fossero in piena cognizione del soggetto.
> 2° Fu creduto dovesse stare nella Commissione un Generale abile, perché trattasi di giudicare di operazione militare più o meno efficace.
> 3° Fu creduto di potere preferire il Morelli al Pace, perché il primo più esperimentato nella materia, e per avere avuto occasione di dichiarare, siccome ha fatto in modo risoluto, la sua disappruovazione alla impresa di Garibaldi.
> 4° Fu creduto dovesse esservi anco un rappresentante dell'opinione spinta e fu proposto il Saffi. [...].[48]

Grazie al calibrato dosaggio promosso dall'alto, risultano quindi eletti due generali in servizio effettivo, Nino Bixio e Giuseppe Sirtori, entrambi di provenienza garibaldina ma ora saldamente ministeriali, il rattazziano Stefano Castagnola, i governativi moderati Antonio Ciccone, Donato Morelli e Giuseppe Massari, l'indipendente di sinistra Achille Argentino, l'ex Triumviro della Repubblica Romana (1849) Aurelio Saffi, Stefano Romeo della Sinistra democratica.

La Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio (C.P.I.B.) in circa 3 mesi visita l'intero Mezzogiorno continentale. Inizialmente fa tappa a Napoli, alloggia all'*Hotel de Russie*, e rimane diciotto giorni nella ex capitale per l'esame «di quel tanto di documenti che si era preventivamente deciso di mostrare» da parte dell'autorità militare[49]. Quando giunge il momento della sua audizione ufficiale, il

[48] *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XX, Tomo I, *(1 aprile – 31 dicembre 1862)*, cur. G. Camerani, E. Guidi, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 492.

[49] F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 239.

generale La Marmora, prefetto di Napoli, comandante in capo dell'esercito nel Mezzogiorno e deputato al Parlamento, predispone una messinscena teatrale: si presenta dinanzi alla Commissione d'Inchiesta in alta uniforme e decorazioni, con un codazzo di generali e aiutanti di campo. È così abile da destare un'impressione favorevole perfino in Aurelio Saffi:

> […]. Ieri e oggi avemmo in presenza della Commissione La Marmora, che, veduto da vicino e interrogato, non sembra ciò che certi suoi atti facevano giudicarlo. È uomo tutto d'un pezzo co' suoi pregiudizi, col suo militarismo, ma con un'impronta non ricercata di franchezza e di verità, che gli fa dire ciò che pensa così alla buona e senza reticenze e secondi pensieri. La Commissione lo ha toccato su tutti i punti importanti, non senza qualche costrutto.[50]

Il generale Sirtori, presidente della Commissione, si accontenterebbe di quanto acclarato a Napoli credendo «d'avere già pieno in testa il concetto della situazione e de' rimedi»; ma gli altri deputati ritengono «impossibile non andare nelle provincie, coll'aspettazione e le istanze che si fanno da ogni parte alla Commissione perché vada»[51]. Come scrive alla moglie il deputato Aurelio Saffi, le quattro carrozze dei deputati-commissari, scortate da squadroni di cavalleria, attraversano un paese in piena guerra civile e che, per la prima volta, vede la massima istanza ispettiva del Parlamento nazionale sostituire la dolorosa *routine* delle abituali esecuzioni[52]. Il 28 gennaio 1863 la Commissione va ad Avellino; il 31 gennaio è ad Ariano Irpino, il 1° febbraio a Foggia.

La necessità di vedere tutto e rispondere agli appelli dei municipi che invocavano la visita parlamentare, spinge la Commissione a dividersi in due sotto-Commissioni. In tal modo, Sirtori, Bixio, Argentino e Saffi visitano la Capitanata, i boschi del Fortore, Larino (Molise), poi di nuovo Foggia per raggiungere Melfi, il bosco di Monticchio, Rionero in Vulture, Avigliano e Potenza. La seconda sotto-Commissione, con i deputati Castagnola, Ciccone, Morelli, Romeo e Massari, percorre la Puglia da Bari a Lecce, da Taranto a Gioia del Colle, Santeramo, Altamura, Grottole, Grassano, Tricarico, Matera, per poi raggiungere, infine, la prima sotto-Commissione a Potenza. Da qui la Commissione

[50] A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. VII, *(1861-1863)*, Edizioni Analisi, Bologna 1992, pp. 359-360: *lettera del 14 gennaio 1863.*

[51] Ivi, p. 360: *lettera del 23 gennaio 1863*.

[52] Ivi, pp. 492 e ss.: *lettere dal 27 gennaio 1863*.

d'Inchiesta, finalmente ricomposta, raggiunge Napoli, passando per Salerno, recandosi, infine, a ispezionare la frontiera pontificia a Sora. La visita non tocca gli Abruzzi e le Calabrie: si disse che non c'era tempo; Giuseppe Massari nella sua relazione avrebbe anche sostenuto che le due regioni erano interessate marginalmente al fenomeno del brigantaggio[53].

Che gli Abruzzi, investiti dalle insorgenze fin dal 1860, o che le Calabrie del Pollino, della Sila e d'Aspromonte, fossero territori estranei al fenomeno brigantaggio è assunto contraddetto da tutte le fonti e, ancora oggi, facilmente riscontrabile, solo che si voglia prender visione degli incartamenti relativi alla Guardia Nazionale Mobile, custoditi presso l'Archivio di Stato di Cosenza. È presumibile, invece, che i commissari, stremati da un viaggio massacrante, abbiano prestato orecchio alle interessate suggestioni dell'autorità militare, desiderosa di non sottoporre al vaglio della Commissione la disinvolta bonifica operata nelle province. Non va infatti dimenticato che i militari, da parte loro, sono imbarazzati; forse avvertono il rischio che l'intervento parlamentare possa interrompere anzi tempo il loro apprendistato coloniale, chiamandoli a rispondere di eccessi che il vigente – ma disapplicato – codice penale sardo-italiano colpiva pur sempre con la pena di morte.

Agli increduli deputati, affezionati all'idea che la ricchissima Magna Grecia fosse stata deturpata dal malgoverno borbonico, si presenta una realtà ben diversa. Ovunque i segni della guerra, con le sue devastazioni. Poi, paesaggi aridi e assolati, rotti da boschi impraticabili, strade inesistenti, spirito pubblico al lumicino, masse cenciose di paesani analfabeti, pastori coperti di pelli malconce, donne disfatte dalle troppe gravidanze, bimbi seminudi e malnutriti. Lo spettacolo scuote persino il pugliese Giuseppe Massari – in esilio a più riprese dal 1838 e ormai piemontesizzato – moderatissimo esponente della maggioranza, eppure, all'apparenza, toccato dalla miseria contadina:

> Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. […]. Il contadino non ha

[53] *Relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio*, composta dei deputati Saffi, Sirtori, Romeo S., Castagnola, Ciccone, Argentino, Morelli D., Bixio, Massari, *relatore*, letta alla Camera nel Comitato segreto dei 3 e 4 maggio 1863, in *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864, vol. I, pp. 671-672.

> nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue al suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poichè in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia [demaniale dall'epoca romana]; ed ivi il numero de' proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis, havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di *terrazzani*, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. «I terrazzani ed i cafoni», ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia, «hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani». Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio.[54]

Persino il rattazziano Stefano Castagnola, di fronte a tanta miseria e alla fame di terra, non resta insensibile a un'ipotesi di riforma agraria, imperniata sulla quotizzazione dei demani:

> Quelle popolazioni hanno una vera sete di terreno. Quando passava la Commissione d'inchiesta, l'onorevole Massari lo ricorderà, ci gridavano sulla via: *Le terre*! *le terre*! *Vogliamo la divisione delle terre*! Date un pezzo di terreno a quei campagnuoli e voi ne fate gli uomini più felici. (*Bravo*! *Benissimo*!) Cogli immensi demanii che sono in quelle provincie, e che in qualche parte sono della Nazione, se voi poteste riuscire a fare di quei *caffoni* che, come or ora vi diceva, sono stranamente, per una combinazione di cose, i complici dei briganti, se ne poteste fare dei proprietari, o meglio, come io crederei, dei censuari (*Bravo*! *Benissimo*!), perchè se ne fate dei proprietari assoluti dopo un po' di tempo essi vendono la proprietà, e ritornano *caffoni* (epperciò io preferirei l'enfiteusi ed il censo in questa materia); se voi fate sì che tutti costoro abbiano un piccolo podere ed un gregge a difendere, oh, ritenete o signori, che da quel giorno avrete sciolta la questione del brigantaggio, o almeno avrete fatto un gran passo nella sua soluzione. (Bene! *a sinistra*).[55]

[54] Ivi, p. 673.

[55] Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura – Sessione 1863-1864, vol. (II) VIII della Sessione, Continuazione del 1° periodo, tornata del 31 luglio 1863, p. 1705.

Sulla documentatissima inchiesta la Commissione riferì alla Camera dei Deputati nelle sedute del 3 e 4 maggio 1863, ma l'opinione pubblica ne seppe ben poco dato che il governo Minghetti aveva adottato misure severissime per impedire l'accesso a Palazzo Carignano, sede del Parlamento. Battaglioni della Guardia Nazionale con la baionetta inastata circondavano l'edificio, isolandolo dalla città; minacciose batterie di cannoni rafforzavano i presìdi; nessun estraneo poteva infiltrarsi. La Camera aveva poi deciso di riunirsi in Comitato segreto, abolendo verbali e resoconti stenografici. Il presidente Cassinis raggiunse livelli grotteschi di zelo, vietando ai deputati di prendere appunti durante la seduta, facendo poi rilegare l'intera documentazione raccolta nel corso dell'indagine in un solo gigantesco volume, al fine di renderne quasi impossibile la consultazione.

8. *La legge Pica e le sue proroghe*

Il relatore Giuseppe Massari prese la parola nel Comitato segreto del 3 e 4 maggio 1863. Lesse un documento lungo e complesso, ricco di dettagli informativi nel quale, per la prima volta, veniva onestamente riconosciuta la necessità di sospendere l'applicazione dello Statuto Albertino. Per superare l'emergenza, si prendeva infatti atto della necessità di investire l'autorità militare di facoltà extra-legali.

La sua relazione era strutturata in quattro parti. A una analisi impietosa e non convenzionale della gravissima situazione economico-sociale del Mezzogiorno, seguiva una censura della magistratura e del garantismo giurisdizionale; i rimedi, di tipo riformatore e sanzionatorio, proposti per eliminare le cause strutturali del brigantaggio, si accompagnavano a una piena ed energica giustificazione del ricorso frequentissimo alla pena di morte. Questa volta l'attacco alla magistratura, in linea con la prassi anti-giudiziaria portata avanti dai primi quattro governi italiani post-unitari, non avrebbe comportato l'ennesima epurazione, bensì il congelamento delle giurisdizioni ordinarie, sostituite dai tribunali militari, più docili rispetto alle direttive del governo. Censurate le «troppe libertà provvisorie», il meccanismo processuale «ricco di guarentigie, ma necessariamente pieno di lentezze […] per via dei giurati», la difficoltà di provare la piena responsabilità penale per fatti di brigantaggio, data l'impossibilità dei magistrati «a costringere i testimoni a deporre la verità», la Commissione riteneva opportuno l'intervento dei tribunali militari nell'àmbito di un proget-

to di più ampio respiro, imperniato sull'adozione di una legge penale speciale[56].

La nuova legge avrebbe riequilibrato il trattamento sanzionatorio inflitto fino a quel momento a quanti venivano arrestati, a seconda che fossero armati, o meno. I primi, giudicati da un qualunque capo-pattuglia, venivano fucilati sul posto, senza particolari formalità. Mentre «i briganti arrestati inermi [erano] dati in balìa della potestà giudiziaria», in attesa di «una sentenza di non farsi luogo a procedere»[57]. Per superare il sistema delle fucilazioni sommarie facendo intervenire dei tribunali militari senza che ne risultasse formalmente violato l'articolo 71 dello Statuto, la Commissione Parlamentare d'Inchiesta equiparava i fatti di brigantaggio a eventi bellici – in quanto guerra contro la società – in nome delle «urgenze della difesa sociale»[58].

Le soluzioni operative furono consacrate dal progetto di legge 1° giugno 1863. Esso era diviso in due titoli dedicati, rispettivamente, alla prevenzione e alla repressione del brigantaggio. La proclamazione dello stato di brigantaggio diventava di competenza parlamentare, salvo il caso di chiusura della Sessione che avrebbe legittimato il ricorso a un Regio Decreto. Nelle province dichiarate in stato di brigantaggio veniva istituito uno speciale organismo amministrativo – la Giunta provinciale di pubblica sicurezza, presieduta dal prefetto – con il compito di redigere mensilmente liste di briganti, disporre la mobilitazione di corpi franchi, autorizzare il prefetto a chiudere masserie, sospendere sindaci e ufficiali della Guardia Nazionale, confinare i sospetti. Trascorsi 15 giorni dalla predisposizione delle liste, anche in pendenza di ricorsi, gli individui elencati potevano essere arrestati da chiunque; in caso di resistenza all'arresto, veniva autorizzato l'uso delle armi da fuoco.

Il Titolo II del progetto introduceva nella legislazione penale italiana un nuovo reato, quello di brigantaggio, dandogli struttura polivalente. Diventava, infatti, reato di brigantaggio un crimine di «qualunque natura» commesso da una banda armata di almeno tre malviventi. Sfumando le distinzioni tra agenti principali, complici necessari e complici non necessari, era comminata la deportazione a quanti si fossero uniti «momentaneamente» alla banda e a quanti avessero «in qualsiasi modo secondato o favorito i malfattori», aprendo la strada alla possibilità di

[56] *Relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio*, cit., pp. 684-685, pp. 714-715.

[57] Ivi, p. 719.

[58] *Ibidem*.

estendere l'incriminazione anche ai congiunti più stretti dei briganti. Veniva, inoltre, introdotta la vaghissima nozione di «eccitamento al brigantaggio», che avrebbe consentito di equiparare alla istigazione qualsiasi forma di dissenso sulla gestione della bonifica militare nel Mezzogiorno. Disertori, renitenti alla leva e sbandati venivano equiparati ai briganti, incrementando una pericolosa tendenza all'appiattimento sanzionatorio di condotte criminose diverse. Competenti a giudicare i reati di brigantaggio, sarebbero stati i tribunali militari. Il semplice annotamento nelle liste mensili redatte dalle Giunte provinciali di pubblica sicurezza avrebbe costituito prova dell'imputazione di brigantaggio, a meno che l'inquisito non fosse riuscito a provare il contrario.

Il progetto Massari fu emendato in sede parlamentare: la Giunta degli Uffici della Camera apportò due significative modifiche, snaturandone le finalità repressive. Stabilì che la competenza a giudicare i briganti che non avessero resistito a mano armata, fosse delle Corti d'Assise; abolì, inoltre, la presunzione di colpevolezza a carico degli annotati nelle liste previste dall'articolo 3 del progetto.

Ma grazie alla compiacenza del presidente della Camera, l'inizio del dibattito parlamentare slittò al 31 luglio 1863, penultimo giorno utile prima della chiusura della Sessione parlamentare. Riuscirono a parlare solo cinque deputati, poi la maggioranza impose il rinvio della discussione al giorno successivo. La mattinata del 1° agosto fu assorbita da questioni di minore rilevanza. Poi, verso mezzogiorno, il colpo di scena.

In evidente accordo con il governo, Giuseppe Pica, deputato di Aquila, chiese la parola per una sospensiva della legge sul brigantaggio; contemporaneamente, presentò un nuovo disegno di legge, sotto forma di stralcio del progetto in esame. La proposta Pica – firmata da 41 deputati della Destra, tra i quali lo stesso relatore Giuseppe Massari, Stefano Castagnola, Niccola Nisco, Ruggero Bonghi – accettata dal governo e discussa immediatamente, vide la Sinistra in palese difficoltà argomentativa, mentre i deputati governativi, tra mille segni di intolleranza, chiedevano di votare lo stralcio senza discussione.

Votata dalle Camere dopo un simulacro di dibattito, la legge 15 agosto 1863 n. 1409 – identificata sùbito come legge Pica, dal nome del proponente – in soli nove articoli recepiva gli aspetti più draconiani del progetto Massari e della prassi repressiva militare. In tutte le province dichiarate in stato di brigantaggio con Regio Decreto, i tribunali militari avrebbero giudicato gli appartenenti a bande armate, sanzionando la resistenza a mano armata con la fucilazione, derubricabile in lavori forzati a vita in caso di attenuanti. Altrettanto severo il trattamento dei

favoreggiatori (spesso i congiunti più stretti), colpiti con i lavori forzati a vita, riducibili a soli 20 anni in caso di attenuanti. Al governo si riconosceva la duplice facoltà di inviare a domicilio coatto oziosi, vagabondi, persone sospette, camorristi e sospetti manutengoli, e di istituire corpi volontari per la repressione del brigantaggio.

Con Regio Decreto 20 agosto 1863 n. 1414 l'intero Mezzogiorno continentale – ad eccezione di Teramo, Reggio Calabria, Napoli, Bari e Terra d'Otranto – fu dichiarato in stato di brigantaggio; il 21 agosto 1863 otto tribunali militari di guerra vennero istituiti a Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso, Gaeta, Aquila e Cosenza, ingabbiando le province del cessato Regno Napoletano in una rete repressiva di stampo draconiano. Circostanza, questa, che l'organo dei Gesuiti, *La Civiltà cattolica*, non avrebbe mancato di stigmatizzare, scrivendone nell'ottobre-novembre 1863:

> [il rimedio] militare consiste nello stato d'assedio, a cui dovranno sottoporsi le provincie infeste dal Brigantaggio. Quest'ultimo è posto ormai in pratica, e i tre quarti del Regno di Napoli vivon, mentr'ora scriviamo, sotto il comando militare, con la sospensione di tutte le libertà e franchigie, non diciamo costituzionali, ma pur civili, e colla legge del sospetto non minacciata solo, ma largamente attuata. Il grido universale d'indignazione che levano quei popoli caduti sotto una tal disciplina pretoriana, e l'unanime riprovazione di tutti gli uomini di Stato d'Italia di qualsivoglia fazione politica, ci dispensano da ogni considerazione intorno alla moralità di tal provvedimento. Nessuno dei Governi passati della Penisola ebbe mai bisogno di lasciare in balìa per tempo sì indeterminato parte sì numerosa dei suoi Stati alla sciabola del corazziere, e alla baionetta del bersagliere; e se qualche volta fu necessario di farlo per qualche giorno in qualche città, le grida del liberalismo europeo stordivano il mondo. Ipocriti! gridavate non per pietà, ma per invidia. Ora è venuto il tempo e ve ne rifate ben largamente.[59]

Occorre tener presente che, malgrado l'apparente parlamentarizzazione della soluzione repressiva adottata, la legge Pica non aveva fatto che legalizzare lo stato d'eccezione. Se, infatti, gli otto tribunali militari di guerra erano pur sempre vincolati a logiche processuali, completamente diversa era la situazione dei tribunali militari straordinari previsti dall'articolo 534 del codice penale militare. In caso di arresto di briganti

[59] Dall'articolo su *La relazione della Commissione d'Inchiesta intorno al brigantaggio. III*, cit., in *La Civiltà cattolica*, VIII, cit., pp. 432-433.

che avessero opposto resistenza armata in luoghi lontani dalle sedi degli otto tribunali di guerra appena menzionati, l'ufficiale più alto in grado doveva convocare un tribunale istantaneo formato da ufficiali suoi subordinati gerarchici. Questi tribunali finivano quindi con l'assumere le caratteristiche di Commissioni militari incaricate di formalizzare le decimazioni già decise. Non si dimentichi, infatti, che all'origine della legge Pica c'era stata la volontà militare e governativa di esautorare la magistratura ordinaria, non già la necessità di escogitare nuove soluzioni sanzionatorie rese, per altro, superflue dal tenore draconiano del sistema punitivo delineato dal codice penale sardo-italiano del 1859.

Malgrado l'isola non fosse stata preliminarmente dichiarata in stato di brigantaggio, la legge speciale viene estesa arbitrariamente anche alla Sicilia; così, a Palermo il prefetto riesce ad insediare una Giunta provinciale di pubblica sicurezza.

Prorogata per due volte fino al 31 dicembre 1865 – un tentativo del ministro Natoli di prorogarla di anno in anno, naufraga il 23 dicembre 1865 – l'applicazione della legge Pica, pur stroncando il brigantaggio "militare" delle grandi bande di scorridori, non pacificò il Mezzogiorno. I cinque anni successivi avrebbero visto sopravvivere forme endemiche di medio e piccolo brigantaggio, contrastate dai comandi militari nei modi abituali. L'eredità sarebbe stata, nel complesso, pesantissima, derivandone una sfiducia nelle istituzioni rappresentative e nelle garanzie costituzionali, destinata a segnare per decenni la vita pubblica della Nazione, in termini di crescente supremazia del re e dell'esecutivo rispetto a un Legislativo legittimato debolmente dal suffragio ultracensitario; in termini di preponderanza dei prefetti sulla realtà delle province; in termini di continui interrogativi sull'ortodossia delle sentenze e sulla inadeguatezza delle giurisdizioni ordinarie ad assicurare la tutela dell'ordine interno.

Aniceto Masferrer

LA REPRESIÓN NAPOLEÓNICA CONTRA LOS ESPAÑOLES REBELDES EN LOS INICIOS DE LA GUERRA DE LA INDEPENDENCIA

LA REPRESSIONE NAPOLEONICA CONTRO GLI SPAGNOLI RIBELLI AGLI INIZI DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA

L'invasione francese e la successiva Guerra d'Indipendenza furono un periodo convulso e complesso per la Spagna, divisa in due schieramenti politici, entrambi in lotta per la propria egemonia, non solo militare ma anche sociale, politica e legale. In questo contesto, entrambe le parti perseguono qualsiasi comportamento che costituisca il reato di tradimento, ribellione, sedizione, insubordinazione, violenza, ecc. Questo studio analizza le misure repressive adottate e applicate da Napoleone e da suo fratello Giuseppe I contro i ribelli spagnoli all'inizio della guerra d'indipendenza. In particolare, studia come Giuseppe I utilizzò diverse istituzioni per perseguire e punire qualsiasi comportamento che riflettesse un atteggiamento di slealtà nei confronti della sua autorità. Tra i bersagli di queste misure repressive c'erano i guerriglieri, che venivano perseguiti e puniti per aver commesso un reato particolare, quello di "brigante in banda armata".
Spagna – Guerra d'Indipendenza – reati di tradimento, ribellione, sedizione – "brigante en banda armada"; guerriglia

The French invasion and the subsequent War of Independence was a convulsive and complex period in Spain, which was divided into two political camps, both fighting for their hegemony, not only militarily but also socially, politically and legally. In this context, both sides prosecuted any conduct constituting the crime of treason, rebellion, sedition, insubordination, violence, etc. This study analyses the repressive measures approved and applied by Napoleon and his brother Joseph I against the Spanish rebels at the beginning of the War of Independence. More specifically, it studies how Joseph I used various institutions to prosecute and punish any conduct that reflected an attitude of disloyalty to his authority. Among the targets of these repressive measures were the "guerrilleros" (or guerrilla fighters), who were prosecuted and punished for committing a peculiar crime, that of 'brigand in an armed band'.
Spain – War of Independence – crimes of treason, rebellion, sedition – 'brigante en banda armada' – guerrilla fighters

SUMARIO: 1. Invasión napoleónica, reacción española e inicio de la Guerra de la Independencia. – 2. El delito de traición y su persecución en ambos bandos políticos. – 3. La represión napoleónica a los españoles rebeldes. – 3.1. Contra la nobleza: abolición de las grandezas de España y revisión de los títulos nobiliarios. – 3.2. Contra los eclesiásticos. – 3.3. Contra la clase popular, en particular los guerrilleros o brigantes. – 4. A modo de conclusión.

1. *Invasión napoleónica, reacción española e inicio de la Guerra de la Independencia*

La invasión napoleónica en España contribuyó decisivamente al surgimiento de un marcado espíritu nacional y a la introducción de un liberalismo que surgió precisamente en el contexto de la respuesta española a la iniciativa francesa, esto es, de la Guerra de la Independencia[1].

El inicio de esta historia es tan sencillo como bien conocido. El tratado de Fontainebleau de 27 de octubre de 1807 firmado entre España y Francia permitió el paso pacífico de las tropas francesas por territorio español, lo que hizo pensar a Napoleón en la posibilidad de afianzar el bloqueo continental al tiempo que eliminaba a los Borbones, hechos ambos que, en su opinión, le asegurarían el trono de Francia. La presencia de las tropas francesas en la Península Ibérica tuvo un efecto histórico de tal calibre que ni siquiera Napoleón fue capaz de prever[2].

[1] Para una visión panorámica de la Guerra de Independencia, véase E. MORAL SONDOBAL, *España y la Revolución francesa*, Crítica, Madrid 1989; H. HERR, *An Historical Essay on Modern Spain*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 1974, chapters 6 & 7; R. CARR, *Spain 1808-1939*, Oxford University Press, Oxford 1982, chapter III; D.G. CHANDLER, *The Campaigns of Napoleon*, Simon & Schuster, New York 1995; J. DE JUANA LÓPEZ, *La Guerra de la Independencia* (1808-1814), in AA.VV., *Historia contemporánea de España (1808-1939)*, cur. J. Paredes, Ariel, Barcelona 1996, pp. 89-107; J.A. ARMILLAS VICENTE, *La Guerra de la Independencia: Estudios*, vol. II, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2001; más específicamente, véase C.J. ESDAILE, *The Breakdown of Authority in Spain, 1812-1814*, in AA.VV., *La Guerra de la Independencia. Estudios*, 2 vol., Institución Fernando El Católico, Zaragoza 2001, pp. 35-50; A. MOLINER PRADA, *Pueblo y ejército en la Guerra de la Independencia*, J.A. Armillas Vicente (coord.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, 2 vols., Institución Fernando El Católico, Zaragoza 2001, pp. 917-953; M. GLOVER, *The Peninsular War 1807-1814*, Penguin Books 2003; A. MOLINER PRADA, *La guerra de la independencia en España, 1808–1814*, Nabla Ediciones, Madrid 2007; J.R. AYMES, *La Guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 2008.

[2] Como reconocería Napoleón en enero de 1819 en el destierro de Santa Elena y que reflejaba el general Bertrand en los Cuadernos de Santa Elena, "la falta más grande

La aparente alianza se manifestó como una ocupación militar inequívoca, lo que alarmó al rey Carlos IV y a su valido Godoy, planificando su huida hacia Andalucía con el objeto de plantear resistencia desde allí. Pero antes de que pudieran ejecutar su proyecto, se vieron superados el 17 de marzo de 1808 por el motín de Aranjuez en el que el monarca fue obligado a abdicar en su hijo Fernando y el propio Godoy fue hecho prisionero.

Napoleón supo obtener de esta grave crisis interna de la Corona española los resultados buscados de forma que, primero vuelve a obtener la innecesaria abdicación de Carlos IV el 5 de mayo (puesto que ya había abdicado), y al día siguiente la del propio Fernando VII[3], quedando ambos secuestrados por el Gobierno francés[4].

Desde este momento se generan dos realidades políticas diferentes y radicalmente enfrentadas. De una parte, desde el levantamiento de mayo (2 de mayo 1808), se legitima una insurrección popular contra las tropas francesas que, aunque en parte fuera asumida por las propias autoridades del Antiguo Régimen, suponía la quiebra definitiva de las viejas instituciones[5]. Así se originan en las provincias las denominadas Juntas Provinciales que, aunque nada tenían que ver con la estructura del Antiguo Régimen, se vieron apoyadas y en algunos casos dirigidas por autoridades cuyo poder provenía de un monarca que en ese momento estaba secuestrado por los invasores. Y de otra, el 8 de julio de 1808 se promulgaba una Constitución española, la llamada Constitu-

que he cometido es la expedición de España. Me he lanzado a esta empresa por creer que era preciso echar de España a los Borbones para estar seguro en el trono de Francia" (citado por V. PALACIO ATARD, *La España del siglo XIX, 1808-1898*, Espasa Calpe, Madrid 1978, p. 22).

[3] Dichas abdicaciones aparecen recogidas en CONDE DE TORENO, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, vol. I, Akrón, Madrid, 2008, p. 168.

[4] "El sentido de los acontecimientos, cuyos aspectos más significativos hemos destacado, es evidente. Tanto los monarcas como los infantes han renunciado de manera injustificable, cualquiera que sea la teoría política a cuya luz se consideren estos acontecimientos, las prerrogativas de la condición real. En la crisis más trascendental de nuestra historia moderna los monarcas, al despojarse de sus atributos han abandonado la soberanía" (M. ARTOLA GALLEGO, *Los orígenes de la España contemporánea*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1975, p. 123).

[5] Como indica ARTOLA, es en estos momentos cuando quiebra de manera definitiva el Antiguo Régimen. En su opinión, la restauración fernandina en 1814 fue más nominal que real pues "creará una ficción jurídica que distará mucho de ser la realidad del siglo anterior" (ARTOLA GALLEGO, M. *Los orígenes de la España contemporánea*, cit., p. 165).

ción de Bayona que era jurada por José I, hermano de Napoleón, y por los diputados españoles que habían colaborado en su redacción.

De esta manera, se originaba una doble realidad política en el territorio peninsular representada de una parte por los partidarios del Rey Fernando VII, secuestrado en Francia, y de otra por los que pretendían la instauración de una nueva dinastía que, personificada en José I y amparada por las tropas de ocupación, prometía reformar las instituciones siguiendo criterios ilustrados. La iniciativa del nuevo monarca "de España y de las Indias" no se haría esperar, pues poco después se reunía en Bayona con un grupo de notables españoles con el objeto de darles a conocer un proyecto de Constitución propuesto por el Emperador de los franceses. Después de negociar su contenido, el 6 de junio de 1808 se promulgaba siendo jurada por el nuevo monarca dos días después la que se denominaría "primera Constitución de la España contemporánea"[6].

La Constitución de 1808 instituía, según el parecer de Artola, tres cuerpos colegiados –el Senado, las Cortes y el Consejo de Estado– que no eran sino cámaras de registro de los proyectos de la Corona. De otra parte, tanto los miembros del Senado como los del Consejo de Estado eran de designación regia (art. 32), y los diputados de las provincias eran elegidos por un cuerpo electoral formado por los decanos de los regidores y de los curas de los pueblos más importantes (art. 68), con lo que se consagraba un sistema autoritario[7].

El régimen que se institucionalizaba pretendía modificar la organización social con el reconocimiento de unos derechos que declaraban inviolable el domicilio particular (art. 126), abolían la tortura (art. 133) y eliminaban los privilegios concedidos a particulares (art. 118), prometiendo además la supresión de aduanas interiores (art. 116), la unidad

[6] El término 'Constitución' aplicado al texto de 1808 es discutible si se enmarca en los principios que la Revolución francesa consideraba fundamentales para considerar constitucional un texto jurídico. Según los autores de la Declaración de 1789, no toda ley que se denomine Constitución lo es por el hecho de estar adornada de dicho apelativo. Al contrario, será Constitución toda ley suprema que organice un Estado en el caso de que se funde en dos principios básicos, la división de poderes y el reconocimiento de los derechos del hombre que entonces eran considerados sagrados e inalienables. Lo que ocurre es que hay leyes que sus autores denominan Constitución por el prestigio que este término conlleva, pero son sólo "Constituciones semánticas", es decir, textos que no tienen de Constitución sino el nombre o la apariencia (al respecto, véase K. Loewenstein, *Teoría de la Constitución*, Ariel, Barcelona 1979, p. 218).

[7] M. Artola Gallego, *La burguesía revolucionaria (1808-1869)*, Alianza, Madrid 1973, p. 18.

de códigos (art. 96) y la reducción de mayorazgos (art. 136), así como la revisión de los fueros vascos (art. 144). Se suprimían los tribunales especiales (art. 98) y se preconizaba la libertad de imprenta una vez que hubieran pasado dos años de la ejecución de la Constitución (art. 145).

Se trataba sin duda de una operación reformista de gran envergadura si se hubiera llevado a cabo, sobre todo teniendo en cuenta que la opinión ilustrada española había visto frustradas sus esperanzas al subir al trono Carlos IV. Pero su implantación de forma progresiva que se prometía y las graves dificultades que surgieron en el momento de la ocupación, impidieron que pudieran comenzar a advertirse siquiera los primeros frutos.

El objetivo consistía en ofrecer a los españoles, a través de un texto posibilista y aparentemente liberal, cuya naturaleza jurídica se acerca a lo que podríamos denominar *carta otorgada*, la aceptación del hecho de la ocupación francesa mediante la imposición de un juramento de fidelidad al nuevo monarca a cambio de la obtención a largo plazo de reformas desde hacía años previstas. La alternativa no fue absolutamente desechada, pues un sector de la población, probablemente el más ilustrado, no veía con malos ojos las transformaciones que aportaban los franceses y que garantizaba su ejército, objetivos que de otra manera nunca se verían cumplidos por una monarquía española hundida en el descrédito. Pese a todo, el texto constitucional publicado en la Gaceta de Madrid nunca se aplicaría, ya que serían los decretos de Napoleón Bonaparte (reducción de conventos, supresión del Santo Oficio, etc.) los que le sustituirían a partir de su entrada en Madrid en diciembre de 1808.

Desde este momento, cristalizará un partido, el de los afrancesados[8] que, partiendo de la fidelidad al nuevo monarca, José I, trataba de ga-

[8] Acerca de esta cuestión resulta imprescindible la obra de M. ARTOLA, *Los afrancesados*, Madrid 1953 (empleamos la edición de 1976, Ediciones Turner, Madrid). Artola no duda en indicar que "los afrancesados constituyen un partido, por cuanto su decisión de jurar a José I es la condición necesaria para alcanzar el poder y desarrollar desde él un programa específico, que los diferencia de los otros partidos que aparecen en esos años" (en clara referencia a los "absolutistas" y a los "liberales"); al respecto, véase ARTOLA, *La burguesía revolucionaria (1808-1869)*, p. 19; véase también J. LÓPEZ TABAR, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen*, Biblioteca Nueva, Madrid 2001; J. LÓPEZ TABAR, *La mirada crítica. Los afrancesados ante la Revolución española*, en F. DURAN LÓPEZ & D. CARO CANCELA, (eds.), *Experiencia y memoria de la Revolución española (1808-1814)*, Universidad de Cádiz, Cádiz 2011, pp. 99-119; A. MURIEL, *Los afrancesados, o una cuestión de política*, Rougeron, Paris 1820.

rantizar el orden, el empleo y la situación social y económica de los optaron por apoyar un régimen monárquico que fuera capaz de conseguir las transformaciones prometidas por un despotismo ilustrado que se encontraba enfrentado, de manera inevitable, con la amenaza que suponía el hecho de que el precedente revolucionario que había experimentado el país vecino pudiera repetirse en España.

Como se ha indicado más arriba, a consecuencia de la invasión se produce un fenómeno de reacción popular que se refleja al comienzo en la creación de una serie de Juntas provinciales que nacen de manera espontánea, sin que inicialmente exista vinculación entre ellas y sin que las así generadas reconozcan una autoridad superior política o militar. Serán ellas, en consecuencia, las que protagonicen el proceso revolucionario que da comienzo en 1808 y que desembocará primero en la creación en Aranjuez el 25 de septiembre de una Junta Central que asuma la autoridad política[9] y, finalmente, después de las graves derrotas militares que se iniciarán en Ocaña (1809), en la creación de un Consejo de Regencia que el 30 de enero de 1810 volvía a la legalidad tradicional.

Ante la quiebra que habían sufrido las instituciones del Antiguo Régimen, se ofrecerán dos opciones enfrentadas que estarán representadas, una por José I y la Constitución de Bayona de un lado y, otra, la dirigida por el Consejo de Regencia que, unificando absolutistas y liberales, terminará cristalizando en la ruptura liberal que supusieron las Cortes de Cádiz y la Constitución de 1812.

Uno de los principales objetivos de las Cortes de Cádiz que se reúnen en septiembre de 1810, fue –según el parecer de Sánchez Agesta– la de ofrecer una alternativa reformista que diera respuesta adecuada a las propuestas realizadas por el rey José en su Constitución. Y para ello era preciso asumir algunos de los principios revolucionarios de 1789, revistiéndolos, si era preciso, de un ropaje antiguo[10]. De esta manera,

[9] Los problemas de la Junta Central se partieron de que en ningún momento asumió que su poder provenía de las Juntas provinciales. Como dice Moliner Prada, "la grave contradicción de la (Junta) Central fue su mezcla de lo antiguo y lo nuevo. Sus miembros se debatían entre el pasado y el futuro, desvinculándose paulatinamente de las Juntas provinciales, su verdadero soporte. En ningún momento sus actuaciones fueron revolucionarias, todavía en una de sus primeras resoluciones utilizaba el término *vasallos* para referirse a los españoles" (A. Moliner Prada, *La España de finales del siglo XVIII y la crisis de 1808*, in Aa.Vv., *La Guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, cur. A. Moliner, Nabla Ediciones, Barcelona 2007, p. 67).

[10] L. Sánchez Agesta, *Historia del constitucionalismo español*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1956, p. 59.

junto a la necesidad de reconocer determinados derechos individuales (propiedad, libertad de imprenta, etc.), debieron hacer constar desde los primeros momentos principios radicales como la soberanía nacional y la división de poderes, que sin duda constituían los principales límites contra el absolutismo monárquico[11]. Tales reformas, complementadas con otras formuladas fuera del texto constitucional que hacían referencia a la disolución del régimen señorial[12], a la supresión de los gremios y a la libertad de fabricación e industria[13], así como a la libertad de los propietarios para el cerramiento de fincas, supusieron una transformación al menos tan relevante como la exclusivamente política.

2. *El delito de traición y su persecución en ambos bandos políticos*

En el contexto de la Guerra de la Independencia surgieron dos poderes políticos, el del rey invasor (con su Constitución –o *carta otorgada*– de Bayona) y el dirigido por el Consejo de Regencia (impulsor de las Cortes de Cádiz y la Constitución de 1812), luchando ambos por su hegemonía y legitimidad, no sólo en el ámbito militar, sino también en el político y jurídico. Una institución fundamental fue el delito de traición, cuya vigencia afectó tanto a la esfera militar como al Derecho penal común, marcado por su estrecha relación con el poder político: lo que se considera traición bajo un sistema político, podía no ser visto así bajo otro. Así, por ejemplo, en el marco de la Guerra de la Independencia, ser "afrancesado" o "juramentado" era visto como una conducta constitutiva de delito de traición por el Consejo de la Regencia, no por José I, mientras que negarse a jurar fidelidad al rey invasor, ausentarse tras ser convocado por la autoridad invasora, negarse a jurar fidelidad para desempeñar un oficio público o unirse a las guerrillas para socavar las tropas francesas, eran conductas constitutivas de traición y perseguidas como tales por el poder invasor, no por el Consejo de la Regencia.

La historiografía se ha ocupado del papel crucial que jugó el delito de traición en el contexto de la Guerra de la Independencia. En este sentido, la tradición jurídica española cuenta, al igual que otros terri-

[11] Según se refleja en el Decreto de 24 de septiembre de 1810, en *Colección de los Decretos y Órdenes que han expedido las Cortes generales y extraordinarias*, Imprenta Nacional, Madrid 1820, vol. I, pp. 1-3.

[12] Decreto de 6 de agosto de 1811, *Colección de Decretos*, vol. I, pp. 186-193.

[13] Decreto de 8 de junio de 1813, *Colección de Decretos*, vol. IV, p. 86.

torios europeos[14], con una dilatada experiencia histórica en revueltas y demás amenazas contra la seguridad interior y exterior del Estado.

Así pues, en el bando 'nacional' surgió, en el contexto de la Guerra de la Independencia, el delito de *infidencia*, figura delictiva encaminada al castigo de aquellos que apoyaron la causa de José I, hermano de Napoleón Bonaparte. La infidencia se erigió en un tipo de delito de traición para castigar a quienes traicionaron la nación española personificada en Fernando VII, su rey legítimo. Se introdujo a principios del siglo XIX como una respuesta del Estado a aquellos que incurrieron en el grave delito político de traicionar el legítimo poder político de la naciente nación española[15]. En esta línea, la historiografía ha estudiado profusamente la persecución de estos traidores o *infidentes*, también denominados "afrancesados" o "juramentados", los primeros más activos en la defensa de la causa bonapartista, los segundos más pasivos y así llamados por haber "jurado" fidelidad a José I como requisito ineludible para el desempeño de su cargo u oficio público[16]. Las fuentes

[14] Para obtener una visión general acerca de las revueltas en la temprana Edad Moderna, véase la –ya clásica– obra de PÉREZ ZAGORÍN, *Rebels and Rulers, 1500-1650 (I. Society, State, and Early Modern Revolution)*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; J.C.D. KLARK, *Revolution and Rebellion*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; J. GARCÍA PRADO, *Historia del alzamiento, Guerra y Revolución de Asturias (1808-1814)*, Instituto de Estudios Asturianos, Oviedo, 1953; en cuanto a España, véase J. VALDEÓN BARUQUE, *Revueltas y revoluciones en la historia. Primeras Jornadas de Estudios Históricos*, Universidad de Salamanca, Salamanca 1990.

[15] Al respecto, véase A. MASFERRER, *The Crime of infidencia in the Cortes of Cádiz: An Approach to the Crime of Treason during the Early Spanish Constitutionalism (1808-1814)*, en *Revolten und politische Verbrechen zwischen dem 12. und 19. Jahrhundert. Rechtliche Reaktionen und juristisch-politische Diskurse / Revolts and Political Crime from the 12th to the 19th Century. Legal Responses and Juridical-Political Discourses*, herausgegeben von ANGELA DE BENEDICTIS und KARL HÄRTER unter redaktioneller Mitarbeit von TINA HANNAPPEL und THOMAS WALTER (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte 285), Klostermann, Frankfurt am Main 2013, pp. 447-473; A. MASFERRER, *La persecución de la traición en la Guerra de la Independencia (1808-1814). Una aproximación al paradójico contexto español de recepción de las ideas liberales francesas*, en *Rev. Fac. Direito UFMG* (*Federal University of Minas Gerais*, Belo Horizonte), n. 74 (2019), pp. 501-535.

[16] LÓPEZ TABAR considera también afrancesados no sólo a los que él llama "colaboracionistas pasivos", aunque no juraran ni obtuvieran cargos o empleos, sino también a "la masa anónima de aquellos que por permanecer en la zona ocupada por los franceses, se encontraron obligados, no tanto a colaborar como, al menos a comprometerse durante un tiempo, sin que ello significara simpatía por el ocupante, sino meramente la necesidad vital de capear el temporal" (J. LÓPEZ TABAR, *La España josefina y el fenómeno*

muestran en qué medida la cuestión de los afrancesados tuvo una particular relevancia en el contexto de las Cortes de Cádiz, haciéndose notar en las discusiones parlamentarias desde el principio[17].

Durante la Guerra las Cortes de Cádiz promulgaron diversos decretos castigando a quienes apoyaban la causa francesa, apareciendo diversas formas de infidelidad a la patria[18]. El delito de infidencia, que abarcaba muchas de estas formas, apareció en ese preciso contexto histórico (el de la Guerra de la Independencia, 1808-1814), y se reguló para castigar a quienes prestaron algún tipo de apoyo a la causa de José Bonaparte. Se trataba, sin duda, de un grave crimen político. Al finalizar la Guerra, Fernando VII decretó duras medidas represivas contra quienes habían apoyado la causa francesa[19], empleando para ello de nuevo la figura delictiva de la infidencia, crimen cuya definición y –sobre todo– contenido resultó siempre ambiguo –que no flexible– y deliberadamente confuso, pudiendo así castigarse una variada gama de conductas de supuesta deslealtad hacia la patria.

También el bando contrario persiguió y castigó las conductas constitutivas de traición. En esta línea, la reacción de José I al alzamiento del Dos de Mayo, en el que el pueblo de Madrid se alzó en armas contra la ocupación de las tropas francesas, fue contundente, respondiendo con

del afrancesamiento, in AA.VV., *La Guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, cur. A. Moliner Nabla Ediciones, Barcelona 2007, p. 326).

[17] Sobre esta cuestión, véase J.C. DOMÍNGUEZ NAFRÍA, *El trato de los afrancesados en la legislación de las Cortes de Cádiz*, in AA.VV., *Estudios sobre Historia de la Intolerancia*, cur. J. Alvarado, Sanz y Torres, Madrid-Sicaria 2011, pp. 573-596.

[18] En este sentido, véase FÉLIX JOSÉ REINOSO, *Examen de los delitos de infidelidad a la patria, imputados a los españoles sometidos baxo la dominación francesa*, Imprenta de la viuda de Duprat, Burdeos 1816 (manejo la 2ª edición, Burdeos, Juan Pinard Publishing, 1818); puede observarse una revisión perspicaz en I. AGUILERA SANTIAGO, *Notas sobre el libro de Reinoso Delitos de infidelidad a la patria*, en *Boletín de la Biblioteca Menéndez Pelayo* (Número extraordinario en homenaje a D. MIGUEL ARTIGAS), vol. I, pp. 319-386.

[19] Diversas familias francesas fueron expulsadas de España; sobre esta cuestión, véase, por ejemplo, la obra de I. CASTELLS & A. MOLINER, *Crisis del Antiguo Régimen y Revolución Liberal en España (1789-1845)*, Ariel, Barcelona 2000 (en particular el capítulo 2, donde se recogen diversos textos relacionados con los 'afrancesados', pp. 73-79, así como el Decreto de 14 de mayo del 1814 aprobado por Fernando VII contra esos *afrancesados* dispuestos a regresar a España cuando finalizase la Guerra de Independencia, pp. 77-79); véase también J.A. SALAS AUSÉNS, *Una consecuencia de los sitios de Zaragoza: la expulsión de los franceses en 1813*, en José A. ARMILLAS VICENTE (coord.), *La Guerra de la Independencia. Estudios* I, Instituto Fernando El Católico, Zaragoza 2001, pp. 247-274.

una represión brutal del ejército francés. Es bien conocida la crudeza con la que el ejército francés hizo frente a la revuelta popular. Al anochecer del mismo Dos de Mayo, el Marshal Joaquim Murat, creó una comisión militar que decretó la pena de muerte para todos aquellos que, al ser capturados, dispusieran de cualquier tipo arma. Estos fueron sus términos:

> The population of Madrid, led astray, has given itself to revolt and murder. French blood has flowed. It demands vengeance. All those arrested in the uprising, arms in hand, will be shot.[20]

Se prohibió toda reunión pública y se decretó una orden exigiendo que toda arma debía ser entregada a las autoridades. Cientos de prisioneros fueron ejecutados al día siguiente, episodio que quedó magistralmente representado en el famoso cuadro de Goya, titulado precisamente 'El Tres de Mayo'. Las autoridades francesas pensaron que una represión contundente y rápida de esta revuelta les permitiría obtener el control del país. Lo cierto es que se produjo el efecto justamente contrario, fortaleciendo en cambio el espíritu de resistencia. De ahí que en las semanas siguientes el alzamiento popular madrileño se reprodujo en otras partes del territorio nacional. En cierto modo cabría afirmar que esa resistencia popular se mantuvo a la largo de toda la Guerra de la Independencia, y que la victoria final se debió –por lo menos, en parte– a la guerrilla, esto es, a un movimiento –en parte, popular– más o menos espontáneo surgido como reacción a la ocupación militar francesa[21].

La represión de José I no se limitó, sin embargo, a la persecución

[20] J. Cowans, *Modern Spain: A Documentary History*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2003.

[21] M. Artola Gallego, *La Guerra de Guerrillas*, en *Revista de Occidente*, (January 1964), pp. 16 ss.; C. ESDAILE, *Heroes or villains revisited: fresh thoughts on la guerrilla*, en *II Seminario Internacional sobre la Guerra de la Independencia* (Madrid, 24-26 de octubre de 1994), Ministerio de Defensa: Secretaría General Técnica, Madrid 1996; A. Moliner Prada, *La guerrilla en la Guerra de la Independencia*, Ministerio de Defensa, Madrid 2004; C. Esdaile, *España contra Napoleón. Guerrilla, bandoleros y el mito del pueblo en armas (1808-1814)*, Editora y Distribuidora Hispano Americana, S.A., Barcelona 2006; J. Nart & R. Abella, *Guerrileros: el pueblo en armas contra Napoleón*, Madrid 2007; A. Moliner Prada, El fenómeno guerrillero, in Aa.Vv., *La Guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, cur. A. Moliner, Nabla Ediciones, Barcelona 2007; véase también la obra de Conde de Toreno (José María Queipo de Llano y Ruiz de Saravia), *Historia del levantamiento, guerra y revolución en España*, 5 vols., Madrid 1847 (manejo la edición moderna, de Akrón, Astorga 2008).

y castigo de las clases populares, en particular contra los guerrilleros o *brigantes* que fueron creándose a centenares en todo el territorio español, sino también a los nobles y eclesiásticos renuentes a reconocer la legitimidad política y jurídica del "rey intruso", como solía llamarse desde las filas nacionales a José I.

Mientras la represión del bando nacional contra los afrancesados ha sido notablemente estudiada, no cabe decir lo mismo con respecto a la política represiva de José I a los rebeldes españoles. Así lo muestra la escasa o nula atención que la historiografía jurídica ha prestado a esta cuestión hasta el presente, lo cual contrasta con la existencia de varios trabajos de estudiosos de la Historia contemporánea, algunos bastante añejos –o ya clásicos– y otros de factura más reciente, como se verá. En cualquier caso, como no existe ningún trabajo –del que yo tenga noticia– que se haya centrado o haya puesto el foco en la represión penal de José I a los rebeldes españoles, me ha parecido oportuno dedicar la parte fundamental del presente estudio a esta materia, presentando aquí un primer esbozo susceptible de posterior desarrollo (por mí o por otros estudiosos).

3. *La represión napoleónica a los españoles rebeldes*

Hace más de cuatro décadas, Juan Mercader Riba publicó un exhaustivo estudio sobre la estructura del Estado español bonapartista[22]. En él, el historiador catalán analiza puntualmente la represión napoleónica a las clases altas, así como a los eclesiásticos. Por otra parte, la historiografía más reciente se ha ocupado del papel de los guerrilleros o *brigantes* en la Guerra de la Independencia, que constituyó otro importante grupo de españoles rebeldes a las que se dirigieron algunas medidas represivas del poder invasor, tanto generales para todo el país como particulares para regiones o contextos geográficos más restringidos. A las diversas medidas represivas dirigidas a estos tres grupos de españoles rebeldes responde la estructura de esta parte del presente estudio.

[22] J. Mercader Riba, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813. Estructura del Estado español bonapartista,* Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1983; este estudio era el resultado de una de sus principales líneas de investigación, iniciada con un primer trabajo publicado en 1949: *Barcelona durante la ocupación francesa (1808-1814)* (1949); *José Bonaparte Rey de España: 1808-1813: historia externa del reinado* (1971).

3.1. Contra la nobleza: abolición de las grandezas de España y revisión de los títulos nobiliarios

En el citado estudio, Mercader Riba muestra el cambio de actitud que tuvo buena parte de las clases altas de la sociedad española, pasando de legitimar el cambio de dinastía, con su presencia y firma de manifiestos o proclamas en Bayona, a identificarse más bien con "la indignación popular contra la felonía napoleónica, aunque aguardaron la ocasión de un triunfo decisivo de algún general hispano"[23]. Apenas dos meses después, en julio de 1808, la nobleza española, haciendo méritos para "borrar su afrancesamiento inicial", mandó una carta oficial, dirigida al conde de Floridablanca, presidente de la junta central, para "ofrecer un servicio de las dos terceras partes de su fondo, para emplearlas en vestuario y armamento de la tropa, cuando la suprema había solicitado, no solamente de la nobleza, sino del clero, comunidades religiosas, comercio y capitalistas particulares, un préstamo de un millón de pesos fuertes en metálico"[24].

Tras caer de nuevo Madrid en manos napoleónicas (diciembre de 1808), la reacción del Emperador no se hizo esperar "contra los principales representantes de aquella nobleza española que, después de haberse manifestado en favor de la nueva dinastía, se dejó arrastrar por las iras populares contra la intrusión"[25]. Y lo hizo mediante un famoso decreto, dictado en Burgos el 12 de noviembre de 1808[26], el cual, tras un ampuloso "Considerando" reprochándoles la violación de su juramento a su persona y culpándoles de pervertir y arrastrar "al desorden de las agitaciones populares, precipitándole en las desgracias de la guerra"[27], contenía cinco artículos.

[23] Ivi, p. 316; véase, en particular, el apartado "Las altas clases de la sociedad española en los principios del Reinado de José I: represalias de Napoleón contra algunos de sus individuos", pp. 316 y ss.

[24] Ivi, p. 317.

[25] *Ibidem*.

[26] Decreto de Napoleón, fechado el 12 de noviembre de 1808, en el que se declaran traidores a una serie de nobles que juraron lealtad a José y luego le abandonaron, publicado en la Gazeta Extraordinaria de Madrid, domingo 11 de diciembre de 1808, n. 151, pp. 1565-1666 (disponible en https://www.boe.es/gazeta/dias/1808/12/11/pdfs/GMD-1808-151E.pdf).

[27] Decreto de 12 de noviembre de 1808, Considerando: "Considerando que las turbulencias de España han sido principalmente el efecto de los complotes tramados por muchos individuos, y que el mayor número de los que han tomado parte en ellas ha sido seducido ó engañado: queriendo perdonar á estos, concediéndoles el olvido de los deli-

El art. 1 especificaba qué nobles concretos (tanto seculares como eclesiásticos) "quedan declarados enemigos de Francia y España, y traidores á ambas Coronas", ordenándose que esas personas fueran detenidas, "entregadas á una comisión militar, y pasados por las armas", y sus "bienes muebles y raíces se confiscarán en España, en Francia, en el Reyno de Italia, en el Reyno de Nápoles, en los Estados del Papa, en el Reyno de Holanda y en todos los Países ocupados por las armas francesas, para que sirvan á los gastos de la guerra"[28]. El art. 2 declaraba la nulidad de cualquier enajenación, "sea entre vivos ó por testamento, hechas por ellos ó sus poder-habientes después de la data del presente Decreto".

Una vez mostradas las funestas consecuencias para estos nobles por haber violado el juramento que habían realizado hacía unos meses, y con el objetivo de ofrecer a otros nobles la posibilidad de evitar semejantes medidas represivas, el art. 3 recogía la siguiente oferta de amnistía:

> Concedemos, tanto en nuestro nombre, como en el de nuestro Hermano el Rey de España, perdón general, y plena y entera amnistía á todos los Españoles que en el espacio de un mes, contando desde que entremos en Madrid, hayan depuesto las armas, renunciando á toda alianza, adhesión y comunicación con la Inglaterra; y reuniéndose alrededor del Trono y de la Constitución, vuelvan al orden tan necesario al reposo de la gran familia del Continente[29].

Además, el art. 4 disponía que esa amnistía también se extendía a los "miembros de las Juntas centrales é insurreccionales, ni los Generales y Oficiales que han tomado las armas"[30]. El art. 5 se limitaba a ordenar la

tos que han cometido hacia Nos, hacia nuestra Nación y hácia el Rey nuestro Hermano: queriendo al propio tiempo señalar á aquellos que después de haber jurado fidelidad al Rey, han violado su juramento; que después de haber aceptado empleos, se han servido de la autoridad que se les había confiado para ir contra los intereses de su Soberano, y venderle; y que en lugar de emplear su influxo para ilustrar á sus conciudadanos, solo se han servido de él para perderlos: queriendo en fin que el castigo de estos grandes criminales sirva de exemplo en la posteridad á todos aquellos que colocados por la Providencia al frente de las Naciones, en vez de dirigir al Pueblo con cordura y prudencia, le pervierten y arrastran al desorden de las agitaciones populares, precipitándole en las desgracias de la guerra: hemos decretado y decretamos lo siguiente".

[28] Decreto de 12 de noviembre de 1808, art. 1; véase también MERCADER, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., pp. 317-318.

[29] Ivi, art. 3.

[30] Ivi, art. 4; y añadía: "siempre que unos y otros se conformen á las disposiciones establecidas por el artículo precedente".

publicación del decreto y su registro "en todos los Consejos, las Audiencias y demás Tribunales, para que se cumpla como ley del Estado"[31].

La nobleza española que se encontraba entonces en Madrid "apenas (…) dio señales de vida", y algunos de ellos, confiando en que "la bondad del rey José lo perdonara todo, (…), se apresuran ahora a declararse por el rey José"[32]. A juicio de Mercader Riba, "bastantes" fueron los nobles que optaron por incorporarse a las filas del llamado 'rey intruso', y algunos de ellos "desempeñaron altos cargos para ciegos o en el ministerio, Consejo de Estado o en la administración territorial"[33]. Además, muchos de ellos fueron posteriormente "agraciados con cédulas hipotecarias, único dinero crediticio con que podía aliviarles José I de la falta puntual de pago de sus sueldos por los cargos desempeñados"[34].

Unas semanas más tarde, Napoleón aprobó otro decreto (4 de diciembre de 1808)[35], esta vez dirigido al Consejo de Castilla por haberse "comportado en el exercicio de sus funciones con tanta debilidad como superchería", al retractarse de la publicación sobre la renuncia al trono hecha por Carlos IV y Fernando VII, declarando finalmente "á los ojos de la Europa y de la posteridad que había suscrito á estos diversos actos con restricciones secretas y pérfidas"[36]. El decreto dispuso, por una parte, la destitución de todos los miembros del Consejo de Castilla "como cobardes é indignos de ser los Magistrados de una Nación brava y generosa"[37], y, por otra, el arresto y detención de los presidentes y fiscales del Rey, quedando los demás consejeros "detenidos en sus domicilios en esta Corte, sopena de ser perseguidos y tratados como traidores", ex-

[31] Ivi, art. 5.

[32] Mercader, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 318.

[33] Ivi., p. 322 (en el apartado "Aristócratas al servicio de José Bonaparte", pp. 322-324).

[34] Ivi , p. 324.

[35] Decreto de Napoleón, fechado el 4 de diciembre de 1808, publicado en la Gazeta Extraordinaria de Madrid, domingo 11 de diciembre de 1808, n. 151, p. 1666 (disponible en https://www.boe.es/gazeta/dias/1808/12/11/pdfs/GMD-1808-151E.pdf).

[36] Decreto de 4 de diciembre de 1808, Considerando: "Considerando que el Consejo de Castilla se ha comportado en el exercicio de sus funciones con tanta debilidad como superchería: que después de haber publicado en todo el Reyno la renuncia hecha por el Rey Carlos IV v los Príncipes D. Fernando , D. Carlos, D. Francisco y D. Antonio á la Corona de España, y después de haber reconocido y proclamado nuestros legítimos derechos al Trono, ha tenido la baxeza de declarar á los ojos de la Europa y de la posteridad que había suscrito á estos diversos actos con restricciones secretas y pérfidas: hemos decretado y decretamos lo siguiente".

[37] Ivi, art. 1.

ceptuando "aquellos Consejeros que no hayan firmado la deliberación de 11 de Agosto de 1808"[38].

Tres días más tarde, Bonaparte publicó una proclamación (7 de diciembre de 1808) dirigida a todo el pueblo español[39], en la que lamentaba que éste se hubiese dejado engañar por los ingleses y su ejército, "enviado á España no para socorreros, sino para inspiraros una falsa confianza: para perderos…"[40]. Napoleón mostraba su sorpresa de que, siendo "vuestro Regenerador" y contando con los derechos cedidos por "los Príncipes de la última dinastía", fuera necesario añadir "los de la guerra". Sorpresa relativa porque, como él mismo afirmó a renglón seguido, "[n]ada sin embargo alterará mis disposiciones"[41]. Napoleón tenía claro que el futuro de los españoles estaba "en sus manos", y que si él contaba con la seguridad de su "amor" y "confianza", los españoles serían "mas poderosos, mas felices que no lo habéis sido hasta aquí", porque sólo él había "destruido quanto se oponía á vuestra prosperidad

[38] Ivi, art. 2; Finalmente, el art. 3 ordenaba la publicación del decreto y su registro "en todos los Consejos, Audiencias y demas Tribunales, para que se cumpla como ley del Estado".

[39] Proclamación de Napoleón, fechado el 7 de diciembre de 1808, publicado en la Gazeta Extraordinaria de Madrid, domingo 11 de diciembre de 1808, n. 151, p. 1569-1570 (disponible en https://www.boe.es/gazeta/dias/1808/12/11/pdfs/GMD-1808-151E.pdf).

[40] Proclamación de Napoleón, 7 de diciembre de 1808: "Españoles: Habéis sido perdidos por hombres pérfidos, qué os han empeñado en una lucha insensata, y os han obligado á correr á las armas. ¿Hay alguno entre vosotros, que reflexionando un momento lo que acaba de sucederos, no se halle convencido que habéis sido el juguete de los enemigos perpetuos del Continente, que se gozan de ver vertida la sangre española y francesa? ¿Quál pudiera ser el resultado, aun del suceso de algunas campañas? Una guerra de tierra sin fin, y una larga incertidumbre sobre la suerte de vuestras propiedades y de vuestra existencia. En pocos meses os habéis entregado á las agonías de las facciones populares. Algunas marchas han bastado para la defección de vuestros exércitos. He entrado en Madrid. Los derechos de la guerra me autorizaban á dar un grande exemplo (p. 1569), y á lavar con sangre los ultrajes hechos á Mí y á mi Nación. Solo he escuchado la clemencia. Algunos hombres, autores de todos vuestros males, serán solamente castigados. Bien pronto arrojare de la Península este exército Ingles, enviado á España no para socorreros, sino para inspiraros una falsa confianza: para perderos…".

[41] Proclamación de Napoleón, 7 de diciembre de 1808: "Os había dicho en mi proclamación de 2 de Junio que quería ser vuestro Regenerador. Mas habéis querido que á los derechos que me habían cedido los Príncipes de la última dinastía, añadiese los de la guerra. Nada sin embargo alterará mis disposiciones. Quiero aun alabar lo que haya podido haber de generoso en vuestros esfuerzos. Quiero reconocer que se os han ocultado vuestros verdaderos intereses: que se os ha disimulado el verdadero estado de las cosas".

y grandeza" y "roto las trabas que pesaban sobre el Pueblo"[42]. Ahora bien, si su generoso ofrecimiento era rechazado por los españoles ("si mis esfuerzos son inútiles"), "no me restará otro arbitrio que el de trataros como Provincias conquistadas, (…), [c]eñirán entonces mis sienes la Corona de España, y sabré hacer que los malvados me respeten". Una auténtica proclamación mesiánica, sintiéndose además revestido por Dios con la "voluntad y fuerza necesarias para superar todos los obstáculos"[43].

Unos meses más tarde, José Bonaparte aprobó –en parte como consecuencia de la crisis de Talavera[44]– un decreto, de 18 de agosto de 1809[45], por el que suprimió todos los títulos y grandezas de España, salvo los otorgados por él mismo mediante un decreto especial. Al quedar patente la actitud de los ricos hombres de España y la nobleza titulada, quienes, "lejos de aprovechar su magnanimidad, habían sido en su mayor parte de la opinión de los enemigos del trono", el Consejo acordó la supresión de las grandezas y títulos de Castilla, y quienes quisieran usar de ellos en el futuro, debían solicitarlos a José I[46]. En efecto, al día siguiente, 19 de agosto, José I aprobó otro decreto, según el cual aquellas personas que fueran empleadas de la monarquía por nombramiento

[42] Proclamación de Napoleón, 7 de diciembre de 1808: "Españoles: vuestro destino está en mis manos. Desechad los venenos que los Ingleses han derramado entre Vosotros. Que vuestro Rey esté seguro de vuestro amor y vuestra confianza, y seréis mas poderosos, mas felices que no lo habéis sido hasta aquí. He destruido quanto se oponía á vuestra prosperidad y grandeza; he roto las trabas que pesaban sobre el Pueblo. Una Constitución liberal os asegura una Monarquía dulce y constitucional, en vez de una absoluta. Depende solo de vosotros qué esta Constitución sea aun vuestra ley".

[43] Proclamación de Napoleón, 7 de diciembre de 1808: "Pero si mis esfuerzos son inútiles; si no correspondéis á mi confianza, no me restará otro arbitrio que el de trataros como Provincias conquistadas, y colocar á mi Hermano en otro Trono. Ceñirán entonces mis sienes la Corona de España, y sabré hacer que los malvados me respeten; pues Dios me ha dado la voluntad y fuerza necesarias para superar todos los obstáculos".

[44] Al respecto, véase *A los españoles. La entrada de las tropas de Bonaparte en Talavera*…, Imprenta Viuda de Hidalgo y Sobrino, s. f., siglo XIX (disponible en https://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000064517&page=1).

[45] Mercader, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 321, nota al pie 25, recoge las *Actas del Consejo Privado*…, fol. 28, refiriéndose a una sesión del 16 de agosto de 1809, pero cita a continuación la obra de La Forest…, II, 374, añadiendo "Madrid, 18 de agosto de 1809"; más recientemente, M. Fernández Rodríguez, *Las tres Españas de 1808*, en *Revista Aequitas*, número 11, 2018, pp. 49-72, en particular p. 52, parece inclinarse –de un modo implícito– por el 18 de agosto como la fecha abolición de las grandezas y títulos nobiliarios.

[46] Ivi, pp. 320-321.

real conservaban sus títulos tras haberse "acreditado en todas ocasiones su celo y adhesión"[47]. Así, pues, en virtud de este último decreto, no se reconocerían más grandezas ni títulos que aquellos que fueran dispensados por un decreto especial, disponiendo que quienes hasta entonces habían gozado de ellos, solicitaran una nueva concesión, al tiempo que entregaban sus antiguos diplomas[48]. En virtud de estos decretos, numerosos títulos quedaron abolidos[49] y "muy pocas" fueron las concesiones nobiliarias otorgadas en España por José Bonaparte[50].

Las medidas represivas también afectaron a la nobleza militar. En este sentido, mediante un decreto de 20 de octubre de 1808, José I creó una nueva orden militar, denominada Orden Militar de España. Un año más tarde, el 18 de septiembre de 1809, decretó la supresión de todas las órdenes militares existentes hasta esa fecha, salvo la del Toisón de Oro, de carácter exclusivamente honorífico, y la creada por él mismo un año antes, la cual recibiría los bienes de las demás órdenes suprimidas[51].

3.2. Contra los eclesiásticos

La posición del clero secular ante la invasión francesa a lo largo de la Guerra de la Independencia fue compleja[52]. Ya en los inicios de la

[47] *Prontuario de las Leyes y Decretos del Rey Nuestro Señor Don José Napoleón I desde el año 1808*, vol. 1, Madrid, 1810, pp. 306-307.

[48] Gaceta de Madrid, 19 de agosto de 1809. Real Decreto de José I, recogido en el *Prontuario… cit*., vol. 1, Madrid, 1810, pp. 297-299, cuyo considerando inicial recoge la decepción de José I suscitada por la violación del juramento por parte de la nobleza: "Al paso que muchos de los principales Ricos-hombres y Títulos del Reyno han agraviado la confianza personal que hicimos de ellos, y la fe que tan solemnemente nos juraron; el mayor número de ambas clases, arrastrado por una opinión que hubiera debido dirigir, ha desconocido bastante su verdadero interés para preferir la anarquía".

[49] Mercader Riba afirma que esta medida afectó a "119 grandes de España, 535 títulos de Castilla y 500.000 hidalgos, que se apreciaban de su limpieza de sangre. A partir de entonces, no habría más nobleza que la reconocida por la nueva dinastía, prescindiéndose, pues, del prestigio de la antigüedad" (Mercader, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 321).

[50] Mercader, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 324 (en el apartado "Títulos de nobleza conferidos por José I", pp. 324-325).

[51] Las órdenes suprimidas fueron: de San Juan de Jerusalén, de Calatrava, de Montesa, de Álcantara, y de Santiago; Gaceta de Madrid, núm. 264, de 20 de septiembre de 1809, p. 1163 (recogido en Fernández Rodríguez, "Las tres Españas de 1808", cit., pp. 53-54).

[52] Al respecto, véase M. Barrio Gozalo, *Actitudes del clero secular ante el gobierno de José I durante la Guerra de la Independencia*, en *Cuadernos Dieciochistas*, n. 8 (2009),

Guerra, Napoleón dio una instrucción en Vitoria, el 26 de octubre de 1808, en la que ordenaba a los comisarios eclesiásticos que informaran mandando notas secretas sobre miembros del clero regular y secular que se distinguieran por su mala conducta (art. 16)[53].

En esta línea, Napoleón dispuso en Valladolid, el 16 de enero de 1809, que todos los obispos del reino debían presentarse en persona a Madrid, para rendir homenaje y juramento de fidelidad al nuevo soberano, José Bonaparte, obligación que hizo extensible a los capítulos, catedrales, las cuales debían enviar la cuarta parte de sus canónigos, así como los miembros de todos los conventos, excusando la asistencia tan sólo a dos monjes de cada orden[54]. No es fácil saber si tales órdenes fueron seguidas por los eclesiásticos, pero un real decreto aprobado por José I el 1 de mayo de 1809, por el que se ordenaba –bajo pena de perder su prebenda y confiscación de bienes– a todos los clérigos que se hubieran ausentado desde el 1 de noviembre de 1808, se restituyeran a su destino en el plazo de 20 días[55], muestra que un buen grupo de eclesiásticos optaron por no rendir homenaje y ni jurar fidelidad al 'rey intruso'.

Por otra parte, las fuentes muestran que José I, al entrar en Andalucía el 1 de mayo de 1810, declaró privado de sus cargos, empleos y honores a varios eclesiásticos por haber huido a Cádiz y no haber querido aprovecharse del decreto de amnistía, por lo que sus bienes patrimoniales fueron confiscados y vendidos en beneficio del Estado[56].

pp. 159-185 (disponible en https://revistas.usal.es/dos/index.php/1576-7914/article/view/772).

[53] MERCADER, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 459 (apartado "Represalias contra los eclesiásticos ausentes", pp. 459-460).

[54] Orden de Napoleón, Valladolid, 16 de enero de 1809 (recogido en MERCADER, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 459n).

[55] Ivi, pp. 459-460.

[56] Gaceta de Madrid, 17 de mayo de 1810 (recogido en MERCADER R, *José Bonaparte rey de España, 1808-1813*, cit., p. 460n); la medida afectó al cardenal de Borbón, arzobispo de Toledo y de Sevilla: a Fabián de Miranda, deán de esta última población; a Juan, Acisclo de Vera, arzobispo de Laodicea y coadministrador del arzobispado hispalense, y del que era arcediano titular; a Francisco Venegas, arzobispo arcediano de Niebla, y al canónigo Francisco Javier Cienfuegos; y Mercader Riba añade: "Sin embargo, bastantes de los prelados españoles, (…) mantuvieron relaciones epistolares por lo menos con el gobierno Josefino, aparte los gobernadores de muchos otros obispados, cuya sede estaba vacante. Y lo mismo puede decirse de los deanes y cabildos" (p. 460).

3.3. Contra la clase popular, en particular los guerrilleros o brigantes

Como se vio[57], el alzamiento del Dos de Mayo fue respondido brutalmente por el ejército francés. La Proclama de Murat al atardecer de ese mismo día anunció las consecuencias de esa rebelión del "populacho de Madrid" porque "la sangre francesa vertida clama venganza". El articulado del texto ordenaba que fueran "arcabuceados" todos cuantos durante la rebelión han sido presos con armas (art. 2), así como aquellos vecinos de Madrid que llevaran armas o las conservaran en casa sin licencia especial (art. 3), quienes formaran grupos superiores a ocho personas (art. 4), quienes publicaran textos que provoquen la sedición (art. 7), y sería incendiada toda villa o aldea en la que se asesinara a un francés (art. 5), etc.[58]

La dureza de la represión del ejército invasor suscitó una reacción popular en otras ciudades de España, con alzamientos análogos al de Madrid. La indignación popular, el caos social generado por el conflicto bélico, así como la crisis económica que afectó sobre todo a las clases sociales más bajas, cuya situación había empeorado sobre todo como consecuencia del proceso definitivo de abolición de los señoríos y de desamortizaciones (mediante el cual un campesinado empobrecido y

[57] Véase la nota al pie n. 20 y su correspondiente texto principal.

[58] Gaceta de Madrid, 6 de mayo 1808, Proclama de Joaquín Murat, dado en nuestro quartel general de Madrid á 2 de mayo de 1808. Firmado. Por mandado de S. Ad. y R., el gefe del estado mayor general—Belliard: "Soldados: mal aconsejado el populacho de Madrid, se ha levantado y ha cometido asesinatos. Bien sé que los españoles que merecen el nombre de tales han lamentado tamaños desórdenes, y estoy muy distante de confundir con ellos a unos miserables que sólo respiran robos y delitos. Pero la sangre francesa vertida clama venganza. Por tanto, mando lo siguiente:

Art. 1. Esta noche convocará el general Groúchy la comisión militar.

Art. 2. Serán arcabuceados todos cuantos durante la rebelión han sido presos con armas.

Art. 3. La Junta de Gobierno va a mandar desarmar a los vecinos de Madrid. Todos los moradores de la corte que pasado el tiempo prescrito para la ejecución de esta resolución anden con armas, o las conserven en su casa sin licencia especial, serán arcabuceados.

Art. 4. Todo corrillo que pase de ocho personas, se reputará reunión de sediciosos y se disipará a fusilazos.

Art. 5. Toda villa o aldea donde sea asesinado un francés será incendiada.

Art. 6. Los amos responderán de sus criados, los empresarios de fábricas de sus oficiales, los padres de sus hijos y los prelados de conventos de sus religiosos.

Art. 7. Los autores de libelos impresos o manuscritos que provoquen a la sedición, los que los distribuyeren o vendieren, se reputarán agentes de la Inglaterra, y como tales serán pasados por las armas".

hambriento vio usurpadas sus tierras por la burguesía y los aristócratas)[59], contribuyeron al auge del bandolerismo, que surgió en España durante los siglos XVIII y XIX, especialmente en regiones como Andalucía, Castilla la Nueva y Cataluña. Además, este fenómeno o forma de delincuencia experimentó un notable apogeo en el contexto de la Guerra de la Independencia, el cual, no sólo facilitó el pillaje por parte de cuadrillas de ladrones o bandidos, sino también la necesidad de reclutar cuadrillas de guerrilleros o *brigantes*[60] para hacer frente al ejército francés. El aumento de guerrilleros para engrosar estas cuadrillas fue clave para ganar la guerra[61], pero trajo problemas a lo largo del siglo XIX porque, tras la guerra, muchos no pudieron entrar en el ejército regular y tuvieron que seguir viviendo como bandoleros, bandidos o ladrones. Más adelante, durante las guerras carlistas, el papel de los guerrilleros cobraría de nuevo un notable protagonismo.

No se trata de estudiar aquí el fenómeno del bandolerismo[62], ni la concreta deriva de bandoleros –o bandidos– hacia a la condición de guerrilleros o *brigantes* en el contexto de la Guerra de la Independencia[63], ni

[59] En este sentido, resultan particularmente certero el análisis de L. Hernández Enviz, *El brazo represivo del gobierno intruso en España: el ministerio de policía (1809-1812)*, Spagna contemporánea, n. 30 (2006), p. 22: "Se cumplió finalmente lo que tanto temió el gobierno de Bonaparte, y lo que no consiguió el cura en su púlpito con la llamada a la lucha armada en defensa de la religión, la patria y el rey, lo hizo la falta de alimento. En definitiva, fue el instinto de supervivencia lo que movió a los rezagados a la insurrección".

[60] Pío Baroja hizo propia la expresión ultrapirenaica en su novela *El escuadrón del brigante* (1913); al respecto, véase el estudio de F.J. González Martín, *La Guerra de la Independencia en la novela histórica: guerra de cruzada e ideología liberal en el escuadrón del brigante, de Pío Baroja*, en J.A. Armillas Vicente (coord.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Instituto Fernando El Católico, Zaragoza 2001, vol. 2, pp. 995-1014.

[61] Véase la bibliografía recogida en la nota al pie n. 62; a fin de incentivar el reclutamiento de guerrilleros, algunas leyes de las Cortes de Cádiz convirtieron en guerrillero a los bandoleros, concediéndole incluso tierras; al respecto, véase el estudio *Tierras Fronterizas (I): Andalucía y Canarias*, en *Historia de los pueblos de España*, Argos Vergara, Barcelona, 1ª ed., 1984, pp. 234-235; esto no significa que las motivaciones de los guerrilleros fueran exclusivamente materiales, pues no cabe excluir tampoco las ideológicas o patrióticas; al respecto, J.M. Ortiz De Orruño Legarda, *A propósito de la ocupación napoleónica: guerra, historia y memoria*, en *Historia Contemporánea* 40 (2010), pp. 163-185, en particular p. 178.

[62] Al respecto, véanse, por ejemplo, los estudios –ya clásicos– de C. Bernaldo De Quirós, *El bandolerismo en España y en México* (1959); C. Bernaldo De Quirós & L. Ardila, *El Bandolerismo Andaluz*. Ed. Turner, Madrid 1988 (reimpresión).

[63] M.V. López-Cordón Cortezo, *La metamorfosis del bandido: de delincuente a guerrillero*, en *Spagna contemporanea* 12 (1997), pp. 7-22.

tampoco el decisivo papel de las guerrillas durante esa contienda[64]. A este respecto es suficiente dar algunas cifras y recoger dos testimonios procedentes del bando invasor que reflejan el daño que estas guerrillas produjeron en las filas de su ejército. La historiografía ha mostrado algunos datos bien documentados: se estima la presencia de bandoleros y malhechores en las cuadrillas o partidas de guerrillas –más de 700–, calculándose que el número de guerrilleros osciló entre 35.000 y 55.000 en todo el país[65]. Calificados por el ayudante del Mariscal Berthier como auténticos "lobos hambrientos"[66], La Forest los describió el 24 de agosto de 1811 con estos términos:

> Las cuadrillas y bandas están presentes en todas partes (…), se han vuelto tan numerosas y bien adiestradas y sus jefes son tan inteligentes que... son capaces... de hacerse con todo el país...[67]

[64] La literatura es extensísima. Véase, por ejemplo, A. Moliner Prada, *La guerrilla en la Guerra de la Independencia*, Ministerio de Defensa, Madrid 2004; A. Moliner Prada, *Rebeldes, combatientes y guerrilleros*, en *Mélanges de la Casa de Velázquez*, n. 38/1 (2008), pp. 115-134; E. Martínez Ruiz, *La guerrilla y la Guerra de la Independencia*, en *Militaria. Revista de Cultura Militar* 7 (1995), pp. 69-81; F. Miranda Rubio, *La guerrilla en el Guerra de la Independencia*, Pamplona 1982; M. Reder Gadow, *Al servicio de la patria. La contribución de los bandoleros a la Guerra de la Independencia*, en *Andalucía en la Historia*, n. 22 (2008), pp. 16-19; M. Artola Gallego, *La guerra de guerrillas. Planteamientos estratégicos en la Guerra de la Independencia*, en *Revista de Occidente*, n. 10 (1964), pp. 12-43; A. Carrasco Álvarez, *La Guerrilla en la Guerra de la Independencia española 1808-1814*, en *Revista de Historia Militar*, número extraordinario (2007), pp. 235-258; A. Cassinello Pérez, *Los guerrilleros*, en *Revista de Historia Militar*, n. extraordinario (2007), pp. 225-234; J. Pardo De Santallana, *La relación del Ejército con la guerrilla en la Guerra de la Independencia*, en *Revista de Historia Militar*, n. extraordinario (2006), pp. 119-134; S. Saiz Bayo, *El levantamiento guerrillero en la Guerra de la Independencia*, en *Revista de Historia Militar*, n. 65 (1988), pp. 97-123; J.L. Tone, *La guerrilla española y la derrota de Napoleón*, Alianza Editorial, Madrid 1999.

[65] Ortiz de Orruño Legarda, *A propósito de la ocupación*, *cit.*, pp. 177-178, datos que extrae de algunos estudios de Moliner Prada, ya citados.

[66] F. Martínez Laínez, *Como lobos hambrientos: los guerrilleros en la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, Algaba Ediciones, Madrid 2007; Ortiz de Orruño Legarda, *A propósito de la ocupación, cit.*, p. 175, señala que, aunque "los guerrilleros solían ser descritos de forma hiperbólica como seres deshumanizados, implacables y sedientos de sangre", conviene "preguntarse, sin embargo, hasta qué punto esos artificios retóricos buscaban exculpar la incapacidad militar de unos o la represión indiscriminada de otros".

[67] *Correspondance du Comte de La Forest*, ed. de G. de Grandmaison, Paris, Pacard 1905-1912, vol. IV, p. 304 (recogido en López-Cordón Cortezo, *op. cit.*, p. 15, nota al pie n. 20, en el apartado "2. Las partidas en la Guerra de la Independencia").

Si el *modus operandi* de las cuadrillas eran tan eficiente[68] e incluso tan crueles[69], y así era percibido además por el propio bando francés, era lógico que éste tratara de reprimir estas guerrillas formadas por miles de españoles rebeldes luchando al margen del ejército convencional.

La historiografía, al ocuparse del estudio de la represión bonapartista contra las guerrillas, ha mostrado el importante papel del Ministerio de Policía[70], de las Juntas Criminales encargadas del enjuiciamiento de varios delitos –entre ellos el de "*brigante en banda armada*"[71], según

[68] J.L. Hernando Garrido, en *¿Brigantes o guerrilleros? Alteralidad, bandidaje y legitimidad* (https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/brigantes-o-guerrilleros-alteralidad-bandidaje-y-legitimidad-783922/html/), señala que los guerrilleros terminaron convirtiéndose, a ojos del pueblo, "en verdaderos héroes que combatían como resistentes enconados, contaban con su propia red de espías e informantes y propinaban arriesgados golpes de mano a las fuerzas invasoras. Sus principales tareas fueron interceptar las comunicaciones, impidiendo la circulación de correos y asaltando destacamentos galos en tránsito encargados del transporte de dinero, municiones, armas y víveres"; véase también A. Grande Pascual & I. Reguera, *El bandolerismo en las provincias vascas durante la ocupación napoleónica (1808-1814)*, en *Clio & Crimen* nº 16 (2019), pp. 179-194, para quienes "[l]a estrategia de las formaciones guerrilleras era combatir al enemigo en su retaguardia mediante pequeños ataques o asaltos por sorpresa, obteniendo los recursos necesarios para su subsistencia con la connivencia o el apoyo (activo o pasivo) de la población, o recurriendo al robo o a la requisa forzosa" (pp. 191-192).

[69] En este sentido, Moliner Prada, en *Rebeldes, combatientes y guerrilleros*, cit., n. 64, afirma que, tras la aprobación de la *Instrucción para el Corso Terrestre* de abril de 1809, que justificaba ante el estado de necesidad —por la superioridad del ejército napoleónico— la utilización de todos los medios posibles, incluidas armas prohibidas, las formas de algunas guerrillas o guerrilleros se recrudecieron considerablemente, como fue el caso de «El Charro», quien, como queda patente al informar al duque del Parque el 17 de septiembre de 1809, tras los excesos cometidos por los franceses en Rodasviejas, siguió a setenta de ellos y pasó a cuchillo a cincuenta y cuatro, pues no quiso dar cuartel a ninguno.

[70] *Prontuario… cit*., vol. 1, Madrid, 1810, pp. 112-133; el art. 27 de la Constitución de Bayona prescribía la creación de un Ministerio de Policía, que se hizo efectiva el 6 de febrero de 1809, y su reglamento, firmado por el Ministro de Estado Mariano Luis de Urquijo, se publicó el 17 de febrero, y republicado el 20 de febrero como suplemento de la Gaceta de Madrid (AGS, Gracia y Justicia, leg. 1148, s.f.); J. Mercader Riba, *José Bonaparte Rey de España. Historia externa del reinado*, CSIC – Instituto Jerónimo Zurita – Escuela de Historia Moderna, Madrid 1971, pp. 596 ss.; Hernández Enviz, *El brazo represivo del gobierno intruso en España: el ministerio de policía (1809-1812)*, cit., pp. 1-25; véase también A.J. Piqueres Díez, *Los españoles y José I. La imagen del rey*. Tesis doctoral, Universidad de Alicante, 2015 (disponible en https://rua.ua.es/dspace/bitstream/10045/83727/1/tesis_antonio_jesus_piqueres_diez.pdf), pp. 112 y ss.

[71] Hernández Enviz, *El brazo represivo*, cit., p. 22; véase también S. Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, Routledge, London 1991.

reflejan los numerosos expedientes abiertos en las mencionadas Juntas contra los guerrilleros detenidos y juzgados por ese delito–, así como de los Tribunales de Vigilancia y de Seguridad Pública[72], entre otras[73].

Conviene destacar que, al margen del Ministerio de Policía (que contaba con sus respectivas "Compañías de Policía" territoriales[74]), las instituciones encaminadas a la persecución y represión de la criminalidad en general y de los brigantes en particular, tenían un marcado carácter territorial. Así, por ejemplo, en las Provincias vascas se crearon unas Juntas Criminales Extraordinarias de Bilbao, San Sebastián y Vitoria (1809-1813) para la persecución y enjuiciamiento de hechos delictivos y violentos[75], las cuales enjuiciaron a numerosas personas "por sospecho-

[72] L. Hernández Enviz, *Instrumentos de control y represión del régimen patriota: el Tribunal de Vigilancia de Madrid y el de Seguridad Pública de Sevilla (1808-1809)*, in Aa.Vv., *Bailén y la guerra contra Napoleón en Andalucía. Actas de las Segundas Jornadas sobre la Batalla de Bailén y la España Contemporánea*, Universidad de Jaén, (Jaén 2001), pp. 169-190.

[73] Grande Pascual & Reguera, *El bandolerismo en las provincias vascas durante la ocupación napoleónica (1808-1814)*, *op. cit.*, pp. 193-194: "También se regularon las llamadas *Guardias cívicas o milicias locales*, formadas por la gente armada en cada pueblo y bajo la responsabilidad y dirección de los alcaldes que recibían el título de "*comandantes de las guardias cívicas*" y se distinguían con una banda encarnada. Su misión era recorrer los términos de su jurisdicción a petición de la Gendarmería. Debían encargarse especialmente de la tranquilidad de sus pueblos y de rechazar los bandidos que intentasen turbarlos o dañar las propiedades. Para ello se ordenó poner de día un hombre en el campanario de cada pueblo para descubrir la aproximación de los bandidos y tocar las campanas en señal de alerta con el fin de reunirse la guardia cívica con su comandante a la cabeza y dirigirse contra los malhechores. Los pueblos debían auxiliarse mutuamente y concertar una unidad de acción en caso de necesidad para perseguir a los bandidos. Además, se establecieron en el territorio vasco cuatro *Escuadrones de Gendarmería*"; la letra cursiva es mía.

[74] En efecto, en las Provincias vascas, por ejemplo, cada territorio contaba con su "Compañía de Policía" destinada a la persecución y detención de malhechores, así como a su conducción a la Junta Criminal; Grande Pascual & Reguera, *El bandolerismo en las provincias vascas durante la ocupación napoleónica (1808-1814)*, *op. cit.*, p. 193, se refiere a la de Álava, "formada por un capitán, un teniente, un sargento primero, dos sargentos segundos, cuatro cabos, dos tambores y cincuenta guardias, existiendo también para el mismo servicio una "Escuadra de Policía a caballo" compuesta por un sargento primero, un cabo y diez hombres" (p. 193).

[75] Estas Juntas, compuestas por un presidente, un fiscal y cuatro vocales, se encargarían de juzgar a "los asesinos, los ladrones, los revoltosos con mano armada, los sediciosos y esparcidores de alarmas, los espías, los reclutadores a favor de los insurgentes, los que tengan correspondencias con ellos, los que usan de puñal o rejón convencidos de reos de cualquiera de estos crímenes serán condenados en el término de veinticuatro

sos de protección e inteligencia con las cuadrillas de españoles" o "por asociarse a las partidas españolas"[76]. Además, las fuentes mencionan expresamente las "cuadrillas de brigantes", utilizando indistintamente la expresión "bandidos y brigantes" y, por tanto, uniendo ambos conceptos[77].

Lógicamente, el funcionamiento de las Juntas Criminales también dependía de cada territorio. Para el vasco, por ejemplo, fue el general Thouvenot quien se encargó de publicar algunos decretos al respecto, estableciendo que tendrían competencia exclusivamente sobre delitos insurreccionales y revolucionarios. Además, "[l]as audiencias serían públicas y todos los acusados comparecientes ante ellas serían juzgados en el término de treinta días. Las sentencias se ejecutarían en el término de veinticuatro horas desde su pronunciación y los condenados a muerte serían pasados por las armas"[78].

Las políticas represivas territoriales tenían también sus correspondientes efectos territoriales. Tras la creación por Napoleón del Gobierno Militar de Vizcaya (febrero de 1810) y ponerlo en manos del general Pierre Thouvenot, una de las prioridades de éste fue aumentar la presión fiscal para mejorar el sostenimiento del ejército francés. No previó, sin embargo, que la recaudación de millones de reales iba a producir un empobrecimiento de la población, lo cual llevaría a muchas personas a

horas a la pena de horca que se ejecutará irremisiblemente y sin más apelación" (AMV, Secc. 15, Leg. 17, nº 6. Artículo 2º de la constitución de la Junta Criminal Extraordinaria de la Provincia de Álava y Condado de Treviño establecida en Vitoria; recogido en Grande Pascual & Reguera, *El bandolerismo en las provincias,* cit., p. 193).

[76] Ivi, p. 192.

[77] En esta línea, Grande Pascual & Reguera, *El bandolerismo en las provincias vascas durante la ocupación napoleónica (1808-1814)*, *op. cit.*, p. 192, señalan que "en 1810 el alcalde de Mondragón abrió un proceso contra José Vicente de Arístegui, labrador de 26 años, vecino de la localidad alavesa de Aramayona, acusado de alojar en su caserío a «bandidos o brigantes». En su descargo él alegó que se había visto obligado a ello: «Dijo que en diferentes ocasiones han entrado y se han alojado brigantes en dicha su casería, pero que siempre que lo han hecho ha sido por fuerza, contra la voluntad de los habitantes de ella, por no tener éstos fuerza ni arbitrio ninguno para resistirlo» (AMV, Secc. 7, Leg. 2, núm. 7)".

[78] AMV, Secc. 15, Leg. 17, nº 6. Decretos del general Thouvenot. San Sebastián, 1 de marzo de 1810 (recogido en Grande Pascual & Reguera, *El bandolerismo en las provincias vascas durante la ocupación napoleónica (1808-1814)*, *op. cit.*, p. 192); y añaden: "Al mismo tiempo, se creaba una Comisión de Apelación del Gobierno de Vizcaya, con sede en Bilbao, formada por un presidente, cuatro jueces, un fiscal del Gobierno y un escribano, con objeto de acudir a ella en las sentencias dadas por los Tribunales Criminales ordinarios de primera instancia".

unirse a la guerrilla. Al empeorar la situación en determinados periodos, la mala cosecha de 1812 trajo consigo una crisis alimenticia y una grave hambruna, que produjo un notable aumento del número de guerrilleros vascos, poniendo en serios problemas a las fuerzas militares francesas[79]. Otra medida represiva decretada por Thouvenot a los pocos meses de quedar al mando del Gobierno Militar de Vizcaya fue la de ordenar que todo bandido sorprendido con las armas en la mano fuera fusilado en el mismo sitio y colgado en el árbol más próximo[80].

4. *A modo de conclusión*

La invasión francesa y la consiguiente Guerra de la Independencia dividió España en dos bandos políticos, luchando ambos por su hegemonía, no sólo militar sino también social, política y jurídica. En ese contexto convulso y complejo, tanto uno como otro poder persiguió y enjuició toda conducta constitutiva de delito de traición, rebelión, sedición, insumisión, violencia, etc. Aunque la historiografía se ha ocupado de estudiar más las medidas represivas de las Cortes de Cádiz contra los españoles afrancesados, también Napoleón y su hermano José I, rey de España entre 1808 y 1813, aprobaron y aplicaron medidas de represión contra los españoles rebeldes.

Los destinatarios de tales medidas afectaron tanto a la nobleza (secular, eclesiástica y militar) como al pueblo llano, como puso de manifiesto la reacción rápida y cruel del ejército francés en Madrid unas horas después del alzamiento del Dos de Mayo (1808). Además de aplicar castigos a quienes se negasen a prestarle juramento o a quienes se retractaran del ya realizado, o a quienes portaran armas o las conservaran en sus casas sin permiso expreso, José I se sirvió de varias instituciones para perseguir, enjuiciar y castigar toda conducta que pusiera de manifiesto una actitud de deslealtad a su autoridad (cuya legitimidad había originado una Guerra entonces en curso y que duró seis años): el Ministerio de Policía, las Juntas Criminales y los Tribunales de Vigilancia y de Seguridad Pública, entre otras.

Entre los destinatarios de las medidas represivas de José I cabe destacar a los guerrilleros, a quienes se perseguía y castigaba por incurrir en un peculiar delito, el de "*brigante en banda armada*".

[79] *Ibidem*.

[80] AMV, Secc. 15, Leg. 17, nº 6. Decreto de Thouvenot. San Sebastián, 10 de marzo de 1810 (recogido ivi, p. 193).

Francesco Mastroberti

BANDITI E BRIGANTI NELLA LEGISLAZIONE ECCEZIONALE TRA ANTICO E NUOVO REGIME. CONTINUITÀ E FRATTURE NELLA LEGGE PICA

BANDITS AND BRIGANDS IN EXCEPTIONAL LEGISLATION BETWEEN THE ANCIEN RÉGIME AND THE NEW ORDER. CONTINUITY AND RUPTURES IN THE PICA LAW

Il saggio si sofferma sulle norme eccezionali di repressione del banditismo d'antico regime e del brigantaggio nel Mezzogiorno, evidenziando elementi di continuità e di frattura. In particolare esamina la legislazione del Decennio francese e dell'Italia unificata segnalando le molte analogie e alcune non insignificanti differenze, come l'esclusione nella Legge Pica di qualsiasi finalità sovversiva dell'ordine politico per la configurazione del reato di brigantaggio.
Brigantaggio – Legislazione Eccezionale – Decennio Francese – Legge Pica

This study examines the exceptional legal measures enacted to suppress banditry in the ancien régime and brigandage in Southern Italy, highlighting elements of continuity and discontinuity. It focuses the legislation from the french Decade and unified Italy, noting numerous similarities and some significant differences, such as the exclusion of any subversive political intent in the definition of brigandage under the Pica Law.
Brigandage – Exceptional Legislation – French Decade – Pica Law

SOMMARIO: 1. *Que le signal soit donné*: le origini napoleoniche della Legge Pica. – 2. La repressione di banditi e briganti nel Mezzogiorno: continuità e fratture. – 3. Le commissioni militari e il "manuale" di Le Graverend. – 4. La repressione del primo brigantaggio (che per i Francesi aveva una dimensione politica). – 5. La relazione Massari e il progetto di legge della Commissione: i briganti come problema sociale. – 6. L'amaro della Legge Pica.

1. Que le signal soit donné: *le origini napoleoniche della Legge Pica*

È a partire dalla Rivoluzione francese che i termini *brigante, brigantaggio*[1] assumono un significato specifico legato a forme di insorgenza e ribellismo contro il potere costituito portato in essere da bande armate che scorrono la campagna, attaccano castelli, uccidono amministratori e si impossessano di paesi. *Brigandage* è un lemma che ha lo stesso suffisso del termine *brigade,* brigata, e questo accostamento porta a pensare a milizie organizzate sotto un capo per condurre una guerra. Il momento in cui il termine inizia ad assumere, sul piano legislativo, un preciso significato di ribellione al sistema si ha con il decreto del 3 giugno 1790 della Costituente *contre le brigandage commis dans les Départemens du Cher, de la Nièvre, de l'Allier & de la Corrèse* che stabilì una procedura eccezionale per i responsabili di una vasta tipologia di condotte criminose. Il preambolo è significativo:

> L'Assemblée Nationale, informée & profondément affligée des excès qui ont été commis par des troupes de brigands & de voleurs dans les Départemens du Cher, de la Nièvre & de l'Allier, & qui se sont étendus jusques dans celui de la Corrèse ; excès qui, en attaquant la tranquillité publique, les propriétés & les possessions, la sûreté & la clôture des maisons & des héritages, la liberté si nécessaire de la vente & circulation des grains & subsistances, répandent par-tout la terreur, menacent même la vie des Citoyens, & ameneroient promptement, s'ils n'étoient réprimés, la calamité de la famine ; excès enfin qui, par la contagion de l'exemple, par des insinuations perfides, par la publication de faux Décrets de l'Assemblée Nationale, ont entraîné quelques-uns des bons & honnêtes habitans de campagne dans des violences contraires à leurs principes connus, & capables de les priver pour long-temps du bonheur que l'Assemblée Nationale travaille sans cesse à leur procurer[2].

Dopo questo decreto troviamo alcuni elementi che diventeranno costanti: a) il termine *brigandage* utilizzato per individuare i nemici della costituzione, ossia coloro che pongono in essere atti di ribellione consapevolmente o inconsapevolmente a carattere politico, comunque in grado di attentare alla stabilità dell'ordine politico e sociale. b) la dimensione provinciale del *brigandage* e c) il ricorso a mezzi eccezionali

[1] Cfr. L. Lacché, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Giuffré, Milano 1988.

[2] *Collection Baudouin,* Vol. 3 (Juin 1790), Constituante, Décret 3 juin 1790.

di repressione. Un'altra legge importante in questo senso fu la *Loi relative à la répression du brigandage et des assassinats dans l'intérieur* del 24 messidoro anno VII, che stabiliva la procedura delle liste di *fuorbando* per i briganti: nel caso non si fossero consegnati e non avessero posato le armi sarebbero stati considerati come emigrati e dunque giudicati da una commissione militare[3].

Il terreno era già preparato ma la dimensione giuridica dei *brigands* come ribelli si consolida dopo il 18 brumaio con la repressione ordinata dai Consoli in alcune zone della Francia. Nella *Proclamation et Arrêté qui prescrit des mesures pour la dispersion et la destruction des rebelles dans le départemens de l'ouest* del 21 nevoso anno VIII, i Consoli, dopo aver affermato che tutto il territorio nazionale era pacificato, si scagliavano contro « hommes sans foi comme sans patrie, de perfides instrumens d'un ennemi étranger, ou des brigands noircis de crimes que l'indulgence même ne saurait pardoner»:

> La sûreté de l'Etat et la sécurité des citoyens veulent que de pareils hommes périssent par fer et tombent sous le glaive de la force nationale. Une plus longe patience ferait le triomphe des ennemis de la République. Des forces redoutables n'attendent que le signal pour dispenser et détruire ces brigands: que le sigal soit donné. Gardes nationales, joignez l'effort de vos bras à celui des troupes de ligne. Si vous connaissez parmi vous des hommes partisans des brigands, arrêtez-les; que nulle part ils ne trouvent d'asile contree le soldat qui va les porsuivre; et s'il était des traits qui as assent les recevoir et les defender, qu'ils périssent avec eux. Habitans des départemens de l'ouest, de ce dernier effort depend la tranquillité de votre pays, la sécurité de vos familles, la sûreté de vos propriétes: d'un même coup vous terrasserez et les scélerats qui vous dépoillent et l'ennemi qui achète et paye leurs forfaits[4].

Le disposizioni successive accomunavano i traditori e i malfattori sotto il nome di *brigands*: «II. Les gardes nationales de toutes les communes prendront les armes, et chasseront les brigands de leur territorie» […] Toute commune qui donnerait asile et protection aux brigands,

[3] *Collection Baudouin,* Vol. 84 (Messidor-Thermidor-Fructidor an VII), Directoire, Loi 24 messidor an VII.

[4] *Bullettin des lois de la République Française*, Ier Vendémaire à 27 Nivose ani VII, série II, n. 344.

sera traitée comme rebelle, et les habitans pris les armes à la main seront passes au fil de l'épée»[5].

Nel proemio di questo decreto troviamo tutti gli elementi che caratterizzeranno la lotta al brigantaggio durante il secolo XIX, tanto da poterlo considerare un vero e proprio manifesto: strumenti eccezionali di repressione contro gli attentati all'ordine pubblico e politico, mobilitazione della società civile a difesa della proprietà e della sicurezza delle famiglie, *terra bruciata* intorno ai briganti. È molto suggestivo il riferimento al *signal*. Nel momento in cui si poneva fine alla Rivoluzione e Napoleone avviava il programma di riforme, veniva dichiarata una guerra senza quartiere a chi si opponeva, una guerra che sarebbe stata combattuta da tutti i regimi post-rivoluzionari. Ed in effetti il segnale di Napoleone fu raccolto da tutti, fino alla Legge Pica contro il brigantaggio nelle province napoletane che segue le linee tracciate. Altre ancora le similitudini. In un primo momento in Francia la repressione è pressoché senza regole, come emerge dei pochi articoli seguiti al *signal* che di fatto innescano una guerra civile. Nel giro di alcuni mesi la situazione sembra placarsi: la *Exposé de la situation de la République* presentata dal governo il 1° frimaio anno IX, riferiva:

> Tout ce qui n'avait été qu'entraîné par la seduction et la terreur, se soumit à des lois qui n'étaient plus que bienfaisantes et tutélaires. Chaque jour, se fortifient, dans ces départemens, l'attachement à la République, le respect pour nos institutions, et la haine pour nos ennemis. L'établissement d'une gendarmetie à pied acheverà de les purger d'un reste de Brigands accoutumés au pillage, et couverts de crimes que l'amnistie n'a pu pardoner[6].

I *brigands* erano stati ridimensionati e si poteva ripristinare una forma di legalità. Contro di essi, di lì a poco, furono istituite le corti speciali dalla legge del 18 piovoso anno IX che tuttavia non individuò un vero e proprio reato di brigantaggio ma solo particolari condotte per le quali i responsabili erano sottoposti ad una procedura eccezionale. Una legalità che correva sul doppio binario della giustizia ordinaria e della giustizia eccezionale, la prima garantista ed ispirata in gran parte alle conquiste dell'Illuminismo ma riferita a reati di minore allarme sociale, la seconda sommaria e affidata a commissioni militari, tribunali straor-

[5] *Ibidem*.
[6] *Bulletin del lois de la République Française*, 3° série, an IX, t. 2, p. 113.

dinari, corti speciali e relativa a fattispecie criminose turbative dell'ordine politico e sociale.

Lo schema napoleonico della repressione seguita al 18 brumaio evidenzia la seguente progressione: Rivoluzione – Assestamento del regime – Periodo di guerra civile – Ripristino della legalità con norme e procedure eccezionali. Uno schema che si ripropone in tutti i contesti rivoluzionari ed è riscontrabile nel Mezzogiorno durante il Decennio e dopo l'Unificazione. Il momento rivoluzionario – sia che venga dall'alto con una occupazione sia che provenga dal basso con una vera e propria rivoluzione – scatena tensioni politiche e libera idee democratiche come anche rivendicazioni sociali, tanto più forti quanto maggiore è lo stato di indigenza della popolazione e grande il numero dei *senza terra*. Non c'è momento rivoluzionario senza briganti. Quello che si può constatare dal punto di vista storico-giuridico è che i governi nel momento del ripristino della legalità hanno avuto sempre una grande difficoltà a configurare sotto il profilo legislativo i briganti e il brigantaggio: troviamo definizioni approssimative oppure riferimenti a reati previsti dalle leggi ordinarie per i quali si procedeva in modo eccezionale. Si riscontra tuttavia una importante differenza. Nel Decennio francese, come si vedrà, nelle leggi e nei decreti eccezionali, il fenomeno fu considerato nella sua dimensione politica perché i briganti erano criminali che scorrevano armati la campagna al fine rovesciare il governo. La Legge Pica nel definire il brigantaggio non faceva alcun riferimento a tale finalità.

2. *La repressione di banditi e briganti nel Mezzogiorno: continuità e fratture*

Con la Rivoluzione emergeva dunque una distinzione tra i criminali comuni e i briganti che avevano quale *quid pluris* il fatto di porre in pericolo l'ordine costituito e le sue basi fondanti, proprietà e sicurezza[7].

Senza mettere in discussione la *summa divisio* tra *banditismo* e *brigantaggio*, dal punto di vista della repressione e dunque ad un'analisi storico-giuridica[8] che elegge quale elemento prioritario d'indagine le

[7] Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione,* Einaudi, Torino 1993.

[8] L'interesse della storiografia giuridica è relativamente recente e si deve principalmente agli studi di M. Sbriccoli, in particolare *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI-XVIII,* in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti* (1972-2007), Giuffrè, Milano 2009, t. 1, pp. 297-320 e ivi, *La commissione di in-*

norme, la differenza appare meno netta, pur tenendo presente l'enorme distanza tra gli ordinamenti d'antico regime e quelli a diritto codificato.

Consideriamo le forme di repressione del banditismo nel Mezzogiorno durante l'Età Moderna. Nel XV secolo il fenomeno, come ha rilevato Fernand Braudel, si intensifica in tutta Europa alimentandosi con schiere di miserabili che non riuscivano a trovare posto in una società sempre più proiettata verso traffici e commerci. Fu l'impoverimento e la mancanza di mezzi di sussistenza a spingere molti fuori dalla legalità, ad essere *banniti*[9]*:* è nota la tesi di Hobsbawm che, aggiungendo al bandi-

chiesta sul brigantaggio e la Legge Pica, pp. 467-830 e di Lacchè, *op. cit.* Anche il volume di A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli. 1806-1815,* Jovene, Napoli 1984 contiene ampi riferimenti al brigantaggio e alle misure poste in atto dal governo francese per contrastarlo. L'interesse per l'argomento da parte degli storici del diritto è in crescita: cfr. P. Alvazzi del Frate, *La justice française en Italie. La politique judiciarie dans les départements italiens de l'Empire napoléonien*, in *Justice et institutions françaises en Belgique (1795-1815). Traditions et innovations autour de l'annexion*, *Actes du colloque tenu à l'Université de Lille*, II (1-3 juin 1995), Hellemmes 1996, pp. 191-202; C. Latini, *Cittaadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Mondadori, Milano 2010; Ead., *La regola e l'eccezione. Necessità ed emergenza tra passato e presente,* in *Iurisdictio*, n. 4 (2023). Tra gli storici delle istituzioni un contributo rilevante è venuto da R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino 1980. Id., *La regola è l'eccezione. La Legge Pica nel suo contesto*, in *Nuova Rivista Storica*, XCVII, 2 (2013), p. 410, segnala la necessità di studi storico-giuridici sulla legislazione contro il brigantaggio criticando il «sussiego» tracimante in irrisione di S. Lupo, *Il grande brigantaggio,* in Aa.Vv. *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace,* cur. W. Barberis, Einaudi, Torino 2002. In effetti proprio su questi temi gli storici del diritto *pour cause* dovrebbero dare un contributo decisivo anche con riferimento a quelle che Martucci chiama letture *dolciastre* della Legge Pica. Ad ogni buon conto oggi tutti riconoscono l'importanza delle fonti giudiziarie oggi più fruibili anche grazie a lavori di inventariazione provenienti da archivisti: cfr. L. De Felice, *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario,* Ministero Beni e Attività Culturali, Roma 1998; *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli archivi di Stato,* in voll. 2, Edizioni Ministero Beni e Attività Culturali, Roma 2000.

[9] Certo che il mito del bandito sociale che si fa espressione di una protesta contro le vessazioni del governo e contro i ricchi a favore dei poveri trova proprio nell'Italia centro-meridionale una perfetta incarnazione in Marco Sciarra, che con il suo esercito di circa 1000 uomini riuscì a controllare vasti territori e ad essere una spina nel fianco per gli Spagnoli e il Papa. È noto che piazzò il suo quartier generale ad Itri – il paese che avrebbe dato i natali ad un altro famosissimo bandito, Michele Pezza detto Fra Diavolo – e che taglieggiava tutti i viaggiatori in passaggio sulla via Appia, tra i quali anche Torquato Tasso, che però fu lasciato andare senza che gli fosse arrecato alcun danno. Il

tismo l'aggettivo sociale, lo descrive come un'endemica protesta contadina contro l'oppressione e la povertà[10]. Nel Mezzogiorno la diffusione del fenomeno a partire dal XVI fu – come tra gli altri ha evidenziato Rosario Villari[11] – più forte che altrove anche per ragioni di carattere politico, oltre che sociale. L'entrata del Regno nei possedimenti imperiali degli Asburgo ebbe la conseguenza di provocare una marginalizzazione politica e ad un arretramento economico del Mezzogiorno. Tra le cause, l'intensificazione della pressione fiscale dovuta alle crescenti necessità dell'Impero spagnolo per le sue guerre e per la repressione dei movimenti rivoluzionari in Catalogna e in Portogallo nonché alla diminuzione dell'oro proveniente dal Nuovo Mondo[12]. In questo scenario il

problema che qui si vuole considerare è la risposta dell'ordinamento di fronte ad una situazione che può considerarsi come emergenziale.

[10] E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna,* Einaudi, Torino 2002; Id., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale,* Einaudi, Torino 2002.

[11] R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585.1647*, Laterza, Roma-Bari 1973.

[12] Così Giuseppe Galasso: «In effetti, come ho avuto occasione di notare altrove, sia il banditismo che la rivolta, popolare o contadina "hanno una grossa matrice comune: la impossibilità o incapacità dello Stato moderno, nella prima fase della sua formazione, di svolgere una efficace funzione mediatrice tra i varii ceti sociali, per cui privilegi, abusi, violenze continuano a costituire il contesto della vita pubblica" a malgrado di tutti i mutamenti dovuti al nuovo quadro statale. In altri termini, il dilagare sia del banditismo che delle rivolte può agevolmente riportarsi, tra la fine del secolo XVI e quella del scolo XVII, alle deficienze di crescita dello Stato moderno e agli spazi, che esso così lascia, a vecchie e nuove forze, protagoniste di dissidenze pratiche e psicologiche di portata assai spesso sorprendentemente ampia». G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, terza Serie, anno XXI – CI dell'intera collezione (1983), p. 4. Questo volume contiene gli atti dell'interessante convegno di studi storici tenutosi nelle giornate del 20 e del 21 ottobre 1984 e i saggi dei maggiori studiosi dell'epoca sull'argomento. Cfr. in particolare il saggio di A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale postunitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, ivi, pp. 17 e ss. che offre una interessante ricognizioni bibliografica Il tema non teme cali di interesse e successivamente molto è stato scritto su diverse *griglie:* le biografie di briganti celebri (filone più gettonato), brigantaggio e questione meridionale, brigantaggio nei diversi contesti meridionali, brigantaggio legittimista tra vittimismo e occupazione, brigantaggio al femminile, brigantaggio sociale, brigantaggio "culturale". Per ragguagli bibliografici comprensivi dei più recenti contributi: M. Biondi, *Storiografia del brigantaggio postunitario,* Magenes, Milano 2018; E. Di Rienzo, *Il brigantaggio postunitario come problema storiografico,* D'Amico, Nocera Superiore 2020; C. Della Penna, A. Leone, *Mezzogiorno in rivolta. Brigantaggio postunitario tra storia e storiografia,* Congedo, Galatina 2021; Nel vasto panorama di pubblicazioni sul tema principalmente ai lavori di R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864,*

divario tra capitale e province crebbe con intensità sempre maggiore. La nobiltà non fu immediatamente estromessa dalle sue antiche funzioni di governo cittadino (Parlamento e Seggi) ma a poco a poco dovette cedere il passo ai *Forensi* che divennero il fulcro dell'assetto socio-istituzionale[13]. I *Letrados* erano dagli spagnoli considerati più affidabili dei nobili e poi i tribunali riuscivano meglio a spremere la popolazione. I nobili dunque ripiegarono nelle provincie dove aumentarono la pressione fiscale sui loro sudditi e dove iniziarono a porre in essere una serie di abusi a danno del demanio e dunque a danno dei *villani* che grazie ad esso trovavano sostentamento. I cosiddetti *usi civici*, gli antichi usi che gli abitanti di comuni e casali esercitavano sui demani (feudali, ecclesiastici, della corona e delle Università) iniziarono ad essere impediti attraverso *Difese e chiusure* erette dai feudatari: proprio a quell'epoca risalgono infatti i primi riconoscimenti degli usi civici da parte del governo e anche da parte della dottrina sulla base del diritto naturale[14].

La recrudescenza del banditismo trova le sue origini nella congiuntura in cui si trovò il Regno. La situazione di allarme si percepisce dalla prammatica del 19 agosto del 1560 di Filippo II che dispose*:*

> Per estirpare i fuoriusciti e malfattori, che impediscono il pubblico commercio, si ordina e comanda, che gli Officiali delle Città, Terre, e Castella, tanto demaniali, come de' Baroni, debbano incontanente che nel di loro territorio, e di ciascheduno di loro giurisdizione, sarà commesso delitto alcuno, ovvero avran notizia, che vi sieno fuoriusciti, convocare gli uomini delle Città, Terre, e Castella, facendo tonare le campane all'armi, acciocché ognuno pigli l'armi, e vada a perseguitare, e pigliare i detti fuoriusciti, delinquenti, e malfattori, e gli Eletti, ed i Sindaci del luogo, debbano subito mandare ad avvisare gli Officiali,, gli Eletti ed i Sindaci delle Terre convicine, che piglino l'armi, ed esca-

Sansoni, Firenze 1999; A. De Jaco, *Il brigantaggio meridionale: cronaca inedita dell'unità d'Italia,* il Mulino, Bologna 2004; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno: italiani, borbonici e briganti 1860-1870,* Laterza, Bari-Roma 2019; Id., *Il brigante e il generale: la guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola,* Laterza, Bari-Roma 2022. Il fenomeno brigantesco si attenuò molto ma non sparì nell'età della Restaurazione, cfr. Aa.Vv., *Le scie della rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione,* cur. D. Marino, Rubettino, Soveria Mannelli 2004, in particolare S. Vinci, *«Ben caro a Pallade, diletto a Marte», Francesco Saverio Del Carretto e lo spirito pubblico,* ivi, pp. 209-225.

[13] Su questi aspetti cfr. R. Ajello, *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano,* Jovene, Napoli 1977.

[14] Cfr. R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane. Dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza,* S.E.L., Milano 1909.

> no in persecuzione di detti fuoriusciti, e delinquenti, ed i detti Officiali, e Sindaci, avvisati ut supra, statim, debbano toccare la campana all'armi, e raccogliere tutta lea gente, che sarà possibile, ed andare in persecuzione di detti fuoriusciti, e quelli Officiali, e Sindaci, che contraverranno alle cose suddette, e ciascuno d'essi, incorrano alla pena di ducati mille, e ad altra pena personale risarbata a nostro arbitrio, secondo la qualità de' casi, e delle persone, ed ancora incorrano alla pena del danno, che avranno fatto. E vogliamo, ch'essi abbiano da pagare, e soddisfare delle proprie robe, ut supra.[15]

Uno dei problemi maggiori era quello della complicità tra baroni e i banditi nel senso che i primi si servivano delle bande per vessare i contadini e per impedire loro l'esercizio degli antichi usi civici. Chiarissimo in questo senso è un articolo della prammatica del 25 luglio 1643 del Duca di Medina:

> Perché il numero de' Banditi vie più cresce, confermando tutte le precedenti Pram., Ordiniamo, che incorrano nelle pene in quelle contenute non solamente i ricettatori, ma ancora quei, che faranno ricettare i banditi, forgiuricati, e delinquenti.
> I baroni che li ricettano, e fanno ricettare, li proteggano, li raccolgano, e permettano, che stieno, passeggino, ed abbino libero commercio dentro le loro città, Terre, e Castelli senza dar loro impedimento, veruno, perché poi si servono d'essi banditi in far lor fare altri delittti, ed eccessi, incorrano nella pena di ducati 6000, e sospensione della giurisdizione per anni cinque di quel luogo dove permettano tali disordini. Dichiarando, che non 'intendano di que' Baroni che non abitino nel Regno, in luogo de' quali vogliamo, che il Governatore, Giudice, o altri, ch'eserciteranno giustizia in quel luogo, ove commetteranno, o permetteranno le cose suddette incorrano nella pena di ducati 3000, e sieno subito privati de' loro officj, e inabilitati ad esercitar altri: e l'istesso si abbia da osservare sotto le medesime pene rispetto agli officiali delle Città, e Terre demaniali. E vogliamo, che sia piena, e sufficiente pruove, se per due testimonj sarà provato, che detti delinquenti, o banditi, o scorritori di campagna abbiano abitato, praticato, e passeggiato nelle dette Terre Baronali, o Demaniali più di due giorni[16].

Un piccolo codice contro il banditismo fu reso dalla Prammatica del

[15] A. De Sariis, *Codice Codice delle Leggi del Regno di Napoli,* Libro XII, *De' delitti privati, e pubblici, e delle pene,* Orsini, Napoli 1797, pp. 73-74.

[16] Ivi, p. 89.

19 maggio 1644 che riprendeva le disposizioni precedenti aggiungendo norme più dure. Nella premessa si evidenziava che il numero dei delinquenti era «molto cresciuto» e ciò a causa della «protezione, che hanno tenuto, e tengono di essi persone qualificate, ricettandogli ancor nello loro Terre, e Luoghi». La prammatica si prefiggeva l'obiettivo di colpire in maniera più decisa la connivenza della popolazione e soprattutto dei Baroni. Dopo aver portato alcune modifiche alla prammatica del 1643, con specificazione delle condotte di collaborazione da parte dei baroni e degli ufficiali – anche di tipo omissivo – la prammatica individuava e puniva condotte in modo tale da prefigurare un *reato associativo*:

> Sesto. Perché molti, senza che abbiamo fatto delitto, praticando per tutto liberamente, alle volte poi s'uniscono di comitiva con detti Banditi, armando per la campagna con essi facendo delitti; poi quando loro piace, ritornano nelle loro Terre, confidati, che non si sappia esser andati in comitiva con detti Banditi, e da questo ne sono nate grosse squadre di essi. E convenendo rimediare Ordiniamo similmente, che ogni volta, che costerà legittimamente che alcuna persona sia stata veduta armata con armi di fuoco in comitiva di Banditi, forgiudicati, seu scorritori di campagna, al numero di quattro, incorra ipso facto alla pena di morte naturale, e se gli possa abbreviare la forgiudica fra quattro giorni, e ritrovandosi in comitiva con detti Banditi, seu scorritori di campagna al numero di quattro, si possa uccidere impune, ancorché non fosse dichiarato forgiudicato per sentenza; le quali pene ordiniamo, e comandiamo che si eseguano con ogni puntualità, e rigore irremissibilmente contra ciascuno, di qualsivoglia grado, stato, e condizione si sia, citra però praejudicium delle pene incorse fin oggi[17].

È quanto di più vicino conosciamo, in antico regime, al reato associativo: si considerano infatti facenti parte di una banda di "scorritori" (e puniti di conseguenza) coloro che erano visti con armi da fuoco nella comitiva. Si badi che non erano puniti per le armi che portavano ma per il fatto di fare parte della banda. Era l'associazione criminosa il bersaglio come ben chiarisce la premessa.

La stessa prammatica definiva una precisa disciplina dell'indulto che poteva essere concesso a coloro che avessero ucciso altri banditi della propria banda o di altre bande[18].

[17] L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche,* Libro IV, Simoniana, Napoli 1803, p. 262.

[18] Ivi, p. 263.

la prammatica di Guzman del 12 luglio 1684 previde pene durissime per banditi e loro complici con semplificazione della procedura in caso di *recidiva*:

> Per togliere di mezzo ogni dubbio nelle riferite proibizioni, stabiliamo, che contra le persone, che altra volta hanno armato per la campagna, le deposizioni di due testimonj integri, benché attestino d'averli veduti armati in diversi luoghi, e tempi, faccino pienissima prova, come se fossero stati presi in flagranti in dette armi di fuoco, e per tanto incorrano in detta pena di morte, e basti per pruova di dett'armazione il detto di due testimoni integri, quantunque depongano d'atti singolari, e di diversi tempi, e che abbiano armato con comitiva, o soli[19].

In alcune province come l'Abruzzo si proibì anche l'asportazione delle armi da fuoco non proibite con una semplificazione dell'istruttoria:

> Essendo l'asportazione dell'armi in dette Provincie d'Abruzzo principal cagione di tanti disordini comandiamo, che niuno ardisca d'asportare sort'alcuna d'armi di fuoco proibite dalle R. Pram. Tanto dentro, quanto fuori l'abitato delle Città, Terre, e Ville di dette Provincie, sotto pena di morte naturale; né armi di fuoco non proibite, sotto pena di galea per dieci anni all'ignobili e di presidio, o castello a' nobili: permettendosi solamente l'armi di fuoco non proibite agli officiali, e famigli delle Corti delle Città, e Terre di dette Provincie, purché non sieno inquisiti, né parenti di banditi, e d'inquisiti per armazione di campagna in qualunque de' quali restino sottoposti alle pene di sopra espresse[20].

Per ottenere l'aiuto dei criminali per la cattura dei loro complici *il governo ricorreva* al *guidatico* ossia la grazia a fronte di servigi che i banditi e forgiudicati prestavano. Era una pratica che spesso aveva determinato abusi, tanto che il governo dovette intervenire per vietarla. Ma poteva essere ripristinata per esigenze specifiche. Un esempio lo troviamo con la prammatica del reggente Duca di Maddaloni del 7 giugno 1707 che dispone un indulto generale per reclutare uomini dell'esercito per la cosiddetta guerra di successione spagnola*:*

> Col presente bando facemo noto a tutti l'inquisiti e forgiudicati, che si

[19] De Sariis, *Codice,* Libro XII, cit., p. 95.
[20] *Ibidem*.

> trovano fuggitivi in queste Città, suoi Borghi e Distretti, quali volessero pigliare guidatico, ed andare a servire ne' luoghi che da S. E. li saranno assegnati, per poi ottenere indulto de' loro delitti, che fra il temine di giorni tre, dopo la pubblicazione di esso, possano venire liberamente a presentarsi avanti dell'Eccell. Signor Duca di Mataloni, e Reggente della Gran Corte della Vicaria e pigliare l'enunciato guidatico…[21].

Contro le *comitive armate* vennero dunque stabiliti mezzi straordinari di repressione sia sul piano della procedura che su quella del diritto penale sostanziale; all'occorrenza si ricorreva al *guidatico* per ottenere la collaborazione di *banditi* e *forgiudicati*, una sorta di indulto-premio. Dal canto suo la dottrina, come rileva Sbriccoli, assorbì *latrocinia, praedationes, crassationes, obsessiones, collettive*, ossia crimini fatti in banda, nelle «figure della complicità o del concorso di persone, stabilendo al massimo l'aggravante del "crimen plurium"»[22]. Tuttavia è chiaro che il *banditismo* d'antico regime denotava un carattere ben diverso dal *brigantaggio* che si manifestò in Europa tra il XVIII e il XIX secolo: questo, a differenza del primo ebbe, a prescindere da cause e fini particolari che muovevano le diverse bande sul territorio, una dimensione politica perché in esso emerse l'aspetto della *rebellio*.

3. *Le commissioni militari e il "manuale" di Le Graverend*

L'azione delle commissioni militari in tutta Europa tra antico e nuovo regime rappresenta il sistema attraverso il quale, mentre si edificava un nuovo modello di giurisdizione e un nuovo ordine giuridico, si procedeva alla repressione delle forme di opposizione, politica ed anche sociale[23]. Il periodo rivoluzionario e napoleonico, durante il quale il

[21] Ivi, p. 98.

[22] M. Sbriccoli, *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI-XVII,* in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia,* I, Giuffré, Milano 2007, p. 309.

[23] In generale sul ribellismo tra antico e nuovo regime in Europa, cfr. E. J. Hobsbawn*, I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, trad. it, Einaudi, Torino 1966; F. Braduel*, Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Einaudi, Torino 1976. In particolare sull'Italia meridionale cfr. A. De Martino, *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazioni dell'ordinamento giuridico,* Jovene, Napoli 1971; J.A. Davis, *Legge e ordine: autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, FrancoAngeli, Milano 1989; Id., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, Dedalo, Bari 1998; Id., *Napoli e Napoleone: l'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014; A. Scirocco, *Briganti*

"nuovo" fu esportato in tutta Europa, fu caratterizzato da una necessaria prevalenza della forza militare che garantì l'istituzione di nuovi tribunali e di una nuova amministrazione civile. Le fonti della Restaurazione che per riferirsi al Decennio francese parlano di "occupazione militare del Regno" non sono molto lontane dalla realtà, atteso che le commissioni militari operarono in lungo e in largo e con continuità. Emerge proprio allora uno dei caratteri *permanenti* del sistema penale italiano descritto da Sbriccoli: «In primo luogo il principio stesso della legge di eccezione, che, in ragione di un sopraggiunto stato di necessità e di pericolo […] e sia pure per un tempo determinato, consente di stravolgere scale penali, aggravare procedure, sospendere o comprimere garanzie, varcando i limiti della legalità costituzionale»[24]. Nella storia giuridica le commissioni militari sono state le più genuine rappresentazioni di questo *carattere* che si formò proprio nella Francia rivoluzionaria e napoleonica espandendosi con maggiore o minore intensità in tutta Europa. Esso è intrecciato in modo inestricabile all'ordinamento giuridico post-rivoluzionario: lo stato di diritto codificato dagli illuministi rappresenta una sorta di *regola* per un idealistico tempo di pace, non per situazioni di emergenza, che richiamano provvedimenti eccezionali e temporanei. Da questo punto di vista le commissioni militari hanno rappresentato l'altra faccia della giustizia che doveva bilanciare, nei frequenti momenti di emergenza sociale e politica, le conquiste libertarie varate con i codici. È chiaro che affidare a militari funzioni giudiziarie nei confronti di civili significa né più né meno che dichiarare lo "stato marziale". Abbiamo anche una pubblicazione a carattere scientifico che si occupò di questi organi. J.M. Le Graverend nel suo *Traitè de la procédure criminelle devanti les tribunaux militaire et maritimes de tour espéce*, al capitolo V, *Des commissions militaires*, ne dava questa definizione:

> La seule dénomination de ces tribunaux indique assez qu'ils sont temporaines et qu'ils n'ont point, comme les conseils de guerre per-

e società nell'Ottocento: il caso Calabria, Capone, Cavallino 1991; AA.VV., *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, cur. A.M. RAO, Carocci, Roma 1999; F. MASTROBERTI, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1821*, Jovene, Napoli 2001; L. TURCO, *La giustizia d'eccezione tra antico e nuovo diritto*: *I tribunali straordinari nel Regno di Napoli*, Satura, Napoli 2009.

[24] M. SBRICCOLI, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990),* in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia,* vol. I, Giuffrè, Milano 2009, p. 594.

> manens et les conseils de revision, ce caractère de régularité qui ne laisse substiter entre les tribunaux ordinaires et les tribunaux militaires d'autre différence que celle de la qualité des juges et des justiciables, et de la plus grande célérité dans l'instruction, dans le jugement et dans l'exécution[25].

Le Graverend dice che le commissioni militari di cui tratta non sono paragonabili a quelle che furono istituite nel 1793 e nel 1794 in Francia per punire tutti i delitti contro la rivoluzione e nemmeno a quelle istituite dalla legge del 25 brumaio anno III per giudicare gli emigrati. Esse piuttosto troverebbero origine nel decreto imperiale del 17 messidoro anno XII che le affidava la giurisdizione sui reati di spionaggio anche commessi da civili a commissioni militari speciali. La composizione di queste e la procedura stabilite dal decreto del 17 messidoro costituirono un modello durante tutto l'Ottocento:

> Les commissions militaires spéciales dovivent etre formées pour chaque affaire; ells sont composes de sept members choisis parmi les officiers en activité de service; les members de ces commissions sonti nommés par le general commandant en chef dans les camps, dans les armées et dan les lieux, où les troupes françaises sont stationnées; dans l'interiéur, elles sont nommées par le general commandanti le divisioni. Parmi les individus appelés à former une commissioni militaire, il doit y avoir au mains un officier supérieur. La commission militaire est toujours présidée par l'officier le plus élevé en grade, qui a été designé pour en faire partie. A égalité de grade, la présidence appartient au plus ancien dans le grade. Les fonctions de rapporteur sont remplies par un des members de la commission qui a voix deliberative et qui concourt au jugement; un sous-officier, au choix du rapporteur, fait les fonctions de greffier. Les commissions militaires prononcent définitivement; leurs jugemens ne peuventi etre déférés à aucun tribunal, et doivent etre executes dans les vingt-quatre heures de la pronunciation[26].

All'epoca in cui Le Graverend scriveva era in vigore la costituzione dell'anno VIII, la quale – come del resto tutte le costituzioni ottriate dell'Ottocento – non prevedeva esplicitamente la possibilità di istituire le commissioni militari «pour chaque affaire». La loro creazione,

[25] J. M. Le Graverend, *Traitè de la procédure criminelle devanti les tribunaux militaire et maritimes de tour espéce*, Garnery Libraire, Paris 1808, p. 165.

[26] Ivi, pp. 169-170.

per casi di particolare urgenza, si poneva sempre fuori dall'ordine costituzionale: era una prerogativa che si arrogava il governo sulla base dell'urgenza e della necessità di preservare l'ordine pubblico e politico. Si trattava di una sorta di diritto alla autoconservazione dello Stato che legittimava le istituzioni ad esprimere tutta la violenza di cui erano capaci consegnando i civili ai militari per un sommario giudizio. In origine la natura del reato – lo spionaggio – poteva in astratto giustificare la competenza di un organo della giurisdizione militare ma nella realtà storica le commissioni militari vennero destinate a reprimere ogni manifestazione di insorgenza, come accadde nel Regno di Napoli a partire dal 1806, quando fu occupato dalla *Grande Armée* e fino alla fine del Regno, senza soluzione di continuità tra il governo napoleonico e quello borbonico. Va appena detto – e qui si richiama ancora il saggio di Sbriccoli – che la storia giuridica dell'Italia unificata iniziò sotto il segno dell'emergenza e delle commissioni militari con la Legge Pica contro il brigantaggio.

4. *La repressione del primo brigantaggio* (*che per i Francesi aveva una dimensione politica)*

Il fenomeno del *brigantaggio* esplose nel Mezzogiorno all'indomani dell'invasione francese ma possiamo anche retrodatare al 1799 quando, dopo la sconfitta dell'esercito borbonico a Civita Castellana, iniziò un periodo di forte anarchia: dopo la fine della Repubblica Napoletana il governo borbonico non riuscì a guadagnare il completo governo del territorio delle province. Pochi mesi dopo la conquista del Regno, Giuseppe Bonaparte emanò, il 14 luglio del 1806, un decreto con il quale il termine *brigantaggio* entrava nel lessico giuridico: istituì la prima commissione militare per reprimerlo[27] formata – ai sensi dell'art. 1 – «di

[27] Sulle commissioni militari cfr. F. Mastroberti, *Il "codice" delle commissioni militari nel Regno delle Due Sicilie: leggi, decreti e processi per una giustizia d'eccezione,* in *Rivista Italiana di Conflittologia*, n. 44 (2022), pp. 7-44 (da cui in parte è tratto questo paragrafo). Una indagine negli archivi del Regno per recuperare le sentenze delle commissioni militari durante il Decennio – che potrebbe aprire la strada ad una vittimologia del brigantaggio – è in corso e ha portato alla pubblicazione di interessanti ricerche: M. Landi, *I Tribunali Militari nella guerra al brigantaggio. Il caso di Bari (1863-1865),* in *Il Risorgimento*, n. 1 (2018), pp. 82-121; Aa.Vv. *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia, dal Risorgimento al tempo presente,* cur. M. Ravveduto, Viella, Roma 2024. Esistono ricerche mirate (Cfr. M. Borretti, *Le sentenze delle*

un colonnello presidente, di un capo di battaglione, di due capitani, de' quali uno sarà relatore, di un tenente, e di un sotto-tenente»[28]. La commissione avrebbe giudicato «tutti gl'individui, che vi saranno tradotti per ordine del nostro Ministro della polizia generale, e che saranno accusati di brigandaggio, o di assassinio sulle strade pubbliche, di rivolta a mano armata, di sedizione, di spionaggio, di reclutare in favor dei nemici, e di corrispondere cogli stessi, nel disegno di attentare alla sicurezza pubblica e di rovesciare il governo»[29]. Una serie di reati non ben individuati nel loro elemento oggettivo – in particolare il "brigandaggio" – accompagnavano il reato di spionaggio e di corrispondenza con il nemico: in sostanza la commissione militare poteva procedere su tutti gli arrestati individuati dal potentissimo ministro della polizia, Cristoforo Saliceti. Il brigantaggio veniva represso insieme a fattispecie di rivolta politica. La procedura, definita dall'articolo 3, era terribilmente semplice:

> Tutti gl'individui tradotti innanzi la commessione militare, che risulteranno rei convinti di uno de' delitti enunciati nell'articolo precedente, saranno puniti colle pene determinate nel nostro decreto del 1° dello

commissioni militare francesi in Cosenza dal 1806 al 1810, Arti grafiche A. Chicca, Tivoli 1953) oppure riferimenti generici in opere a carattere generale come J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Plon, Paris 1911; A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1965 oltre che in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1825 al 1834*, in voll. 2, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago 1834. Ampi riferimenti in: M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di Fra' Diavolo ai giorni nostri*, Berisio, Napoli 1862; B. Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806),* Attività bibliografica, Firenze 1904; F. Cascella, *Il brigantaggio. Ricerche sociologiche ed antropologiche* con prefazione di Cesare Lombroso, Fratelli Noviello, Aversa 1907; V. Di Cicco, *Il brigantaggio del 1809*, Stabilimento tipografico C. Spera, Potenza 1911; A. Manhès. R. Mc Farlan, *Brigantaggio*, trad. di F. Stocchetti, Tirrena, Napoli 1934; U. Caldora, *Calabria Napoleonica,* Fiorentino, Roma 1960; Id., *Per la storia del brigantaggio in Basilicata durante il periodo Napoleonico*, Arti Grafiche Chicca, Rivoli 1962; N. Cilento, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale,* estratto da *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, anno XLII (1975); G. Cingari, *Il Brigantaggio, proprietari e contadini del Sud: 1799-1900*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977; F. Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale, 1806-1815,* Società Editrice Meridionale, Salerno 1981; A. Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso* Calabria, Capone, Cavallino 1981; T. Pedìo, *Brigantaggio meridionale, 1806-1863,* Capone, Cavallino 1987.

[28] *Bullettino Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno di Napoli* (= BLD), 1806, I, Decreto del 14 luglio, art. 1.

[29] Ivi, art. 2.

scorso mese di marzo. Le sentenze della commessione saranno eseguite senza revisione, o appello nelle 24 ore[30].

Inoltre tutti gli accusati che non venivano condannati rimanevano – secondo la disposizione dell'articolo 4 – a disposizione del commissario generale di polizia della città di Napoli oppure sarebbero stati «rimessi ai tribunali ordinarj per essere puniti con pene straordinarie, secondo l'esigenze de' casi». Le legge del 3 giugno 1807 stabilì il procedimento *ne' delitti militari*[31] ma per le commissioni militari istituite per giudicare i civili continuò ad applicarsi la stringata procedura prevista dal decreto del 14 luglio 1806. Col decreto del 1° luglio del 1809, a causa della recrudescenza del brigantaggio, Murat attribuì alle commissioni militari dislocate sul territorio la competenza esclusiva, «fino a nuova disposizione», a procedere per i seguenti reati:

1. Di cospirazione co' nemici, o in loro favore. 2. Di corrispondenza co' medesimi, secondo i termini del decreto de' 12 marzo 1808. 3. Di cospirazione interna contro lo Stato e l'ordine pubblico. 4. Di libelli, di scritti, e di discorsi sediziosi per li casi riservati all'alto criminale- 5. Di brigantaggio, di attruppamenti e d'incesso per la campagna. 6. Di furto nelle pubbliche strade e nelle case di campagna abitate, commesso con adunamento di persone al numero di tre almeno. 7. Di delitti commessi parimenti con adunamento di persone come sopra. 8. Dell'evasione de' condannati a pena afflittiva, e de' delitti commessi da' medesimi fuori de' luoghi della loro custodia[32].

Anche qui il "brigantaggio" non era per nulla descritto nei suoi elementi oggettivi. Il decreto conteneva anche la procedura da svolgersi presso le corti speciali alle quali sarebbe passata la competenza di questi reati: esse, secondo l'articolo 9, avrebbero giudicato senza appello, ma anche senza ricorso in cassazione «salvo solo il caso della quistione di competenza»[33]. La transizione alla competenza delle corti speciali di cui al decreto del 1° luglio si ebbe con decreto del 27 maggio 1810[34] cosicché per quasi un anno le commissioni militari procedettero a sommari giudizi per una lunga lista di reati.

[30] Ivi, art. 3.
[31] BLD, 1807, I, Legge del 3 giugno.
[32] BLD, 1809, II, Decreto del 1° luglio, art. 1.
[33] Ivi, art. 9.
[34] BLD, 1810, I, Decreto del 27 maggio.

Col decreto del 1° agosto del 1809 *che appresta gli efficaci mezzi per la intera distruzione de' briganti in tutto il regno* (e l'utilizzo del termine *distruzione* è fortemente significativo) la competenza delle commissioni militari venne notevolmente ampliata. Si tratta di un decreto interessante sotto diversi punti di vista. Innanzitutto perché nella premessa qualifica il brigantaggio come un fenomeno fomentato da potenze esterne così da giustificare lo stato di guerra e la competenza delle commissioni militari:

> Considerando che le bande de' briganti che attualmente infestano alcune provincie del regno, non solamente, a tenore delle istruzioni che hanno ricevute da' nemici esterni, distruggono le proprietà di ogni classe di cittadini, ma commettono eziandio degli eccessi inauditi contro le persone di ogni età e di ogni sesso; E volendo Noi porre un termine agli orrori de' quali essi presentano ogni giorno lo spettacolo spaventoso alle popolazioni pacifiche; Visto il rapporto del nostro Ministro della polizia generale; Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue …[35]

Il decreto definiva poi la procedura della *forgiudica* e del *fuorbando* che avrebbe costituito una sorta di "statuto" per queste due forme eccezionali di repressione ogniqualvolta sarebbero state introdotte, anche dopo il decennio francese. In base all'articolo 1 sarebbero stati dichiarati *forgiudicati* «tutti que' briganti che si trovano colle armi alla mano» a favore dei quali nessuna autorità civile o militare poteva concedere «perdoni o amnistie» (art. 2), salvo il caso di briganti «che avranno eseguito l'uccisione o l'arresto di un capo di comitiva antecedentemente promesso» (art. 5). Si configurava così, di fronte all'emergenza, una primissima (e primitiva) *legge sui pentiti* dove l'atto di *pentimento* doveva manifestarsi con l'uccisione o la consegna di un capo brigante. I briganti sarebbero stati «giudicati dalle commissioni militari, le quali verificato il fatto, dovranno tra 24 ore infligger loro la pena di morte» (art. 3). Qui per fatto si intendeva un'azione concreta di brigantaggio perché l'art. 4, per coloro che semplicemente venivano presi con le armi alla mano, prevedeva che le commissioni militari verificassero nel termine di tre giorni l'identità del brigante arrestato e (solo nel caso in cui la commissione militare risiedesse nello stesso luogo del tribunale criminale) chiedessero – prima di emettere il giudizio – «l'avviso del procuratore del Re presso il tribunale criminale della provincia». È il primo caso in

[35] BLD, 1809, II, Decreto 1° Agosto, preambolo.

cui compare la figura dell'*uomo di legge* che avrebbe dovuto dare il suo parere nella procedura sommaria delle commissioni militari. Poi la terribile procedura del *fuorbando*, descritta dai seguenti articoli:

> 6. Il Comandante militare di ogni provincia, di concerto coll'Intendente di essa, pubblicherà immediatamente ed in ogni circondario i nomi di que' capi di comitiva la di cui vita giudicheranno dover essere messa a prezzo nella provincia di loro comando.
> 7. Le medesime autorità militari e civili unitamente al procurator regio presso il tribunal criminale della provincia pubblicheranno con egual sollecitudine una nota a parte di tutti i briganti di essa.
> Questa nota sarà pubblicata ed affissa nel capoluogo di ogni circondario. Ogni individuo che si troverà inscritto nella nota suddetta, avrà la facoltà tra gli otto giorni dalla pubblicazione di essa, di presentarsi o al comandante militare, o all'Intendente o al sottintendente dal suo distretto, per reclamare contro l'inscrizione suddetta, rimanendo in arresto fino alla giustificazione del richiamo.
> Spirato detto temine, ogni individuo che non avrà reclamato *in persona*, sarà in caso di arresto trattato conformemente alle disposizioni degli articoli precedenti. I beni de' briganti iscritti sulle dette note saranno confiscati.
> 8. Qualunque particolare avrà ucciso o arrestato uno degl'individui indicati nella nota suddetta dopo gli otto giorni dalla sua pubblicazione, riceverà nel primo caso la ricompensa di ducati 20, e nel secondo di ducati 25, e di ducati 500 quando l'arrestato o l'ucciso sia un capo di comitiva o notorio, o pubblicato per tale
> 9. Tutte le famiglie appartenenti a' capi di comitiva ed a' briganti più noti saranno immediatamente arrestate. I comandanti militari riceveranno gli ordini ulteriori sul loro destino.
> 10. Tutti coloro che dopo la pubblicazione del presente decreto avranno somministrato volontariamente viveri, armi e munizioni a' briganti, saranno riguardati come tali, e trattati nella medesima forma.
> Saranno tradotti innanzi a' tribunali competenti tutti coloro che essendosi trovati per ogni altro motivo che quello della loro volontà a somministrare i medesimi ajuti a' briganti, non ne avranno fatto pervenire l'avviso sei ore dopo alle autorità civili o militari del luogo[36].

Questo decreto che stabiliva lo stato di guerra nelle Calabrie era inserito nel *Bollettino delle leggi e dei decreti* del Regno ma aveva la forma e i toni di una ordinanza militare, nella elaborazione della quale il *ge-*

[36] Ivi, artt. 6-10.

nerale Gioacchino Murat spese tutta la sua esperienza e impresse tutta la sua energia: «Fra un mese dalla pubblicazione del presente decreto – stabiliva il perentorio quanto pleonastico articolo 11 – non dovranno più esistere briganti nel regno». Qualcuno fece credere al Sovrano che il suo ordine fosse stato eseguito e, con decreto del 27 maggio 1810, Murat stabilì la fine dello stato di guerra e il passaggio delle funzioni delle commissioni militari alle corti speciali[37]. Trascorse appena qualche mese e lo stesso Murat dovette ripristinare con decreto del 24 settembre le commissioni militari in Cosenza e in Monteleone – dunque in tutte le Calabrie – per giudicare i *fuorbanditi* e i briganti[38]. Esse operarono con durezza e, a sentire il Colletta, si resero responsabili di abusi che inasprirono il risentimento della popolazione calabrese nei confronti del governo:

> Gioacchino poi che vidde possibile ogni delitto a' briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio. Il generale Manhès, a ciò eletto, passò al seguente ottobre in apparecchi, aspettando che le campagne s'impoverissero di frutta e foglie, ajuti a' briganti per alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò i suoi disegni. Pubblicate in ogni comune le liste de' banditi, imporre a' cittadini di ucciderli o imprigionarli; armare e muovere tutti gli uomini atti alle armi; punire di morte ogni corrispondenza co' briganti, non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; armare gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; trasportare le gregge in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna, o permetterli col divieto di portar cibo; stanziare gendarmi e soldati ne' paesi, non a perseguire i briganti, a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle vaste Calabrie, da Rotonda a Reggio, cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio[39].

Il fenomeno brigantesco non riusciva ad essere contenuto nonostante lo stato di guerra. Con decreto del 22 ottobre 1812 fu installata a Salerno per tutta la provincia di Principato Citra una commissione militare. I provvedimenti incalzavano ondeggiando tra la necessità di affrontare l'emergenza e la volontà di ripristinare la normalità. Il decreto del 29 ottobre del 1810 si poneva in quest'ultima direzione stabilendo

[37] BLD, 1810, I, Decreto del 27 maggio.
[38] BLD, 1810, II, Decreto del 24 settembre.
[39] Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* cit., II, p. 119.

che «Le liste de' briganti ordinate con nostro decreto del 1° d'agosto 1809 per tutte le provincie del regno saranno continuate soltanto nelle provincie di Teramo, di Basilicata e de' due Principati» (art. 1). Seguivano norme che delineavano qualche forma di garanzia nei confronti di coloro che incappavano nella rete delle liste:

> 2. Queste liste si faranno d'accordo tra l'Intendente, il nostro procuratore generale presso la Corte criminale della provincia ed il Comandante militare della medesima. Saranno pubblicate ed affisse non solamente nel capoluogo di ogni circondario, a tenore dell'art. 7 del citato decreto, ma ancora nelle patrie e luoghi di domicilio de' briganti che vi saranno inscritti, nella pubblica piazza, alla porta della casa comunale ed alla porta della parrocchia principale del Comune.
> 3. Le autorità locali, nel fare i rapporti de' briganti che sorgono ne' rispettivi circondarj, accompagneranno questi rapporti con un processo verbale, ove, oltre il nome, il cognome e la patria di ciascun brigante, verrà indicato il giorno in cui si è dato al brigantaggio, il tempo che vi si è mantenuto, e soprattutto la prova ce se ne abbia.
> 4. Tutte le volte che, seguita l'inscrizione, un individuo che vi fosse compreso, verrà a presentarsi volontariamente, sarà cassato dalla lista, e si procederà contro di lui regolarmente in un giudizio formale ove sarà ammesso alla pruova della sua innocenza[40].

Le commissioni militari calabresi erano escluse dalla riforma[41] ma si nota da parte del governo un certo sforzo teso ad attenuare il regime militare cui erano sottoposte le provincie.

Col decreto del 17 dicembre del 1812 la reggente Carolina volle introdurre una modifica alla procedura delle commissioni militari disponendo che esse sarebbero state composte «di sette giudici votanti, oltre del relatore che non avrà diritto di voto, e del cancelliere»[42]. L'articolo 2 prevedeva l'estensione alle commissioni militari degli articoli 48 e 49 del decreto del 3 giugno 1807 sui delitti militari[43]:

> 48. Nel caso che tre membri del consiglio dichiarassero che l'accusato non è convinto, egli sarà posto nel momento in libertà, e reso all'esercizio del suo impiego.
> 49. Se il consiglio dichiara con cinque voti, che l'accusato è colpevole,

[40] BLD, 1810, II, Decreto del 29 ottobre, artt. 2-4.
[41] Ivi, art. 5.
[42] BLD, 1812, II, Decreto del 17 dicembre, art. 1.
[43] Ivi, art. 2.

> l'ufiziale che fa le funzioni di procuratore regio, farà l'istanza per l'applicazione della pena pronunziata dal codice penale contro il delitto. Il presidente leggerà il testo della legge, e prenderà il parere de' giudici per l'applicazione della pena, che verrà determinata dalla maggioranza di cinque voti[44].

Si tratta di una importante innovazione perché l'imputato poteva essere condannato solo con l'unanimità o con sei voti su sette. Se a favore si esprimevano in cinque l'imputato sarebbe stato sottoposto alle pene previste dal codice con il «parere de' giudici». Nel caso che i favorevoli alla condanna fossero tre, l'imputato sarebbe stato rimesso in libertà.

Il decreto del 28 gennaio 1813 stabilì una commissione militare per giudicare i briganti *fuggitivi da' lavori di Brindisi*[45]. Nello stesso anno, a seguito della fallimentare campagna di Russia aumentarono le diserzioni e il decreto 18 luglio istituì commissioni militari per giudicare i responsabili e i loro complici[46]. Il 29 luglio infine vennero istituite commissioni militari per giudicare e punire le contravvenzioni in materia sanitaria[47].

Il decreto del 6 aprile 1814[48] richiamò in osservanza le disposizioni del decreto del 1° agosto del 1809 per la repressione del brigantaggio. Fu una misura affrettata che diede assoluta mano libera ai militari e pertanto, poco dopo, con il decreto dell'11 di maggio, il Sovrano stabilì che nessuna commissione militare potesse essere istituita senza speciale autorizzazione regia[49]. Una volta autorizzate, le commissioni militari avrebbero dovuto procedere per i seguenti misfatti:

> 1° nell'arruolamento a favore de' nemici;
> 2° nella diserzione de' militari a' nemici;
> 3° nello spionaggio militare;
> 4° nell'emigrazione al nemico, se gli emigrati sieno presi in atto che servono colle armi contro lo Stato;
> 5° nel brigantaggio, allorché i briganti vengono arrestati colle armi alla mano, o sieno inscritti nelle pubbliche liste a' termini del nostro decreto del dì 29 d'ottobre 1810;
> 6° nella mancanza della promessa de' prigionieri di guerra restituiti

[44] BLD, 1807, I, Legge del 3 giugno, artt. 48-49.
[45] BLD, 1813, I, Decreto del 28 gennaio.
[46] BLD, 1813, II, Decreto del 18 luglio.
[47] BLD, 1813, II, Decreto del 29 luglio.
[48] BLD, 1814, I, Decreto del 6 aprile.
[49] BLD, 1814, I Decreto dell'11 maggio, art. 1.

sotto parola, se essi sieno arrestati colle armi alla mano combattendo contro le nostre bandiere[50].

Il decreto per la prima volta offriva, all'articolo 3, una definizione di briganti i quali erano «solamente coloro che scorrono armati la campagna ad oggetto di rovesciare il Governo»[51]. Tale definizione consente di individuare i caratteri del fenomeno: a) l'associazione criminosa, b) "scorrimento" armato per le campagne e c) la finalità di rovesciare il governo. L'articolo 5 stabiliva inoltre che le commissioni militari, pronunciato il giudizio per cui erano state convocate, si sarebbero sciolte di diritto[52]. Infine, ai sensi dell'art. 6, sarebbe stato possibile elevare conflitto di giurisdizione tre le commissioni militari ed altri tribunali secondo la procedura stabilita dalla legge del 4 agosto 1812[53]. Insomma, nel giro di poco più di un mese il governo fece marcia indietro di fronte alle stragi operate dalle colonne mobili dell'esercito e configurò la procedura delle commissioni militari come assolutamente eccezionale, circoscrivendone puntualmente, nei limiti del possibile, la competenza. Con il decreto del 20 maggio dello stesso anno si stabilì che le commissioni militari procedessero anche contro coloro «che per clamori o fatti commessi in luoghi pubblici avessero eccitato il popolo alla rivolta»[54].

Il Decennio finiva come era cominciato: il decreto del 27 aprile del 1815 ripristinava le commissioni militari in tutto il Regno per giudicare briganti e disertori presi colle armi alla mano[55].

5. *La relazione Massari e il progetto di legge della Commissione: i briganti come problema sociale*

All'alba dell'Unificazione lo stato unitario si trovò di fronte il pericolo del brigantaggio che aveva forse sottovalutato, sicuramente non compreso nella sua dimensione sociale e comunque alimentato da una serie incredibile di errori strategici, primo dei quali il congedo di gran parte dell'esercito borbonico. Secondo lo Sbriccoli:

[50] Ivi, art. 2.
[51] Ivi, art. 3.
[52] Ivi, art. 5.
[53] Ivi, art. 6.
[54] BLD, 1814, I, Decreto del 20 maggio, art. 1.
[55] BLD, 1815, I, Decreto del 27 aprile.

> L'errore più grave commesso contro il brigantaggio meridionale fu quello di consentire, soprattutto all'inizio, che esso venisse trattato con metodi che, oltre ad essere completamente inefficaci ed anzi come spesso accade, tali da agguerrire ed inasprire la resistenza del nemico), erano prima di ogni altra cosa arbitrari ed illegali, inutilmente feroci e terroristici, ispirati ai principi dell'intimidazione e del ricatto, della punizione indifferenziata, della rappresaglia, della fucilazione dei prigionieri, della terra bruciata[56].

«Ragioni sociali – afferma Sbriccoli – alle origini dell'esplosione brigantesca del Mezzogiorno. Ragioni che vennero talora fraintese, talaltra comprese e perciò temute»[57]. E i primi anni dell'Unificazione furono gestiti all'insegna di questo atteggiamento mentale che lasciò mano libera all'ala più dura, rappresentata dal Ministro Fanti e da Cialdini, che finì per aggravare la situazione, senza che si vedesse all'orizzonte una via d'uscita. Così, dopo i fatti di Aspromonte, Urbano Rattazzi volle avviare un dibattito parlamentare dal quale uscì la nomina della famosa commissione d'inchiesta sul brigantaggio. I lavori di questa commissione e i contenuti della relazione di Giuseppe Massari, letta alla Camera nel comitato segreto del 3 e 4 maggio 1863, sono stati ampiamente esaminati e discussi dagli storici. L'analisi delle problematiche fu approfondita e lucida soffermandosi sulle cause dell'esplosione del fenomeno: «a bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni dal mutamento politico, ripete però la sua ragione intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamente, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare»[58]. Le prime cause, a parere della commissione erano di ordine sociale:

> Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del

[56] Sbriccoli, *La commissione di inchiesta,* cit.*,* p. 471.

[57] Ivi, p. 469.

[58] *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazione della commissione d'inchiesta parlamentare letta dal deputato Massari alla camera del Comitato segreto del 3 e 4 maggio 1863 seguita da quella letta dal deputato Castagnola nella tornata segreta del 4 maggio e dalla legge sul brigantaggio,* Fratelli Ferrario, Milano 1863, p. 18. Cfr. T. Pedio, *Inchiesta Massari sul brigantaggio. Relazioni Massari-Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano*. Critica della "Civiltà cattolica", Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998. Sulla formazione e le attività della commissione cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., pp. 191-249.

> campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società, che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quant'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenuo, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso[59].

In questa situazione «non è a meravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male oprare sia irresistibile»[60] poiché i «cattivi consigli della miseria non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dello spettacolo del cattivo esempio prevalgono presso quegl'infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura»[61]. Questa situazione era causa ed effetto allo stesso tempo di una lunga storia di abusi e malgoverno di cui si erano resi responsabili i baroni e il governo borbonico, cosicché «il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie»[62]. Subito dopo una considerazione destinata a fare profonda presa nella storiografia successiva, ossia l'affermazione che il brigantaggio, per ragioni storiche, fosse endemico nel Mezzogiorno: «Nella lunga e tetra vicenda di conquiste e di straniere signorie coteste condizioni sociali ed il mal governo non mancarono mai di determinare la produzione dello stesso fenomeno. In quel lacrimevole periodo storico, che si chiama *vice-regnato,* e che durò oltre 230 anni, il brigantaggio diventò abituale e quasi endemico. Infierì nelle Puglie, in Terra di lavoro ed in altre provincie. Il nome soltanto era diverso …»[63]. A sostegno si richiamavano passaggi dell'opera di Davide Winspeare, *Storia degli abusi feudali,* e alcuni fatti storici. Nella prospettiva positivistica di quegli anni il brigantaggio diventava una malattia prodotta dal territorio – e più avanti si faceva infatti un riferimento alle particolari condizioni geografiche del Regno e alla cronica mancanza di vie di vie di collegamento – e dalla

[59] *Relazione Massari*, cit., p. 19.
[60] Ivi, p. 20.
[61] *Ibidem*.
[62] Ivi, p. 24.
[63] Ivi, p. 27.

storia, malattia con la quale i meridionali avevano sempre convissuto e che tale non era considerata dalla popolazione che aveva del brigante un concetto «tutto speciale»:

> Il concetto popolare del brigante è tutto speciale, tutto proprio e conforme alle condizioni e alle disposizioni degli animi; la lurida realtà cede il posto ad una finzione imaginaria d'indole affatto opposta; il brigante non è più l'assassino, il ladro, il saccheggiatore, ma l'uomo che con la sua forza sa rendere a sé e agli altri la giustizia a cui le leggi non provvedono; il masnadiere è trasformato in eroe, In questa metamorfosi si raccoglie una intiera storia di dolori non alleviati, di ingiustizie non riparate, ed un insegnamento morale che non può andare perduto. Là dove le leggi non sono fatte nell'interesse di tutti l'infrazione delle leggi diventa consuetudine ed argomento non di disdoro, ma di vanità e di gloria. Là dove il manto della legge non si tende ugualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo invece dell'infamia consegue agli occhi delle moltitudini prestigio ed ammirazione»[64].

Era una prospettiva molto scivolosa in un contesto scientifico dominato dal positivismo che non avrebbe esitato ad associare il meridionale al brigante. La commissione riconosceva che il fenomeno era incoraggiato, organizzato e finanziato da emissari borbonici ma bisognava domandarsi il perché esso continuava a sussistere dopo tre anni di repressione. Erano stati commessi errori: «nelle incertezze adunque dell'indirizzo governativo, nei facili e continui mutamenti di persone, nelle apparenze d'instabilità dell'attuale ordine delle cose, il brigantaggio attinge ragioni di forza e di durata»[65]. Bisognava con energia intervenire per combattere la corruzione nella pubblica amministrazione, adottare provvedimenti per garantire un migliore funzionamento della giustizia, creare una rete di polizia in città e paesi, agire contro manutengoli e finanziatori, esercitare un controllo sul clero e tagliare i collegamenti tra i briganti e la corte di Francesco II, in esilio a Roma. Al di là di tutto l'errore principale, a parere della commissione era stato quello di considerare il problema del brigantaggio come un fatto militare: «ma il nodo de brigantaggio va sciolto con provvedimenti opportuni, non può essere reciso dalla spada»[66]. C'erano provvedimenti che avrebbero visto i loro effetti a medio e lungo termine: «la diffusione della istruzio-

[64] Ivi, p. 31.
[65] Ivi, p. 45.
[66] Ivi, p. 103.

ne pubblica, l'affrancazione delle terre, la equa composizione delle questioni demaniali, la costruzione di strade, le bonifiche di terre paludose, l'attivazione dei lavori pubblici, il miglioramento dei boschi, tutti quei provvedimenti insomma che dando impulso vigoroso ai miglioramenti sociali trasformino le condizioni economiche, e valgano ad innalzare le plebi a dignità di popolo»[67]. Altri che avrebbero potuto produrre effetti a breve, come il potenziamento della forza pubblica, la moralizzazione della pubblica amministrazione, l'organizzazione di un'efficiente sistema di polizia e una revisione dei regolamenti carcerari. In particolare sarebbe stato opportuno mobilitare le guardie nazionali: «a estirpare il brigantaggio è mestieri assolutamente del concorso attivo di tutte le forze del paese; e per la cognizione della località e degli uomini, e per l'ottimo morale che ne risulta»[68]. In ogni caso il primo provvedimento da prendere era quello di emanare una legge che facesse cessare la repressione militare e l'arbitrio che da essa derivava:

> Questa legge dev'essere improntata da tutti i caratteri della provvisorietà; la sua applicazione deve cessare col cessare del male che è destinata a distruggere. Assai cu dorrebbe, o signori, di poter essere accagionati di suggerire provvisioni arbitrarie e dispotiche, le quali fussero per vulnerare le guerentigie costituzionali. Noi vi preghiamo a dettare una legge, appunto perché non vogliamo l'arbitrio, e perché siamo profondamente convinti che gli stessi rigori della difesa sociale debbano in uno Stato libero, essere definiti con la più scrupolosa precisione; e dettati non dal volere di nessun individuo, ma da prescrizioni chiare e determinate di legge[69].

Sul progetto di legge preparato dalla commissione Sbriccoli rileva che il «reato di brigantaggio … è configurato al modo degli antichi regimi, come quello di chi scorre la campagna in compagnia armata. In esso vengono assorbiti, e quindi equiparati, comportamenti di complicità, o addirittura di favoreggiamento (il cd. manutengolismo), secondo un principio teorico che riportava la civiltà penale dello Stato unitario ai livelli in cui Beccaria e Filangieri l'avevano trovata nell'Italia di cento anni prima»[70]. Contro briganti, complici e manutengoli avrebbero proceduto i tribunali militari con il rito del tempo di guerra. Il progetto inoltre

[67] Ivi, p. 117.
[68] Ivi, p. 137.
[69] Ivi, p. 140.
[70] Sbriccoli, *La commissione di inchiesta,* cit., 480.

prevedeva l'istituzione di giunte di pubblica sicurezza col compito di formare e aggiornare liste di briganti e premi per coloro che avessero contribuito a catturare i soggetti in esse iscritti: si tornava all'antica e odiosa procedura del *fuorbando* adottata dai Francesi e anche da Ferdinando I. È interessante la definizione del reato di Brigantaggio:

> Art. 14. Sono colpevoli del reato di brigantaggio:
> 1. I componenti di comitiva o banda armata, composta almeno di tre malviventi, la quale vada scorrendo le pubbliche strade o la campagna per commettere crimini o delitti di qualunque natura;
> 2. Ogni individuo che, sebbene non faccia parte della comitiva o banda, siasi unito momentaneamente o posto d'accordo con la medesima per commettere reati, od abbia avuto parte nel concertare od eseguire ricatti, od abbia in qualsiasi modo secondato o favorito i malfattori;
> 3. Tutti quelli che scientemente o volontariamente procureranno o somministreranno a comitiva armata o agl'individui che la compongono, ed in ispecie agli iscritti nelle liste dei briganti, danari, viveri, armi, munizioni, od istrumenti di reati; ovvero avranno mantenuto con essi corrispondenza, fornendo istruzioni o notizie, dato eccitamento al brigantaggio, ovvero per qualunque altro dei fatti di cooperazione definiti dagli articoli 37 e 38 del Codice penale militare, potranno essere ritenuti siccome agenti principali o complici della organizzazione o del mantenimento di una comitiva armata;
> 4. coloro che, conoscendo lo scopo ed il carattere delle suddette bande e degl'individui che le compongono, avranno loro somministrato, di libera volontà, alloggio, o luogo di riunione o di ricovero;
> 5. Gli evasi da luoghi di detenzione, o disertori, o renitenti alla leva, o sbandati di un disciolto corpo di esercito, i quali vengano rinvenuti possessori di armi proprie[71].

Per essere briganti non era necessaria la finalità di rovesciare il governo. Bastava solo che scorressero almeno in tre armati per le campagne per commettere qualsiasi tipo di crimine. Questi e coloro che li aiutavano o li incitavano erano briganti e colpevoli del reato di brigantaggio e come tali, in base all'art. 15, sarebbero stati puniti con la fucilazione se facevano resistenza «armata mano» alla forza pubblica[72]. Consideran-

[71] *Legge sul brigantaggio secondo il progetto della Commissione d'inchiesta Parlamentare,* art. 14, *in Il Brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d0'inchiesta della Camera de' Deputati da G. massari e s. Castagnola con la giunta della legge proposta e dell'altra sanzionata.* Iride, Napoli, 1863 pp. 197-198

[72] Ivi, art. 15.

do la situazione delle province del Mezzogiorno, tutta o almeno gran parte della popolazione poteva essere passata per le armi. Stupisce che la commissione dopo un'analisi così profonda e particolareggiata delle condizioni del popolo meridionale abbia inteso presentare un progetto così repressivo. La proposta non fu appoggiata dal governo e, comprensibilmente, incontrò una forte opposizione parlamentare.

6. *L'amaro della Legge Pica*

Per superare *L'empasse* il deputato abruzzese Giuseppe Pica, su impulso del governo, presentò una proposta di legge che avrebbe dovuto rappresentare una mediazione: fu approvata il 6 agosto 1863 ed entrò in vigore il 15 agosto dello stesso anno. Il regime eccezionale previsto dalla legge doveva terminare il 31 dicembre del 1863 ma fu prorogato, com'è noto, fino alla fine del 1865.

La formulazione della legge appare molto approssimativa sul piano della tecnica giuridica. L'art. 1 stabiliva che «i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici», sarebbero stati giudicati dai tribunali militari «di cui nel libro II, parte II del Codice Penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro». Non c'è il termine "brigantaggio" che compare nell'articolo 2: «I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o co' lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed ajuti di ogni maniera, sarà applicata la pena de' lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il maximum de' lavori forzati a tempo». Il principio, accolto dalla Commissione, di escludere ogni riferimento a finalità di *rovesciamento del governo* nel configurare il reato di brigantaggio segna una vistosa differenza rispetto alle leggi repressive del Decennio.

Il reato di *brigantaggio*[73] aveva come conseguenza diretta il radica-

[73] È stato rilevato che il reato di brigantaggio rappresenta un ibrido «tra due distinte fattispecie di reato già previste dal codice penale comune: il reato di *associazione di malfattori* disciplinato dagli art. 426 e seguenti del codice penale e il reato di *banda armata* disciplinato, invece, dagli articoli 162 e seguenti del codice penale». M. FIOCCA, *L'unificazione sotto scacco. La repressione del brigantaggio meridionale postunitario at-*

mento della competenza dei tribunali militari e della procedura prevista nel capo II, parte II, libro III del codice penale militare. Il Libro II della parte II del *codice penale per l'esercito* era intitolato *Della procedura penale in tempo di guerra.* La procedura, stabilita nel capo III, era articolata in questo modo:

> 552. L'ordine di procedere all'istruzione emanerà dall'autorità militare superiore presso cui esiste il tribunale.
> Se l'incolpato è un uffiziale generale, l'ordine non sarà dato che dal generale in capo, il quale dovrà tosto informarne il Ministro della Guerra.
> 553. Emanato l'ordine di procedere all'istruzione tutte le prove del reato saranno raccolte per mezzo di semplici verbali: le deposizioni giurate dei testimoni e dei periti seguiranno avanti il tribunale militare che deve giudicare.
> 554. Qualora il comandante, il quale ordinò l'istruzione della causa giudichi, per ragione di distanza o per altro grave motivo, che l'invio al tribunale militare di alcuno dei testimoni, sia fiscale che a difesa, possa compromettere il servizio, potrà ordinare che se ne riceva la deposizione giurata con intervento dell'uffiziale superiore più elevato in grado, ovvero più anziano dopo il comandante del corpo cui appartiene il testimonio; detto uffiziale interveniente dovrà pure sottoscrivere la deposizione che sarà letta all'udienza.
> 555. I termini assegnati all'avvocato fiscale militare ed al difensore, come pure quelli stabiliti per le dovute notificazioni all'imputato, potranno d'ordine del presidente essere abbreviati a seconda delle circostanze.
> 556. Emanata la sentenza, ne sarà trasmessa copia autentica al comandante da cui fu dato l'ordine di procedere, il quale se la crederò oggetto di grazia Sovrana, ne ordinerà la sospensione, e la trasmetterà al comandante in capo per quelle determinazioni che crederà opportune. In caso contrario lo stesso comandante darà gli ordini necessari per l'esecuzione che avrà luogo a diligenza dell'avvocato fiscale militare.
> 557. Qualora non siasi potuto procedere all'arresto dell'imputato, si raccoglieranno tutte le prove concernenti il resto, ma non si procederà a giudizio in contumacia insino a che siano cessate le ostilità, salvo che l'autorità superiore militare, nello interesse della disciplina, creda necessario un tale giudizio.

traverso la legislazione d'emergenza (1863-1865), in Aa.Vv., *Dall'unità all'unificazione. Diritto ed economia in Italia dal 1861 al 1871*, cur. L. Sinisi, Rubettino, Soveria Mannelli 2023, pp. 34-35. La *banda armata* era collocata tra i *reati contro la sicurezza interna dello stato* a tutela dello stato e delle sue istituzioni mentre *l'associazione di malfattori* era posta a tutela delle persone e della proprietà.

> 558. Il rifiuto da parte delle persone non soggette alla giurisdizione militare di comparire quali testimoni o di deporre o di adempiere gli uffici di perito o di interprete, potrà essere punito dal tribunale militare in tempo di guerra col carcere militare[74].

Fu questa, in linea di massima, la procedura cui furono sottoposti briganti e manutengoli, le cui vicende umane e giudiziarie possono oggi essere studiate e raccontate proprio grazie a verbali e sentenze conservati presso gli archivi statali e provinciali. «Con la legge del 15 agosto 1863, detta comunemente Legge Pica, ebbe inizio – afferma Molfese – la legislazione eccezionale che, con modifiche non sostanziali, durò fino al 31 dicembre 1865, grazie a varie e non previste proroghe. I due più importanti istituti di quel regime d'eccezione furono i tribunali militari, che funzionarono nella pienezza dei poteri iniziali fino alla fine del 1865, e le giunte provinciali per l'invio al domicilio coatto che cessarono – almeno formalmente – il 30 aprile 1864»[75]. Proprio il Molfese iniziò un'attività di ricognizione sull'attività dei tribunali che trasfuse in alcune statistiche presenti nel suo volume. Lo stesso Molfese mise in rilievo che «la procedura seguita nei giudizi militari lasciò molto a desiderare e la disinvoltura nel trattare complesse questioni giuridiche provocò, non di rado, irreparabili conseguenze»[76]. È certo che la famigerata Legge Pica pose fine allo stato d'assedio e diede veste legale alla repressione del brigantaggio finora attuata senza alcuna regola. In questo senso vanno le ricerche più recenti che hanno operato profondi scavi d'archivio e messo in luce, attraverso le importanti fonti giudiziarie esaminate, come i tribunali militari agissero nel pieno rispetto della legalità. Afferma il Molfese:

> In conclusione, si può ritenere che la giurisdizione militare, a parte ogni considerazione sull'equità e sulla regolarità dei giudizi pronunciati, assolse in buona parte al compito principale ad essa assegnato dal governo Minghetti e dalle alte gerarchie dell'esercito, consistente nello spargere un "salutare terrore" tra i briganti e i loro sostenitori, e nello "scemare e legalizzare" l'effusione del sangue. Mentre i giudizi militari erano, se non altro, retti da norme e da una procedura, gli arresti ad

[74] *Codice penale militare per l'esercito* in *Codici penali militari per l'esercito e per l'armata del Regno d'Italia comparati ed illustrati …per cura dell'Avv. Isidoro Mel*, Tip. di L. Gargiulo, Napoli 1880, artt. 552-558.

[75] Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità,* cit., p. 286.

[76] Ivi, p. 287.

> opera delle autorità di pubblica sicurezza e l'invio a domicilio coatto autorizzato dalle giunte provinciali, furono dominati dall'arbitrio assoluto[77].

Secondo il Martucci questa rivisitazione della Legge Pica avrebbe uno sgradevole sapore dolciastro. Ed in effetti l'amaro di quella legge è difficile da togliere. L'esame della legislazione e delle tecniche di formulazione delle norme costituenti il reato di brigantaggio viste in paragone con quelle del Decennio, convince che il *Grande Brigantaggio* fu considerato dallo stesso governo – e poi dalla storiografia di ispirazione marxiana – come un fenomeno prevalentemente sociale e si volle colpirlo in quanto tale o, almeno, si accettò il rischio di colpirlo in quanto tale: nelle norme nessun riferimento alla finalità di rovesciare il governo, solo all'incesso per pubblica via o per le campagna per commettere crimini o delitti. Il ripristino della legalità è un concetto generico. Ci sono leggi e leggi e la Legge Pica fu legge marziale per le province napoletane. Che poi le procedure furono condotte in modo corretto e rispettoso delle leggi con molte assoluzioni ciò si deve allo scrupolo dei giudici che nella maggior parte dei casi si trovarono di fronte poveracci analfabeti rastrellati senza neppure sapere il perché.

Quello che si intuì da parte del governo nel delicatissimo frangente storico del 1863 fu la necessità di non fare dei briganti delle vittime prima della società e poi dello spietato stato unitario. Gli esiti a cui stava giungendo la commissione Massari avevano evidenziato aspetti che non potevano non creare preoccupazione tra i liberali tutti: bisognava evitare che i briganti assurgessero a vittime sacrificali e che della loro azione si impossessassero democratici e socialisti. Bisognava mettere in chiaro chi fossero le vittime e chi i carnefici, sostenere le vittime e punire ma nelle forme legali i carnefici, in modo che questi e il mondo che li esprimeva non potessero passare per vittime. Per questo il 1863 si aprì con la campagna a favore delle vittime del brigantaggio e per questo il governo decise di adottare un sistema legale – addirittura più moderato di quello proposto dalla commissione Massari – per reprimere il brigantaggio, la Legge Pica.

[77] Ivi, p. 290.

Marianna Pignata

DRUDE, MANUTENGOLE, FOLLI CRIMINALI: CHE 'GENERE' DI STORIA PER LE 'BRIGANTESSE'?

'DRUDE', 'MANUTENGOLE', CRIMINAL MADWOMEN: WHAT 'GENDER' OF HISTORY FOR THE FEMALE BRIGANDS?

Il saggio analizza il fenomeno del brigantaggio declinato al femminile, il ruolo delle 'brigantesse', per alcuni, primi esemplari di partecipazione 'politica' ad un movimento rivoluzionario, per altri, apparentemente relegate a figure minori nel movimento di resistenza al processo di unificazione nazionale, addirittura, vittime dei briganti con la motivazione fondata su un determinismo biologico che giustificava l'infirmitas sexus. L'indagine svolta consente di individuare la propaganda denigratoria delle forze filopiemontesi che ha sempre avuto come principale bersaglio le donne che 'militarono' a diverso titolo nel brigantaggio.
Brigantaggio – Brigantesse – Legge Pica – Storia del Mezzogiorno

The essay analyses the phenomenon of brigandage declined in female terms, the role of 'women brigands', for some, the first examples of 'political' participation in a revolutionary movement, for others, apparently relegated to minor figures in the resistance movement to the process of national unification, even, victims of the brigands with the justification based on a biological determinism that justified infirmitas sexus. The analysis allows us to identify the denigrating propaganda of the pro-Piedmont forces that always had as its main target women who 'militated' in various roles in the brigandage.
Brigandage – Female Brigands – Pica Law – History of Southern Italy

> Non si cerchi una data più o meno recente al brigantaggio napolitano: ha esistito sempre. Il brigantaggio negli Abbruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nella Terra di Lavoro è non solo indigeno, ma indistruttibile …Ogni terra ha, secondo la sua conformazione in pianure, valli o montagne, i suoi naturali prodotti. L'Italia meridionale produce naturalmente frumento nelle pianure, olio nelle valli, briganti sulle montagne. Un proverbio calabrese dice: «I briganti crescono con le foglie»… Possiamo, si è veduto, risalire all'antichità; ci contenteremo di risalire trecento anni fa. I vicerè spagnuoli, nel venire a rappresentare i loro so-

> vrani a Napoli, trovarono il brigantaggio già rigoglioso…Cominciamo dal duca d'Alcalà, che venne a Napoli nel 1539... Suo primo atto fu di emanare contro i briganti la prammatica…Passiamo al duca d'Alba…. figlio del famoso duca d'Alba, (con) la sua prammatica in data del 1622…(ed ancora) Il duca di Medina, marito di Anna Caraffa…che nel 1637…emette anche quattro leggi contro i banditi. Queste leggi si succedono, ma senza grande effetto: i vicerè passano, ma il brigantaggio resta. Carlo III sale al trono, ma non vi può nulla, e quando lascia il trono a suo figlio Ferdinando, dopo un cattivo ricolto, i briganti si moltiplicano a segno che il gran ministro Tanucci, il Colbert di Carlo III, perdendo il capo, non trova altro espediente contro di loro che di fare affiggere il seguente avviso: «… Non si vede che brigantaggio, scelleraggine, incendi commessi da ogni parte…Si comanda quindi ai magistrati di arrestare ed uccidere i disturbatori della pubblica pace. Ma potendo ciò essere insufficiente, si consiglia ai commercianti ed a' viaggiatori di viaggiare a caravane e bene armati».

Con questa lunga ma quantomai suggestiva citazione, tratta dal volume di Alexander Dumas[1], si rammenta la prammatica Tanucciana[2] antesignana della legge Pica[3] che durò fino agli anni Settanta dell'Ottocento con il suo "sistema organico di premi e taglie per reprimere il brigantaggio"[4], ed emerge chiaramente come questo fenomeno si svolga

[1] A. Dumas, *Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Dalla Stamperia di Salvatore De Marco, Napoli 1863, pp. 9-11.

[2] C.A. Manhes, R. Mc Farlane, *Brigantaggio. Un'avventura dalle origini ai tempi moderni (1700-1900)*, traduzione e compilazione di Francesco Stocchetti, Ed. Il Mattino su licenza Capone – Del Grifo, Napoli 2005, p. 23 (Prima edizione, Tirrena, Napoli 1931).

[3] Con la Legge Pica del 15 agosto 1863, n. 1409 ("Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette") lo Stato italiano si assicurò una normativa speciale di natura assai restrittiva che introduceva lo stato di guerra nelle provincie infestate dal brigantaggio. Grazie a questi provvedimenti, il governo italiano riuscì a ristabilire un 'apparente' ordine ed a riaffermare il proprio controllo su vaste zone del meridione. Sugli eventi che seguirono dopo la legge Pica, assai incisivi nella storia del Mezzogiorno, si è particolarmente insistito. Vi è una letteratura sterminata a cui si rinvia. Per approfondimenti cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano 1966; A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1963; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, il Mulino, Bologna 1980; Id., *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, Milano 1999.

[4] C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Laterza, Bari-Roma 2019, p. 97.

durante tutto quel secolo lungo che è per lo storico del diritto dal finire del Settecento all'indomani dell'unità d'Italia[5], già emergente nel Cinquecento[6] e, per certi aspetti, con ancora taluni interrogativi da sciogliere e da approfondire[7].

[5] Il brigantaggio come fenomeno, partendo dallo studio di un'ampia storiografia che negli ultimi vent'anni si è arricchita di nuovi fondamentali contributi sulle diverse categorie, rivoluzionandone, in parte, i paradigmi può essere approfondito nei contributi di M. Sbriccoli, *Brigantaggio e ribellismo nella criminalità dei secoli XVI e XVII*, in Aa.Vv., *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, cur. Gherardo Ortalli, Jouvence, Firenze 1986, pp. 479-500; F. Benigno, C. Pinto, *Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici. Un confronto (1989-2019)*, in *Meridiana*, n. 95 (2019), pp. 9-20; Aa.Vv., *Briganti: narrazioni e saperi*, in *Meridiana*, n. 99 (2020), dossier monografico cur. A. Carrino – G. L. Fruci; S. Lupo, *Il Grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile* in *Storia d'Italia*. Annali, 18, Guerra e pace, cur. W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno: come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012; M. Meriggi, *Un Risorgimento che divide*, in Aa.Vv., *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, cur. F. Benigno – I. Mineo, Viella, Roma 2020; P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni*, in Aa.Vv., *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, cur. G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 56-86; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.; M. Vigna, *Brigantaggio italiano: considerazioni e studi nell'Italia unita*, Interlinea, Novara 2020; Aa.Vv., *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, cur. P. Macry, Liguori, Napoli 2003.

[6] Cfr. E. Ciconte, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011; Per un *excursus* sul banditismo/brigantaggio, espressioni promiscuamente usate, si rinvia a M. Corcione, *Modelli processuali nell'antico regime. La giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano*, Istituto di Studi Atelllani, Frattamaggiore 2002; R. Villari, *Banditismo sociale alla fine del Cinquecento*, in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania*, 1975, ora in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Ed. Riuniti, Roma, 2ª ediz., 1983, p. 85-96; P. Benadusi, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del sec. XVI*, in *Ricerche storiche*, VII (1977) pp. 93-118; Id., *Un bandito del '500: Marco Sciarra. Per uno studio del banditismo al tempo di Sisto V*, in *Studi romani*, XXVII (1979), pp. 176-188; S. Ceglie, *«Di folta selva per le vie coperte»: dai banditi del Cinquecento ai briganti dell'Ottocento*, in *Rivista storica del Lazio*, n. 4 (2001), pp. 77-91.

[7] «Ancora oggi sono molteplici e tutte parziali le risposte agli interrogativi più comuni: come mai il brigantaggio dilagò in pochissimo tempo, dopo il 1860, propagandosi nell'intero sud Italia? perché durò in maniera ininterrotta per circa un decennio, a dispetto delle leggi speciali e di eccezione, che furono emanate dal governo nel tentativo di sradicarlo? Come mai coinvolse strati e ceti diversi di popolazione, intrecciando opposti sentimenti e condotte molteplici nella comune opposizione al nuovo Regno d'Italia? Occorre porsi queste domande perché fu proprio in quella stagione dolorosa che mosse i primi passi il nostro Paese, alimentandosi di quei contrasti che divisero famiglie, cancellarono paesi, acuirono diffidenze, originarono vendette, lacerarono per sempre il

E dunque, è un fenomeno folto di eventi, di personaggi, di luoghi, che contribuiscono ad incrinare e talora a ribaltare le certezze cui una certa storiografia aveva cementato la sua costruzione di pietra forte, quelle certezze proposte come oggetto di credenze e formanti una concezione direi "mitologica" per usare un'espressione di Paolo Grossi che ha sempre insistito sull'esistenza di tessuti mitologici e sull'esigenza da parte dello storico di denunciarli e di tentare di recuperarli alla relatività dei prodotti storici[8]; ed anche il brigantaggio è un fenomeno che si lascia alle spalle "concezioni perenni perché assodate"; fenomeno ricco di origini ma corrosivo, in un contesto temporale non piatto, perché momento di demolizione e cominciamento[9], dove molto restava 'incompiuto', ma certamente tempo fertile che si preparava per futuri raccolti. Tutto il Mezzogiorno ne venne scosso, con vistose lacerazioni, le quali sono particolarmente vistose nel terreno fino ad allora inviolato della 'feudalità'.[10] Peraltro, sopra di questo, l'ipoteca risalente del feudalesimo che gravava già dal Medioevo, si presentava ancora virulenta agli inizi dell'Ottocento[11], che aveva giustificato l'affermarsi ed il consolidarsi

tessuto sociale di un'Italia che, da allora, stenta a comporre i pezzi della sua identità e che ad ogni occasione rispolvera e riproduce, a torto o a ragione, vecchi e nuovi risentimenti.», C.M. Spadaro, *Brigantaggio e legittimismo in Calabria: José Borjes e la tentata riconquista del Regno*, in Aa.Vv., *Movimenti insurrezionali e legittimismo post-unitario nella Calabria reggina*. III Colloquio di studi storici sulla Calabria Ultra. Atti, cur. A.B. Bedini, Polaris, Roma 2020, pp. 73-112.

[8] P. Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità* (III° edizione accresciuta), Giuffrè, Milano 2007.

[9] Giuseppe Galasso, in un convegno di studi del 1984, metteva a fuoco con chiarezza aspetti di continuità e discontinuità, contestualizzando il fenomeno in un'ottica di lunga durata e in particolare soffermandosi su banditismo/brigantaggio nei secoli XVI-XVIII. Per approfondimenti cfr. G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, n. CI, a. XXII terza serie, 1983, pp. 2 ss; Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansoni, Firenze 1982, vol. I, pp. 220 ss.

[10] Cfr. G. Cherubini, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in Aa.Vv., *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Olschki, Firenze 1981.

[11] Per comprendere l'ipoteca del feudalesimo, significative le riflessioni di A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007. Volendo, invece, contestualizzare il fenomeno nelle inchieste commissionate dal legislatore 'settentrionale', peculiari le relazioni di Giuseppe Massari e di Stefano Costagnola, *Il brigantaggio nelle provincie napoletane: relazioni dei deputati Massari e Castagnola. Colla legge sul brigantaggio*, Fratelli Ferrario, Milano 1863. E non è un caso che una parte consistente degli scritti sul brigantaggio che sottolineano le cause sociali del fenomeno richiamino la relazione Massari. A titolo di esempio: S. De Pilato, *Il brigantaggio di Basilicata*, in *Rivi-*

del brigantaggio e che la legge Pica aveva tentato di reprimere invano, ottenendo 'un incompleto risultato' perché:

> Non si può negare: una tale legge messa in pratica con senno e vigore giovò a restringere d'assai il numero dei briganti; perchè molti di essi furono uccisi in fatti d'armi, altri arrestati, ed altri stanchi di una vita miserabilmente scellerata si costituirono da sè stessi; e ai buoni effetti di questa legge contribuirono in singolar guisa i Tribunali militari perchè pronti nei loro giudizii più che le Corti ordinarie quindi una efficacia esemplare…ma d'altra parte sono pure evidenti i mali prodotti dalla legge istessa; cioè spostamento della Giustizia, Tribunali eccezionali, sospetti, calunnie, lettere anonime; e da ciò forse errori nei giudizii, misure arbitrarie, carcerazioni, e scarcerazioni, nessuna unità nel comando, perchè non sempre concordi le Autorità politica e militare; e da ciò pure nessun criterio nel regolare la cosa pubblica, ed una confusione da cui si deve ripetere la stazionarietà del brigantaggio in onta degli sforzi pazienti e vigorosi delle truppe nel perseguitarlo[12].

Il messaggio che si voleva raccogliere non voleva essere il disegno di una riforma misurata su uomini e donne in carne ed ossa ma su di un modello di giustizia astratto dalla quotidiana realtà e sanzionatrice di un fenomeno 'politicamente' pericoloso[13]. La *ratio* di quella legge, che avrebbe dovuto avere – 'formalmente' – il merito di consentire alle comunità locali di affrancarsi dalle oppressioni e dalla violenza fissamente immobilizzata, era, nella sostanza, lo strumento altamente strategico che consentiva di lasciare, intatto, un contesto, percorso da iniquità e disuguaglianze profonde[14]. Agli occhi dello Stato nascente quella legge Pica,

sta d'Italia, dicembre 1912, Tipografia dell'unione editrice, Roma, p. 976; F. Molfese, *La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, n. CI, a. XXII terza serie, 1983 [1985], p. 53; G. De Tiberiis, *Il brigantaggio meridionale ed il pensiero di Carlo Capomazza*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LII, 1966, p. 600; A. G. Bianchi, *Brigantaggio vecchio e nuovo*, in *La Lettura, Rivista mensile del Corriere della Sera*, anno VI N. 1, gennaio 1906, Tip. Del corriere della Sera, Miano 1906; D. Adorni, *Il Brigantaggio*, in *Storia d'Italia*, Annali XII, *La criminalità*, cur. L. Violante, Einaudi, Torino 1997, p. 290.

[12] *Riflessioni sul brigantaggio nelle provincie meridionali*, Tip. Migliaccio, Salerno 1865, p. 5.

[13] Sul significato 'politico' del brigantaggio cfr. G. Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle province meridionali*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, nuova serie, anno XVII, 1931; Aa.Vv., *Il Brigantaggio fra il 1799 e il 1865. Movimento criminale, politico o rivolta sociale?*, Generoso Procaccini, Napoli 2000.

[14] La ribellione contadina fomentata dall'iniquità dei provvedimenti e delle tassa-

la cui apparente 'astrattezza' avrebbe dovuto avere il pregio di proporsi quale straordinario mezzo di repressione per la tutela dell'ordine pubblico, senza tener conto delle disuguaglianze sociali ed economiche e soprattutto il malcontento di una classe contadina, e non solo, connivente con i briganti, si rivelò invece incapace di convincere la popolazione del Sud, della bontà del progetto politico del legislatore 'settentrionale'[15].

Tutto quanto si è detto fino a questo punto, che sembra decontestualizzato dalla tematica del brigantaggio declinato al femminile, costituisce al contrario una opportuna ed utile introduzione per capire il ruolo delle 'brigantesse' fino in fondo, in una storia (come quella del brigantaggio) "lastricata di travisamenti, a volte troppo grossolani per poter essere attribuiti a mera superficialità"[16], in una storia di donne, per alcuni, primi esemplari di partecipazione 'politica' a quel movimento rivoluzionario[17], per altri, apparentemente relegate a figure minori nel movimento di resistenza al processo di unificazione nazionale[18], addirittura, vittime dei briganti con la motivazione fondata su

zioni che il nuovo governo infliggeva alle popolazioni del Sud sono ben argomentate da N. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano 2011.

[15] «La legge Pica consegnava quindi nelle mani della magistratura militare uno strumento normativo di evidente durezza, congegnato per essere esemplare, efficace ed inflessibile. Essa apriva una parentesi nell'ordinamento penale italiano che, in nome dell'emergenza, comprimeva sensibilmente i più moderni principi del garantismo penale. Il principio di proporzionalità tra gravità del reato commesso e sanzione irrogata era di fatto adombrato dall'applicazione indiscriminata ed indifferenziata di pene estremamente severe tra capi, componenti e semplici favoreggiatori delle bande; le ipotesi circostanziate di complicità e favoreggiamento previste dai reati di associazione e banda armata erano genericamente ampliate a qualsiasi ipotesi di favoreggiamento, individuabile discrezionalmente dal giudice militare», M.C. Fiocca, *"Ritorniamo alla legalità". Leggi d'eccezione e reato di brigantaggio in un caso di favoreggiamento nella Calabria postunitaria*, in *Ordines*, 2/2019, p. 259.

[16] E. Vitale, *Prefazione*, in V. Romano, *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente, Napoli 2007, pp. 9 ss.

[17] La rilettura data dalla nuova letteratura sulle brigantesse è senz'altro debitrice alla pubblicazione di M.R. Cutrufelli, *La Briganta*, La Luna, Palermo 1990. Su questa chiave di lettura di brigantessa/primo esemplare di femminista che emerge nel romanzo della Cutrufelli, interessanti le analisi di S. Cosco, *Femminismo e brigantaggio: lo sguardo differente di Maria Rosa Cutrufelli*, in *Revista Internacional de Culturas y Literaturas*, abril 2012, pp. 306-319.

[18] Cfr. M. Restivo, *Ritratti di brigantesse: il dramma della disperazione*, Lacaita Editore, Manduria 1997; E. Di Brango, V. Romano *Brigantaggio e rivolta di classe. Le radici sociali di una guerra contadina*, Nova Delphi, Roma 2019.

un determinismo biologico che giustificava l'*infirmitas sexus*.[19] Ebbene: approfondire questa 'storia di genere' significa inoltrarsi in un territorio disseminato di insidie, confrontarsi con la parzialità e la curiosità delle fonti, fare i conti con la consolidata inerzia conoscitiva di chi ha interesse ad archiviare una volta per tutte 'una pratica incresciosa'[20], soprattutto perché in quel consolidato retroterra culturale, i fatti di violenza compiuti dalle donne o contro le donne erano indissociabili dalla minorità giuridica ed etica che la tradizione classica e medievale assegnava al genere femminile a causa della sua presunta natura mutevole, inaffidabile e fragile[21].

E tutto ciò si situa agli estremi di una storia che coincideva con l'estrema agonia di un Mezzogiorno, cui il regime borbonico era ormai al collasso. Di quella fase, delle ansie, delle sollecitazioni che la percorsero, ecco che anche le brigantesse ne furono specchio fedele. Ed è con queste premesse che, a proposito di queste vittime/carnefici, si intende raccontare la loro 'accidentata' rivendicazione 'identitaria di genere'.

Qualcuno ha scritto che la donna è la via maestra per cogliere l'essenza vitale e le aspirazioni profonde delle singole comunità, di cui è sentinella e custode ed è per questo che la propaganda denigratoria delle forze filopiemontesi ha sempre avuto come principale bersaglio le donne che 'militarono' a diverso titolo nel brigantaggio. Bollate, nelle carte processuali, nei racconti romanzati, nelle leggende metropolitane con appellativi 'infamanti' quali 'drude' (donne di piacere dei briganti) come le tante Porzia Montanaro[22], o quantomeno 'manutengole' come

[19] M. Graziosi, *Infirmitas sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, in *Democrazia e diritto,* 33(2), 1993, pp. 99-143. A proposito di dogmi classici cfr. S. Solazzi, *"Infirmitas aetatis" e "infirmitas sexus"*, in *Scritti di diritto romano*, vol. III, Jovene, Napoli 1960, pp. 357-377.

[20] Come vien ben rimarcato da Edoardo Vitale nella prefazione al libro di Valentino Romano su *Brigantesse*, cit.

[21] Per lungo tempo, si è considerata la donna come mera vittima, poiché più debole fisicamente e caratterialmente dell'uomo, e perché sarebbe stata più consona a un ruolo marginale, passivo, accessorio e, qualora non fosse vittima, sarebbe stata complice e istigatrice del crimine oppure avrebbe assistito alla violenza. Suggestive sollecitazioni provengono dalle letture di E. Crouzet-Pavan, *Crimine e giustizia*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, cur. G. Calvi, Viella, Roma 2004, pp. 55-57; M. Sbriccoli, *"Deterior est condicio foeminarum". La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in *Innesti*, cit. pp. 73-91; G. Minnucci, *La condizione giuridica della donna tra Medio Evo ed Età Moderna: qualche riflessione*, in *Anuario de historia del derecho español*, Tomo LXXXI (2011), pp. 997-1007.

[22] La storia di Porzia Montanaro è ben raccontata da A. Giordano, V. Gugliel-

Maria Teresa di Genoa[23], vendute per un cavallo come Giuseppina Vitale[24], fino a sottolinearne la 'loro incapacità di intendere e di volere' nella commissione di crimini efferati e l'impossibilità di accertare processualmente la volontarietà nella scelta di darsi alla macchia, come per Maria Rosa Marinelli[25], che ha consentito a molte di esse di subire condanne più lievi, raramente a morte, piuttosto di carcere a vita (molto spesso condonate). A tal proposito, le brigantesse erano, per la nascente scuola di antropologia criminale, 'folli delinquenti': donne con una specie di alterazione profonda della psiche, che era veramente propria dei delinquenti e dei pazzi, che, in quanto a ferocia e crudeltà, superavano di molto gli uomini. Lombroso narrava che le sevizie che inventarono non si potessero descrivere. Furono donne che vendettero a rotoli la carne dei carabinieri[26]; che costrinsero un uomo a mangiare delle sue membra

MUCCI, *Porzia Montanaro e gli anni del brigantaggio ad Acerenza (1860-1864)*, Tip. Kreolab, Oppido Lucano 2018, una storia che coinvolge altre donne processate per appartenenza ad associazioni di malfattori operanti nel tenimento di Acerenza (cfr. *Archivio di Stato di Cosenza*, *processi di valore storico*, b. 282, f. 18, 1862).

[23] Come si evince nel rapporto del comandante del distaccamento del 31° Bersaglieri, che il 28 novembre del '61 da Ripacandida, su una "retata" effettuata nella zona: «… tra le persone che arrestai era una tal donna Maria Teresa de Genoa, la quale mi veniva già prima designata come quella che tenevasi in relazione coi briganti fra i quali vi era un cognato ed a cui provvedeva il bucato della lingeria …», e per questo fucilata, cfr. M. RESTIVO, *Ritratti di brigantesse*, cit., p. 19; J. BORGES, *Diario di guerra*, Adda, Bari 2003, p. 108.

[24] La donna del brigante Sacchitiello così dichiarava nell'interrogatorio del 2 dicembre 1864: «tre anni orsono fu tolto dai briganti a mio padre un suo cavallo nel bosco Frasca, e precisamente dalla banda Sacchitiello. Bramando di riaverne il cavallo, che gli era caro, si rivolse alla madre di Sacchitiello … onde gli fosse restituito l'animale. Dopo alcuni giorni, la detta donna disse a mio padre che aveva parlato col proprio figlio, e che se voleva il cavallo andasse alla masseria di proprietà di certo…e che se con lui avesse condotto me pure, essendo intenzione di suo figlio di vedermi e parlarmi. Mio padre volle seguire il consiglio di quella donna, e una sera presami sottobraccio mi condusse in detta Casina ove già si trovava il Sacchitiello. Appena quest'ultimo mi vide disse a mio padre che si sentiva innamorato di me e che voleva farmi sua. Temendo mio padre che una negativa avesse potuto portar danno a lui e a me, accondiscese ai desideri di quel brigante. Dopo tale promessa che ho dovuto anch'io confermare fummo rimandati senza molestia e ce ne tornammo in paese col cavallo», (*Archivio Centrale dello Stato*, Roma, *Tribunale Militare Straordinario*, b. 9).

[25] Assolta dal Tribunale militare di guerra di Potenza nel 1865 grazie all'arringa difensiva del sottotenente Polistina. Sui dettagli della vita e delle vicissitudini della compagna del brigante Angelo Antonio Masini si rinvia al volume di S. CARRANO, *Un fiore di bellezza tra i briganti Maria Rosa Marinelli*, Erreciedizioni, Roma 2015.

[26] C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878, p. 117.

arrostite, che decapitarono i compagni ingrati come Niccolina Ricciardi[27], che, addirittura, in preda alla vendetta, inzupparono un tozzo di pane nel sangue di un giovane garibaldino che aveva avuto l'ardire di arrestare i mariti come Caterina Colacicco[28]. E si potrebbe continuare ad oltranza nella narrazione di episodi che le hanno viste protagoniste indegne o eroine della rivolta contadina postunitaria[29]. Ebbene sì, anche negli archivi, nei faldoni processuali, nei rapporti di polizia, nei resoconti militari, nella 'epicità' o 'tragicità' dei racconti che le riguardarono, poco spazio si dà alla loro 'capacità di intendere e di volere'[30]. E saranno proprio quelle fonti a porre in luce la difficoltà culturale ad affrontare l'immagine della donna 'coscientemente' delinquente, come in molti casi lo furono, perché 'coscientemente' insorsero in armi, affiancando i compagni, o perché 'coscientemente' li seguirono nella latitanza, o perché 'coscientemente' ancora li fiancheggiarono in tutti i modi, fornendo loro l'essenziale per la vita alla macchia. Per l'antropologia criminale coeva furono feroci, anzi più degli uomini. Abili, leste di coltello e di fucile, ma giammai 'capaci di intendere e volere'. Non con coraggio da vendere, non eroine, ma crudeli e pur sempre sottomesse,

[27] La storia 'truce' di Niccolina Ricciardi, di Seminara, un paesetto arroccato sopra le campagne di Palmi, compagna del brigante Bizzarro, è raccontata da Francescamaria Trapani (*Le Brigantesse*, Editrice Nanni Canesi, Roma 1968) che sottolinea come il brigantaggio femminile fu un fenomeno psicologicamente autonomo collaterale e distinto rispetto al brigantaggio maschile, anche se per ovvi motivi incorporato ad esso ed invita a «ridimensionare, se non addirittura a sfatare tutta una leggenda creata dalla letteratura popolare». A proposito della Ricciardi, ecco evidenziarne la crudeltà di questa donna che uccise il brigante con una ferocia senza eguali, dopo che questi le aveva ucciso il loro bambino: «Una notte che il brigante s'era addormentato profondamente, alzatasi dal proprio giaciglio si avvicinò a lui…Non tremò nel togliere poi il coltello dalla cintura, per troncargli la testa, che avvolse nel grembiule che era servito da sudario al suo bambino, mescolando così il sangue del padre al sangue del figlio», pp. 18-20.

[28] P. Aprile, *Terroni*, Piemme Edizioni, Milano 2010, p. 67.

[29] Tra i lavori più recenti sulla figura delle brigantesse si citano D. Comberiati, *Brigante e brigantesse: rappresentazioni letterarie recenti*, in Aa.Vv., *Donne e sud. Percorsi nella letteratura italiana contemporanea*, cur. R. Onnis, Casati, Firenze 2018, pp. 95-104; M. Galante, *Il volto femminile del brigantaggio. Per una lettura di genere del fenomeno*, in *Archivio Storico Pugliese*, n. 65 (2012), pp. 79-104; M.R. Pelizzari, *Violenza e ruoli di genere nel racconto pubblico dell'eroe negativo. Il caso storico delle brigantesse dell'Italia post-unitaria*, in *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa*, Plectica, Salerno 2012, pp. 95-112.

[30] Sul tema, ampia la letteratura, ma si rinvia agli studi di M. Graziosi, *Disparità e diritto. Alle origini della disuguaglianza delle donne*, in *Diritto e genere. Analisi interdisciplinare e comparata*, cur. S. Scarponi, Cedam, Milano 2014.

mai indipendenti e libere, anche nel passare da un letto all'altro, mai fiere di combattere per se stesse, per la loro terra e per l'indipendenza del Sud.

E dunque, la donna che commetteva un reato lo faceva perché deviante, ossia con un'inferiorità fisica e soprattutto psichica che non le consentiva di trasgredire alle regole 'con capacità di intendere e volere'[31]. E tutto parte «dal» Corpo e «sul» Corpo della donna. E non è, ovviamente, solo questione di «preposizioni». È che al di sotto di quelle «preposizioni» si nasconde tutto un modo di valutare il problema «giuridico» della «discriminazione di genere», e di risolverlo; si nasconde tutto un atavico retaggio culturale ed un sistema concettuale su quello elaborato, visto che:

> …l'immoralità maschile era una minaccia, quella femminile era sentita ben più pericolosa, perché andava a indebolire alle radici il buon ordine complessivo della società. I delitti delle donne, in altre parole, erano percepiti più come una questione di morale che di diritto: mentre allora nel caso degli uomini ad esser punite erano le trasgressioni rilevanti dal punto di vista penale, nelle donne era la non accettazione del proprio ruolo ad essere stigmatizzata più del gesto criminale in sé[32].

E fu proprio la dottrina di fine Ottocento, con il suo concepire un diverso modo di 'giudicare' e 'sanzionare' la 'criminalità, ad avallare questa idea di peculiarità della devianza femminile tanto acuita da sorprendere chi vi ponga attenzione con la mentalità di un moderno; e non già per la risolutezza, nel dibattito postunitario, di «legittimare le differenze legate al sesso», quanto per la *ratio* di quelle motivazioni, che testimoniavano inequivocabilmente la scelta – nell'indicare la «mi-

[31] Un'analisi delle dottrine giuridiche dell'inferiorità della donna è sviluppata da M. Manfredi e A. Mangano, *Alle origini del diritto femminile. Cultura giuridica e ideologie*, Edizioni Dedalo, Bari 1983. Ed ancora, imprescindibili le analisi di M. Graziosi, *Infirmitas sexus.*, cit.

[32] Peculiari, in tal senso, le osservazioni di Simona Trombetta (*Punizioni e carità. Carcere femminile nell'Italia dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2004.) che racconta come e quando nacquero in Italia i primi istituti di pena riservati alle donne e ne descrive i meccanismi di funzionamento. Limitatamente alla riflessione sulla letteratura giuridica, per un ripensamento originale della materia, indispensabile è la lettura di S. Rodotà, *Il corpo 'giuridificato'*, in Aa.Vv., *Trattato di biodiritto. Il governo del corpo*, cur. S. Canestrari – G. Ferrando – C. M. Mazzoni – S. Rodotà – P. Zatti, I, Giuffrè, Milano 2011, poi anche in Id., *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 36 ss.

norazione» *tout court* delle donne – di non condannarle a morte ma di recluderle come, appunto, nel caso si fossero macchiate di reato di brigantaggio. Ebbene, il tema-problema 'donne del brigantaggio' e/o 'brigantesse' non era isolato in una dimensione tecnico-giuridica, piuttosto legato alla condizione «morale»[33].

In merito, è interessante la sentenza del tribunale militare di guerra di Avellino, nella quale si trovavano imputate le brigantesse più famose, Filomena Pennacchio, Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Zito. È interessante leggere i capi di imputazione. Mentre per gli uomini implicati nel processo vengono indicate responsabilità per i fatti di brigantaggio, per le donne, sia nella formulazione dell'accusa, sia nei *considerando* della sentenza, si insiste quasi ossessivamente sulla loro condizione di drude dei capi. Ecco le imputazioni:

> La Giuseppina Vitale associandosi nel luglio 1862 alla banda del nominato Agostino Sacchitiello, del quale divenne la *druda* scorrendo con tale banda la campagna fino all'epoca del suo arresto.
>
> La Maria Giovanna Zita associandosi il 27 o 28 ottobre 1863 alla banda armata e diretta dal famigerato Carmine Crocco Pignatelli del quale divenne pure la *druda*, con quale banda avrebbe pure scorso per vari mesi la campagna.
>
> La Filomena Pennacchio associandosi nell'agosto 1862 alla banda comandata dal famigerato brigante Giuseppe Schiavone ora fucilato, del quale divenne pure la *druda*, e col quale pure avrebbe scorso le pubbliche vie e le campagne commettendo crimini e delitti.

Insieme ai capi erano accusate di ben 102 fattispecie criminose. Nei *considerando* troviamo ancora evidenziato lo stato di 'drude':

> Che la Giuseppina Vitale dopo aver mantenuto relazioni più o meno oneste coll'agostino Sacchetiello nel luglio 1862 si unì definitivamente alla di costui banda diventando la di lui *druda* e con questo scorse la campagna sino all'epoca del suo arresto

[33] Sull'immagine delle brigantesse, "da un lato angelicate dall'esotismo con cui si guardavano i fenomeni nel meridione e dall'altro demonizzate e considerate *exempla* di crudeltà e ferocia", si rinvia a D. Scafoglio, S. De Luna, *Brigantesse e briganti. Le due metà della banda,* Guida editori, Napoli 2023, ma anche Id., *Le donne con il fucile. Brigantesse dell'Italia postunitaria*, CUES, Fisciano 2007. Da ultimo, interessanti le analisi di M. Landi, *Le "brigantesse". Maria Oliviero, fra storia e mito*, in Aa.Vv., *La dignità del male. La violenza delle donne fra passato e presente*, cur. A. Carrino, Viella, Roma 2025.

> Che la Filomena Pennacchio, la Maria e la Giovanna Zita si unirono nelle circostanze di tempo indicate nel capo d'accusa la prima alla banda di Giuseppe Schiavone ora fucilato diventandone pure la *druda*, la seconda con quella del famigerato Carmine Crocco Donatelli del quale divenne pure la *druda*, seguendo per molto tempo tali bande nelle loro escursioni …[34]

> Anche qui va preliminarmente posta in evidenza una valutazione sulla portata della scelta: se per l'uomo, nella società della seconda metà dell'Ottocento, tale scelta presenta tutte le caratteristiche di un difficile rientro nel "consorzio civile" e ha in sé il germe consapevole della sconfitta e della fine rapida e cruenta, ancor più definitiva e irreversibile è la scelta della donna: quale che sia l'evolversi degli avvenimenti successivi, la donna avrà sempre impresso il marchio indelebile della donna dei briganti, in pratica della loro "druda". E anche l'improbabile rientro nella normalità non le cancellerà dalle carni e dall'esistenza questo marchio infamante con il quale la società ipocritamente benpensante l'avrà bollata. La sua quindi è una scelta definitiva, ancor più di quanto non lo sia quella degli uomini: ed è proprio in tale conclamata irreversibilità che sta l'aspetto "rivoluzionario" e dirompente; anche in questo il darsi alla macchia rappresenta una novità assoluta, che consente di sostenere come l'irrompere attivo nella lotta rappresenti, in epoca moderna, una delle prime inconsce manifestazioni del ruolo e del pensiero autonomo delle donne[35].

Peraltro, non si può non rammentare che quella società domestica tradizionale era tipicamente rappresentata come il luogo in cui la donna, nell'interesse dell'intero corpo sociale e a salvaguardia della propria virtù, riceveva, fedele e obbediente, custodia e difesa dall'autorità del capofamiglia contro le offese a cui sarebbe stata esposta fuori da essa, ma doveva sopportare anche, a beneficio dell'onore e della pace familiare, l'esercizio del suo potere correzionale con la sua buona dose di violenza[36].

[34] Cfr. Archivio Centrale dello Stato, TRIBUNALI MILITARI DI GUERRA PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO NELLE PROVINCE MERIDIONALI, Tribunale militare di Avellino, b. 37, f. 493. Sentenze Anno 1865.

[35] A titolo esemplificativo, ci vengono in aiuto le riflessioni raccolte nel volume di E. DI BRANGO, V. ROMANO, *Brigantaggio e rivolta di classe. Le radici sociali di una guerra contadina*, Nova Delphi Libri, Roma 2017, che dedica un capitolo alle *brigantesse tra mistificazione narrativa e demistificazione storiografica* soffermandosi sulle reali motivazioni circa la scelta femminile di scappare dalle proprie abitazioni e perciò di abbracciare il destino dei briganti divenendone loro complici.

[36] Sul *ius corrigendi*, nelle dinamiche familiari, come 'strumento giuridico' di so-

E dunque, da questo discorso corroborato da una letteratura che nel raccontare la storia delle donne nel brigantaggio, eroine o carnefici, non tralascia mai la loro condizione di vittime di 'violenza/prevaricazione' fisica[37], non si può non riconoscere loro, un *diritto al risentimento* che funge da mezzo per rivisitare la questione e mantenerla rilevante nel tempo, evidenziando la persistente discriminazione di genere e cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica. È uno strumento per promuovere un cambiamento culturale e sociale, che aiuta a reinterpretare il peso del passato e la possibilità di ottenere giustizia da esso. Incita la società a confrontarsi con i valori fondamentali, mettendo in discussione le norme e le pratiche che perpetuano la discriminazione di genere. Ed a proposito della 'cultura di genere' si potrebbero superare le inconcepibili sconnessioni tra diritto e società, e arginare il rapporto, conflittuale, tra le donne e il diritto: un diritto che, senza soluzione di continuità tra antico e nuovo regime, le ha spesso imprigionate in una condizione servile e di minorata capacità sia sotto il profilo privatistico che sotto quello pubblicistico[38].

Tutto ciò, non può che sottolineare, nelle trame di un discorso che potrebbe continuare all'infinito per l'immane apporto storiografico e per gli ampi strumenti interpretativi che il tema richiama, la complessità del "genere femminile" e della sua polivalenza che è tale da generare perplessità sui manifesti atteggiamenti a volte di comprensione, molto spesso di condanna, oltre che di repressione, una complessità che non può non sollecitare curiosità e soprattutto disponibilità a veder meglio

praffazione dell'uomo e di soggezione della donna occorrerebbe riportare un'ampia bibliografia. In merito si rinvia a M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011; D. Novarese, *Sul corpo delle donne. Stupro e debitum coniugale in Italia fra Otto e Novecento*, in Aa.Vv., *Violenza di genere, politica e istituzioni*, cur. M.A. Cocchiara, Giuffrè editore, Milano 2014; M. Pignata, *"Dal" Corpo e "sul" Corpo della donna. Il reato di stupro fra Ottocento e Novecento*, in *Questione Giustizia*, n. 2 (2016).

[37] Con questa prospettiva, E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993: «In una società contadina, nella quale l'uomo nasceva – in profonda miseria e abiezione – senza diritti e senza proprietà, l'unico diritto che poteva esercitare e l'unica proprietà che poteva rivendicare erano quelli ricadenti sulle proprie donne», p. 17, in M. Galante, *Il volto femminile del brigantaggio: per una lettura di genere del fenomeno. Saggi*, in *La Capitanata*, n. 27 (2012), pp. 56.

[38] Per una lettura complessiva sulla secolare subordinazione delle donne agli uomini nella società, nella famiglia e nella vita pubblica, si rinvia al volume collettaneo *MaLeFemmine? Itinerari storico-giuridici di una parità 'incompiuta'*, curr. F. Mastroberti, M. Pignata, Editoriale Scientifica, Napoli 2023.

e più a fondo; una complessità che è stata, è, e sarà ancora da esplorare, perché a fronte dell'inconsapevolezza dell'immediato ieri, la donna ed il suo "Corpo", con tutte le implicazioni che da questo ne derivano, affiorano sempre più alla coscienza generale con una "loro carica", pur sempre soggiogati da una cultura fondata su stereotipi[39].

[39] Cfr. PIGNATA, *"Dal" Corpo e "sul" Corpo*, cit., p. 180.

Carmine Pinto

LA *LEGGE PICA* SISTEMA POLITICO E PARLAMENTO NELLA GUERRA PER IL MEZZOGIORNO (1861-1865)[1]

THE *PICA LAW* POLITICAL SYSTEM AND PARLIAMENT OF THE WAR FOR SOUTHERN ITALY (1861-1865)

L'approvazione e l'utilizzo concreto legge Pica fu uno dei passaggi centrali della guerra per il Mezzogiorno. Questo articolo, attraverso la prospettiva del sistema politico nazionalista italiano, ne analizza la genesi, verificando come il blocco unitario affrontò il brigantaggio nel dibattito politico e parlamentare; lo definì attraverso il viaggio della Commissione d'Inchiesta; decise l'adozione di misure straordinarie. Se l'obiettivo era il definitivo riconoscimento del nuovo stato nelle province meridionali e nell'opinione pubblica italiana ed europea, fu la scelta di uno stato parlamentare e di un sistema politico che sperimentarono una pratica istituzionale e una dimensione nazionale del tutto inedite.

Guerra – Mezzogiorno – Brigantaggio – Rivoluzione – Nazione

The approval and concrete use of the Pica law was a central step in the war for the Mezzogiorno. This article, through the perspective of the Italian nationalist political system, analyses its genesis, verifying how the unified bloc dealt with brigandage in the political and parliamentary debate; defined it through the journey of the Commission of Inquiry; decided on the adoption of extraordinary measures. If the objective was the definitive recognition of the new state in the southern provinces and in Italian and European public opinion, it was the choice of a parliamentary state and a political system that experimented with a completely new institutional practice and national dimension.

War – Mezzogiorno – Brigandage – Revolution – Nation

[1] Abbreviazioni: ASCD, SP, Archivio Storico Camera dei Deputati, Sedute parlamentari; ASCD, CPIB, Archivio storico camera dei deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio; BAMASC, ASS, Biblioteca Angelo Mai e Archivi Storici Comunali, Archivio Silvio Spaventa; BCA, Bo, M, CM, Biblioteca Comunale Archiginnasio, Bologna, Manoscritti, Carte Minghetti; MCRR, CM, Museo Centrale Risorgimento Roma, carte Massari.

SOMMARIO: Introduzione. – 1. Un parlamento in guerra. – 2. La costituzionalizzazione del conflitto. – Conclusione.

Introduzione

A Palazzo Carignano si riuniva il parlamento. Era la primavera del 1863. Torino, capitale del nuovo Regno d'Italia, aveva dovuto adeguarsi alla realtà di un grande stato. La vecchia aula del parlamento subalpino era troppo piccola. I deputati, oramai in cinquecento, si riunivano in una sala d'emergenza, costruita nel cortile dell'edificio che oggi ospita il Museo Nazionale del Risorgimento. Dopo le esperienze regionali di Napoli e Torino, si trattava della prima camera elettiva nazionale della storia italiana. I parlamentari, quasi tutti espressione delle diverse correnti del movimento unitario, spesso rivali o litigiosi, condividevano la consapevolezza di partecipare alla fondazione di una realtà nazionale di dimensioni europee.

Il 3 maggio 1863 iniziò una seduta straordinaria. La tensione del momento non era una novità. Per oltre mezzo secolo guerre, rivoluzioni, cospirazioni e repressioni avevano segnato la penisola. Il successo del biennio unitario, iniziato con la guerra del 1859 e concluso con la proclamazione del Regno d'Italia, non era considerato scontato. I vecchi nemici volevano la rivincita. La monarchia asburgica a Vienna, i Borbone in esilio a Roma, il papa Pio IX con la sua forza globale, speravano nell'implosione del regno italiano. La guerra per il Mezzogiorno era al centro di questo scontro. A partire dal 1860, il partito borbonico sconfitto aveva organizzato una resistenza armata, definitivamente palesata nella primavera del 1861. Si trattava di una campagna irregolare, sostenuta da comitati clandestini e, almeno politicamente, da una parte importante dell'alto clero e dell'aristocrazia napoletana. Il conflitto aveva assunto proporzioni imponenti, impegnando forze regolari e civili, mettendo in discussione la legittimazione della nazione presso le popolazioni meridionali e le potenze europee. Le bande di briganti, sostenute dai borbonici, erano l'espressione di questa crisi politica e sociale.

Nei mesi precedenti una Commissione parlamentare aveva incontrato parti importanti della società delle province meridionali. Rientrata a Torino, fu affidato al segretario della Commissione, il deputato di Taranto Giuseppe Massari, uomo della Destra, ex deputato del 1848 napoletano, il compito di avanzare una relazione: un testo destinato a restare nella storia dell'unificazione. Massari volle storicizzare il feno-

meno, inserendo la crisi del 1860 nel contesto della questione napoletana.

> Né ciò fu opera del caso, ma di premeditazione, di concetto preordinato: il primo impulso all'attuale brigantaggio venne dato fin dal mese di luglio 1860, quando cioè i Borboni si erano già avveduti che non avevano potuto trarre in inganno le popolazioni con l'infido dono della Costituzione, e che tosto o tardi sarebbero stati costretti ad abbandonare il regno. Rammentavano che alla fine del secolo scorso e nei primi anni del secolo corrente erano tornati per opera del brigantaggio, e quindi nel 1860 pensavano ad ammannire le stesse armi per conseguire lo stesso scopo. Altre cause debbono aggiungersi. Una di esse, è quella che diremmo storica o meglio, tradizionale. È la esistenza di una tradizione di brigantaggio, la quale trae la sua origine dal sistema feudale, nelle provincie napoletane tenacissimo, e tardi contrastato e vinto dalla potestà regia[2].

Il brigantaggio, pertanto, era stato richiamato in servizio dai Borbone, lo avevano già usato, prima contro la rivoluzione repubblicana e poi napoleonica, ora contro il movimento nazionale liberale. Una storia senza soluzione di continuità, la prima guerra dello stato italiano era anche l'ultima tappa del conflitto civile tra meridionali. Si trattava di un insieme di fratture pluridecennali, che implosero con la guerra per il Mezzogiorno. Iniziò con la rivolta dell'autonomismo liberale siciliano contro la monarchia di Napoli, raccolse lo scontro tra legittimismo borbonico e liberalismo napoletano, diventò uno conflitto tra il movimento nazionale italiano e gli ultimi difensori del Regno delle Due Sicilie. La guerra assorbì tensioni tra fazioni politiche, progetti di stato, gruppi sociali e interessi di parte, combinò rivoluzione e controrivoluzione, conflitto civile e guerra di unificazione[3].

Nel 1863 la relazione Massari si inseriva nella controffensiva unitaria italiana, proponendo mezzi straordinari per eliminare definitivamente borbonici e briganti. Questo articolo ne propone una prospettiva interpretativa, concentrandosi sul processo interno al sistema politico e al parlamento italiano che introdussero la Legge Pica. Una lettura inse-

[2] *Il palazzo e i briganti. Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare, letta alla Camera dei Deputati da Giuseppe Massari il 3 e 4 maggio 1863,* Planetalibroduemila, 2001, p. 41.

[3] C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870,* Laterza, Roma-Bari 2019.

rita in un maturo confronto storiografico[4], rinnovato negli ultimi anni con risultati che hanno superato le analisi tradizionali[5]. Sono studi concentrati sul ruolo della guerra e la politicizzazione dei gruppi sociali[6], gli immaginari e le loro rappresentazioni[7], il conflitto civile e il profilo della violenza[8], le istituzioni militari e le biografie[9].

In questo scenario, la legge Pica si colloca nella risoluzione dell'intreccio tra conflitto meridionale e rivoluzione nazionale pan italiana. Una storia iniziata almeno negli anni Novanta del XVIII secolo, quando le rivoluzioni atlantiche travolsero l'Europa e il Mediterraneo. Nel Regno di Napoli la fondazione della Repubblica nel 1799 mise in discussione la monarchia assoluta, precipitando in una sanguinosa guerra civile. Pochi anni dopo, la statualizzazione napoleonica consolidò un nuovo blocco sociale sulle ceneri dell'Antico regime e delle sue istituzioni politiche e religiose. Anche se le potenze alleate restaurarono i Borbone

[4] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cur. G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992 (ed. orig. 1923-1924); A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997; G. Galasso, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino, 2007; J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in *Meridiana*, n.78 (2013), pp. 9-30.

[5] F. Benigno, C. Pinto, *Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici. Un confronto (1989-2019)*, in *Meridiana*, n. 95 (2019), pp. 9-20; Aa.Vv., *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, cur. A. Capone, Viella, Roma 2023; Aa.Vv., *Storia del brigantaggio in 50 oggetti*, cur. M. Carli, G. D'Autilia, G.L. Fruci, A. Petrizzo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

[6] S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile,* Donzelli, Roma 2011; C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno,* in *Meridiana*, n. 69 (2011), pp. 171-200; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi,* il Mulino, Bologna 2012; L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860,* Laterza, Roma-Bari 2012; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno Delle Due Sicilie alla vigilia del crollo,* Salerno Editrice, Roma 2013.

[7] Aa.Vv., *Briganti: narrazioni e saperi*, in *Meridiana*, n. 99 (2020); G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma 2022; cur. Id., *Lo spettacolo del brigantaggio. Cultura visuale e circuiti mediatici fra Sette e Ottocento*, Viella, Roma 2023.

[8] S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Pinto, 1857. *Conflitto civile*, cit., pp. 171-200; Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.

[9] C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola,* Laterza, Roma-Bari 2022; Aa.Vv., *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, cur. A. Capone, Viella, Roma 2023.

non fu mai recuperata la crisi della sovranità politica tradizionale. Restò una questione irrisolta fino all'unificazione italiana, con passaggi particolarmente violenti: il 1799, il Decennio francese, alcuni momenti della rivoluzione del 1848, gli anni Sessanta. Il confronto politico-ideologico tra progetti di stato e società fu permanente. Repubblicani e sanfedisti, napoleonici e borbonici, costituzionali e legittimisti, liberali e assolutisti, nazionalisti e duo siciliani svilupparono ideologie, tradizioni, identità, rappresentazioni alternative senza giungere a sintesi accettabili.

Guerra e rivoluzione furono sempre accompagnate da una intensa politicizzazione della violenza. Nelle parole di Massari abbiamo visto descrivere il brigantaggio come strumento temporaneo delle forze legittimiste e filoborboniche e come fenomeno secolare incapace di un autonomo programma politico o sociale. Una dinamica che si ripropose nel 1861, quando la guerra per il Mezzogiorno diventò un conflitto senza regole, senza distinzioni tra civili e combattenti. Gli unitari volevano legittimare definitivamente il nuovo stato assicurandone le fondamenta politiche, i borbonici tentarono di metterlo in discussione per restaurare il vecchio regime. Le bande di briganti sconvolsero alcune province, con un dilagare della violenza che coinvolse esclusivamente parte delle popolazioni rurali. La legge Pica fu uno degli strumenti di chiusura del conflitto; ne osserviamo la genesi per capire come il blocco nazionalista pan italiano affrontò il brigantaggio nel dibattito politico e parlamentare; come lo definì attraverso il viaggio della Commissione d'Inchiesta; come decise l'adozione di misure straordinarie. Se l'obiettivo era il definitivo riconoscimento del nuovo stato nelle province meridionali e nell'opinione pubblica italiana ed europea, fu la scelta di uno stato parlamentare e di un sistema politico che sperimentarono una pratica istituzionale e una dimensione nazionale del tutto inedite.

1. *Un parlamento in guerra*

Torino era lontana. Nel 1861 le reti ferroviarie erano ancora poche. Inoltre, per i parlamentari che dovevano raggiungere la capitale, erano necessari mezzi e risorse. La Camera lavorava in alcuni periodi, con lunghe pause dovute alle condizioni fisiche e logistiche di un secolo e di un paese in costruzione. Nell'autunno i deputati correvano a Torino. Si era creato un fronte tra diversi gruppi parlamentari, legati sia alla Sinistra che tra i moderati. Questi ultimi erano insofferenti verso il decisionismo di Bettino Ricasoli, il presidente del consiglio che aveva sostituito il con-

te di Cavour morto pochi mesi prima, anche il re non mascherava la sua antipatia per il toscano.

Nel paese c'erano tensioni ancora più forti e pericolose delle trame nel governo. Nell'estate la guerra per il Mezzogiorno era esplosa in tutta la sua drammaticità. Il partito borbonico aveva organizzato centinaia di bande, promosse e finanziate dal notabilato legittimista, guidate da ex militari, banditi di professione, leader rurali e reclutando masse di disperati. Anche se tentarono di alzare la bandiera borbonica, la dimensione delle azioni criminali bande favorì la narrazione panitaliana. Il presidente Ricasoli, ispirato dai nazionalisti meridionali e seguito dal partito unitario, ebbe buon gioco a chiamarli briganti. Alla fine dell'autunno le bande avevano tentato almeno quattro offensive su larga scala[10]. In nessun caso avevano ottenuto successi rilevanti o creato aree sotto il loro controllo, ma erano riusciti a destabilizzare le province meridionali; contemporaneamente i borbonici utilizzarono le rappresentanze diplomatiche restate in servizio e la propaganda legittimista europea per tentare di screditare l'unificazione italiana. I deputati che giungevano a Torino dovevano misurarsi con una crisi di dimensioni inaspettate, strettamente connessa al sostegno che gli Asburgo confermavano ai Borbone e alla questione romana. L'imperatore francese Napoleone III era alleato degli italiani ma pure protettore del Papa. Non era disposto a lasciare Roma nelle mani degli unitari.

Cavour stesso aveva affermato che l'Italia, senza Roma, era incompleta politicamente e spiritualmente. Inoltre, lì il Papa proteggeva i Borbone; Francesco II fece di Roma la capitale del brigantaggio politico. In quegli stessi mesi il governo italiano iniziò a trasferire in massa forze militari nel Mezzogiorno. Nell'estate il generale Enrico Cialdini, al comando delle truppe in campagna, decise di fare pace con la sinistra (che era all'opposizione del governo moderato di Torino e di quello luogotenenziale di Napoli). In accordo con il partito garibaldino, fortemente radicato nelle province napoletane, furono mobilitati decine di migliaia di volontari meridionali. Contro il nemico comune, borbonici e briganti, il patto si mostrò saldo, capace di superare le rabbiose divisioni politiche e personali tra garibaldini, moderati e mazziniani. Cialdini però litigò con il governo e fu sostituito da Alfonso La Marmora. Nell'autunno era iniziata l'ultima offensiva, con una certa presenza di militari e mercenari stranieri, ma sempre diretta dai capi brigante che si erano affermanti quell'anno.

[10] PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno,* cit..

I vincitori del Risorgimento avevano così preso atto che la guerra non era finita. I principali partiti di Palazzo Carignano erano i moderati (avevano preso circa 240 seggi), la sinistra (poco più di 90) i repubblicani (14); inoltre c'erano un centinaio non schierati o con posizioni mobili. In realtà i partiti erano in costruzione, non esisteva una esperienza parlamentare comune né una organizzazione generale, le divisioni tra gruppi flessibili e incerte. La guerra per il Mezzogiorno diventò il primo conflitto discusso nel parlamento italiano. Il dibattito si sviluppò su piani diversi: lo scontro tra opposizione e maggioranza; la necessità di una interpretazione generale della guerra; i problemi aperti dell'Unificazione (Roma e Venezia)[11]. Il confronto era condizionato dalla parte della maggioranza che stava lavorando contro Ricasoli, oltre che ovviamente dai grandi problemi della edificazione statuale. Restando sul terreno del conflitto in corso, il governo Ricasoli intervenne attraverso il presidente, i ministri coinvolti (Ubaldini Peruzzi, Lavori Pubblici; Alessandro della Rovere, Guerra; Vincenzo Miglietti, Grazia e Giustizia) e alcuni dei capi della Destra meridionale, Silvia Spaventa e Giuseppe Massari. Per l'opposizione della Sinistra (e dell'Estrema), intervennero Francesco Crispi, Agostino Bertani, Giovanni Nicotera, Ferdinando Petruccelli Della Gattina, Benedetto Musolino, Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Ferrari con sfumature tra le diverse correnti.

Destra e Sinistra si accusavano delle condizioni delle province napoletane. Il governo, giudicando pessima e disastrosa l'esperienza del cambio di regime garibaldino dalle istituzioni duo-siciliane a quelle unitarie nel 1860[12]. L'opposizione, accusando il governo di non aver tenuto conto dei dati reali, esportando i suoi modelli e i suoi funzionari[13]. Si criticavano reciprocamente anche di una qualche eccessiva attenzione verso gli ex borbonici, addirittura di mancata epurazione. Non mancava la polemica sulle capacità dei volontari o di converso sul loro mancato uso, a seconda della visione del governo e dell'opposizione. Nonostante questo, c'era un terreno comune. Sia Ricasoli che il mazziniano Saffi, per citare i due poli dello schieramento, erano convinti che solo Roma era la possibile capitale del paese, e che in quell'autunno era la vera capitale del brigantaggio. Nonostante questo, la sinistra considerava debole il governo, di fronte al problema di Roma, e questo

[11] ASCD, SP, *discussione intorno alla questione romana ed alle condizioni delle province meridionali, 6-8 dicembre 1861.*

[12] ASCD, SP, *Discussioni, 8 dicembre 1861, intervento on. Silvio Spaventa.*

[13] ASCD, SP, *Discussioni, 6 dicembre 1861, intervento on. Giovanni Nicotera.*

la giudicava irresponsabile, visto che l'Italia non poteva certo rompere con Napoleone III[14].

Il problema del Mezzogiorno era condizionato pure dalla presenza di Francesco II a Roma, la base politica e militare per la presunta rivincita borbonica[15]. Sul brigantaggio tutti convergevano nell'iniziare a scorgere problemi sociali di fondo, connessi alla scoperta, o alla denuncia, a seconda delle provenienze territoriali dei deputati, delle condizioni delle province meridionali. Il terreno di contestazione della Sinistra era la fragilità della reazione del governo contro il brigantaggio, insieme alla politica di appeasement verso il controllo francese di Roma. La maggioranza invece rivendicò di aver sconfitto il partito borbonico e il suo braccio armato politico-criminale, creando le condizioni per una rapida integrazione delle istituzioni portando dati, elenchi, atti[16].

L'11 dicembre il confronto si chiuse. Solo pochi giorni prima il carlista Jose Borjes, la grande speranza di Francesco II, era stato catturato e fucilato alla frontiera pontificia. Un deputato meridionale, Raffaele Conforti, propose una soluzione. Esponente della Sinistra moderata, capo del governo garibaldino in una fase del 1860, ex ministro del governo costituzionale napoletano del 1848, era capace di muoversi tra correnti e sottocorrenti di Palazzo Carignano. Il primo parlamento unitario non poteva dividersi di fronte ai suoi nemici. Conforti presentò una mozione di mediazione, ottenendo i voti del governo e di parte della sinistra, impegnando tutto lo stato a sconfiggere definitivamente borbonici e briganti e ad affrontare in un qualche modo il problema di Roma[17]. Un terreno assunto anche dalla mozione presentata da un deputato moderato, Carlo Bon Compagni, intellettuale ed esponente dell'establishment moderato torinese, che impegnava il governo a non dimenticare la necessità di fare di Roma, alle condizioni possibili, la capitale del paese[18].

La chiusura del confronto parlamentare spiega alcuni principi di fondo del sistema politico. Siamo di fronte alla guerra e al più ampio schieramento dei nemici dell'unificazione. La guerra civile nel Mezzogiorno, la questione di Roma, la presenza dell'Austria erano insepara-

[14] ASCD, SP, *6 dicembre 1861, intervento on. Ferdinando Petruccelli della Gattina.*

[15] ASCD, SP, *discussione intorno alla questione romana ed alle condizioni delle province meridionali, 6-8 dicembre 1861.*

[16] ASCD, SP, *Discussioni, 2 dicembre 1861, intervento presidente Bettino Ricasoli.*

[17] ASCD, SP, *Discussioni, 11 dicembre 1861, votazione mozioni.*

[18] *Ibidem.*

bili. I difensori degli antichi stati animavano con una progressiva escalation la campagna di propaganda, mobilitazione politica e diplomatica che accompagnava l'offensiva del brigantaggio. In un contesto tutt'altro che scontato e definito, sul terreno della definizione del problema e della sua ultima soluzione, la convergenza era più ampia che nelle dichiarazioni pubbliche. Destra e Sinistra non si limitarono a fare del Mezzogiorno un problema nazionale, il brigantaggio era «un malanno essenzialmente e prettamente sociale», tanto per il moderato Massari che per il democratico Ferrari e il centrista Mancini, oltre che delle «rovine accumulate dal governo borbonico»[19].

Il sistema politico italiano, se era intensamente diviso sulle logiche interne e sui problemi della costruzione statuale, era altrettanto compatto nella volontà di difendere l'edificio unitario dai vecchi nemici, briganti e borbonici oggi, il Papa e gli Asburgo domani. All'interno di questo blocco nazionalista, i più decisi erano proprio i meridionali, memori di decenni di conflitto civile e di repressioni, di restaurazioni borboniche e lotte rurali. Due ex prigionieri di Ferdinando II, come Spaventa o Nicotera, profondamente avversari sul terreno politico, pronti anche a sfidarsi a duello per le loro idee proprio in quel dibattito in parlamento, facevano muro contro gli antichi nemici. Ne temevano forse il ritorno, certo volevano liberarsene per sempre.

Pochi mesi dopo le bande ripresero l'offensiva. Il 1862 fu un anno sanguinoso. I briganti evitarono operazioni dirette, come l'anno precedente. Invece attuarono una tattica di guerriglia, di pressione sociale e criminale su larga scala rispetto alla popolazione civile. In quei mesi il sistema politico italiano registrò un primo cambio di maggioranza. Ricasoli fu costretto alle dimissioni. Si formò un esecutivo guidato dal capo della Sinistra storica, Urbano Rattazzi. Il governo continuò l'agenda sul terreno di relazioni diplomatiche, costruzione di infrastrutture e ministeri, riorganizzazione delle magistrature e delle istituzioni, concessioni ferroviarie e unificazione dell'emissione (con il nuovo ruolo del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia). Era un processo sottoposto a scosse rapide, innovazioni importanti, polemiche furibonde.

Lasciamo sullo sfondo questo scenario, restando sul terreno della guerra. La questione di Roma fu raffreddata dal governo (si ottenne però la sostituzione del comandante delle truppe francesi, con l'invio di un comandante meno disponibile verso i legittimisti), ma non dalla Sinistra. Questa, appoggiando Rattazzi, cominciò a discutere su un colpo

[19] ASCD, SP, *Discussioni, 2 dicembre 1861, intervento on. Giuseppe Massari.*

di mano nel Lazio. Il dibattito era confuso, mentre la guerra dilagava. Il presidente Rattazzi dovette prendere atto che tutto il movimento unitario era sotto pressione. Stava maturando la visione di un più ampio problema sociale. Il tema dei beni demaniali, degli abusi e sulle storture seguite all'abolizione della feudalità era all'ordine del giorno: ne veniva fuori un quadro talmente ingarbugliato, confuso, corrotto che le azioni avviate fino a quel momento erano del tutto insufficienti. Il racconto di un territorio diverso e comunque più problematico del resto d'Italia era già stato impostato dagli esuli meridionali in Piemonte e in Europa. Ora cominciò a diventare uno degli strumenti interpretativi della crisi.

Il governo decise un continuo incremento di truppe a disposizione di La Marmora a Napoli, però in difficoltà i rapporti con la Sinistra e con i garibaldini. Seguì il viaggio del sovrano nelle province meridionali. In un contesto dove la monarchia era popolare e considerata garante di tutti i ceti sociali, il re Vittorio Emanuele II era il nume tutelare della rivoluzione nazionale e del plebiscito che aveva legittimato l'unificazione nel Mezzogiorno. Il viaggio fu un indiscutibile successo. Il sovrano incontrò migliaia di politici, funzionari, militari, religiosi, fu accompagnato dai vertici dello stato e da rappresentanze internazionali, registrando l'adesione di larga parte dei gruppi politici meridionali.

Nell'estate però le bande moltiplicarono azioni e attacchi, mettendo a ferro e fuoco le aree interne dell'Appennino. Poi la situazione precipitò, ma per altri motivi. Una parte della Sinistra, con Garibaldi, si convinse di ripetere la marcia dei Mille, per conquistare Roma. La popolarità del generale e il suo radicamento nel Mezzogiorno erano tali da rendere credibile la nuova impresa. La realtà politica era opposta: il rischio era un intervento francese o un conflitto tra governo e partito armato dell'opposizione. In entrambi casi, minacciando il risultato dell'unificazione, proprio mentre l'offensiva dei briganti si dispiegava pienamente. Garibaldi fu accolto trionfalmente ovunque, in Sicilia l'apparato governativo restò paralizzato, si formarono grosse colonne di volontari. Il governo intervenne: alla fine di agosto una formazione mobile italiana, guidata dal colonnello Emilio Pallavicini di Priola, arrestò il generale dopo una brevissima sparatoria.

L'episodio di Aspromonte entrerà nel mito del Risorgimento e non farà che aumentare la popolarità di Garibaldi. In realtà, l'esercito aveva gestito brillantemente la crisi. Un conflitto peggiore, con conseguenze più drammatiche, poteva mettere in discussione la rivoluzione nazionale. Per un mese fu proclamato lo stato d'assedio, ma alla fine il quadro si ricompose. Il patto unitario aveva retto la sua maggiore crisi, raffred-

dando le speranze di borbonici, briganti e papalini. Nonostante questo, il 1862 era stato un anno drammatico, le proteste contro il governo erano generali e spesso ingiuste; i gruppi politici meridionali volevano liberarsi per sempre del brigantaggio, del borbonismo e del fantasma della Santa Fede.

A fine novembre, pressato dalla mobilitazione di stampa e partiti, La Marmora inviò il suo capo di stato maggiore a Torino. La situazione stava precipitando, il governo Rattazzi aveva oramai perso il consenso della maggioranza, del re e dell'opinione pubblica. Alla Camera tornò prepotentemente la guerra per il Mezzogiorno come dibattito sul brigantaggio. Nel frattempo, Rattazzi si era dimesso, il re incaricò Luigi Carlo Farini, a capo di un governo che ricostruì la maggioranza moderata, con una presenza significativa dei vecchi cavouriani torinesi e napoletani. Il vero uomo forte era Marco Minghetti, moderato bolognese e uomo forte della Destra. Invece, Peruzzi, raffinato politico toscano, e Spaventa, il vero leader della Destra meridionale, come ministro e segretario generale degli interni, assunsero la direzione del conflitto.

Nel frattempo, ripartì la discussione parlamentare, con un grado di conoscenza, consapevolezza e tensione certamente superiore a quello dell'anno precedente. Si formò una commissione parlamentare presieduta dal vecchio liberale napoletano Carlo Poerio. Presentò una relazione sintetica che conteneva linee più o meno condivise: il brigantaggio era espressione di una sorprendente povertà del Mezzogiorno; il tema dei demani restava cruciale; era necessario eliminare definitivamente il partito borbonico. A quel punto il dibattito si accese. A parte lo scontro tra Sinistra e moderati, con il solito scambio di accuse, c'erano questioni non più rinviabili: la definizione del brigantaggio e la necessità di misure adeguate, con il Mezzogiorno come problema del sistema politico nazionale.

Il giurista e politico Pasquale Stanislao Mancini fece un elenco delle misure e delle strategie utilizzate da sempre contro il fenomeno, almeno dall'età napoleonica. In questa direzione, la collaborazione tra autorità politica e militare era associata all'adozione di misure eccezionali. Due tra i più abili manovratori della Destra e della Sinistra parlamentari, Massari e Francesco Crispi, leader emergente della Sinistra e vecchio cospiratore siciliano, si resero conto della necessità di un accordo accettabile[20]. Si decise di formare una Commissione d'inchiesta da inviare nelle province meridionali, la prima della storia del Parlamento italiano. Il 17 dicembre dopo votazioni, polemiche e negoziati, si fece una dele-

[20] ASCD, SP, *17-18 dicembre 1862,* pp. 4789-4825.

gazione che mise insieme di tutto: Massari, Antonio Ciccone e Donato Morelli della destra; Aurelio Saffi mazziniano, Stefano Romeo e Achille Argentino della sinistra, Giuseppe Sirtori e Nino Bixio ex generali garibaldini. Sirtori era presidente, Massari segretario, Romeo portavoce[21].

2. *La costituzionalizzazione del conflitto*

Il 29 gennaio 1863 la Commissione parlamentare era ad Avellino. I deputati partirono da Napoli, dove avevano già ascoltato funzionari, militari, dirigenti politici, amministratori, imprenditori, cittadini. Arrivati ad Avellino, incontrarono il prefetto Nicola De Luca, molisano, ex deputato del 1848. Nel 1860 aveva combattuto l'insorgenza filoborbonica in Molise e Abruzzo, poi diresse sempre in prima persona la lotta ai briganti filoborbonici. De Luca era un profondo conoscitore del conflitto meridionale e della storia del Regno. Ai deputati spiegò che la rivoluzione aveva fatto emergere per l'ennesima volta la spaccatura del Mezzogiorno in partiti opposti. Il brigantaggio era solo uno strumento di questo scontro politico, che gli aveva assegnato una bandiera, ma si trattava di un problema sociale antico.

> la storia insegna che in tutti i cangiamenti politici, le provincie meridionali sono diventate teatro di brigantaggio. Al molo di Napoli il popolo non ascolta che storie di briganti. Ragione di questo fenomeno morale è che il cattivo governo ha costretto gli uomini a farsi ragione da sé medesimi con la forza: quindi il brigante per quelle fantasie vivaci ha qualche cosa di omerico o di attraente. L'altra ragione è la consuetudine inveterata di mancanza della giustizia[22].

Se per i deputati meridionali queste parole erano scontate, per gli altri rivelavano o confermavano un aspetto dell'unificazione del tutto nuovo ed inaspettato. Gli incontri della Commissione misero a sistema le memorie del conflitto civile, l'esperienza diretta delle insorgenze del 1860, la visione politica, ideologica e culturale della guerra per il Mezzogiorno. Il sistema politico italiano aveva assegnato alla Commissione un mandato di indagine: comprendere la crisi sociale, la forza della resistenza borbonica, i caratteri del brigantaggio. Il Regno d'Italia, a prescindere dalle divisioni interne, doveva garantire alle popolazioni meri-

[21] ASCD, CPIB, b. 1, *pro memoria commissione d'inchiesta.*
[22] ASCD, CPZB, b. 1, p. 86, *Nicola De Luca, prefetto di Principato Ulteriore.*

dionali, ai ceti colti e impegnati, alla opinione pubblica europea che la nazione italiana era un risultato permanente e non transitorio. Pertanto, bisognava definire il terreno di una politica di emergenza, ascoltando comandi militari, attori provinciali, politici ed economici, cercando l'unità di fondo di un movimento nazionalista diviso sui problemi del nuovo stato, ma non sulla lotta agli antichi nemici.

In quei mesi, il governo passò rapidamente nelle mani di Minghetti, il presidente Farini aveva una grave malattia mentale. L'esecutivo, attraverso Emilio Visconti-Venosta agli esteri, Peruzzi e Spaventa agli interni, il generale Alessandro Della Rovere alla guerra, decise misure che impostarono la controffensiva italiana. Il governo iniziò a trattare con Napoleone III, per isolare Francesco II e la corte papale, cercando di assicurare il controllo della frontiera pontifica. Sul terreno della guerra dell'opinione pubblica, il movimento nazionale lanciò in grande stile la campagna per le vittime del brigantaggio presieduta dal re, mobilitando praticamente tutte le istituzioni politiche, sociali e culturali della società italiana. Inoltre, il ministro della agricoltura Manna iniziò le procedure per una reale quotizzazione dei beni demaniali, che si attendeva da oltre mezzo secolo. Le iniziative più importanti nella guerra nel Mezzogiorno le svilupparono Peruzzi e Spaventa, (con il Ministro della giustizia Giuseppe Pisanelli). Sostituirono alti funzionari piemontesi con meridionali; riorganizzarono il quadro politico napoletano separando potere civile e militare, rinnovando questura, polizia e magistratura. Nei comuni e delle province si censirono gli assenti, furono sciolte giunte e formazioni di guardie nazionali inefficienti, fu richiesto ai Procuratori generali di verificare l'operato dei magistrati[23].

Nel frattempo, il viaggio della Commissione parlamentare diventò una dimostrazione di forza, una volontà di ascolto, uno sforzo logistico. Come per la campagna per le vittime dei briganti, rappresentò una capacità di mobilitazione e coinvolgimento inimmaginabile per gli antichi stati italiani. La delegazione, sempre sotto scorta e quasi in un corteo permanente, dall'Irpinia giunse a Foggia, poi si divise di un sottocommissioni. Furono tenute centinaia di audizioni, incontri collettivi, registrando tutto in un crescendo di richieste, petizioni, recriminazioni, proposte. A marzo il lavoro era finito. Se la crisi si fu analizzata nella sua ampiezza sociale e profondità storica, la Commissione registrò una indiscussa saldatura tra gli ambienti provinciali meridionali, il ceto unitario napoletano, i gruppi politici nazionali.

[23] PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno,* cit.

Il tema non era la conferma dell'unificazione, ma la sua stabilizzazione definitiva. Gli interlocutori della Commissione erano tutti convinti di consolidare l'edificio unitario, eliminando i nemici comuni per convinzione politica, interesse economico, insoddisfazione sociale o determinazione ideologica. Massari aveva gestito abilmente la triangolazione con l'esercito e con il governo, attraverso i collaboratori di La Marmora e la corrispondenza con Spaventa, rendendo tutti i membri protagonisti: Bixio e Sirtori negli incontri pubblici, il rattazziano Castagnola e il mazziniano Saffi nella costruzione della sintesi politica[24]. La Commissione tornò a Torino. Ad aprile si tennero riunioni, incontri e mediazioni tra leader politici e capicorrente, maggioranza e opposizioni. All'inizio di maggio fu convocata la Camera in seduta segreta, protetta dalla Guardia nazionale, proibendo l'ingresso a pubblico, giornalisti e militanti politici[25]. Lasciamo sullo sfondo le trattative delle correnti, ripercorriamo direttamente il risultato, la relazione Massari, come punto più avanzato dell'analisi del sistema politico italiano rispetto alla guerra per il Mezzogiorno e al brigantaggio.

Massari iniziò con una domanda «il brigantaggio che da tre anni contrista le province continentali del mezzodì dell'Italia, è conseguenza esclusiva del cangiamento politico avvenuto nel 1860, oppure questo cangiamento è stato soltanto un'occasione dalla quale lo sviluppamento del brigantaggio è stato determinato?», proponendo di distinguere tra le ragioni strutturali e quelle congiunturali[26]. Restando sempre dell'idea che erano due elementi inseparabili e connessi «il brigantaggio se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1805, ed in altre occasioni dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare»[27]. Il brigantaggio, quindi, era tornato nel 1860, anche per errori nel passaggio tra la rivoluzione e il nuovo stato, il richiamo dei militari borbonici, la cattiva gestione del rinnovamento amministrativo, il malfunzionamento della magistratura, l'improvvida dichiarazione di guerra alla Chiesa con i decreti Mancini del febbraio del 1861. Nonostante questo, la ragione principale del brigantaggio era lo stato di incredibile arretratezza.

[24] BAMASC, ASS, carteggi, M, f.106, *Giuseppe Massari a Silvio Spaventa, 19 gennaio 1863.*

[25] ASCD, CPIB, b. 1, *pro memoria commissione d'inchiesta.*

[26] *Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare,* cit., p. 31.

[27] Ivi, p. 33.

> Ma forse la causa predisponente al brigantaggio che risulta dalla infelice condizione sociale, dalla miseria, dalla povertà, non possederebbe la terribile efficacia, che in realtà possiede e manifesta, se non fosse potentemente coadiuvata da un'altra causa dello stesso genere, vale a dire dal sistema borbonico. La sola miseria non sortirebbe forse effetti cotanto perniciosi se non fosse congiunta ed altri mali che la infausta signoria dei Borboni creò ed ha lasciati nelle provincie napolitane. Questi mali sono l'ignoranza gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia[28].

Massari descrisse l'impressionante scenario che la commissione aveva rilevato nel suo viaggio, collocando il brigantaggio nel solco di secoli di oppressione feudale, come strumento di potere baronale o di vendetta sociale. I Borbone, incapaci di modernizzare la società e interessati solo alla conservazione del loro ruolo, utilizzarono il brigantaggio nelle crisi politiche, invece di eliminarlo. Il deputato sviluppò un discorso condiviso dal più moderno ceto politico meridionale. Davide Winspeare e Vincenzo Cuoco, Luigi Settembrini e Pasquale Mancini, avevano sempre considerato questione sociale e questione politica inseparabili. Si passava così dagli abusi feudali al borbonismo.

> Né ciò fu opera del caso, ma di premeditazione, di concetto preordinato: il primo impulso all'attuale brigantaggio venne dato fin dal mese di luglio 1860, quando cioè i Borboni si erano già avveduti che non avevano potuto trarre in inganno le popolazioni con l'infido dono della Costituzione, e che tosto o tardi sarebbero stati costretti ad abbandonare il regno. Rammentavano che alla fine del secolo scorso e nei primi anni del secolo corrente erano tornati per opera del brigantaggio, e quindi nel 1860 pensavano ad ammannire le stesse armi per conseguire lo stesso scopo. Altre cause debbono aggiungersi. Una di esse, è quella che diremmo storica o meglio, tradizionale. È la esistenza di una tradizione di brigantaggio, la quale trae la sua origine dal sistema feudale, nelle provincie napoletane tenacissimo, e tardi contrastato e vinto dalla potestà regia…
> Nella storia del viceregnato spagnuolo le gesta brigantesche tengono il posto di fasti militari; gli eroi di quell'epoca sono i masnadieri: Re Marcone, Pietro Mancino, Carlo Rainera, Benedetto Mangone, l'abate Cesare Riccardo, Marco Sciarra, Carlo Petriello, Buttinello, Verticillo, Angiolo del Duca, gli Spicciarelli….

[28] Ivi, pp. 38-39.

> Al pari del vicerè D. Pietrantonio d' Aragona i Borboni sono scesi a patti coni briganti, come attestano gli esempi dei Vardarelli e di Talarico. Dal complesso di questi fatti risulta una tradizione storica la cui partecipazione alla genesi del brigantaggio non può essere rivocata in dubbio. Nelle infami torme dei saccheggianti e dei masnadieri del 1799 l'esercito borbonico trovava i suoi generali: Pronio, Mammone, Sciarpa, Frà Diavolo ed altri simili…[29].

Miseria sociale, conservazione di classe, tradizione di brigantaggio e violenza rurale erano indissolubili. La rottura rivoluzionaria aveva poi dato spazio alle lotte tra fazioni, senza eliminare l'oppressione che la parte più retriva del ceto proprietario aveva esercitato come usurpatrice dei beni demaniali. Si trattava di parole di brutale franchezza, all'interno di un ragionamento che si stava svolgendo nel mondo più colto della Destra, e non solo. In ogni caso, in questa società frammentata, Massari documentò come il partito borbonico aveva innestato la sua bandiera sui briganti, politicizzando la violenza e così moltiplicandola, scatenando una «guerra sociale, aizzando le passioni ed i risentimenti del povero contro il ricco o l'agiato, del proletario contro il possidente»[30]. Roma, il Palazzo Farnese di Francesco II, era il centro del brigantaggio. Si analizzarono bande e leadership, azioni criminali e politiche, radicamento e protezioni. Era questo il nucleo della questione. Se i briganti potevano tenere la campagna non era per le capacità militari, modeste, quanto per la poderosa rete di conniventi. I *banchieri del brigantaggio* che investivano sulle attività criminale, insieme alle vittime che pagavano per sopravvivere o difendere i beni.

> Abbiamo detto che i briganti hanno del pari i loro fornitori ed i loro banchieri. Quelli volontari, questi involontari; mossi i primi da maltalento, da avidità di lucro, da desiderio od interesse di disordine, da smania di vendetta; mossi gli altri da paurosa condiscendenza, da timore di peggio, da preferenza smodata alla conservazione degli averi e della proprietà; complici, indegni e perversi i primi, condiscendenti talvolta spregevoli, tal altra volta degni di commiserazione i secondi; i primi sono i manutengoli, i secondi coloro che pagano i così detti ricatti, che in seguito, vale a dire ad intimazioni minacciose od a sequestri di persone sborsano la moneta richiesta dai briganti, od inviano gli oggetti da essi domandati. I manutengoli da una parte, i pagatori di ricatti

[29] Ivi, pp. 41-44.
[30] Ivi, p. 34.

> dall'altra, sono le due vere fonti di sussistenza del brigantaggio, il quale nella stagione invernale segnatamente non potrebbe senza quell'aiuto tenere a lungo la campagna come fa. Il manutengolo, più che complice, è vero fautore e sostenitore del brigantaggio; e il brigante urbano, e qualche volta anche in guanti gialli, assai più spregevole di quello che è in campagna, poiché non affronta nessun disagio, ripone ogni suo studio nell'evitare diligentemente qualsivoglia rischio e pericolo, congiura nell'ombra, e il più delle volte divide con gli assassini di campagna il bottino ed il lucro[31].

Massari sviluppò così una serie di proposte di natura sociale: lavori pubblici, miglioramento dell'istruzione, deciso intervento sugli abusi, redistribuzione dei beni demaniali. A questo si aggiungeva anche l'importanza della poderosa campagna per sostenere le vittime del brigantaggio. Sottolineò la necessità di ristrutturare e migliorare la magistratura e la polizia, forse quelle più condizionate dal rapporto con il passato regime (e con la sua fine). Inoltre, si concentrò molto sull'azione della Guardia nazionale e dell'esercito, sia per il ruolo cruciale che la milizia civile aveva svolto nella prima fase della guerra, che per le critiche successive e la necessità di una stretta collaborazione tra regolari e volontari.

Giunse così a proporre misure straordinarie. A differenza di quelle utilizzate dai predecessori, napoleonidi e borbonici, sottolineò, ed era il passaggio decisivo, che si trattava di un percorso parlamentare e costituzionale, di cui doveva assumersi la responsabilità il sistema politico nel suo insieme. Si assegnava così una forte dimensione morale ed ideologica a questa ipotesi, dolosamente necessaria «Il giorno in cui sarà attuato in quelle provincie il sistema della legalità costituzionale, superiore a tutti i partiti, protettrice di tutti i diritti, vindice imparziale di tutti i torti, gli argomenti ed i pretesti di sfiducia cesseranno ed ognuno accorrerà fidente a riparare all'ombra d'una legalità, che non è privilegio di nessuno in particolare, ma di tutti, senza eccezione»[32]. La relazione sottolineava così la eccezionalità di una eventuale legge, ma anche la fine di azioni sul campo senza regole.

> Durante lo stato di guerra che è appunto una di quelle condizioni straordinarie, si praticano provvedimenti speciali e corrispondenti alle necessità della difesa dell'indipendenza e dell'onore della patria. Il brigantaggio è una vera guerra, anzi è la peggior sorta di guerra che

[31] Ivi, p. 76.
[32] Ivi, p. 34.

> possa immaginarsi; è la lotta tra le barbarie e la civiltà; sono la rapina e l'assassinio che levano lo stendardo della ribellione contro la società. Ond'è che alla stessa guisa con cui le condizioni di un paese che sia in guerra, non possano essere equiparate a quelle di un paese che sia in istato di pace, non possono nemmeno essere equiparate le condizioni delle provincie contristate dal brigantaggio a quelle delle altre che per buona ventura nol sono. Noi crediamo dunque che le provincie le quali si trovino in istato di brigantaggio debbano essere assoggettate a disposizioni speciali, le quali e debbano essere esclusivamente ristrette entro i limiti di ciò che concerne il brigantaggio, e non debbano più essere in vigore quando il brigantaggio sia cessato, e perciò siam di avviso abbia a dettarsi una legge speciale per quelle date località, per quelle date emergenze, e che non trapassi giammai nella sua applicazione il limite di tempo assegnato dal conseguimento dello scopo[33].

Si trattava di un processo di legalizzazione che doveva portare a conclusione anche le azioni brutali utilizzate dalle forze italiane, misure pure di antichissima tradizione ed abitudine, ma incompatibili con il nuovo stato, le sue regole e ragioni costituzionali. Una legge speciale doveva servire a riportare ogni azione nell'alveo della legge «Le due cose sono strettamente connesse: il sistema delle fucilazioni qual è oggi praticato, deve cessare: la cognizione dei reati di brigantaggio deve essere deferita ad una giurisdizione che non sia quella dei tribunali ordinari: i due provvedimenti si riscontrano l'uno con l'altro, collimano allo stesso scopo, che è quello di tutelare gli interessi sociali senza violare la dignità della legge, né possono andare l'uno dall'altro scompagnati»[34].

La Commissione, che pure aveva discusso della possibilità di eliminare la pena di morte (senza però orientarsi su questa linea), assunse la decisiva proposta di un provvedimento con azioni contro i protettori dei briganti e l'assegnazione dei reati di brigantaggio ai tribunali militari, separando le aree interessante dalla guerra da quelle in stato di normalità, costituendo strumenti per la collaborazione tra civili ed esercito. Proteggere le popolazioni e i gruppi politici meridionali avrebbe sancito titolarità e validità politica del nuovo stato, legalizzando la repressione per via costituzionale. Il dibattito durò tre giorni, tra il 5 e il 7 maggio, dopo un lavoro di raccordo tra moderati, rattazziani, garibaldini e mazziniani, concordato con i militari.

Ancora una volta, possiamo solo accennare gli eventi dell'estate del

[33] Ivi, pp. 153-154.

[34] *Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare,* cit., p. 167.

1863, per offrire un contesto all'ultimo confronto parlamentare. Moderati e rattazziani, attraverso Massari e Castagnola, convergevano sull'obiettivo delle misure straordinarie[35]. In quelle settimane continuarono a diversi livelli gli scontri tra Sinistra e governo, soprattutto sulla questione romana, fino a una vera e propria sfida tra Minghetti e Rattazzi. A luglio due vicende resero ancora più incandescente il clima. Il 10 una azione di intelligence italiana portò alla cattura di alcuni briganti, tra cui i famosi fratelli La Gala, su una nave francese. Dopo un complicato braccio di ferro, furono dati ai francesi e da questi di nuovo agli italiani, con un patto non scritto che la loro scontata condanna non finiva con la fucilazione[36]. Solo qualche giorno dopo, l'annientamento di un plotone di cavalleria da parte della banda del celebre capobanda Carmine Crocco decise l'accelerazione del confronto parlamentare.

Il dibatto iniziò il 31 luglio 1863, prendendo come piattaforma la relazione Massari[37]. Rattazziani e moderati sottolinearono il tema della richiesta di terra e degli abusi demaniali. Una parte minoritaria della sinistra, guidati da generale Giuseppe Avezzana e dal radicale Giuseppe Ricciardi criticò l'idea di misure straordinarie, ma erano isolati[38]. Il terreno generale invece fu sostanzialmente condiviso dai gruppi maggiori. Il ministro Peruzzi assunse la direzione della partita; Spaventa si tenne in disparte, visto che era il più malvisto dall'opposizione e dalla Sinistra meridionale. Gli altri interlocutori furono sempre Castagnola, per i rattazziani, con Giuseppe Lazzaro, intellettuale e d esponente napoletano di punta della Sinistra costituzionale[39]; questi guidarono la convergenza su una ipotesi di accordo che mantenesse ancora una volta unito tutto il blocco nazionale sulla necessità della «giurisdizione militare»[40]. Le tre componenti principali, Destra, rattazziani e Sinistra costituzionale, necessitavano una proposta accettabile politicamente. Massari ritirò quella avanzata a fine luglio, lasciando il posto a un deputato di secondo piano, l'abruzzese Giuseppe Pica, anche lui giurista perseguitato dai Borbone. Questi si presentò come primo firmatario di una ipotesi di pochi artico-

[35] *Relazione della Commissione d'Inchiesta Parlamentare,* cit., p. 34.

[36] BCA, Bo, M, CM, b. 22, 392, *resoconto consiglio dei ministri, in copia a Nigra, 14 luglio 1863.*

[37] ASCD, SP, *31 luglio 1863, discussione del disegno di legge sulla repressione del brigantaggio*.

[38] Ivi*, intervento on. Avezzana*.

[39] Ivi*, intervento on. Castagnola;* ASCD, SP, *31 luglio 1863, intervento on. Lazzaro*.

[40] Ivi, *intervento on. Lazzaro*.

li, sottoscritta da quaranta deputati meridionali della Destra[41]. Ancora una volta si oppose solo il gruppetto Avezzana-Riccardi. Intervennero Lazzaro, Antonio Mordini e Conforti per la Sinistra, trattando il voto finale con Peruzzi, che ne riconobbe le richieste: squadriglie di volontari da affiancare ai regolari, ampliamento di giunte provinciali, alcune opere pubbliche; con la rimodulazione delle pene per favorire la resa dei briganti, richiesta da Mancini.

L'accordo era fatto, Massari e Pisanelli lo confermarono a nome della destra. L'84% del parlamento (177 voti contro 33) votò a favore della legge 1409, molto più della maggioranza di governo. Il voto confermò la legalizzazione dell'intervento straordinario e la compattezza del blocco nazionale. Le misure avevano molte cose in comune con le azioni dei governi precedenti: la definizione del reato di brigantaggio, l'uso dei tribunali militari, la punizione del *manutengolismo*, la creazione di organi speciali civili-militari[42]. Nonostante questo, il principio di legalizzazione si basava sul passaggio parlamentare e sulla ribadita transitorietà della legge, percepita da subito come una drammatica eccezione, ma rispettando il principio costituzionale.

La legge Pica trasferì alla giustizia militare i reati di brigantaggio e favoreggiamento, attraverso la definizione delle province in guerra e delle istituzioni di riferimento; indicava una cornice normativa che limitava la pena di morte. Inoltre, consentiva diminuzioni di pena per chi si consegnava, favorendo il pentitismo e la delazione. Poi legalizzava liste di sospetti consentendo il domicilio coatto (anche per la camorra napoletana che per la prima volta era individuata come problema specifico). Si formalizzarono nuove squadriglie volontarie speciali (diverse dalla Guardia nazionale) e le giunte provinciali e comunali. Tutto questo, sempre all'interno di un conflitto identificato come tale per la sua gravità militare, sociale e criminale, ma negando qualsiasi riconoscimento dello stesso come una guerra civile o tra avversari regolari. Con la legge si confermava il

[41] Ivi, *1 agosto 1863, intervento on. Pica.*

[42] *Decreto sulle liste del brigantaggio, Ferdinando I, 22 aprile 1816, Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno di Napoli,* anno 1816, decreto n. 343, *Decreto sulle liste del brigantaggio*, Ferdinando I, 22 aprile 1816; *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno di Napoli,* anno 1816, decreto n. 343, pp. 256-8. *Decreto con cui si danno delle energiche disposizioni per lo pronto esterminio de' malfattori che infestano il regno*; *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno di Napoli,* anno 1821, decreto n. 110, pp. 104-110; *Decreto con cui si danno delle energiche disposizioni per lo pronto esterminio de' malfattori che infestano il regno* in *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno di Napoli,* anno 1821, decreto n. 110, pp. 104-110.

rifiuto di qualsiasi statuto legale a borbonici e briganti, considerati cospiratori o criminali, meritevoli di un'intransigenza irriducibile.

Nel giro di poche settimane furono attivate le funzioni dei tribunali militari; le giunte con tutti gli attori istituzionali locali; la promulgazione della legge nelle chiese; la promessa dell'indulto; il meccanismo delle taglie inserito nella sottoscrizione per le vittime del brigantaggio (come premio per civili combattenti). Il secondo aspetto, altrettanto rilevante, era nella guerra delle idee. Il governo, il movimento nazionale, con una parte importante della società e della cultura italiane si mobilitarono per giustificare le operazioni; accompagnare la campagna per le vittime del brigantaggio; rafforzare e divulgare le narrazioni politico ideologiche pan-italiane, delegittimare sotto ogni aspetto il brigantaggio; con una potenza di fuoco inimmaginabile per il partito borbonico. La controffensiva iniziò con la distribuzione della relazione Massari, fu seguita da un nuovo viaggio del Re nel Mezzogiorno, con sfilate di Guardia nazionale, inaugurazioni di cantieri e ospedali, rassegne della flotta, visite nei capoluoghi e infine la celebrata inaugurazione della ferrovia Ancona-Foggia. Sul terreno militare, fu creata una zona di guerra speciale, affidata al generale Emilio Pallavicini di Priola e sistemato il disegno organico delle arre militari con le sostituzioni di alcuni comandi. La questura di Napoli e i prefetti ampliarono l'offensiva contro i comitati segreti borbonici, mentre i tribunali militari diventarono pienamente operativi[43]

I risultati furono significativi, ma anche le polemiche. Rastrellamenti e invii massicci al domicilio coatto riscossero applausi dei gruppi politici meridionali, critiche e sospetti dell'opposizione e di settori della magistratura. Anche all'interno della maggioranza, abusi, errori, prepotenze del notabilato locale (che usò a volte le norme per regolamenti di conti), imposero una revisione, visto che la legge scadeva. Il dibattito fu l'ultimo di rilievo, rispetto alla guerra per il Mezzogiorno, sempre connesso ai problemi più generali dell'unificazione e alla situazione internazionale. La ripresa del parlamento in autunno riportò la guerra a Palazzo Carignano. A dicembre il deputato Vito D'Ines di Reggio aprì

[43] M. Landi, *I tribunali militari nella guerra al brigantaggio. Il caso di Bari (1863-1865)*, in *Il Risorgimento*, n.1, (2018), pp.82-121; Id., *I tribunali militari straordinari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, a.107, fasc. 2 (luglio-dicembre 2020), pp. 56-80.; Id., *Il Tribunale Militare di Potenza. La guerra al brigantaggio fra il 1863 e il 1865*, in Aa.Vv., *Bollettino dell'Ufficio Storico 2019-2020*, cur. F. Giardini, D. Spoliti, E. Tirone, Ufficio Storico SME, Roma 2021, pp. 181-223; Id., *I processi del tribunale militare di Caserta in prospettiva comparata*, in Aa.Vv., *La prima guerra italiana*, cit., pp. 309-330.

lo scontro sulla gestione dell'ordine pubblico in Sicilia da parte del generale Giuseppe Govone. La sinistra criticò il governo sulla questione romana e sul rapporto con Napoleone III, ma era anche una resa dei conti interna. Il leader radicale Agostino Bertani tentò di forzare la mano, annunciando le dimissioni dei deputati dell'opposizione insieme a Garibaldi, ma pochissimi lo seguirono. La Sinistra costituzionale, i rattazziani, i garibaldini guidati da Agostino Depretis e da Crispi restarono in blocco in parlamento.

All'inizio di gennaio si passò così alla discussione dell'eventuale rinnovo della legge. Il presidente della camera Sebastiano Tecchio aveva concordato con il governo una proroga fino a febbraio, per consentire l'eventuale soluzione in parlamento[44]. Il successo della campagna di Pallavicini, annunciata in quegli stessi giorni, così come il dato positivo della prima vera leva militare, favorirono il dibattito, iniziato il 4 gennaio. I moderati, ancora una volta per bocca di Peruzzi e Massari, proposero di tenere fermi i principi base e la logica di fondo. In realtà, all'interno della stessa maggioranza, maturava l'idea di modificare alcuni elementi diventati problematici. Anche Spaventa e Pica avevano una idea chiara dei limiti della legge[45]. La sinistra era allineata nel sostegno ai militari, alla politica di repressione senza sconti a borbonici e briganti, come si registrò nell'intervento di Petruccelli della Gattina[46]. Il terreno di confronto tra il governo, la Sinistra costituzionale e i garibaldini diventò il ruolo dei civili: funzionava il domicilio coatto o era terreno di rappresaglie locali? Le giunte provinciale avevano una funzione concreta? Soprattutto, Conforti e Mancini, giuristi di vecchia data, ponevano il problema della presenza degli avvocati civili nei giudizi[47].

Il confronto si chiuse alcuni giorni dopo. Ci furono tre modifiche di un certo peso: la partecipazione di avvocati civili ai tribunali militari; la possibilità per gli imputati di chiedere la nullità del processo militare; il sostanziale abbandono del domicilio coatto[48]. Il 7 febbraio del 1864 si giunse al rinnovo della légge, con queste modifiche, sistematizzate da Peruzzi, con 150 a favore e solo 46 contrari[49]. Il quadro si stabilizzò: il

[44] ASCD, SP, *22 dicembre 1863, seguito discussione disegno di legge repressione brigantaggio*.

[45] ASCD, SP, *4 gennaio 1864, intervento on. Massari.*

[46] Ivi*, discussione disegno di legge repressione brigantaggio*.

[47] ASCD, SP, *12 gennaio 1864, discussione disegno di legge repressione brigantaggio*.

[48] Ivi*, discussione disegno di legge repressione brigantaggio.*

[49] ASCD, *Proposta di legge del 18 aprile 1864 dal ministro dell'interno, relatore Giorgini*.

successivo rinnovo nell'ottobre del 1864 (con valore fino a tutto il 1865) passò senza grandi difficoltà, con la definitiva eliminazione del domicilio coatto[50]. Nel frattempo, con la Convenzione di settembre fu congelata la questione romana: al Papa erano riconosciute delle garanzie, gli italiani avrebbero rispettato i confini pontifici; la capitale passava da Torino a Firenze, i francesi avrebbero ritirato le proprie truppe. Questo provocò la caduta del governo Minghetti e la formazione dell'esecutivo La Marmora, ma non modificò la politica nel Mezzogiorno, con il definitivo successo della controffensiva italiana. L'azione combinata delle forze di sicurezza, del notabilato politico e della mobilitazione sociale riuscì a determinare la distruzione delle maggiori bande. Nel 1865 le elezioni parlamentari confermarono l'impianto dei partiti unitari nel Mezzogiorno, mentre oramai quasi tutte le maggiori potenze avevano riconosciuto il Regno d'Italia.

Conclusione

Nell'autunno del 1865 la guerra per il Mezzogiorno era vinta dagli italiani. Il partito borbonico ancora resisteva a Roma, alcune bande erano in campagna, ma ogni speranza per loro era perduta. Il governo guidato dal generale La Marmora chiese ai generali se valutassero necessario un ulteriore rinnovo della legge Pica (anche se oramai applicata solo in poche province). Quasi tutti i comandanti divisionali e delle zone di guerra si espressero per una qualche proroga, almeno per gli arresti di collaboratori e protettori di briganti. A dicembre fu formata una commissione di parlamentari, per indirizzare governo e Camera. C'erano molti deputati meridionali, tra questi Pasquale Mancini e Lazzaro, oltre agli uomini della maggioranza. La discussione fu serena, il sistema dei partiti convergeva nei suoi principi, ma anche nella volontà di affermare la superiore gerarchia del potere politico su quello militare. Il 23 dicembre 1865 la commissione presentò una relazione che dichiarava superate le condizioni di emergenza, con la conseguente necessità del completo ripristino dell'ordine costituzionale regolare. In realtà, il brigantaggio durò ancora un decennio, così come le operazioni di contrasto italiane, ma i suoi colori politici, come le sue capacità operative,

[50] ASCD, *Proposta di legge del 1° ottobre 1864 dal ministro dell'interno, relatore Massari*.

erano oramai marginali, in ogni caso incapaci di incidere sull'evoluzione del nuovo stato.

Nel 1866, sconfitta l'Austria dall'alleanza italo-prussiana, Francesco II sciolse il suo governo in esilio. L'anno dopo, il governo procedeva all'assalto finale ai beni della chiesa, con la soppressione di migliaia di enti ecclesiastici a favore del patrimonio dello stato. La legge Pica passò rapidamente nella memoria. Invece il sistema politico cominciò a definire le forme che segneranno l'Italia liberale: era la sua evoluzione a favorire l'integrazione del Mezzogiorno. Anche la monarchia diventava sempre più popolare, con la residenza del principe ereditario a Napoli, cominciando a fare delle province meridionali la roccaforte della casa di Savoia. La politica di emergenza aveva registrato la convergenza tra le posizioni dell'esercito, le richieste dei gruppi politici meridionali, la visione generale del movimento nazionale italiano. Fu un passaggio di notevole importanza, mentre giungevano a sintesi il lungo conflitto civile meridionale, la stabilizzazione del nuovo stato, la fine di ogni speranza dei difensori degli antichi regimi.

La legge Pica ci spiega anche elementi della vittoria unitaria, nella prospettiva del sistema politico. Innanzitutto, prova la compattezza del blocco unitario, contro gli antichi nemici: forgiata in uno lungo e drammatico conflitto civile, fu confermata nella scelta e nella gestione della legge speciale. In secondo luogo, nella fase critica della guerra, intorno alla politica unitaria, si combinarono la visione politica dei liberali meridionali, la scelta nazionalista dei repubblicani, gli interessi sociali e fondiari del notabilato delle province, la volontà di tranquillità e protezione dei ceti popolari. Inoltre, si confermò una narrazione ideologica e culturale del movimento nazionale che considerò il borbonismo e il brigantaggio una reazione ingiustificata e criminale alla modernità rappresentata dalla unificazione e dal liberalismo costituzionale. Infine, la decisione di legalizzare il conflitto, da parte di un movimento nazionalista invece aspramente diviso sulla costruzione del nuovo stato, fu decisiva nel dare legittimità costituzionale alla repressione, ma anche nell'assegnare quei caratteri di transitorietà e di eccezionalità a cui non erano stati vincolati i regimi assoluti. In questo modo, il sistema politico unitario si presentò vincente ma anche realmente costituzionale, garantendo il ruolo dei sostenitori, la sicurezza delle popolazioni, la fine dei nemici, spostando definitivamente al proprio interno la dialettica per la costruzione della nazione.

Giuseppe Poli

PRIMA E DOPO LA LEGGE PICA: LE CONDIZIONI DELLE PLEBI CONTADINE NELLE PROVINCE «INFESTATE» DAL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO

BEFORE AND AFTER THE PICA LAW: THE CONDITIONS OF THE PEASANT MASSES IN THE PROVINCES "INFESTED" BY POST-UNIFICATION BRIGANDAGE

Sullo sfondo del brigantaggio postunitario, ma senza presumere un rapporto di causa ed effetto tra quell'insorgenza e le forme di precarietà diffusa, questo saggio esamina le condizioni dei ceti rurali meridionali nel XIX secolo. Sulla scorta dei dati forniti da alcune indagini pre e post unitarie, esso si sofferma sulle disponibilità economiche (soprattutto sulla ripartizione fondiaria e su una serie altri aspetti della vita quotidiana) nonché su alcuni rapporti di produzione molto onerosi che ne hanno condizionato l'esistenza ben oltre i decenni successivi all'Unità.
Brigantaggio – Società rurale – Condizioni socio-economiche

Against the backdrop of post-unification brigandage, but without presuming a direct cause-and-effect relationship between this phenomenon and widespread precariousness, this essay examines the conditions of the southern peasantry in the 19th century. Drawing on data from various pre and post unification analyses, it focuses on economic resources (particularly land distribution and other aspects of daily life) as well as on certain highly burdensome production relations that continued to shape their existence well beyond the decades following Unification.
Brigandage – Peasantry – Socio-economic conditions

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Brigantaggio e condizioni sociali: la Relazione Massari. – 3. La realtà contadina. – 4. Le ripercussioni delle riforme napoleoniche. – 5. Nei decenni postunitari.

1. *Premessa*

L'insurrezione brigantesca postunitaria è stata recentemente oggetto di una profonda indagine storiografica che ne ha sottolineato la sua matrice politica e istituzionale. Quella sollevazione fu strumentalizzata

dalle forze più retrive della società meridionale, contrarie all'unificazione nazionale, rappresentate dall'esautorata monarchia borbonica, dalla Chiesa di Roma e dalla Francia che ne appoggiava dall'esterno le rivendicazioni antiunitarie. Sulla scorta di questi approfondimenti è stata ridimensionata la causa socioeconomica che, sin dalla relazione Massari sui risultati dell'inchiesta parlamentare istituita *ad hoc*, ne individuava uno degli elementi scatenanti o «predisponenti». Affermare l'esistenza di profonde disuguaglianze socioeconomiche non significa giustificare quell'insorgenza affidandone la spiegazione al malessere delle masse contadine: alla loro frustrazione plurisecolare per la vanificazione delle attese e delle speranze coltivate, almeno dall'inizio del secolo, in seguito alle riforme napoleoniche. Questa interpretazione, tuttavia, ha conosciuto una sorta di volgarizzazione che, senza una valutazione più approfondita della sua complessità, ha dato luogo a delle considerazioni approssimative fino a legittimarne le motivazioni.

Sarebbe troppo arduo e complicato tentare in questa sede una disamina esauriente della questione. Per averne un'idea, è sufficiente rimandare alla strumentale estrapolazione di un riferimento gramsciano, riportato con ben altra intonazione contenutistica, nel suo articolo sul *Lanzo ubriaco* apparso sull'Ordine Nuovo[1] o ai contributi di Eric Hobsbawmn[2] su temi analoghi per trovare le forzature più illustri di tali suggestioni interpretative. Più recentemente e con un approccio di diverso tipo, la giustificazione di quell'insurrezione ha avuto largo spazio tra gli interpreti della cosiddetta «controstoria»[3] su quel periodo. Si deve agli esponenti di questo revisionismo una rivisitazione storiografica del Risorgimento e del processo unitario che si è esplicata in vari ambiti e settori culturali fino a coinvolgere la sfera cinematografica. In questa

[1] In un suo articolo pubblicato sull'*Ordine Nuovo* del 18 febbraio 1920, con riferimento ai problemi di quegli anni e di quella congiuntura politica, Gramsci afferma che «Fino all'avvento della Sinistra al potere, lo Stato italiano ha dato il suffragio solo alla classe proprietaria, è stato una dittatura feroce che ha messo [a] ferro e a fuoco l'Italia meridionale, e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di 'briganti'».

[2] Cfr. E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2022; Id., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna,* Einaudi, Torino 2022.

[3] Per queste considerazioni che rinviano all'impostazione e alla forzatura revisionista, evidenziata dalla stessa intitolazione dei loro contributi, si vedano, tra gli altri, G. Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento,* Rizzoli, Milano 2007; P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali,* Piemme, Milano 2010.

ottica si è fatta strada una anacronistica difesa polemica dei presunti «primati» dello stato borbonico con una dichiarata tendenza a difendere l'eredità di un contesto istituzionale ritenuto migliore di quanto in verità non fosse, nel quale gli aspetti negativi prevalevano di gran lunga su quelli positivi.

Questa relazione non vuole affatto uniformarsi a tali suggerimenti né, tanto meno, vuole soffermarsi sulla polemica che ne è derivata[4]. Allo stesso modo, come si evince dal titolo, essa non intende contribuire ad una riflessione sulla legge Pica o su alcuni dei suoi aspetti più rilevanti sotto il profilo giuridico e penale che altri studiosi, con maggiore competenza e dottrina, possono approfondire con acume più rigoroso.

Più semplicemente, questo contributo è finalizzato a tracciare un quadro del contesto socioeconomico che fa da sfondo alla cosiddetta «Guerra per il Mezzogiorno»[5]. Esso si propone di evidenziare le condizioni in cui si barcamenavano quelle popolazioni indipendentemente dall'indifferenza o dalla solidarietà con le forze in campo. Del resto è stato dimostrato che non sempre quel sostegno era spontaneo e, in diverse occasioni, era il risultato di energiche intimidazioni da parte dei briganti[6].

2. *Brigantaggio e condizioni sociali: la Relazione Massari*

Rinviando gli approfondimenti sull'argomento a quanto riportato nell'*Inchiesta della Commissione parlamentare*[7], ciò non toglie che il brigantaggio attecchì e prese piede soprattutto nelle aree interne caratterizzate da antiche e più marcate asimmetrie sociali. A questa realtà si sovrapponeva uno scenario ambientale con una accentuata ed impervia

[4] Più puntuali riferimenti sull'argomento sono nel numero monografico di *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, dedicato al *Borbonismo*, n. 95 (2019).

[5] C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870,* Laterza, Roma-Bari 2019; Id., *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Laterza, Roma-Bari 2022.

[6] Una interessante ricostruzione di questi comportamenti e delle intimidazioni brigantesche sulla povera gente è stata proposta da G. Clemente, *Viva chi vince. Il Gargano tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, Edizioni del Rosone, Foggia 2016.

[7] *Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni fatte a nome della Commissione d'inchiesta della Camera de' Deputati* da G. Massari e S. Castagnola, Stamperia dell'Iride, Napoli 1863, pp. 9-10. Su questi temi cfr., anche, F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964.

orografia, una fitta vegetazione boscosa, un sistema viario pressoché inesistente e ben noto a chi ne conosceva i percorsi, al punto di facilitarne le scorribande e i nascondigli. Il tutto, – come si è accennato – almeno per i primi due anni della sua esplosione, anche con forti implicazioni e coinvolgimenti di *entourage* politici facenti capo allo spodestato sovrano, alla Chiesa e alla Francia che ne sostenevano il disegno.

Alla eccessiva sperequazione nella distribuzione patrimoniale e, in particolare, della terra, faceva riferimento Giuseppe Massari nella relazione della commissione d'inchiesta appena citata. Sull'argomento egli affermava:

> A bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare. Molto acconciamente è stato detto e ripetuto essere il brigantaggio il fenomeno, il sintomo di un male profondo ed antico: questo paragone desunto dall'arte medica regge pienamente, ed alla stessa guisa che nell'organismo umano, le malattie derivano da cause immediate e da cause predisponenti, la malattia sociale, di cui il brigantaggio è il fenomeno è originata anch'essa dallo stesso duplice ordine di cause.
> Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra**.** La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso[8].

E, a convalida delle sue affermazioni, egli citava il caso della Capitanata dove «la proprietà è raccolta in pochissime mani [aggiungendo che] la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poiché in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere

[8] *Il brigantaggio nelle provincie napoletane,* cit. pp. 9-10.

di Puglia; ed ivi il numero dei proletari è grandissimo»[9]. Pertanto precisava:

> A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di *terrazzani*, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. "I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia, hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani". Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a maravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria, non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio prevalgono presso quegl'infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anziché destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno, ond'è che sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti *braccianti*. Là invece dove le relazioni tra il proprietario e il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde ed è con maggiore agevolezza distrutto[10].

Una realtà del tutto diversa si riscontrava, invece, nelle tre province calabresi: in quella di Reggio Calabria «dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi allorché questi invocano l'aiuto

[9] Ivi, p.10.
[10] Ivi, pp. 10-11. I corsivi sono nel testo originale.

di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza sono certi di conseguirlo»[11].

Sulla base di questi riscontri Massari continua la sua analisi sul rapporto tra insorgenza brigantesca e precarietà contadina, sottolineandone di volta in volta la maggiore o minore incidenza del fenomeno. «Dove la condizione del contadino è migliore che altrove» per la vivacità economica del contesto locale, per la più favorevole dinamica salariale, per le maggiori opportunità di lavoro esistenti nel circondario o nei centri limitrofi il brigantaggio è del tutto inesistente. Tale è il caso di Avezzano e dintorni i cui «contadini vanno a lavorare nel vicino agro romano» o di «tutto l'Abruzzo aquilano, perché in esso pochi sono i contadini i quali non abbiano qualche vincolo con la terra»[12].

Il brigantaggio, invece, «si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima» in quelle province dove «le condizioni sociali dei campagnuoli sono assai infelici»[13]. Al contrario «dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto d'importazione, né può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti, e quando sia stato una volta disfatto non risorge con tanta facilità»[14]. Lo dimostrava – secondo Massari – il caso della provincia di Bari dove la «banda di masnadieri guidata da un tal Pasquale Romano di Gioia, ex-sergente borbonico, contristava con ogni maniera di rapine e di uccisioni quelle amene ed ubertose contrade»[15]. La fine di quelle imprese delinquenziali fu merito dei cavalleggieri di Saluzzo sicché «da allora in poi il tenimento di Gioia è libero e sicuro»[16].

Al contrario, nel Molise, dove «la condizione del contadino non è prospera [come] pure nella Basilicata [e] in aggiunta sono assai vive le controversie per le usurpazioni dei beni demaniali»[17], il brigantaggio imperversava senza alcuna attenuazione. Condizioni analoghe erano verificabili nelle aree dell'Abruzzo teramano, caratterizzate dagli stessi rapporti strutturali tra contadini e proprietari.

Benché relative gli anni Sessanta del secolo le annotazioni di Massari sono interessanti per comprendere le permanenze di lunga durata e le trasformazioni avvenute nel corso dei decenni precedenti. L'eredità

[11] *Ibidem*.
[12] Per questi virgolettati cfr. ivi, p. 12.
[13] *Ibidem*.
[14] *Ibidem*.
[15] Ivi, pp. 11-12.
[16] *Ibidem.*
[17] Ivi, p. 12.

dell'antico regime emerge in tutta la sua dimensione all'inizio del secolo quando i pur modernizzanti tentativi promossi dalle riforme napoleoniche non hanno ancora avuto modo di concretizzarsi. Per una tangibile valutazione dei disagi che opprimevano la quotidianità delle plebi meridionali nel corso del lungo Ottocento sono molto illuminanti le osservazioni riportate nella documentazione coeva, precedente e immediatamente successiva all'Unità. Ne costituiscono un dato eloquente l'organizzazione fondiaria e altre variabili che incidono strutturalmente sui ceti rurali più poveri.

Le informazioni disponibili per l'inizio del secolo ripropongono il retaggio di un lungo passato sul quale si innestano le novità prodotte dalla legislazione napoleonica. La *Statistica murattiana* (1811) consegna un quadro complessivo di quella società contadina piuttosto inquietante. È quanto emerge dall'analisi delle principali attività produttive e dalla loro organizzazione, ma, soprattutto, dalle testimonianze sugli *standard* riguardanti la «sussistenza della popolazione». Ne sono una inequivocabile dimostrazione: la distribuzione della proprietà fondiaria, la qualità dell'alimentazione, l'angustia degli alloggi, la promiscuità tra uomini e animali al loro interno, le condizioni igienico-sanitarie e tutta una serie di altre variabili che evidenziano l'estrema vulnerabilità in cui si trascinava l'esistenza della stragrande maggioranza della popolazione.

3. *La realtà contadina*

Pur tralasciando qualsiasi relazione di causa ed effetto tra miseria e brigantaggio è del tutto evidente che le condizioni delle masse rurali non fossero improntate a benessere o a qualcosa che pur lontanamente si avvicinasse a tale stato. Come attesta un'ampia documentazione coeva (da quella semplicemente descrittiva, utilizzata in questo contributo, a quelle più spiccatamente seriali e di carattere socioeconomico, largamente disponibili per il periodo considerato e per i secoli precedenti) i ceti rurali condividevano una diffusa precarietà sotto le più diverse angolazioni. Ed è a siffatta dimensione che intende fare riferimento questo contributo indipendentemente dalle ipotetiche correlazioni tra l'insorgenza brigantesca e le difficoltà economiche che attanagliavano fino agli anni Sessanta e nei decenni successivi dell'Ottocento, i contadini meridionali.

Seguendo i suggerimenti di Massari sul rapporto tra ristrettezze economiche e incidenza del brigantaggio, le fonti dei decenni precedenti

attestano una diffusa angustia esistenziale. All'inizio del XIX secolo, infatti, le comunità del Vulture e dei suoi dintorni, dove quell'insorgenza ebbe una straordinaria rilevanza, condividono gli antichi rapporti di forza ereditati dal passato. Appartenenti amministrativamente ai distretti di Melfi e di Potenza gli abitanti di quelle zone presentano assetti proprietari e condizioni di vita materiale di grande instabilità. I sintetici ragguagli sugli assetti proprietari prevalenti nelle singole località ribadiscono l'eccessiva sperequazione fondiaria della zona con esplicite attestazioni sulla concentrazione della terra «nelle mani di pochi proprietarj» (come a Barile[18], Melfi[19], Bella[20], Avigliano[21], Genzano[22], Baraggiano[23] ecc.). A Laurenzana, per esempio, si apprende che il «territorio è nella più gran parte dell'ex feudatario, del clero, del comune, e quindi relativamente alla popolazione [è] nelle mani di pochi»[24].

Subito dopo le leggi eversive della feudalità, tale affermazione avvalora non soltanto la persistenza, ma, soprattutto, il consolidamento degli antichi rapporti di proprietà a favore degli esponenti del vecchio baronaggio che, come in questo caso, sono riusciti a trasformare in allodiale il precedente patrimonio feudale. Quest'ultimo, pertanto, libero dai vincoli e dai condizionamenti imposti dal precedente regime fondiario, è ora del tutto libero e disponibile nelle sue mani, con conseguenze di non poco rilievo sulla comunità. Al vecchio feudatario, diventato un proprietario borghese, si affianca ancora la presenza della Chiesa, specialmente il suo comparto secolare, che conserva ancora un cospicuo patrimonio (nonostante le confische subite dai regolari), nonché quanto faceva parte del demanio comunale. A inizio Ottocento Laurenzana dimostra che la nuova legislazione ha prodotto sostanzialmente un miglioramento dello *status* di privilegio del feudatario, mentre persistono i vecchi benefici di parte ecclesiastica. Su questi rapporti di forza è ipotizzabile che le terre comunali fossero sottoposte, come in precedenza, all'incidenza delle tradizionali forme di utilizzazione del suolo, a beneficio dei maggiorenti locali e a danno della parte restante della popolazione.

[18] *La «Statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, cur. D. Demarco, tomo III, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, p. 228.

[19] Ivi, p. 209.

[20] Ivi, p. 217.

[21] Ivi, p. 261.

[22] Ivi, p. 285.

[23] Ivi, p. 335.

[24] Ivi, p. 339.

Anche dove la casistica si presenta meno sfavorevole per i ceti rurali e la terra risulta distribuita in maniera più articolata le ricadute non sono, comunque, entusiasmanti. Se per Muro Lucano (nel distretto[25] di Melfi) si riferisce che il «territorio è diviso nelle mani di molti proprietari»[26], quella piccola proprietà è purtroppo condizionata da livelli molto bassi di produttività: le rese annuali non superano «il sei per uno» nelle annate normali, mentre solo «negli anni ubertosi [raggiungono] il 10 per uno»[27]. E rese ancora più basse si riscontrano nella località limitrofa di Ruoti, dove «l'ordinario prodotto del frumento è il 4 per uno, [mentre] negli anni fertili [è] il 7 [per uno ed] egualmente [accade] per le biade»[28]. Come per Muro, queste condizioni sono influenzate dalla conformazione del territorio: per lo più «scosceso, sassoso, e pieno di boscaglie». Di conseguenza la parte coltivabile si riduce a 9.000 tomoli su un'estensione complessiva di 22.000 tomoli[29], vanificando, dunque, quella più equa distribuzione della terra sottolineata dall'estensore di queste informazioni. Considerazioni analoghe possono ripetersi per Forenza (nello stesso distretto di Melfi) dove, pur essendo la terra divisa «in mano a molti proprietarj», su un agro di 24.000 tomoli, la parte coltivata si riduce a 11.800 tomoli con una quota notevole (oltre la metà) della superficie incoltivabile «per sassi, ed acque»[30].

Sulla scorta dei bassi rendimenti fondiari, nel melfese la piccola proprietà non adotta, forse perché non ne ha i mezzi economici necessari, sistemi avanzati di lavorazione della terra. Essa non si dedica neanche a colture aventi un più alto valore mercantile. Come è emerso dalle esem-

[25] Il termine di distretto è utilizzato in questa circostanza in adesione alla nuova organizzazione amministrativa adottata nel Decennio francese e utilizzata dal compilatore della «*Statistica*» per la Basilicata che divide la provincia in quattro distretti: Melfi, Potenza, Matera e Lagonegro con ulteriori ripartizioni interne per le quali viene adoperata la definizione di circondario. Diversa è invece la denominazione delle ripartizioni territoriali usata nella *Inchiesta Jacini* dove il termine di distretto è sostituito da quello di circondario.

[26] *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 213.

[27] *Ibidem.*

[28] Ivi, p. 278.

[29] Ivi, p. 212. L'estensione del tomolo è pari a poco meno di mezzo ettaro (ha 0,4516). Cfr. F. De Camelis, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni meridionali ragguagliate a quelle del sistema metrico italiano,* Tipografia del Regio Ospizio, Giovinazzo 1901.

[30] *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 232. Il tomolo di Forenza, anch'esso pari a poco meno di mezzo ettaro, equivaleva a ha 0,4115. Cfr. De Camelis, *Le antiche misure,* cit.

plificazioni precedenti, quei contadini si applicano prevalentemente alla coltura dei cereali (grano, frumentone ecc.) o dei legumi.

Persino nei casi in cui si verifichi qualche forma di intraprendenza da parte dei ceti rurali e un loro coinvolgimento verso altre destinazioni produttive gli esiti finali di tali iniziative non sempre risultano soddisfacenti per tutta la collettività. A Maschito, infatti, su un agro di 8.848 tomoli e una popolazione di 2.893 individui se ne coltivano soltanto 2.693 «giacché il rimanente è occupato da' corsi delle acque»[31]. Il paesaggio agrario e l'economia rurale maschitesi sono caratterizzati dalla coltura della vite, cui sono riservati 1.500 tomoli, e da quella del canneto, con altri 200 tomoli, «destinati per dette vigne», mentre solo la parte che rimane della superficie coltivabile (poco meno di 1.000 tomoli) viene utilizzata per la coltura dei cereali e dei legumi. In un contesto condizionato da un'economia di sussistenza anche la riconversione colturale rischia di penalizzare la collettività di appartenenza nel suo complesso. Assorbendo quasi tutta la forza lavoro locale, la vite sottrae «braccia» alle altre colture (l'allusione è a quelle cerealicole) che così vengono trascurate. Invece queste ultime, giovandosi di un suolo molto fertile, darebbero una produzione tale da superare la domanda cittadina[32]. Il redattore per la Basilicata della *Statistica murattiana* suggerisce, quindi, di non eccedere con la coltivazione del vigneto perché l'eccessivo lavoro richiesto dalla sua conduzione si potrebbe ripercuotere negativamente sulle colture a più immediato consumo alimentare, esponendo gli abitanti a maggiori rischi negli anni di scarso raccolto. Tali apprensioni se da un lato tradiscono una scarsa connessione col mercato per gli approvvigionamenti necessari nelle annate poco ubertose, dall'altro confermano la tradizionale organizzazione agraria della zona e dei suoi dintorni.

A caratterizzarne le peculiarità sono anche le tecniche adottate per ripristinare la fertilità del suolo, basate sul semplice riposo della terra piuttosto che sulla concimazione. Infatti prevale «il sistema di tenere in riposo i campi per fertilizzarli, mentre si trascurano nell'abitato i letami» degli animali[33]. A siffatte incongruenze contribuisce una zootecnia

[31] *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 235. Il tomolo di Maschito era pari a quello di Forenza. Cfr. De Camelis, *Le antiche misure*, cit.

[32] Per questi motivi – si rammenta nel testo – «sarebbe necessario richiamare per Maschito in osservanza il decreto di Domiziano, che proibì in Italia il rinnovellamento delle vigne, e ne prescrisse il taglio almeno per la mettà». *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 235.

[33] Ivi, p. 277.

«errante, e promiscua»[34] che persegue pratiche e sistemi ancora più tradizionali e «si esegue ne' luoghi, che l'anno prima erano stati coltivati, ed in prati incolti»[35].

Rispetto a questo scenario, qualche variazione di segno positivo si nota per i centri del melfese confinanti con l'area pugliese: a Genzano, a Oppido, a Banzi, nonostante la concentrazione fondiaria (per essere il «territorio […] diviso nelle mani di pochi»[36]), le rese dei cereali sono più alte: tra il sei e l'otto nelle annate ordinarie e del dodici negli anni ubertosi[37]. La vicinanza con la zona del Tavoliere influenza queste comunità che coltivano ampi spazi del loro territorio a frumento la cui produzione supera il consumo locale e, di conseguenza, è suscettibile di essere commercializzata[38].

A completare il quadro negativo emerso dalle informazioni di ordine strutturale finora descritte concorrono le osservazioni sui livelli di vita e sulle forme sussistenza della maggior parte della popolazione. Per restare alle esemplificazioni riportate in precedenza, a Muro – si legge nella stessa fonte – l'alimentazione è in prevalenza basata su sostanze «erbivore» e su farinacei cui si attengono soprattutto i contadini che «fanno grande uso di fagioli». Per quanto riguarda il consumo e la qualità del pane si rileva che tra la

> classe meschina fassi uso nell'inverno o di pane solo di frumento, o misto col germano, e fave. Mangiasi la polenta di farina di frumentone condita con olio, sale ed anche col grasso.
> Il pane che mangiasi comunemente è grossolano, ma non viziato, né di grano logliato, o carbonato, ben fermentato, e ben cotto[39].

Sempre nella stessa località, riproponendo una consuetudine molto diffusa in ambito meridionale, i ceti rurali meno abbienti fanno «rarissimo uso di carne, [e mangiano] però quella degli animali ammalati, o morti naturalmente, senza che se ne conosca immediato e rimarchevole danno alla salute»[40].

[34] Ivi, p. 276.
[35] *Ibidem*.
[36] Ivi, p. 285.
[37] Ivi, p. 286.
[38] *Ibidem*.
[39] Ivi, p. 35.
[40] *Ibidem.* Su questi temi cfr. M.R. Storchi, *L'alimentazione nel Regno di Napoli*

Le stesse abitudini alimentari si riscontrato a Ruoti dove «l'ordinario cibo del popolo», come è consuetudine nella limitrofa Avigliano, consiste in sostanze «vegetabili» che si alternano alla «polenta di granone condita con olio più frequentemente che col lardo»[41]. D'inverno si consuma pane di granone, mentre nelle altre stagioni si mangia quello confezionato col grano. Ad Avigliano – si aggiunge – i contadini «mangiano delle zuppe di pane, e cavoli, o altri vegetabili; onde volentieri nella vecchiaia cadono in languore»[42]. A questa dieta, abbastanza povera, si associa a Ruoti una maggiore carenza («indigenza»[43]) nutrizionale che coinvolge tutti i generi di consumo. Nei due paesi si «fa scarsissimo uso di carne»[44] e a carnevale si consuma di preferenza quella «di porco che ingrasciano nelle loro case, [e – a comprova di una consuetudine diffusa –] si fa uso di animali infermi, o morti naturalmente piucchè tutto nella primavera, està, ed autunno, quando la Basilicata è popolata di armenti, e come i medici nell'anno 1809 si querelavano, che influissero delle dissenterie, o malattie putride, si proibì dal sindaco la carne schiavinosa, come si fa ogni volta, che il male n'è visibile, ma non esiste alcun regolamento fisso di polizia»[45]. Dello stesso tenore è una testimonianza relativa al circondario di Pisticci che ribadisce lo scarso consumo di carne da parte dei ceti rurali più poveri e le malattie cui essi vanno incontro per utilizzare quella di animali infetti. Ed ecco come si esprime la fonte al riguardo:

> Da tutte le classi fassi continuo uso di carne all'infuori de' contadini, che se ne cibano di raro. Si mangia la carne di animali infermi, o morti naturalmente. In due anni, senza contare quello che corre, si è fatto uso di carne schiavinata, onde si sono sviluppate dell'epidemie e delle antraci[46].

Anche le precisazioni sulla macellazione degli animali, sulla conservazione e sull'utilizzazione successiva della carne non lasciano intravedere prospettive favorevoli per la salute. Si seguono criteri alquanto

attraverso i dati della statistica murattiana, in AA.VV., *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-185),* cur. A. LEPRE, Liguori Editore, Napoli 1985, pp. 145-161.

[41] *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 74.

[42] *Ibidem*.

[43] Ivi, p. 78.

[44] Ivi, p. 74.

[45] *Ibidem*.

[46] Ivi, p. 136.

discutibili perché la «si lascia affumicare, ed ordinariamente si riserba fino al tempo della messe onde la mangiano rancidita i contadini»[47].

Con lievi differenze da luogo a luogo, rispetto ad un modello dietetico scarsamente proteico e, spesso, privo degli elementi indispensabili ad assicurare una corretta alimentazione, testimonianze analoghe sono riscontrabili nella maggior parte dei borghi lucani e del Mezzogiorno peninsulare. In relazione ai centri ricordati in precedenza, tali puntualizzazioni possono ripetersi per Muro Lucano[48], mentre qualche integrazione più apprezzabile si registra per Maschito dove la dieta tende ad essere più varia e a basarsi su commestibili come la carne, i legumi e le verdure pur «inclina[ndo] al carnivoro»[49]. Anche a Venosa gli *standard* nutrizionali sono altrettanto diversificati essendo incentrati sul consumo di «carne, legumi, erbe, [benché con una certa prevalenza dell'] erbivoro». Inoltre «tutte le classi fanno uso di pane» e solo «la classe meschina […] mischia il frumentone, o mangia pane intieramente di frumentone nell'inverno». In sintesi il «pane che mangiasi comunemente è senza veruna viziatura, ben cotto e ben fermentato»[50]. È ipotizzabile che in questi casi al miglioramento generalizzato della dieta contribuisca la migliore condizione dell'agricoltura locale che ridistribuisce pure sugli strati meno abbienti gli effetti positivi delle risorse locali.

Escludendo tali eccezioni, l'omogeneità di un regime alimentare così frugale è confermata dalle descrizioni replicabili per il circondario di Rionero e Atella. Anche da queste parti «il cibo ordinario è misto, ed inclina al carnivoro [ancorché] i contadini [facciano] largo uso di vegetabili, e di legumi senza che la loro salute se ne risenta»[51]. Più specificatamente la «classe meschina fa uso nell'inverno di frumentone o misto con frumento, o con segala; rare volte di polenta condita con olio, e sale»[52]. Come si è sottolineato per Venosa il «pane che mangiasi comunemente non è viziato, è ben cotto, e ben fermentato»[53]. Per «la fertilità del suolo rare sono le carestie, e ad altro non si riduce il popolo, che a diminuire una quantità di cibi ordinarj, onde sviluppansi delle malattie asteniche»[54]. Lo stesso racconto si può ribadire per il circondario e il

[47] Ivi, p. 74.
[48] Ivi, pp. 35 e ss.
[49] Ivi, p. 58.
[50] Ivi, p. 61.
[51] , Ivi, p. 46.
[52] *Ibidem.*
[53] *Ibidem.*
[54] Ivi, p. 47.

comune di Melfi dove «il cibo ordinario è misto, ma inclina al carnivoro nella più gran parte della popolazione [mentre la] classe meschina fa uso di pane di frumentone solo nell'inverno [e] tutte le altre classi fanno uso di carne continuo; i contadini ne' giorni festivi»[55]. Costoro, però, – riproponendo una consuetudine diffusa anche nella limitrofa Capitanata – «mangiano continuamente allor ve ne hanno, le carni di animali infermi, o morti naturalmente, senzacchè si rimarcano effetti tristi nella loro salute»[56]. Ovviamente, nei periodi di difficoltà e durante le annate di scarso raccolto o in «tempo di carestia fassi uso di tutte le erbe agresti; onde si sviluppano molte malattie di languore»[57].

Ad integrare questa alimentazione incidono ben poco gli altri generi eduli che supportano la dieta contadina: pesce, prodotti caseari, frutta, vino, grassi animali e vegetali ecc. Per esempio, a Muro e nei centri limitrofi il pesce compare «rare volte» sulla tavola. Tra l'altro va sottolineato che il suo consumo va incontro alle complicazioni interposte dal sistema viario. Infatti esso subisce le conseguenze del lungo tragitto che si protrae per uno o due giorni nel caso della sua provenienza dall'Adriatico o dal Tirreno e si riduce a un giorno o a poche ore quando si tratta del prodotto pescato nei fiumi o nei laghi della zona[58]: il tutto con effetti immaginabili sull'apparato gastrointestinale!

A Senise, nella parte meridionale della provincia, nonostante la maggiore vicinanza con Policoro (da dove provengono questi approvvigionamenti), il pesce «nell'inverno giugne in modo da non poter nuocere alla salute, non così nell'està»[59]. A tal proposito si aggiunge che i pesci salati e le sarde che arrivano «dalle coste del Cilento, sogliono vendersi a caro prezzo»[60] mentre alcuni individui esercitano una sorta di diritto di prelazione nell'acquisto del pesce fresco «giacché non essendovi un luogo opportuno da esporlo al pubblico i prepotenti ne fanno la scelta pagandolo all'istesso prezzo del rimanente»[61].

A migliorare la dieta concorrono i latticini e i formaggi i quali risultano apprezzabili per gusto e lavorazione. Tanto si ricava dalla precisazione che «i caci, [le] ricotte di latte di pecore, e capre [i] caciocavalli,

[55] Ivi, p. 30.
[56] *Ibidem*.
[57] Ivi, p. 34.
[58] Ivi, p. 36.
[59] Ivi, p. 190.
[60] *Ibidem*.
[61] *Ibidem*.

e ricotte del latte delle vacche sono di eccellente qualità»[62]. Purtroppo – si aggiunge – la «classe contadina suol farne raro uso»[63]. Annotazioni di segno negativo vengono invece riproposte per il consumo di altre derrate la cui utilizzazione smodata produce, spesso, effetti deleteri. Il riferimento riguarda soprattutto l'abuso del vino da parte di «tutte le classi» onde si verificano casi di «idropisie» e ripercussioni nelle relazioni quotidiane a causa delle risse provocate dallo stato di ebbrezza[64].

Come dimostrano i laconici commenti dell'estensore di queste informazioni, il consumo dei prodotti ittici o lattiero-caseari, quando non è limitato a quelli di infima qualità, non determina miglioramenti apprezzabili nella dieta contadina. Essa resta piuttosto povera e carente sotto il versante nutrizionale sia in termini quantitativi che qualitativi. Tuttavia, a parte i pericoli per la salute segnalati per il consumo della carne di animali morti o di qualche altro alimento, non sempre in ottima conservazione, non si riscontrano casi di morbilità diffusa. L'impiego del mais è limitato nel corso dell'anno ed è, peraltro, integrato da altri farinacei o da grassi vegetali o animali. Di conseguenza non si verificano ripercussioni negative come accade per le popolazioni rurali nelle aree centro-settentrionali della penisola, dove la dieta prevalentemente maidica causa la diffusione della pellagra e impone la realizzazione di nosocomi (pellagrosari) per la cura del cosiddetto «mal della rosa»[65].

Agli aspetti negativi emersi finora si sovrappone una realtà altrettanto precaria e al limite della vivibilità sotto il profilo abitativo e igienico-sanitario. Lo dimostrano, senza ombra di dubbio, la struttura e la dimensione dei tuguri nei quali quei contadini sono costretti a vivere. Costituiti nella maggior parte dei casi da una sola stanza, in cui convivono in promiscuità adulti e bambini con gli animali, quegli abituri concorrono a rendere molto penosa la quotidianità e sono fonte di numerosi contagi e malattie, contribuendo a falcidiare, talvolta, prematuramente l'esistenza degli occupanti. Ad Avigliano i ceti popolari abitano «ordinariamente in una stanza [con l'] intera famiglia» in condizioni

[62] Ivi. p. 191.

[63] *Ibidem.*

[64] Ivi, p. 36.

[65] Su questi argomenti esiste una sterminata letteratura. Tra gli altri si vedano i contributi di A. De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra '800 e '900,* Franco Angeli, Milano 1984; R. Finzi, «*Sazia assai ma dà poco fiato». Il mais nell'economia e nella vita rurale italiane. Secoli XVI-XX*, Clueb, Bologna 2009; G. Da Molin, *Storia sociale dell'Italia moderna*, La scuola, Brescia 2014, pp. 28-33.

affatto confortevoli. Infatti il lastrico «per terra è di argilla battuta, onde fa polvere». Le abitazioni

> del pian terreno sono poco ventilate, e meno custodite dall'umido. […] I tetti sono coverti di travi, e tavole di abeti con tegole […]. Sono più nette de' paesi all'intorno, ma luride in rapporto a' popoli civilizzati. I letti sono o di stoppa di lino, o di corteccie di granone, o di paglia, pel mendico popolo; quello più agiato di lana, e con nettezza, a differenza dell'altra parte, che puote ridursi alla metà che dorme sui stracci. Vi si tengono de' polli, il porco e qualche volta anche l'asino. Nelle campagne vi si trattiene parte del popolo quasi l'intiero anno. Vive in pagliaje o di pietre senza calce o di legno, in istato che fa pietà […][66].

Ad una tipologia abitativa più malsana riconducono le informazioni sul popolo basso di Vignola i cui alloggi sono confinati

> ordinariamente in sottani angusti, ed oscuri, i quali ricevono un lume debole dalla sola porta. In questa specie di sepolcri coabitano de' polli, il porco, e l'asino. [Inoltre poiché] non sono tenuti con nettezza […] si sviluppano delle febbri contagiose»[67].

All'inadeguatezza delle abitazioni si sovrappongono le abitudini infelici della popolazione che contribuiscono ad ammorbare l'aria di tutto l'abitato con ricadute sulla salute. È consuetudine diffusa abbandonare i rifiuti per le strade, peraltro ingombrate dagli escrementi lasciati dagli animali o dagli scarti derivanti dalla lavorazione di alcuni prodotti agricoli o di natura vegetale e animale (come la sansa o le vinacce, i resti della macerazione del lino o della canapa, della concia delle pelli, della macellazione ecc.).

All'«angustia, e succidezza delle case» si sommano a Vignola gli effluvi maleodoranti provenienti dalle «chiese poco ventilate con sepolcri,

[66] Ivi, pp. 76-77.

[67] Ivi, p. 73. Tali condizioni sono largamente diffuse nel Mezzogiorno preunitario e nei decenni successivi. Per qualche riferimento al secondo Ottocento si rinvia a P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti*, cur. L. Marseglia, Palomar, Bari 2007, pp. 44-53; P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, cur. P. Bevilacqua, Einauidi, Torino 1980, p. 99. Per un centro della Murgia barese come Altamura la stessa casistica è stata denunciata per la fine del secolo da O. Germonio, *Relazione sull'amministrazione straordinaria del comune di Altamura*, Tipografia Fratelli Portoghese, Altamura 1893, pp. 32-33 e da L. Netti, *Monografia agraria del circondario di Altamura*, Stamperia già del Fibreno, Napoli 1882, p. 53.

che spesso si aprono[68]. Strade anguste, tortuose, immonde, e fangose. Letamai nell'abitato; numero eccessivo delle stalle» e, talvolta, anche la vicinanza di qualche specchio d'acqua dal quale scaturiscono «malefici effetti»[69].

Il tutto concorre ad inquinare l'ambiente urbano che diventa incredibilmente malsano e dannoso per i residenti. Descrizioni di questo tenore si riscontrano per tutta la Basilicata e per le altre province meridionali. A diversificare il panorama complessivo sono le variabili locali che accentuano o meno qualche aspetto negativo. Sono testimonianze molto eloquenti delle difficoltà quotidiane di coloro che condividono questa realtà con la fatale rassegnazione di una eredità ricevuta dal passato e ritenuta pressoché immodificabile nell'immaginario collettivo.

Il quadro dei riferimenti tuttavia non cambia se, dopo le coordinate strutturali relative alla distribuzione fondiaria, all'alimentazione, alle condizioni abitative e all'organizzazione urbana, si prendono in considerazione altre variabili come gli usi e le abitudini del vestiario, la scarsa pulizia dell'abbigliamento o le cause principali della morbilità diffusa. Sotto questo profilo le annotazioni delle fonti coeve non riportano segnali rassicuranti. A Miglionico il

> basso popolo d'entrambi i sessi veste in tutte le stagioni di panni fabbricati dalle donne nelle loro case; gli uomini nell'inverno vi aggiungono un *gabbano* e nell'està si spogliano ne' massimi calori, e lasciano i soli calzoncini, e camicia di tela di lino, non senza danno tante volte per la salute.
> Sono nette le biancherie, ma non così gli abiti, per non averne ordinariamente, che un solo[70].

Anche a Potenza prevalgono più o meno le stesse abitudini. I suoi cittadini

[68] A Rapolla si configurava estremamente nociva la pratica di aprire «i sepolcri per immettervi de' cadaveri, e strapparne degli altri non ancora consumati, e rimettersi in un cimitero in mezzo all'abitato mal custodito». Cfr. *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 34.

[69] Ivi, p. 73. Per una descrizione più puntuale di questi aspetti si segnala che a Rapolla le strade erano «anguste, non lastricate, fangose, ed immonde; [vi erano] letamaj alle mura dell'abitato, ove vi ristagna[va]no le acque di un ruscello, e vi si butta[va]no de' cadaveri di bestie insepolti; [e, per completare il quadro vi erano] numerose stalle nell'abitato [e] ovili alle mura di esso». Ivi, p. 34.

[70] Ivi, p. 131.

> vestono di panno rustico lavorato nell'istessa città dalle loro femine. Alcuni uomini lo vestono bianco, altri lo tingono blu così di està, come d'inverno. […]. Gli uomini, nell'inverno, vi aggiungono de' pelliccioni, e cuovrono il piede con un cuojo di bue, o di cavallo senz'alcuna preparazione di conceria. Le femine portano delle scarpe. Si cambiano la camicia que' del popolo ogni quindici giorni, e son luridi[71].

Se dall'abbigliamento e dalla sporcizia che caratterizza una consuetudine inveterata di quelle popolazioni, per la scarsa attenzione all'igiene personale e generale, si prendono in esame le condizioni sanitarie lo scenario è ancora più avvilente. Le informazioni dei contemporanei denunciano uno stato di sofferenza diffuso, condizionata da una serie di patologie che in alcuni casi assumono forme endemiche. Riprendendo una delle tante informazioni su questi aspetti, si apprende che a Pisticci

> non vi sono medici, o cerusici condottati nè dalla popolazione nè da corporazione. La classe meschina manca di assistenza, e di medicina nell'abitato; e nelle campagne è interamente abbandonata alla natura. I soli cerusici mancano di perizia, e le ostetrici, […] imparano il mestiere per macchinale uso[72].

Tra le patologie più consuete si segnalano le febbri intermittenti e le affezioni catarrali causate dall'insalubrità dell'aria e dal clima incostante[73]. Nel circondario e nel comune di Montepeloso il «basso popolo» è afflitto soprattutto dalle malattie respiratorie: «pleuritidi, e peripnemonie cagionate da che i luoghi ove esercitansi l'agricoltura, e la pastura sono caldi, e l'abitato in luogo elevato, e ventilato, onde rare volte oltrepassano gli anni cinquanta i contadini»[74].

A questi inconvenienti si aggiunge la morbilità causata dalla presenza di acque stagnanti, come accade per le collettività residenti nei pressi del Bradano e del Basento[75]. Questi malanni sono causati inoltre dall'ottusità dei ceti più modesti, che rifiutano la profilassi contro l'infezione malarica. «La vaccinazione – si evidenzia – non ha avuto alcuno successo ad onta dell'esempio delle persone culte, e dell'insinuazione

[71] Ivi, p. 71.
[72] Ivi, p. 138.
[73] *Ibidem.*
[74] Ivi, p. 135.
[75] *Ibidem*.

de' parrochi a cagione de' pregiudizi popolari, cui bisognerebbe opporre disposizioni più energiche, non avendo i padri diritto sulla vita de' figli»[76]. Al contrario, nonostante la loro frequenza, i «morbi venerei sono ben curati»[77] in alcuni luoghi e «mal curati» altrove poiché i pazienti si affidano «piuttosto alle cure d'imperiti, che de' medici»[78]. Per questi motivi coloro che ne sono contagiati «spesso ne rimangono stroppj, o affetti da lue inveterata»[79].

Una realtà come quella appena descritta è decisamente condizionata dalla povertà che contribuisce a rendere incurabili le malattie, soprattutto tra gli strati più indigenti, dando luogo a tassi di elevata mortalità. Nelle condizioni di estrema miseria, finora raccontate, pure gli infanti non sono risparmiati dalla precarietà collettiva. A subirne le conseguenze maggiori sono soprattutto i bambini abbandonati. Il loro destino è doppiamente tragico. Affidati a famiglie povere, che in questo modo si giovano di un minimo introito derivante dal sostentamento erogato dalla comunità di appartenenza per il loro mantenimento, quei fanciulli subiscono la disattenzione e la trascuratezza delle famiglie affidatarie che ne riducono al minimo le cure quando, addirittura, non ne omettono del tutto l'assistenza esponendoli ad una morte immatura. Sul loro infelice destino esistono numerosissime testimonianze e puntuali ricostruzioni da parte di quei contemporanei interessatisi a vario titolo di questo fenomeno[80]. Per restare alla fonte cui abbiamo finora fatto abbondantemente ricorso è il caso di ricordare che a Montepeloso, negli anni precedenti alla compilazione della *Statistica murattiana*, questi bambini sono andati incontro ad un esito sfortunato. Infatti per essere stati affidati «a persone povere i bastardi non sono alimentati, né tenuti con cura; di cinquantotto [di loro] ne sono morti venti, dodici

[76] *Ibidem*.

[77] Per i riferimenti sulle diverse patologie. *Ibidem*

[78] Ivi, p. 139.

[79] Ivi, p. 142.

[80] In questa ottica è molto esplicativa una lettera inviata a Giuseppe Maria Galanti da un suo interlocutore, che gli scrive da Manfredonia sull'argomento, spiegandogli come funziona in quella località il sistema dell'affidamento alle famiglie dei bambini abbandonati. La lettera inedita è, datata 2 luglio 1791, ed è intitolata: *Sulla cura e sull'impegno a favore degli esposti.* Per maggiori riscontri cfr. Archivio di Stato di Campobasso, *Fondo Galanti, Carte varie sulla Puglia. Epistolario*.

La loro sorte non era molto diversa anche nel caso fossero affidati ad istituzioni create deliberatamente per questo scopo. Cfr. Da Molin, *I figli della Madonna Gli esposti all'Annunziata di Napoli* (secc. XVII-XIX), Cacucci, Bari 2001.

prima di oltrepassare gli anni due, otto prima di oltrepassare gli anni sette»[81].

4. *Le ripercussioni delle riforme napoleoniche*

Una società così organizzata e con tutte le difficoltà appena delineate aveva messo in atto delle forme omeopatiche di sopravvivenza e una serie di pratiche comportamentali che resistevano da secoli. Nel «mondo che abbiamo perduto[82]» (per evocare un classico della storiografia sull'argomento, senza tuttavia farsene avvincere nostalgicamente) si erano materializzate capacità di resistenza e di adeguamento alle strutture socioeconomiche allora prevalenti. Generazioni di contadini e di strati sociali di diversa condizione vi si erano adeguati nei modi e nelle forme più compatibili con le disponibilità esistenti sul territorio.

Su questo «mondo» irruppero nei primi decenni dell'Ottocento i mutamenti politici e istituzionali di quel periodo con la caduta dell'antico regime e dell'«economia morale» che ad esso era strettamente collegata[83]. Esula dai nostri obiettivi soffermarci su questi aspetti la cui disamina necessiterebbe uno spazio e una analisi più articolata. È sufficiente, tuttavia, rammentare che quel «mondo» aveva nel termine «feudale» la sua definizione più significativa e complessa. Le riforme napoleoniche misero in discussione tutto l'obsoleto apparato dei rapporti sociali ed economici sopravvissuti, con graduali assestamenti, per circa dieci secoli. Quei provvedimenti, pur proponendosi obiettivi modernizzanti rispetto agli assetti e agli equilibri sociali dell'antico regime, irruppero su un contesto socialmente ed economicamente molto gracile. Essi favorirono direttamente o indirettamente i ceti più forti, coloro che sin dalla seconda metà del Settecento avevano consolidato il loro potere economico all'ombra del feudo, della Chiesa e delle comunità di appartenenza.

Nel corso dell'Ottocento la borghesia meridionale della più varia estrazione socio-professionale rinsalda nelle province le sue posizioni. Essa si irrobustisce al suo interno con l'inserimento nelle sue file degli

[81] *La «Statistica» del Regno di Napoli*, cit., p. 135.

[82] Il riferimento è al libro di P. Laslett, *Il modo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima della rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano 1979.

[83] E.P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, in particolare il capitolo intitolato: *L'economia morale delle classi popolari inglesi*, pp. 57- 136.

esponenti del vecchio patriziato urbano e della feudalità che più oculatamente sono stati attenti alla gestione del proprio patrimonio. Di conseguenza il XIX secolo è quello in cui le condizioni delle masse rurali peggiorano ulteriormente, a causa della messa in mora di quegli ammortizzatori sociali che ne avevano garantito l'esistenza nei secoli precedenti. In questa dimensione rientravano tutta una serie di consuetudini locali che, in virtù degli usi promiscui della terra (spigolatura, erbatico, ghiandatico, legnatico ecc.), consentivano introiti di scarso rilievo, ma pur sempre integrativi per i ceti rurali più sprovvisti di risorse economiche.

Entro criteri del genere era riconducibile, in parte, l'attività economica della Chiesa e l'ampio settore assistenziale, nelle sue più svariate articolazioni istituzionali, che ad essa faceva capo. Attraverso le sue più diverse articolazioni la Chiesa svolgeva attività di natura caritativo-assistenziale per un ampio settore dell'umanità coeva. Dal sostegno e dal soccorso ai diseredati (asili di mendicità, ospedali, ricoveri per orfani e fanciulle o donne periclitanti, senza altra possibilità di sostentamento ecc.) agli interventi più direttamente o indirettamente praticati in ambito economico (sia che si trattasse della gestione o dell'affitto delle sue innumerevoli proprietà sia che si trattasse della concessione di mutui e prestiti di modesta entità ad individui di umile estrazione sociale) la Chiesa occupava spazi che altrimenti non sarebbero stati soddisfatti da altri. Ovviamente tali attività non escludevano, soprattutto per la gestione, spesso parassitaria, del suo notevole patrimonio, forme di cattiva amministrazione o favoritismi che inevitabilmente si verificavano per situazioni di contiguità personale o familiare[84]. Tuttavia è indubbio che in tal modo essa sosteneva ampi settori dell'economia e della società tradizionale[85], senza tuttavia innescare processi innovativi di crescita. La sua presenza e la dimensione del suo patrimonio costituivano anzi un impedimento in questa direzione che gli esponenti dell'anticurialismo criticavano in termini inconfutabili.

[84] Questi richiami rinviano a una serie di questioni molto discusse sin dai secoli precedenti al Settecento, allorché il dibattito diventa molto più intenso. Nell'impossibilità di appesantire questa nota con più ampi riferimenti sull'argomento è sufficiente rammentare il ruolo svolto da Pietro Giannone e dalla sua *Istoria civile del Regno di Napoli*, pubblicata nel 1723. Come è noto la discussione su questi temi fu molto ampia tra gli scrittori dell'epoca sia a difesa del patrimonio ecclesiastico che per la sua messa in mora.

[85] Per qualche ragguaglio su questa azione di supplenza della Chiesa si veda G. Poli, *L'anima e la terra nel Mezzogiorno moderno*, Progedit, Bari 2008, pp. 101 e ss.

L'eversione della feudalità, la soppressione delle congregazioni religiose con la vendita all'asta dei loro beni, le quotizzazioni demaniali riproporranno sotto altri termini, i rapporti di forza ereditati dal passato. Quei provvedimenti consegnarono nelle mani di chi era più forte economicamente una quantità innumerevole di beni. Nonostante i propositi cui si ispiravano, le riforme napoleoniche furono incapaci di coinvolgere tutte le stratificazioni sociali nei processi politici e nei cambiamenti strutturali avviati con la nuova legislazione. La manomissione del passato avvenne troppo drasticamente e lasciò poco spazio ai ceti più deboli per potersi inserire in quelle trasformazioni con qualche profitto personale.

Con la liquidazione dei patrimoni feudali e con la vendita dei beni confiscati alle organizzazioni ecclesiastiche si ricostituirono sostanzialmente i vecchi rapporti di forza perché i nuovi acquirenti furono in pratica una minoranza di grossi accaparratori. I protagonisti di quelle compravendite fondiarie diventarono le figure più caratteristiche del nuovo scenario socioeconomico.

> Le vendite, almeno per il 65% del loro ammontare, invece di moltiplicare il numero dei proprietari o di consolidare un nucleo di proprietari medi, crearono un centinaio e mezzo di nuove grandi proprietà ed anzi, nella maggior parte dei casi, incrementarono i già vistosi patrimoni di alcune illustri casate nobiliari. Il gruppo nobiliare [rappresentò] poco meno di un terzo dei maggiori acquirenti. Gli altri furono generali francesi (in gran parte favoriti da donazioni sovrane e che con la restaurazione dovettero almeno in parte restituire quei beni), alti funzionari del regime e ricchi borghesi, tra i quali, pur essendo cospicuamente rappresentato da alcuni personaggi, il ceto mercantile ed imprenditoriale non occupò una posizione prevalente o comunque tale da modificare il carattere e il significato dell'operazione[86].

La messa in mora dell'economia tradizionale e la nuova e inusitata sperimentazione di nuove forme di rapporti socioeconomici, basati sulle leggi di mercato e sulla mentalità borghese, aprirono baratri imprevedibili e condizioni di maggiore insicurezza alle forze sociali più deboli che si trovarono esposte più di prima alle difficoltà strutturali e congiunturali del secolo.

[86] P. VILLANI, *Il decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. IV, Tomo II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Foggia 1994, pp. 575-639, specificatamente p. 616.

I ceti subalterni videro svanire le loro aspettative di ripartizione e di acquisizione fondiaria. Nella maggior parte dei casi, coloro i quali tentarono di acquistare un modesto appezzamento di terra dovettero soccombere davanti alle ipoteche accese per far fronte ai prestiti usurari contratti per quelle compravendite e alle urgenze della quotidianità. Le loro speranze furono così vanificate lasciando le plebi contadine in una profonda frustrazione che le vicende dei decenni successivi concorreranno a mortificare ulteriormente.

Gli strascichi di quei mutamenti riecheggeranno nel lungo periodo e saranno stigmatizzati a più riprese finanche nelle inchieste parlamentari sulle condizioni dei ceti rurali realizzate nel secondo Ottocento e nel primo Novecento.

In effetti i decenni a cavallo tra Sette e Ottocento e quelli successivi non rappresentano un momento favorevole per le popolazioni meridionali. Per Terra di Bari il «nuovo secolo […] si apre con uno squallido preludio di elevata mortalità, di più accentuata disoccupazione e di miseria più nera»[87]. Il biennio 1810-11, il triennio 1815-17, il 1821 e il 1847 «furono anni di gravissima carestia, nel corso dei quali s'inasprì la miseria delle plebi e si accumulò la collera popolare che esplose in Terra di Bari, con particolare violenza nel 1848»[88]. L'età della «Restaurazione […] fu caratterizzata dal ristagno dei prezzi delle derrate agricole. Un autentico crollo dei prezzi del grano, anzi, si verificò nel periodo 1806-1809, nonostante le continue requisizioni di frumento eseguite nelle province, sia per alimentare le truppe francesi di occupazione, sia per l'approvvigionamento delle guarnigioni nelle Isole Jonie, sia per il rifornimento della stessa Francia»[89].

Il susseguirsi di tali difficoltà nella prima metà del secolo[90] determinò conseguenze negative durante l'Ottocento ed inevitabili effetti sui ceti rurali. Ad Altamura, per esempio, le avversità sono confermate dal «*trend* discendente del salario reale che, iniziatosi intorno al 1750, si prolunga sin oltre il periodo unitario». Nel corso di questo «secolare

[87] L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Società di Storia Patria, Bari 1979, p.129.

[88] Ivi, p. 130; A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie della Puglia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. XXXI (1947-1949), pp. 456-457; M. Viterbo, *Gente del Sud. Il Sud e l'Unità*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, p. 496.

[89] Palumbo, *Prezzi e salari* cit., p. 130.

[90] *Ibidem* e ss., se ne vedano le puntuali precisazioni; Id., *Salari di contadini a Conversano 1830-1860*, in *Archivio Storico Pugliese*, n. XXXIII (1980), pp. 345-364.

processo di immiserimento» della società rurale, neppure la pausa rappresentata dagli anni compresi tra il 1821 e il 1830 consentì l'inversione della tendenza generale. Il miglioramento congiunturale dei salari non modificò le condizioni generali perché non va dimenticato che «del profondo rivolgimento provocato nell'economia e nelle strutture sociali, durante il decennio francese, i contadini in genere non trassero alcun beneficio». Ad Altamura, per esempio, durante questo periodo i salari dei contadini utilizzati per lavori che non richiedevano una particolare specializzazione oscillavano tra 10 e 15 grana giornaliere e risultavano più alti di quelli corrisposti agli «annaroli» e ai «mesaroli» impiegati però più continuativamente nelle masserie. Essi, nondimeno, erano più bassi di quelli che, nello stesso periodo, venivano corrisposti nelle zone ad agricoltura specializzata, come nella fascia costiera, dove la presenza dei vigneto e dell'oliveto esigeva maggiori competenze per la potatura delle viti e la sporgatura degli oliveti[91].

Nel corso del quindicennio della Restaurazione i salari monetari tesero a diminuire dopo il 1820-1821. Questo dato non era soltanto il risultato del concomitante aumento demografico e della maggiore offerta di manodopera. Per una più esatta interpretazione del fenomeno bisogna considerare altresì le ripercussioni sul mercato del lavoro causate dallo scarso raccolto e dall'epidemia di tifo petecchiale del 1816-1817[92], dalle altre difficoltà epidemiche del 1827-1828 e, soprattutto, dalla forte correlazione esistente tra i salari e i prezzi delle derrate agricole: il grano sottoposto alla politica annonaria dei Borbone, l'olio che stenta a trovare sbocchi adeguati nei tradizionali mercati dell'alto Adriatico e il vino che viene smerciato nelle numerosissime bettole, osterie e spacci che caratterizzano le comunità a basso reddito. Negli anni della Restaurazione il «prezzo dell'olio si presenta in continuo ribasso, soprattutto per la concorrenza degli olii prodotti in Ispagna e nell'Africa settentrionale; per analoghe ragioni diminuisce anche il prezzo del grano; egualmente il prezzo del vino tende a calare in seguito all'espansione delle terre destinate a vigneto»[93].

[91] Per i riferimenti virgolettati e per queste considerazioni cfr. L. PALUMBO, G. ROSSIELLO, *Salari di contadini in Terra di Bari durante l'Età della Restaurazione*, in *Atti del 3° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia – L'Età della Restaurazione (1815-1830)*, Bracciodieta, Bari 1983, pp. 497-498.

[92] L'inclemenza di quel periodo è descritta con partecipata lucidità da L. CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, vol. II, Napoli 1839, pp. 105-106.

[93] PALUMBO, *Salari di contadini*, cit., pp. 490-492.

5. *Nei decenni postunitari*

Alla luce di queste precisazioni la condizione delle masse rurali non cambia se si confrontano le indicazioni fornite sul primo Ottocento con quelle dei decenni immediatamente successivi all'Unità. Dalla seconda Restaurazione a tutto il periodo postunitario se ne possono riscontrare le affinità e, persino, qualche peggioramento se si esaminano le relazioni dell'*Inchiesta agraria* coordinata da Stefano Jacini tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta[94]. Nel corso di quel periodo si consolida un contesto con molte contraddizioni e vischiosità.

A due decenni dall'Unità gli esiti delle riforme napoleoniche sono ormai maturi e consentono di verificarne la validità nell'arco di tutto l'Ottocento. Ad una riflessione più ponderata, il decennio francese non va considerato concluso nell'arco cronologico della sua durata. Solo in una prospettiva di più lungo periodo è possibile cogliere le ricadute che i provvedimenti legislativi allora attuati determineranno sulle strutture organizzative della società e dell'economia ottocentesche. Quel periodo «si pone come punto centrale di un più lungo corso che comprende almeno due generazioni tra gli anni Ottanta del Settecento e gli anni Venti dell'Ottocento»[95].

Osservando le permanenze del passato e le trasformazioni indotte dalle riforme napoleoniche è interessante valutarne le ripercussioni sui ceti che le hanno promosse e se ne sono avvantaggiati e su coloro che ne hanno pagato i costi. Uno sguardo alle modificazioni del paesaggio agrario, con la progressiva introduzione di colture arboree ed arbustive (oliveti, mandorleti, vigneti, ma anche gelsi ed altre specie), dimostra a chiare lettere che questi processi iniziano, grosso modo, intorno alla

[94] *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C., Tipografia del Senato 1882 (riproduzione anastatica di Forni Editore dall'edizione originaria). Su quella operazione si veda A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973. L'inchiesta fu voluta dopo i tumulti del 1869 provocati in seguito alla tassa sul macinato (promossa nel 1868 entrò in vigore il 1° gennaio 1869). Il 5 dicembre 1871 fu avanzata una proposta di legge per un'inchiesta sui contadini (Ivi, p.17). Il 15 marzo 1877 fu promulgata una legge «per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola» da compiersi in due anni (Ivi, p.33). Jacini fu eletto presidente della Giunta i cui lavori si protrassero fino ai primi anni Ottanta per essere pubblicati in quelli immediatamente successivi. L'inchiesta dunque si svolse tra il 1877 e il 1881-82 circa (Ivi, p.34 e pp. 60 e ss.). Sulla condizione dei ceti rurali si veda pure A. Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento,* Einaudi, Torino 2019.

[95] Villani, *Il decennio francese*, cit., p. 584.

metà del secolo e si protraggono nei decenni seguenti. Tale riconversione produttiva, dove si attua con maggiore incidenza, è il risultato insieme degli sforzi dei piccoli e medi proprietari nonché delle stratificazioni più abbienti della possidenza fondiaria. Se la piccola proprietà prevale soprattutto nella zone montuose, quelle meno favorevoli per l'incidenza ambientale ad una più remunerativa utilizzazione del suolo, nelle aree pianeggianti e verso la costa jonica, dove è più diffusa la media proprietà ed eccezionalmente la grande[96], si compiono più incisive trasformazioni fondiarie.

Sulla base delle testimonianze dell'inchiesta Jacini e del suo relatore per la Basilicata, Ascanio Branca, risalenti al 1878, la proprietà fondiaria stava andando incontro ad un processo di graduale parcellizzazione. Il fenomeno, addebitabile in parte alla crescita demografica che si ripercuoteva per via della trasmissione ereditaria e di consuetudini locali, comportava una maggiore attenzione per la terra e si rifletteva in un aumento della produzione.

Al contrario, la sopravvivenza della grande proprietà, dovuta al maggiore attaccamento alla famiglia dei componenti maschi che, vivendo in comune con gli altri fratelli ne impedivano la parcellizzazione, era finalizzata esclusivamente alla conservazione del patrimonio[97]. Erano rimasti invariati, tuttavia, i criteri di sfruttamento fondiario. Infatti, riproponendo una tradizione che risaliva al lontano passato, la grande proprietà non si coniugava con gli investimenti e il miglioramento della terra né dava luogo a forme di sfruttamento più intensivo delle risorse[98]. Questo disinteresse determinava il deterioramento del suolo, soprattutto per quanto riguardava la proprietà comunale, prevalentemente allo stato boschivo e incolto, a causa della scarsa attenzione degli amministratori locali.

Tale realtà si ripercuoteva sui valori fondiari i cui livelli si mantenevano piuttosto bassi sia per la mancanza di capitali che per la «concorrenza soverchiante della vendita dei beni ecclesiastici e demaniali»[99], im-

[96] Sui criteri tassonomici riguardanti queste indicazioni si precisa che per piccola proprietà si intende quella avente un'estensione che si aggira dai 2 ai 15 tomoli (un tomolo equivale a ha 0,5555), quindi essa oscilla da poco più di un ettaro a poco più di otto ettari; la media proprietà è compresa tra i 15 e i 100 tomoli (da 8 a 55 ettari circa); la grande proprietà è quella che supera i 100 tomoli, cioè i 55 ettari. Cfr. *Atti della giunta*, cit. Vol. IX, p. 49.

[97] *Ibidem.*

[98] Ivi, pp. 49 -50.

[99] Ivi, p. 50. Il riferimento è alle conseguenze prodotte dalle leggi del 7 luglio 1866

messi sul mercato dopo la liquidazione dell'asse ecclesiastico (nel corso degli anni Sessanta). Ovviamente i prezzi della terra erano influenzati da diversi elementi come le condizioni e la natura del terreno, l'orografia del territorio ecc. Per quanto molto variabili da zona a zona quei valori risultavano più bassi nelle zone di montagna dove prevaleva la piccola proprietà contadina che in tal modo era esposta ad un ulteriore indebolimento delle sue condizioni[100].

Qualche novità rispetto al passato emerge quando si considerano le relazioni sociali esistenti tra proprietari e contadini. Da parte di questi ultimi esse erano ispirate per lo più ad una sostanziale cordialità e rispetto per i ceti elevati, benché non fossero del tutto infrequenti episodi e casi di contrasti di interesse.

Un giudizio positivo sull'indole dei ceti rurali emerge in relazione al loro consenso verso la nuova compagine nazionale. Pur senza esplicitarlo, l'allusione è a fenomeni accaduti nei decenni precedenti (nel caso specifico al brigantaggio) e a resistenze manifestate contro alcune leggi emanate negli anni precedenti come la tassa sul macinato (1869) e il servizio di leva obbligatorio. Infatti si precisa che solo di recente – siamo alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento – esse hanno dimostrato una leale adesione allo Stato da poco costituito, secondo quanto si può desumere dalle considerazioni che seguono:

> Di molto però son migliorate le condizioni morali delle classi contadinesche riguardo alla divozione ed al rispetto alle istituzioni nazionali, che nei primi anni del regno d'Italia incontravano scarsa simpatia presso le genti rurali. Il contadino ora non abborrisce il servizio militare, non ricorre a male arti per dispensarsene; ma lo considera come un obbligo, come un tributo che deve pagare allo Stato, tanto più perché vede nelle medesime condizioni il figlio del ricco signore che prima n'era liberato col denaro[101]. Paga a malincuore le tasse, mormora contro queste perché non può pagarle, perché la miseria lo colpisce, perché vede a sé dinanzi i figliuoli nudi e scalzi e non sempre i procedimenti fiscali sono informati a stretta giustizia. La tassa sul macinato ha avuto per effetto di maggiormente affamare il povero costringendolo a risparmiare sul suo già scarso nutrimento, ed anche sul vestito: né i pochi molini a vapore, attesa la sempre elevata aliquota, han potuto far

di soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose e del 15 agosto 1867 di liquidazione dell'Asse ecclesiastico.

[100] *Ibidem*.

[101] Ivi, pp. 64.

> ribassare il prezzo della macinazione. Ma sopra tutte le tasse ed imposte, quella che ha suscitato un vero malcontento, è la tassa sul focatico e sulle varie categorie di bestiame, che alcuni comuni hanno applicata per riparare le mal ridotte finanze. Gli agricoltori fissi o salariati ad anno stanno sotto la dipendenza dei loro padroni, per cui eseguiscono i comandi di questi[102].

Sono annotazioni interessanti che consentono di valutare positivamente l'elaborazione politica raggiunta dai contadini lucani in merito alle novità istituzionali ormai affermatesi nella penisola e nel Mezzogiorno con l'Unità. Esse sono altresì rivelatrici del malumore e dell'insofferenza per la politica fiscale instaurata dal nuovo Regno che determina non pochi disagi sulle stratificazioni più deboli della società e incide sul deterioramento delle loro condizioni.

A circa vent'anni dall'Unità e a quasi settanta dalla *Statistica murattiana* sono le condizioni materiali dei contadini a dimostrare il persistere delle difficoltà. Anzi, come si è già accennato, nel corso dell'Ottocento esse registrano addirittura un peggioramento degli *standard* precedenti, come si evince dal regime alimentare: ancora «in gran parte costituito da sostanze provenienti dal regno vegetale»[103]. Sebbene i contadini si nutrano per lo più con pane di frumento, «in parecchi comuni del Potentino e del Melfese [è diffuso] anche l'uso del pane di granturco cotto in forno ó preparato in casa sotto forma di focaccia»[104]. Nella zona di Lagonegro l'alimentazione presenta un vero e proprio peggioramento degli elementi nutrizionali. Qui, specialmente nei mesi invernali, la farina usata per la panificazione è costituita da un miscuglio di frumento e di altri cereali inferiori. Nei mesi estivi, invece, il pane di frumento è diffuso dappertutto in ragione della maggiore disponibilità di grano dopo la raccolta. Tra i generi principali dell'alimentazione contadina si ritrova la polenta, con i legumi, le patate e gli ortaggi (ricavati dalle proprie terre o acquistati sul mercato locale), insieme alla pasta che essi condiscono come possono, con gli ingredienti consentiti dalle proprie disponibilità economiche. Secondo quanto suggeriscono le informazioni precedenti, la progressiva introduzione nella dieta delle piante americane (mais e patata) è un chiaro indizio della sua insufficienza e del tentativo di colmarla servendosi di altri generi edibili, ma più poveri di sostanze nutri-

[102] *Ibidem.*
[103] Ivi, p. 62.
[104] *Ibidem.*

zionali, facendo ricorso a prodotti che cinquanta – sessant'anni prima erano utilizzati sporadicamente dai ceti più umili[105].

Riproponendo un *cliché* già visto per le zone limitrofe della Capitanata, la carne è un alimento piuttosto raro sulla mensa di questi contadini. Essa compare soltanto «nei giorni festivi di grande solennità» o quando muoiono gli animali appartenenti ai singoli proprietari, a causa di qualche caduta o di altre lesioni violente in modo che la carne non sia nociva. La carne salata o gli insaccati che i contadini producono con i loro maialetti, allevati per questo scopo, viene da loro venduta e solo una piccola parte viene consumata soprattutto durante il carnevale. Il consumo del formaggio prevale nei paesi di montagna dove è più diffusa l'industria armentizia. Per condire le vivande si usa generalmente l'olio di oliva o il grasso di maiale. In sintesi la dieta dei contadini lucani si basa in prevalenza ancora sui farinacei che costituiscono i due terzi della loro alimentazione quotidiana. Qualche differenza sulle abitudini alimentari dipende dalla distribuzione geografica della popolazione: «i contadini della pianura, della marina o delle località più prossime a questa, si nutrono meglio di quelli di montagna»[106].

Tale regime nutrizionale incide sulla salute degli abitanti, tant'è che la durata media della vita è piuttosto breve. Quando raggiungono i cinquant'anni di età questi contadini assumono fisicamente l'aspetto delle persone anziane. Sull'altro versante della piramide demografica persiste un'elevata mortalità infantile ancorché essa sia controbilanciata da un'altrettanta alta fecondità, riproponendo, in questo ambito, modelli comportamentali di antico regime!

Erano i rapporti economici, le cui radici affondavano nel passato senza avere subito modificazioni sostanziali, a determinare, invece, una sorta di reciproca diffidenza tra i ceti sociali.

> Senza dubbio l'azione, le qualità d'animo, il sapere del proprietario potrebbero esercitare un'influenza grande e salutare sullo stato dell'agricoltura e sul lavoratore. Ma il proprietario disdegna in qualche modo di farla sentire, e nel maggior numero dei casi, stante la sua scarsa coltura, è difficile possa esercitare una benefica influenza; il contadino perché dimenticato ed abbandonato a sé stesso, o perché guidato da cupidi interessi ed opposti a quelli del padrone, rimane rozzo e di mediocre moralità. Nei paesi più interni e montuosi, dove più predo-

[105] Senza che ne derivino danni alla salute come quelli segnalati alla nota 65 per le popolazioni delle aree centro-settentrionali della penisola.

[106] *Atti della giunta,* cit., Vol. IX, pp. 62-63.

> mina l'ignoranza, i rapporti dei lavoratori della terra col resto della popolazione sono improntati di eccessiva rusticità. Dopo tutto per altro non si può negare che in molti comuni i contadini riconoscono ancora il predominio, il sentimento delle antiche signorie, e perciò serbano rispetto illimitato alle famiglie di antico regime e di antica ricchezza, dalle quali in generale i coloni ed i piccoli affittuari come i salariati fissi sono trattati assai meglio che dai mezzani e piccoli possidenti, ma questo sentimento di devozione si va rapidamente attenuando[107].

A pesare negativamente sulle relazioni sociali tra proprietari e contadini sono innanzitutto i rapporti di produzione improntati a forme di sostanziale tradizionalismo. Condizionati dalla scarsa diffusione di popolazione sparsa nelle campagne e dalla sua concentrazione in borghi rurali di diversa dimensione, essi sono influenzati dalle caratteristiche della distribuzione fondiaria.

> I patti colonici variano di poco da un circondario all'altro. Prevale generalmente l'affitto a piccoli lotti nella parte montuosa, dove la proprietà è piuttosto estesa. Nella parte piana il fitto si alterna con la coltivazione diretta da parte del proprietario. Infine, in quella zona montuosa, dove la proprietà è più frazionata, prevale la coltivazione diretta dei possidenti, molti dei quali sono contadini, che possiedono da uno a due ettari[108].

L'estaglio è generalmente corrisposto in natura «cioè un tanto per tomolo di terreno», in base all'ubicazione del fondo nell'agro e alla sua fertilità. Per gli appezzamenti coltivati ad oliveto o a vigneto prevale invece la coltivazione diretta del proprietario. I grandi fittavoli usano subaffittare i terreni così ottenuti in piccoli lotti col sistema della colonia parziaria che si differenzia dalla mezzadria vera e propria. In Basilicata e in altre realtà meridionali non esistono aziende come quelle mezzadrili dell'Italia centro-settentrionale: unità produttive accorpate in un «podere» di dieci o venti ettari con i suoi fabbricati, le attrezzature e il bestiame, destinati a diverse colture e in grado di occupare la manodopera familiare per tutto il corso dell'annata agraria, in virtù dell'integrazione tra agricoltura e allevamento[109].

Il contratto mezzadrile è percepito nel Mezzogiorno con un'ottica

[107] Ivi, p. 65.

[108] Ivi, p. 58.

[109] G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI* a *oggi*, Einaudi, Torino 1974.

di favore da parte di numerosi addetti ai lavori che lo ritengono utile per risolvere i problemi di gestione della terra. Essi ne vorrebbero l'introduzione in un contesto, come quello meridionale, che però è profondamente diverso e le cui caratteristiche strutturali e naturali di lungo periodo non ne consentono la pratica. Gran parte degli scrittori che tra Sette e Ottocento si interessano di questi temi (come Galanti, Longano, Palmieri e altri, fino al redattore dell'inchiesta Jacini per la Basilicata) enfatizzano la funzione positiva che potrebbe avere l'introduzione di questo contratto in area meridionale. Essi, forse, non conoscono le critiche sollevate dai più attenti conoscitori delle zone centro-settentrionali in cui esso era praticato da secoli[110] e la diversità dell'universo rurale del Mezzogiorno rispetto a quello in cui la mezzadria era più diffusamente praticata. Giova ricordare che una energica reprimenda sul sistema mezzadrile era stata espressa nel Settecento dal vescovo di Cortona, Giuseppe Ippoliti[111], in difesa dei contadini, accusati di sottrarre parte della produzione dal computo della ripartizione dell'estaglio. Egli sosteneva che si trattava di furti riguardanti modesti quantitativi imposti dalla estrema povertà in cui essi vivevano soprattutto dopo la carestia del 1766-67 e di quella precedente del 1763.

Malgrado tutto, per rimarcare il ruolo e la funzione economica promozionale della mezzadria, il redattore dell'inchiesta per la Basilicata riporta l'esempio di una sperimentazione simile promossa dal conte Acquaviva di Conversano nella sua tenuta nel comune di Pietragalla. Questi nel 1879 aveva deciso di affittare a mezzadria una sua proprietà di 120 ettari dalla quale ricavava un «reddito modestissimo». In quegli anni l'unica coltura in qualche modo remunerativa era rappresentata dal vigneto, mentre gli uliveti erano sottoposti a coltura di rapina con la semina del grano e delle biade che depauperavano il terreno. Pertanto egli fece trasferire dal Teramano «una famiglia colonica composta da cinque uomini e tre donne, più tre garzoni». I patti prevedevano la divisione a «metà della produzione dei cereali», mentre per gli ulivi si stabiliva che al mezzadro spettasse solo un terzo del prodotto. Inoltre il conte di Conversano aveva fatto riparare a sue spese il trappeto,

[110] Ivi, pp. 33-48.

[111] Ivi, pp. 302–359. *Lettera parenetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti comodi, o ricchi, concernente i doveri loro rispetto ai contadini*, per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani, Firenze 1772. Sull'argomento cfr. M.R. Caroselli, *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Giuffré, Milano 1963 e Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 302 e 359.

fatto delle opere di canalizzazione delle acque per la coltivazione dei campi, e aveva «soccorso generosamente di danari questi contadini nei lavori più dispendiosi ed urgenti, perché privi assolutamente di capitali per poterli affrontare da soli». La fonte non permette di addentrarci in una valutazione più puntuale dei singoli patti colonici per verificarne la convenienza reciproca. Sulla scorta di quanto si apprende dal testo, il risultato finale dell'esperimento è ritenuto estremamente positivo da parte del proprietario. Egli infatti si esprime in questi termini alla fine del primo periodo della durata contrattuale:

> Dopo quattro anni di questo sistema e dei suddetti miglioramenti introdotti, posso accertare d'aver ottenuto dei risultati soddisfacentissimi, tenendo in considerazione la brevità del tempo; giacchè ove prima in quei terreni a semina si raccoglieva come limite massimo non più di sei o sette volte la semenza, ora si è arrivato a raccoglierla fin 12 volte; e l'oliveto che prima, come ho già fatto notare, non dava oltre 300 a 400 tomoli[112], ho fondatissima ragione a credere che renderà fra poco circa 2000 tomoli, ossia pressoché chilogrammi 90.000[113].

È evidente che pur con tutti gli interventi e gli investimenti di capitale promossi dal conte di Conversano le aspettative maggiori del miglioramento e dell'incremento delle sue entrate fossero riposte nel lavoro della famiglia colonica e dei suoi componenti. La fonte peraltro non parla della eventuale continuazione di questo contratto con lo stesso mezzadro o con altri locatori. Perciò risulta difficile una valutazione sul più lungo periodo di questo tentativo. Esso però è in un certo qual modo una dimostrazione dell'interesse dei proprietari a coinvolgere i contadini nelle operazioni di trasformazione fondiaria utilizzando la loro forza lavoro.

Rispetto alla mezzadria classica della Toscana, dell'Emilia e di altre zone limitrofe, la colonia parziaria è una forma contrattuale completamente diversa. Essa si esercita su piccoli appezzamenti destinati ad una singola coltura con eventuali abbinamenti di altre piante secondo usi e consuetudini tramandati dal tempo.

In una prospettiva del genere merita un'attenzione particolare la pratica del *contratto a miglioria* che dalla metà dell'Ottocento sta dando risultati di un certo rilievo nella trasformazione fondiaria in atto e

[112] Un tomolo di olive pesa circa 45 chilogrammi. Cfr. *Atti della giunta*, Vol. IX, cit., p. 59.

[113] Ivi, p. 60.

nell'incremento della produzione agraria. Il problema consiste nel valutare costi e benefici di questa forma contrattuale e, più precisamente, individuare quali sono gli strati che alla fine se ne avvantaggiano e, al contrario, quelli che traggono più scarsa convenienza se non, addirittura, un danno dalla sua adozione.

Sotto questo profilo sono facilmente valutabili le conseguenze pratiche originate da tale contratto. Giudicate con una certa compiacenza da parte di Ascanio Branca, redattore per la Basilicata dell'*Inchiesta Jacini*, le locazioni a miglioria che in quegli anni conoscono una inconfutabile diffusione in quella provincia stanno dando risultati apprezzabili sul versante economico. Parlando dei miglioramenti produttivi che stanno avvenendo in Basilicata egli fa esplicito riferimento al contratto *a miglioria*[114] al quale si deve una non indifferente riconversione culturale in alcune aree meridionali con l'introduzione di colture ad alto valore mercantile.

> Le culture arboree, già antiche e da gran tempo sorgente principale della ricchezza agricola delle Calabrie cominciano ad estendersi anche in Basilicata in quella parte più accosta alla provincia di Bari. Sono in questa principalmente due grossi comuni: Andria e Corato, di circa 40.000 abitanti ciascuno, quasi tutti agricoltori, dei quali gli industriosi hanno messo in fiore un sistema di contratto cosi detto a miglioria, mercè il quale il colono pagando per 25 o 30 anni, poco più poco meno secondo la fertilità della terra, l'estaglio precedente senza variazione, si obbliga di consegnare in fine del fitto la terra piantata a vigne ed ulivi od altre coltivazioni, secondo i patti. Il colono trova la rimunerazione delle sue fatiche nel far suoi i prodotti delle nuove coltivazioni, mentre corrisponde un canone moderato sulla terra, e ciò riesce rimuneratore, perché ivi, dopo quattro anni la vigna comincia a produrre ed a sei anni può dare raccolto pieno, come tra i quindici ed i venti anni gli olivi cominciano a diventare produttivi[115].

Secondo le valutazioni di Ascanio Branca, questo contratto è all'origine «dei maggiori progressi dell'agricoltura lucana e meridionale nell'ultimo trentennio»[116]. Ed egli si augura che i colleghi ai quali è affidata la redazione per il «compartimento delle Puglie ed Abruzzi», possano confermare la sua opinione. Al contrario di quanto egli vorrebbe

[114] Ivi, p. XIX dall'introduzione del redattore Ascanio Branca
[115] *Ibidem.*
[116] *Ibidem*.

apprendere per le altre province, i giudizi degli altri redattori su queste locazioni non sono così positivi e, soprattutto, non possono ritenersi convenienti per gli affittuari i risultati finali.

Pur riconoscendo che il contratto a miglioria ha contribuito alla trasformazione produttiva di ampi spazi della Murgia settentrionale, cioè della parte confinante con la Basilicata nella quale esso si va diffondendo, le valutazioni non sono così unanimi sulla sua convenienza per locatori e locatari. Secondo Giuseppe Andrea Angeloni, redattore per Terra di Bari ed altre province contermini per la stessa inchiesta e attento alle esigenze produttivistiche dell'agricoltura coeva, la lunga scadenza prevista da questo contratto «favorisce l'agricoltore intelligente, e dà maggiori mezzi per migliorare ed accrescere la produzione [pertanto] presenta minori difficoltà della mezzadria, o di altri sistemi di compartecipazione»[117]. Egli sottolinea con un certo compiacimento la diffusione delle «locazioni dette a miglioria, di lunga durata, e per lo più da 27 a 30 anni» che da «non pochi anni» si vanno diffondendo nella zona del Tavoliere e «particolarmente nel Barese e in Terra d'Otranto» [118]. Dalla descrizione apparentemente imparziale dell'Angeloni emerge però la natura vessatoria di questo contratto. Al riguardo egli precisa che il

> proprietario costruisce le fabbriche, ma alle volte lo stesso fittaiuolo assume l'obbligo d'impiantarle, col patto del rimborso annuo che si detrae dall'estaglio. [Inoltre] allorché gli appezzamenti sono grandi, il conduttore non è che un impresario, il quale ripartisce poi al colono le terre, e quasi sempre con molto guadagno, restando esso direttamente responsabile verso il proprietario[119].

La trasformazione del paesaggio agrario, con la diffusione della viticoltura, ha incrementato il numero «di medi e piccoli affitti o subaffitti che si fanno dai grandi impresari» senza che ne sia derivato «alcun cambiamento nelle relazioni civili tra contadino e proprietario»[120]. In Terra di Bari dove l'agricoltura è più progredita ed abbondano

> floride coltivazioni di mandorli, di olivi e di vigne, pure i contadini non hanno ancora potuto acquistare quell'affetto che comunemente

[117] Ivi, Vol. XII - Fascicolo I, p. 445.
[118] *Ibidem.*
[119] *Ibidem*.
[120] Ivi, p. 452.

> stringe il coltivatore al terreno. Tutto ciò dipende principalmente dalla scarsezza di abitazioni coloniche, la quale costringe i contadini a tornare la sera nelle città e nelle borgate. Sicché, percorrendo quelle regioni, non è raro incontrare una popolazione quasi estranea alle altre classi, come in un'attitudine di aspettativa e di riserva, e quasi di rimprovero alle classi superiori[121].

Queste annotazioni si collegano al *contratto a miglioria* con una riflessione che rinvia alle riforme messe in atto nei decenni precedenti. A causa del loro esito fallimentare esse non sono riuscite nell'intento di alleviare le speranze dei ceti rurali meno abbienti e desiderosi di una più equa ripartizione fondiaria. Come si è già accennato, sulla scorta dei giudizi espressi nelle inchieste del primo Novecento, la riprovazione sugli sviluppi di quelle riforme è esplicitamente ricondotta alle conseguenze scaturite dalle

> vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici; le quali lungi dallo spandere tra i più i benefici della proprietà, non son servite che a farla più comodamente passare nelle poche mani dei ricchi possidenti, o dei più arditi che se ne sono fatti appaltatori, o rivenditori. Il che poi ha prodotto un altro danno; quello di sottrarre dalla circolazione la più gran parte del capitale agrario; non ultima causa di altri sconcerti nelle aziende degli stessi proprietari novelli.
> Queste condizioni rivelano che il periodo delle tradizioni feudali non si è mai interrotto, e da noi continua tuttavia.
> La manomorta dei baroni, delle Chiese, dei Comuni, dei Luoghi pii, vive tuttora sotto altre forme e forse più sicura, nella maggior parte delle province del Mezzogiorno[122].

Riprendendo le annotazioni sull'argomento di Ferdinando Gregorovius che in quegli anni percorre la Puglia, l'Angeloni ripropone quanto evidenziato da quest'ultimo sulla persistenza di lunga durata dei rapporti socioeconomici. Il traduttore di quell'illustre personaggio, Raffaele Mariano, al quale si devono le seguenti riflessioni, afferma che malgrado siano scomparsi i baroni e sia stata venduta gran parte della proprietà ecclesiastica

> cotesti mutamenti sono stati beneficî di cui non si sono realmente avvantaggiati che alcuni proprietari, quelli cioè ricchi abbastanza per

[121] *Ibidem*.
[122] *Ibidem.*

> comprare i beni messi in vendita. Un ceto di contadini indipendenti e proprietari non si è creato. Le condizioni sono rimaste quelle di prima: pochi possidenti e stuoli infiniti di coloni e salariati[123].

Nella sua lunga introduzione all'opera del tedesco, Mariano si sofferma sui rapporti tra proprietari e plebi rurali segnalando che

> Altro mezzo di angariarle sono gli stessi contratti *a migliorie*. Quale sia la fine del maggior numero di codesti contratti, è da sentirlo dalla bocca di Pugliesi onesti. Mercé patti e clausole fraudolenti o leonine, il fittaiuolo, che ha pure versato sudori, fatiche, quel poco ond'egli e i suoi disponevano, per migliorare il fondo, ne viene espulso, senza alcun diritto, senza alcun compenso, appunto al giungere del periodo, in che avrebbe a cominciare per lui la partecipazione al prodotto delle fatte migliorie.[124]

Il redattore dell'inchiesta per le «Puglie» lamenta la mancata formazione di un ceto più numeroso di proprietari. Il malessere sociale riscontrabile in diverse contrade meridionali dipende da questa carenza[125]. Sorvolando sui timori per le agitazioni popolari e sulle emergenze di ordine sociale cui si devono le motivazioni più profonde di quelle inchieste[126], ne derivano ripercussioni sugli sviluppi dell'agricoltura. Il tutto è riconducibile all'assenteismo dei proprietari e degli agricoltori possidenti che si disinteressano delle loro terre senza produrre alcun miglioramento e vivono di rendita «tra gli ozi snervanti delle città»[127].

Angeloni, con maggiori conoscenze delle zone dove il *contratto a miglioria* è più diffuso da tempo, lo riconduce alla sperequazione fondiaria e ne evidenzia in qualche modo le sfaccettature e conseguenze più negative. Richiamandosi a Giuseppe Palmieri, che egli definisce un illustre «scrittore napoletano» della fine del Settecento, l'Angeloni afferma che il *contratto a miglioria* è il risultato «della mancanza o dell'abuso della proprietà»[128]. Infatti la terra dalle «manimorte è passata in altre

[123] Ivi, p. 453. Che cita F. Gregorovius, *Viaggio in Italia – Nelle Puglie*, Traduzione di Raffaele Mariani, Firenze 1882.

[124] Ivi, pp. 35-37.

[125] *Atti della giunta*, cit., vol. XII, p. 453.

[126] Cfr. A. Cestaro, *Le grandi inchieste parlamentari,* in *Storia della Basilicata*, vol. IV, in Aa.Vv., *L'età contemporanea,* cur. G. De Rosa, A. Cestaro, Laterza, Roma-Bari 2002, pp 201-225.

[127] *Atti della giunta*, cit., vol. XII, p. 453.

[128] *Ibidem.* La citazione dell'Angeloni è di Giuseppe Palmieri.

non meno inerti e improduttive, come sono i grandi proprietari che non sanno farla valere»[129].

Se – come si è accennato – Angeloni non nasconde gli effetti negativi di quel contratto, Branca ne edulcora la valutazione. e ne sottolinea esclusivamente la funzione promozionale sotto il profilo produttivo e della trasformazione fondiaria. Entusiasmato dai progressi positivi per la riconversione e il miglioramento delle campagne lucane, Branca sorvola e, anzi, omette di segnalare gli esiti negativi di questo contratto sugli affittuari. Eppure altri già da alcuni decenni prima ne avevano denunciato la natura vessatoria. Una valutazione di segno contrario era stata espressa, sin dalla metà degli anni Cinquanta, da Carlo De Cesare. Egli ne conosceva da vicino la specificità e ne aveva considerato le ripercussioni sfavorevoli sui contadini, già nei decenni precedenti, dal suo paese di origine: Spinazzola.

Altrimenti indicato come *affitto a godimento* tale contratto, che «potrebbe definirsi un'enfiteusi temporanea», non è che una variante di quello a miglioria. Esso era praticato soprattutto in Terra di Bari[130]. Secondo la descrizione che ne fornisce De Cesare alla fine degli anni Cinquanta, cioè venti anni prima dell'Inchiesta Jacini, esso si basava sulle seguenti caratteristiche contrattuali:

> Il proprietario d'un suolo non atto più alla produzione dei cereali, ovvero di natura pietroso, com'è tutto quello della lunga catena delle *Murgie*, concede a miseri braccianti il suo fondo, dividendolo a porzioni più o meno grandi, secondo la potenza e la volontà dei richiedenti. La convenzione è regolata così:
> 1° La durata del godimento non è meno di 10 anni, né maggiore di 15.
> 2° Durante il godimento il bracciante non deve pagare nessun estaglio al proprietario.
> 3° Il bracciante assume perciò l'obbligo di piantare un numero determinato di viti e di alberi d'ulivo o di mandorlo nel periodo di un anno, due, o al più tre.
> 4° I piantoni o i magliuoli sono forniti dal proprietario. Se però vengono a mancare per colpa del bracciante, in questo caso egli è obbligato a sostituire nuovi piantoni e nuovi magliuoli.
> 5° Tutte le coltivazioni necessarie durante il periodo del godimento

[129] *Ibidem.*-

[130] C. De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Guerrero e C., Napoli 1859, pp. 69-70. Gli alinea sono dell'autore della citazione.

> debbono esser fatte dal bracciante: in quella guisa che i frutti vanno a suo totale ed esclusivo beneficio durante il tempo della concessione.
> 6° Al termine dei 10 o 15 anni il bracciale deve restituire il fondo al proprietario col numero delle viti ed alberi designati in buono stato di coltivazione; senza pretendere nessun compenso per siffatti benefici[131].

Sulla base di questi accordi la narrazione di De Cesare è densa di partecipazione nei confronti del povero affittuario costretto ad intraprendere lavori faticosi e a sobbarcarsi una serie di trasformazioni fondiarie delle quali non godrà che i primi ed insufficienti risultati. Meglio di qualsiasi commento, sono eloquenti le sue considerazioni sull'argomento:

> Stipulato questo contratto, il povero bracciante con moglie e figli si mette a lavorare il terreno pigliato a godimento. Ei rompe pietre, cinge di muro a secco il fondo, e pianta viti ed alberi. E perché vuol ricavare qualche frutto dalla sua fatica, fin dal primo anno tra le viti novelle ei semina fagioli, poponi, cocomeri, cotone, ed altre piante annuali che provano bene. Lo stesso fa negli anni seguenti; ma codesti prodotti son poca cosa affronte dei lavori ch'egli impiega nella coltivazione delle viti e degli alberi[132].
> Nel quinto anno incomincia ad avere un poco d'uva; nel sesto un po' di vino; nel settimo una metà di prodotto della sola vite, che compensa quello che ha perduto per i mancati poponi, cocomeri e cotone che prima seminava. Dal decimo anno in poi il ricolto della vite è per intiero, e già comincia quello del mandorlo e dell'ulivo, quando l'infelice è obbligato a lasciare il fondo in beneficio del proprietario, e dividersi dagli alberi ch'egli ha piantato, innestati, coltivati, carezzati come figli, dalle piante ch'egli ha visto crescere a poco a poco, a cui in ogni giorno ha volto un sorriso di compiacenza e spesso la parola speranzosa; con le quali vi si era affezionato, riponendo in esse tutte le sue dolcezze, tutte le sue speranze, e un migliore avvenire per sé e per i suoi figli assidui compagni del suo lavoro![133]

Ebbene, alla fine di questo periodo che costituisce un lungo intervallo di tempo nel computo complessivo della sua esistenza:

> Tutte siffatte cose spariscono ad un tratto e sul punto medesimo di realizzarsi; e quindi l'infelice diventa più misero di prima perché ei non

[131] Ivi, p. 69.
[132] *Ibidem.*
[133] Ivi, p. 70.

> ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo, distrutta da dieci o quindici anni di lavoro assiduo, non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire. La spossatezza, il disinganno, la miseria s'impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare![134]

Agli svantaggi degli affittuari, si contrappongono i risultati favorevoli per i proprietari. A tal proposito le precisazioni di De Cesare sono di una perentorietà incondizionata talché egli afferma:

> Questa specie di contratto ch'io non posso non chiamare *immorale*, ha fatto la ricchezza di non pochi proprietari di Andria, Barletta, Trani, Corato, Ruvo, Terlizzi, ec. Ec., e la desolante miseria di molti braccianti. La immoralità di una tale convenzione sta nella durata. In sé stesso il contratto sarebbe secondo le vedute della buona economia; ma perché avesse a base la giustizia dovrebbe aver la durata non maggiore di 30 anni, né minore di 20. Diversamente costituirà sempre una specie di lotta ineguale tra l'accorto e il semplice, l'astuto e l'ignorante, il forte e il debole, e in questi casi la vittoria non è dubbia. Ma il sentimento morale ne soffre, la giustizia reclama i suoi diritti, e l'Economia abbracciando l'uno e l'altra non può non riprovare un contratto che manca di morale e di giustizia[135].

Benché De Cesare sia portato a mitigare il suo giudizio e a rivalutare la funzione di questo contratto auspicandone un semplice aumento della durata, la sua sostanziale disapprovazione è condivisa da altri addetti ai lavori che ne hanno considerato l'essenza con particolare discernimento. Secondo un contemporaneo, esperto di tali questioni e della realtà che vi faceva da sfondo, i redattori dell'Inchiesta Jacini avevano privilegiato gli aspetti economici trascurando le ricadute sociali sottese a quei rapporti di produzione[136]. Non erano stati sufficientemente sottolineati i «patimenti» e i «diritti» di quei contadini sicché non erano emerse le «scelleratezze degli uni [i proprietari] e la servitù degli altri [gli affittuari]» ritenute «dannose alla civiltà di tutto il paese[137].

[134] *Ibidem*.

[135] *Ibidem*.

[136] G. Tammeo, *I contratti agrari. La Crisi Pugliese*, Luigi Pierro Editore, Napoli 1890, p. 161. Per un giudizio analogo cfr., pure, Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 231-239; F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1971.

[137] Tammeo, *I contratti agrari,* cit., p. 162.

Pertanto tra il 1880 e il 1890 era peggiorata la condizione dei ceti rurali e tale circostanza era addebitabile sostanzialmente al fatto che mentre dappertutto «le migliorie sono di chi le fa, in Puglia sono di chi non le fa». Anzi, al contrario di quelle zone dove le migliorie prodotte dal colono e spettanti al proprietario determinano una diminuzione dell'estaglio in modo da «escomputare le spese» così sostenute, «in Puglia le migliorie le fa il colono, spettano al proprietario e si aumenta per doppia derrata l'annuo estaglio». Sicché ne deriva che si tratta di «un contratto immorale, per cui la Puglia rimane fuori la legge comune»[138]. Per invertire lo stato delle cose sarebbe auspicabile frazionare la grande proprietà e incrementare il numero delle piccole azienda contadine con ricadute su una più equa ripartizione tra capitale e lavoro[139]. Nel caso specifico della Puglia, secondo un calcolo approssimativo, quella valorizzazione fondiaria era da attribuire «per più di nove decimi, [all'] opera e [ai] capitali dei contadini, e per un decimo [ai] capitali [dei] proprietari e [dei] fittuari più o meno agiati»[140]. Ebbene, a tale risultato avevano contribuito principalmente i «contatti a miglioria» molto praticati nella zona intorno a Barletta, considerato il centro più «vinifero» della Puglia coeva[141].

Di fronte a questa realtà la condizione delle plebi rurali non era certamente invidiabile. Le loro difficoltà non trovavano soluzione e per molti contadini si sarebbe aperta la strada dell'emigrazione. Una via d'uscita che alla fine degli anni Settanta, per i motivi sottolineati in precedenza, risultava ancora impraticabile tra gli strati dei contadini nullatenenti o più indigenti perché non potevano permettersi di sostenere le spese di viaggio[142]. A quella data l'azione degli agenti o degli intermediari preposti alla propaganda di queste nuove «opportunità» per favorirne la diffusione non aveva ancora raggiunto i suoi effetti. I flussi migratori di quegli anni erano perciò dovuti «a spirito di avventura» piuttosto che a vera mancanza di lavoro[143]. Ma questa è un'altra storia che ha bisogno di un'altra narrazione.

[138] Per le citazioni riportate nel testo cfr. Ivi, p. 163.
[139] Ivi, p. 164.
[140] *Ibidem*.
[141] Ivi, p. 121.
[142] *Atti della giunta*, vol. IX, cit., p. 65.
[143] *Ibidem.*

Stefano Vinci

LE "VOCI" DEI BRIGANTI NEI PROCESSI DAVANTI ALLA CORTE D'ASSISE DI BARI

THE "VOICES" OF BRIGANDS IN TRIALS BEFORE THE COURT OF ASSIZES OF BARI

Il saggio analizza i fascicoli istruttori per fatti di manutengolismo commessi negli anni 1862 e 1863 e raccolti dalla Corte d'Assise di Bari prima che la competenza in materia di brigantaggio passasse al locale tribunale militare di guerra, secondo le disposizioni del R.D. n. 1414 del 20 Agosto 1863. L'indagine svolta consente di individuare metodi e pratiche dei crimini posti in essere dai briganti, attraverso le narrazioni dei querelanti, dei testimoni e degli stessi imputati nonché di conoscere quali furono le prassi procedurali e sostanziali adottate dai magistrati che ebbero a trattare quei processi.
Brigantaggio – Processi penali – Legge Pica

The essay analyses the investigation files for acts of "manutengolismo" committed in the years 1862 and 1863 and collected by the Bari Court of Assizes before jurisdiction over banditry passed to the local military war tribunal, according to the provisions of Royal Decree No. 1414 of 20 August 1863. The investigation carried out makes it possible to identify the methods and practices of the crimes committed by brigands, through the narratives of the plaintiffs, witnesses and the defendants themselves, as well as to find out what were the procedural and substantive practices adopted by the magistrates who had to deal with those trials.
Brigandage – Criminal Trials – Pica Law

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Il processo a carico di Serravalle e Cotugno. – 3. Il processo contro il brigante Crepasassi. – 4. I conniventi di Crocco: Jacques Klosner e Vincenzo Caroli. – 5. Il processo a carico del brigante Chiappino.

1. *Premessa*

L'emanazione della legge Pica non coincise, in Puglia, alla fase più accesa del fenomeno del brigantaggio che aveva visto protagonista il

sergente Romano, la cui banda armata venne sorpresa e decimata il 1° dicembre 1862 da un reparto di fanteria nel rifugio della masseria Monaci di San Domenico, tra Noci e Alberobello, per poi trovare la morte nelle radure intorno a Gioia del Colle, insieme a pochi altri sopravvissuti, nello scontro con una compagnia di circa duecento cavalleggeri di Saluzzo, rafforzati dalla locale Guardia nazionale[1]. Tale disfatta segnò la fine del grande brigantaggio in Puglia, dove il fenomeno rimase latente in piccole o instabili comitive armate, dedite per lo più ad azioni di sopravvivenza e assunse forme di ordinaria criminalità (furti, estorsioni, sequestri), salvo incursioni di briganti lucani (Crocco, Ninco Nanco, Coppa, Caruso, Tortora) che, tra il 1863 e il 1864, trovarono rifugio nelle murge e, per sopravvivenza, si spinsero nelle campagne baresi irrompendo in masserie per recuperare denaro, vestiti, cibo e armi. Osserva Mariamichela Landi: «Sul finire del 1863, quindi, il fenomeno si presentava notevolmente più frammentato, di carattere quasi esclusivamente sociale e delinquenziale»[2]. Questi fatti costituirono l'oggetto dei processi che furono trattati dalla Corte di Assise di Bari prima che la competenza per reati di brigantaggio passasse al locale tribunale militare di guerra istituito con l'emanazione del R.D. del 20 Agosto 1863 n. 1414.

Infatti, il R.D. dell'11 febbraio 1864 n. 1662 aggiunse alle precedenti provincie già dichiarate infestate dal brigantaggio «[…] i circondari di Avezzano e Sulmona nella provincia di Abruzzo Ulteriore II, d'Isernia nella provincia di Molise, di Bovino nella provincia di Capitanata, di Barletta ed Altamura nella provincia di Terra di Bari, e di Taranto nella provincia di Terra d'Otranto». A seguito dell'emanazione di tale decreto, venne diramata la circolare n. 1 del VI Gran Comando, Ufficio truppe mobilizzate, in data 21 febbraio 1864, che informava della cessazione dello «[…] stato di Brigantaggio nei Circondari di Cittaducale, Aquila, Campobasso, Larino, Sansevero e Foggia […]» per cui «I Tribunali di guerra di Aquila, Campobasso e di Foggia saranno soppressi; I reati di brigantaggio commessi nel Circondario di Solmona saranno devoluti alla giurisdizione del Tribunale di guerra di Chieti; quelli commessi

[1] A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia,* Longanesi, Milano 1982, pp. 409-438; Id., *Il sergente romano: brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860*, Palomar, Bari 2003; M. Guagnano, *Il sergente Romano. Pagine di brigantaggio politico in Puglia*, Grafiche Vito Radio, Putignano 2013, pp. 58-59; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Laterza, Bari 2019, p. 72.

[2] M. Landi, *I Tribunali Militari nella guerra al brigantaggio. Il caso di Bari (1863-1865),* in *Il Risorgimento*, a. LXV n.1, 2018, pp. 82-121 (85).

nel Circondario di Isernia alla giurisdizione del Tribunale di guerra di Caserta; quelli commessi nel Circondario di Bovino alla giurisdizione del Tribunale di guerra di Avellino; Il Tribunale militare permanente di Bari senza cessare dalle attuali attribuzioni dovrà eziandio funzionare come Tribunale di guerra esercitando come tale la sua giurisdizione sui Circondari di Barletta, di Altamura, e di Taranto»[3].

Ciò significa che l'attività attenzionata dalla Corte di Assise di Bari riguardò ai fatti commessi prima di quel passaggio di competenza (in particolar modo relativi agli anni 1862-1863), e in molti casi – come si vedrà – l'istruttoria avviata in sede ordinaria passò a quella militare, facilitando il compito di quei magistrati che si ritrovarono gran parte del lavoro svolto. L'indagine effettuata su queste carte processuali, raccolte a campione sulla base delle più complete istruttorie conservate presso l'Archivio di Stato di Bari, risulta preziosa perché consente di individuare sotto il profilo fattuale metodi e pratiche dei crimini posti in essere dai briganti, attraverso le narrazioni dei querelanti, dei testimoni e degli stessi imputati; e sotto il profilo squisitamente giuridico di conoscere quali furono le prassi procedurali e sostanziali adottate dai magistrati che ebbero a trattare quei processi (rigore processuale e durata, approfondimenti istruttori, severità dei giudizi), soprattutto ove si consideri che per la maggior parte si trattò di casi di manutengolismo.

I fascicoli esaminati riguardano i processi avviati nei confronti di Pasquale Serravalle e Nicola Cotugno, imputati di tentata estorsione e grassazione commesse nel novembre 1863 in tenimento di Gravina; Nicola Lovecchio e Pasquale Rocco Matera per tentata estorsione e sequestro di minore commessi nel luglio 1863 in Santeramo; Jacques Klosner e Vincenzo Caroli accusati di connivenza e fornitura di munizioni a banda di malfattori nel novembre 1863 in Andria; Nicola Farese, Nicolangelo Vignola, Vito Carlo Sansolini, Gaetano Bardaro, Saverio Sollazzo, Agostino Lazazzera, Francesco Perrone alias Chiappino per irruzione nella masseria di Michele Perniola e sequestro del figlio Angelo, per estorsione nel febbraio 1863 in Santeramo.

[3] L. De Felice, *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari,* Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1998, p. XI.

2. *Il processo a carico di Serravalle e Cotugno*

Pasquale Serravalle e Nicola Cotugno furono imputati per reati di tentata estorsione e grassazione, commessi nei giorni 6 novembre e 16-17 dicembre 1863 in tenimento di Gravina, in danno dei proprietari terrieri Girolamo Spalluto e Beniamino Angelastro[4].

I fatti di reato si trovano dettagliatamente descritti nel provvedimento emesso dalla sezione d'accusa della Corte d'Appello di Trani in data 23 dicembre 1864[5] – con il quale gli imputati furono rinviati alla cognizione della Corte d'Assise di Bari[6] – secondo cui, fin dai primi giorni di novembre 1863, la banda dei briganti capitanata da Pasquale Serravalle e composta, fra gli altri, da Nicola Cotugno, infestava le campagne di Gravina, commettendo estorsioni, violenze, devastazioni ed altri mali a quella pacifica popolazione. Vittima di tali condotte fu Paolo Angelastro – custode delle giumente di Girolamo Spalluto, ricco proprietario di quel comune – che nel vicino bosco vide avvicinarsi un individuo armato a cavallo che si presentò col nome di Pasquale Serravalle, il quale gli affidò un biglietto di ricatto per la somma di lire 2125. Recapitato il messaggio, lo Spalluto, anziché accordare le richieste, denunciò il fatto al giudice delegato di Gravina, depositando il biglietto di ricatto. Serravalle intanto fece pervenire altro biglietto – per il tramite del massaro Pasquale Lasalandra – insistendo sull'adempimento della prima richiesta, sotto la minaccia di bruciare tutti i beni posseduti in campagna: «Mio Caro D. Girolamo Spalluti Vi prego di mandarmi la somma che Vi ho detto, se non la sentite col buono appresso la sentirete col male, vi abbruggerò tutti i beni che avete in campagna ma con somma di silenzio. Presentata oggi 9 dicembre 1863»[7].

Neppure questa volta le richieste furono adempiute, con ulteriore denuncia alle autorità. In reazione al reiterato rifiuto, il capobanda fece incursione nella masseria dello Spalluto il giorno 17 dicembre, alle ore 23:00, unitamente a dieci persone armate ed a cavallo, tra cui una donna: entrato con alcuni dei suoi uomini nella stalla, rubò un cavallo del

[4] ASBa, Corte d'Assise, I versamento, b. 15, fasc. 15/2, fol. 4r.

[5] Ivi, fol. 18. Sentenza n. 1419 del 23 dicembre 1864.

[6] *Ibidem*: «Considerando in ultimo che i fatti riferiti sono previsti e puniti con la sanzione penale degli articoli 96, 596 n. 4, 601, 606, 609, 610, 426, 428 e 430 codice penale, per cui la competenza a conoscere è da rinviarsi alla Corte di Assise. Visti e letti gli articoli suddetti, nonché gli articoli 9 e 427 del codice procedura penale la sezione medesima pronuncia l'accusa contro Pasquale Serravalle e Nicola Cotugno».

[7] Biglietto di minacce allegato alla querela. Ivi, fol. 8.

valore di lire 212 e della biada; successivamente uccise due giumente gravide del valore di lire 500. Il capo d'accusa comprendeva anche un altro episodio, commesso in data 7 dicembre 1863, relativo all'aggressione di quindici briganti armati e a cavallo, comandati dal Serravalle, nei confronti di Pasquale Conca che custodiva le giumente di Beniamino Angelastro nel bosco di Gravina, al quale fu intimato di riferire al suo padrone di dovergli consegnare 200 piastre, altrimenti gli avrebbe distrutto tutti gli animali. Trascorsi sei giorni, Serravalle si ripresentò nello stesso luogo con trenta briganti per esigere la somma richiesta, e, al rifiuto dell'Angelastro, uccise a colpi di fucile due giumente del valore di circa 100 ducati, minacciando di ucciderne altre qualora il proprietario avesse continuato a rifiutare i suoi ordini.

A tale descrizione seguiva la formulazione dei capi d'accusa secondo cui Pasquale Serravalle, nella qualità di capo banda, e Nicola Cotugno venivano imputati di associazione di malfattori in numero non minore di 5 avente ad oggetto di delinquere contro persone e proprietà; tentata estorsione di ducati 500 in pregiudizio di Girolamo Spalluto; tentata estorsione di munizioni, abiti e denaro con segrete ambasciate, atti ad incutere timore; uccisione volontaria di due giumente in danno di Beniamino Angelastro; tentata estorsione di ducati 500 e di due fucili a due colpi, mediante "viglietto", contenente minacce per danni alle proprietà in pregiudizio di Girolamo Spalluto; grassazione di un cavallo del valore di ducati cinquanta, sei tomola di biade ed undici sacchi di cannavaccio del valore di ducati 14 in danno del suddetto Spalluto; uccisione volontaria di due giumente del valore di lire 500 in pregiudizio del detto Spalluto[8].

Le prime indagini riguardarono Pasquale Lasalandra, emissario del biglietto del Serravalle, il quale era stato arrestato per sospetto di connivenza al brigantaggio. Sulla base delle prime informazioni raccolte dal giudice di Gravina, in data 28 dicembre 1873 Matteo Raeli[9], reggente della Procura Generale del Re presso la Corte d'Appello delle Puglie, ordinò la scarcerazione di Pasquale Lasalandra, invitando il giudice mandamentale a sollecitare la popolazione a combattere i briganti, procurandosi di scoprire i manutengoli fra gli stessi salariati dei proprietari danneggiati o ricattati:

[8] *Ibidem.*

[9] Cfr. G. SPECIALE, *Raeli, Matteo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2016, *s.v.*

> Costì, o ne' comuni vicini deve di già essere arrivata molta truppa, ed il Generale Pallavicini lo sterminatore delle bande brigantesche nel Beneventano, e nella Capitanata, lo informi delle notizie datemi della banda Serravalle, e ne chieda lo ajuto della truppa tanto al Generale, quanto ad ogni altro Comandante, presti tutta la opera sua con zelo, e sagacia, e faccia che le popolazioni li ricevano con quell'affetto che si deve ai cittadini cui niun sacrificio è grave per tutelare l'altrui vita, e la proprietà[10].

In riscontro a tali ordini, il giudice di Gravina rispose di non aver potuto dare la libertà all'arrestato Pasquale Lasalandra perché aveva già rimesso l'analogo incartamento al Procuratore Regio di Bari, il quale avrebbe vagliato gli atti e disposto quello che meglio conveniva all'oggetto. Comunicò inoltre di aver acquisito dal Delegato di Pubblica Sicurezza tutti i biglietti di ricatto e le denunzie di altre grassazioni (ben 43 alla data del 25 dicembre 1863) che avrebbe trasmesso al Procuratore del Re in Bari. Precisò inoltre che il Delegato di Pubblica Sicurezza, su ordine telegrafico dei suoi superiori, aveva già comunicato al Generale Pallavicini il notamento di tutti i riferiti avvenimenti[11].

Intanto il Pubblico Ministero G. Santovito di Bari il 6 gennaio 1864 dispose il non luogo a procedere in favore di Lasalandra, con la conseguente libertà, perché la sua complicità non risultava sostenuta dal fatto in quanto «rendendosi portatore del viglietto al Sig. Spalluto non riceveva la divisa di complice perché con tale atto ubbidiva al Serravalle» e visti gli articoli 239 e 42 del codice di procedura penale richiese la istruzione formale a carico del Serravalle e degli altri ignoti[12].

Tale richiesta veniva disattesa dal giudice istruttore del tribunale circondariale di Bari, Giuseppe de Liguori, il quale in data 15 gennaio 1864, rilevò che dalle indagini sommarie raccolte risultava assodato soltanto che Lasalandra avesse portato allo Spalluti un biglietto ricevuto dal brigante Serravalle, il che faceva ben supporre l'esistenza di una qualche relazione intercorrente tra loro o quantomeno che Lasalandra ispirasse una certa fiducia al brigante. Il fedele adempimento della commissione ricevuta ed il silenzio serbato con ogni autorità di un fatto tanto interessante confermava tale ipotesi. Sulla scorta di queste considerazioni, e ritenuto che «sinora la giustizia non si è occupata ad assodare se e quale colpabilità concorresse nella persona del Lasalandra»,

[10] ASBa, *Corte d'Assise*, I versamento, b. 15, fol. 8.
[11] Ivi, fol. 15. *Il Giudice mandamentale al Reggente*. Gravina, 31 dicembre 1863.
[12] Ivi, fol. 20.

il magistrato dispose che si compilasse la correlativa istruzione prima di provvedere sul destino del detenuto. Pertanto, visti gli artt. 81 e 238 c.p.p., ordinò procedersi a formale istruzione tanto a carico del Serravalle e dei suoi complici, quanto sul conto del detenuto Lasalandra, delegando il Giudice del mandamento di Gravina ad occuparsi della istruzione nel più breve tempo possibile[13].

Le indagini delegate si svolsero attraverso l'escussione di quattro testimoni, le cui dichiarazioni consentirono di individuare altri componenti della banda di Pasquale Serravalle, tra cui Francesco Giovine di circa 25 anni che aveva fatto parte della banda di Rubini e ucciso nella masseria Popolizio una "femmina" di Grassano, detenuta presso il carcere di Bari, di nome Piturro Maria Domenica, «donna del fu Paolo Seravalle, posseduta dopo la costui morte dal nipote Pasquale», e altri due briganti, Nicola Cotugno di Matera e un altro di Oppida[14].

Sulla base dei primi rilievi istruttori, il 17 marzo 1864 il Pubblico Ministero considerò che gli elementi raccolti a carico di Pasquale Lasalandra non fossero tali e siffatti da prolungare la cattura del detenuto «poiché il Lasalandra non appare essersi volontariamente prestato a recare il viglietto di estorsione al Sig. Spalluti» e dispose la provvisoria scarcerazione, «salvo il diritto di spedire altro mandato di cattura qualora ne sia il caso»[15].

Ulteriori indicazioni derivarono dal rapporto a firma del Delegato di P.S. di Gravina del 29 marzo 1864, dal quale si evinceva che tra i componenti della banda vi era la donna del fu Paolo Serravalle, Maria Domenica Piturno, posseduta dopo la costui morte dal nipote Pasquale[16]. Molto interessante risulta l'interrogatorio della donna sedicenne detenuta – reso il 25 luglio 1864 davanti al giudice istruttore Giuseppe de Liquori presso il tribunale circondariale di Bari – la cui "voce" svela la sua condizione di sottomissione ai briganti fin dalla tenera età di 13 anni. Nata e domiciliata a Grassano, incensurata e analfabeta, di professione contadina proletaria, dal 29 marzo 1862 fino al 27 marzo 1864 aveva seguito la banda di Paolo Serravalle e poi quella del nipote Pasquale:

[13] Ivi, foll. 21r-22r. In esito all'istruttoria, il giudice istruttore si riservava di emettere le convenienti provvidenze in merito anche in ordine all'imputazione ascritta al detenuto Lasalandra.

[14] Ivi, fol. 24r.

[15] Ivi, fol. 51r-61v.

[16] Ivi, fol. 61r.

> […] alla mia tenera età di soli tredici anni non ebbi mai il pensiero di arrolarmi ai malfattori, fu invece Paolo Serravalle che violentemente mi tolse dal lavoro e mi condusse seco, e dopo avermi deflorata mi tenne per sua donna di piacere; ucciso Paolo volle tenermi Pasquale e così continuai la mia vita finché questi rimase vittima delle armi italiane[17].

A queste informazioni, Maria Domenica aggiungeva dettagli sulla composizione della banda di Paolo Serravalle, il quale aveva avuto dieci briganti alle sue dipendenze (di cui ignorava i nomi), tutti morti durante gli attacchi con la truppa oppure uccisi fra loro. Pasquale Serravalle invece era seguito da cinque malfattori, che identificava in Michele Zuccaro e Francesco Savino di Gravina, un tale Arcangelo di Grassano, un altro di Matera ed uno di Pietragalla di cui non conosceva i nomi. In merito poi ai fatti commessi nella masseria Spalluto, ricordava che un giorno tra Novembre e Dicembre 1863 Pasquale Serravalle, insieme ad Arcangelo di Grassano ed un tal Giuseppe di Spinazzola, avevano fatto irruzione per estorcere del denaro e di fronte al diniego avevano ucciso due giumente e portato via un cavallo con della biada e parecchi sacchi:

> Io tutto vidi ma non saprei dirvi né il numero dei sacchi né la qualità della biada: l'è certo però che Serravalle intendeva dir fesso lo Spalluto di Gravina. Per questi fatti io mi trovo in carcere imputata di brigantaggio. Non debbo però tralasciare di dirvi che io aveva sempre la intenzione di darmi alla fuga, ma temeva di essere uccisa, tantopiù che il Serravalle teneva in Gravina forti relazioni e specialmente teneva pagata la Nazione mandando ogni giorno denari a D. Pasquale Pellicciari Maggiore della Guardia Nazionale di detto comune per mezzo di Michele Zuccaro il quale tutto a me confidava ed infatti io vedeva che ogni sera Serravalle e Zuccaro andavano in Gravina alle ore 24 e non ritornavano in campagna se non alle ore 4 o 5 della sera; ora io osservando tanta protezione capiva bene che dovunque sarei andata il Serravalle mi avrebbe fatta fucilare. Non conosco Pasquale Lasalandra, né posso dire altro sul rincontro[18].

Tali dichiarazioni – attraverso le quali la Piturno evidentemente tradiva la banda fornendo dettagli sulla sua composizione e sui suoi collegamenti con la Guardia Nazionale – consentirono al procuratore del Re di richiedere una separata istruttoria nei confronti del Maggiore della

[17] Ivi, fol. 62r.
[18] *Ibidem*.

Guardia Nazionale di Gravina e di Michele Zuccaro[19]. Inoltre esse confermarono quanto testimoniato da Bruno Nicola Quintano, Giuseppe Simioni, Domenico Paulicelli e Camillo Ippolito in ordine all'estraneità ai fatti di Pasquale Lasalandra, il quale non ebbe alcuna parte nei reati a lui imputati, in quanto «cedendo alla forza dovette consegnare al proprietario Spalluto il viglietto di Pasquale Serravalle e lo Spalluto alla sua volta non mancò farne intesa la pubblica sicurezza».

Per queste ragioni il Giudice Istruttore, con ordinanza datata 6 dicembre 1864 (letti gli articoli 601, 596, 430, 676 n. 2 codice penale, 244 e 239 del codice di procedura penale), dispose che fossero rimandati gli atti relativi a Serravalle e Cotugno al procuratore generale del Re per l'ulteriore procedimento; che si dichiarasse non farsi luogo a procedimento penale per difetto di indizi per gli altri malfattori ignoti e che si dichiarasse non farsi luogo a procedimento penale contro Pasquale Salandra per la imputazione a lui addebitata[20]. Tali determinazioni erano precedute da una serie di "considerata" ben dettagliata ed argomentata, da cui si evinceva che tutti i fatti avevano trovato pieno riscontro nelle prove risultanti dalla compilata istruttoria e nei biglietti di ricatto esibiti alla giustizia, da cui emergevano le pretese dei briganti, nonché le minacce poi in effetti verificate; che sufficienti erano gli indizi a carico del prevenuto Serravalle, poiché il testimone Francesco D'Ambrosio aveva assicurato che il brigante che aveva consegnato il biglietto a Lasalandra «si dava egli stesso a conoscere per la persona del Serravalle, e tanto riservava lo stesso Lasalandra, nonché Paolo e Vito Angelastro che in simile incarico dallo stesso ricevevano»; che i testimoni Martemucci Mavulli, Bruno e Lauro avevano riferito essere stati presenti quando il Serravalle con i suoi dipendenti si erano impossessati di un cavallo dalla masseria dello Spalluto, nonché di sacchi di avena e di altri piccoli oggetti; che Nicola Cotugno veniva indentificato nel contadino di Matera

[19] Ivi, foll. 65r-v. Si legge nell'ordinanza del 27 agosto 1864, che occorreva accertare le qualità politiche dei due individui suddetti e l'opinione che essi riscuotevano dal pubblico, ed in particolare «se lo Zuccaro era veramente il confidente del Maggiore suddetto; se il Maggiore stesso sia stato sollevato come capo della Guardia Nazionale a perseguitare il brigantaggio, ovvero indolente; se abbia o meno ricavati dei danni dalle orde brigantesche; e quanto altro sarà dalla solerzia dello inquisitore creduto necessario». Il giudice istruttore emanava ordinanza di separazione dei procedimenti, disponendo formarsi autonomo e separato incartamento a carico del Maggiore e dello Zuccaro.

[20] Ivi, foll. 73r-76r. Dal certificato penale del 5 dicembre 1864 Cotugno Nicola non risultava gravato di alcun carico. Ivi, fol. 72r.

che aveva fatto parte della banda di Serravalle nell'epoca in cui essa perpetrava i succennati reati; che alle cennate testimonianze si aggiungeva la confessione della Piturno, riscontrata in quella di Vincenzo Bruno, il quale aveva dichiarato di aver distinto una decina di briganti armati di tutto punto; che sul conto di Lasalandra non risultavano dagli atti elementi di complicità al brigantaggio, poiché «egli non fece che obbedire agli ordini di quei malfattori, recando al padrone un loro viglietto»; che la omissione di denuncia all'autorità non gli era imputabile, poiché consegnata la carta al padrone correva a costui il dovere di riferire il fatto alla giustizia, come in effetti fu eseguito: «d'altronde depone in suo favore la buona ed onesta condotta da lui serbata in ogni tempo come la Giunta Municipale mi assicura»[21]. Il contenuto di questa ordinanza fu confermato dal Pubblico Ministero presso la Corte di Appello di Trani, il quale osservò che i rilievi di fatto e di diritto appresi offrivano certezza dei diversi reati addebitati a Serravalle e Cotugno, e della di costoro responsabilità, per cui chiese pronunciarsi l'accusa contro Serravalle e Cotugno e rinviare la causa davanti alla corte di assise di Trani per la trattazione[22]. Il presidente della sezione di accusa della Corte di Appello di Trani dispose quindi, in data 23 dicembre 1864, il mandato di cattura nei confronti di Pasquale Serravalle e di Nicola Cotugno, che rimase ineseguito in quanto entrambi intanto avevano trovato la morte[23].

3. *Il processo contro il brigante Crepasassi*

Il giudice mandamentale di Santeramo fu affidatario della cognizione dei fatti commessi da Nicola Lo Vecchio e Pasquale Rocco Matera

[21] *Ibidem.*

[22] Ordinanza del 23 dicembre 1864, ivi, fol. 77r.

[23] Con nota del 22 gennaio 1865 della Procura di Matera, si comunicava che il Cotugno nel luglio del precedente anno era stato fucilato a Potenza in esecuzione di sentenza emessa dal tribunale militare. Mentre la sezione di accusa della Corte di Appello di Potenza con sentenza del 15 dicembre 1866 aveva dichiarato estinta l'azione penale contro il Serravalle stante l'avvenuta sua morte. Ivi, foll. 4 e 16. Dall'incartamento di altro processo rinvenuto nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS, *Tribunali militari per la guerra al brigantaggio, Tribunale Militare di Bari,* b. 41, f. 540, foll. 4r-6v), l'imputato Martinelli Nicola (alias Sicino), affiliato alla banda di Crocco, riferiva in sede di interrogatorio reso il 27 aprile 1864 dinanzi al giudice istruttore del tribunale militare di Bari che Pasquale Serravalle era rimasto ucciso con i suoi compagni in uno scontro a fuoco nell'ottobre 1863.

nella notte tra il 10 e l'11 luglio 1863, accusati di tentata estorsione di lire 1529 con sequestro di persona in danno di Lillo Giuseppe, possidente in Santeramo[24]. Dai fatti descritti in querela risultava che la notte del 10 luglio 1863 due briganti a cavallo, armati di fucile, si presentarono alla Masseria di Giuseppe Lillo ove dimorava il figlio Francesco in compagnia di alcuni contadini. Dopo essersi riforniti di biada, i due malfattori sequestrarono il giovane Francesco Lillo di anni 15 ed il gualano Giuseppe di Fonzo di anni 27, che condussero nei boschi di Sant'Andrea a Matera, dove si ricongiunsero ad altri sei briganti – che comparvero col segnale di un fischio – in un punto elevato fiancheggiato da due vallate e circondato da alberi. Dopo essersi confrontati tra loro, al Di Fonzo fu ordinato di fare ritorno in masseria con l'incarico di chiedere al padre di Lillo la somma di lire 1529.97 in prezzo del riscatto di suo figlio Giuseppe. Il genitore del ragazzo consegnò al Di Fonzo la sola somma di lire 254,99 che lasciò scontenti i briganti, i quali inviarono nuovamente quell'emissario al Lillo per chiedere altre 1019 lire, il quale consegnò altre 594 lire con le quali riuscì ad ottenere la liberazione del figlio[25].

Dalle testimonianze rese da Francesco Lillo e da Giuseppe di Fonzo fu possibile identificare che uno dei due briganti che si era recato alla masseria era Nicola Lovecchio, alias Crepasassi, e che quest'ultimo appellava l'altro compagno col nome di Pasquale, che disse essere nativo di Montemurro. Da una nota del 25 luglio 1863 della Giunta Municipale del comune di Santeramo si apprese che Nicola Lovecchio aveva una pessima condotta morale e politica essendo arruolato in una banda brigantesca che infestava quelle contrade[26]. Mentre in altra nota, rilasciata dal sindaco di Montemurro in data 4 settembre 1863, si fornivano informazioni sul caporal Pasquale che veniva identificato in un soldato appartenuto alla leva del 1861 di quel comune, chiamato Pasquale Romano di Matera, che aveva disertato dall'esercito nazionale[27].

Alla luce di questi elementi, il Pubblico Ministero ritenne sufficienti gli indizi per identificare uno dei componenti della banda di malfattori in Pasquale Rocco Matera, considerato che in quel comune non vi fosse nessun altro di nome Pasquale tranne il disertore Matera, per cui era «logica la conseguenza che dopo la diserzione si fosse dato a scorrazzar la campagna». Rilevata, quindi, la necessità di svolgere regolari atti di

[24] ASBa, Corte d'Assise, b. 10, fasc. I, fol. 4.
[25] Ivi, foll. 1r-3v. *Sunto del fatto e del processo.*
[26] Ivi, fol. 12r.
[27] Ivi, fol. 20r.

confronto per confermare tali supposizioni, visto l'art. 184 del codice di procedura penale, il Pubblico Ministero chiese che l'istruttore rilasciasse mandato di cattura contro Pasquale Rocco Matera di Domenico di Montemurro[28]. L'ordinanza, emessa il 28 settembre 1863 dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Circondariale di Bari, non venne eseguita a causa delle infruttuose ricerche da cui risultò che il Matera fosse associato ad una banda brigantesca operante nella provincia di Capitanata.

Per quanto riguardava invece Lovecchio, quest'ultimo si trovava detenuto a Bari a disposizione del potere militare in quanto imputato di più crimini[29]. Fu quindi delegato l'Istruttore presso quel tribunale militare per interrogarlo per tutti i reati a lui addebitati. Il 21 luglio 1864 il sostituto procuratore militare avv. Grazioli confermò che «Lovecchio Nicola fu Giuseppe alias lo Zoppo d'anni 25 da S. Eramo trovasi alla dipendenza di questo tribunale di Guerra ed aggiungo, non essere la procedura che lo riguarda tanto inoltrata, in quanto che non mi pervennero ancora gli analoghi incartamenti che devono trovarsi presso le Procure Generali delle Corti di Trani o Potenza alle quali anche questa mane mi rivolsi sollecitando i rinvii»[30]. Il 23 luglio si procedette all'interrogatorio del detenuto (i cui segni particolari erano: «zoppo con una cicatrice sotto l'occhio destro»[31]), il quale dichiarò di essere soprannominato Crepasassi, di avere anni 25, di essere nato e domiciliato in Santeramo, di essere contadino proletario, celibe, non militare, di non essere stato altra volta processato nè carcerato, e di non saper leggere né scrivere. Affermava poi di trovarsi in carcere perché era stato brigante, e dava giustificazione delle ragioni che l'avevano spinto a dedicarsi a quell'attività che attribuiva a ragioni di necessità:

> Mi trovo in carcere perché fui brigante, ma posso assicurarvi che non un reo pensiere a tanto mi spinse, bensì talune circostanze di famiglia che per aiutare mi obbligarono associarmi a malfattori nel primo del mese di Gennaio 1863 mio fratello Vito Carlo sortito in leva e risoluto esimersi dal servizio militare si diede in campagna; nel dì seguente Francesco Campanella di Gioia si portò da mia madre Angela Perniola e mostrandosi con lei dolente perché mio fratello erasi dato in campagna portando seco la di lui cagna le fe' intendere che per vendicarsi avrebbe ucciso me, io preso da timore e vedendo che il Campanella

[28] Ivi, fol. 22r.
[29] Ivi, fol. 28r.
[30] Ivi, fol. 28r.
[31] Ivi, fol. 30r.

> in fatti con ventiquattro uomini a cavallo andava in cerca della mia persona mi decisi fare anche io il brigante e per cinquanta giorni solo e ramingo mi procurava un pane ora da un massaro ed ora dall'altro, alla fine m'incontrai col germano Vito Carlo nel territorio tra Bernalda e Pomarico e con lui mi associai mentre già egli era alla testa di una compagnia di tre persone, cioè Francesco Perrone alias Chiappino di Laterza, Saverio Tangorra di Santeramo, ed un tale Andrea di Pomarico, tutti tre già vittime di combattimenti con la truppa e dei tradimenti dei compagni; a 3 maggio 1863 ebbi ad attaccarmi col fratello e ritornai alla vita solitaria che perdurò fino a settembre dello stesso anno, epoca in cui mi ricongiunsi col germano e ad altri due suoi compagni Angelantonio dell'Orco di Laterza ed un tal Broggio di Grottole: rimasi con loro unito fino al tredici Gennaio ultimo giorno in cui sorpresi dalla Truppa di linea italiana vennero tutti catturati meno io che ebbi la sorte di fuggire, così rimasi di nuovo solo per le campagne fino al tredici aprile quando fui arrestato dai carabinieri di Laterza e dalla Guardia Mobile di Ginosa[32].

A queste motivazioni sulle ragioni che l'avevano indotto a dedicarsi al brigantaggio, seguivano dettagli sul fucile e sulle munizioni fornitigli dal Chiappino e sulla sua appartenenza per un breve periodo di tempo alla numerosa banda armata capitanata dal famigerato Crocco con cui, nel novembre 1863, fece ricovero nella masseria del signor de Laurentiis a Santeramo, dove rimase per una intera notte e fino al mattino seguente, quando, vista arrivare la forza dei Reali Carabinieri e delle Guardie Mobili, la banda prese tutte le armi per attaccarli ed inseguirli in paese: «Qui è d'uopo che io vi faccia rimarcare che vedendo la nostra Forza troppo imponente credetti cosa prudente spedire persona al sindaco sig. de Laurentiis per avvisarlo che non avesse fatto ricorrere la guardia nazionale altrimenti sarebbe avvenuto un massacro ed infatti quei militi presero la volta di Altamura. Io fui quello che servì di guida alla banda per incontrare i Carabinieri e le Guardie Mobili, ma pregai ed ottenni da Crocco che non avesse danneggiata la masseria di de Laurentiis e che così fu fatto»[33]. Riferì inoltre di aver fatto incursione in altre masserie, tra cui quella di Gennario Miccolis in tenimento di Matera e in quella del Duca Malvezzi di Matera, dove non avendo trovato nulla per poter desinare, Crocco dispose di appicarvi fuoco. A fronte della preghiera del Lovecchio di annullare quell'ordine, così severo, Crocco ebbe so-

[32] Ivi, foll. 30v-31r.
[33] Ivi, fol. 32r.

spetto sulla sua persona tanto da ferirlo alla scapola destra con un colpo di fucile che lo ferì impedendogli di continuare a seguire la banda. Così suo fratello e gli altri compagni lo condussero nel bosco di Labruna dove curarono la ferita con cera ed olio.

Poi fornì spiegazioni in ordine ai singoli episodi di cui Crepasassi risultava accusato: il furto di giumente nella masseria di Rocco Giandomenico, che fu portata via facendo sapere al proprietario che dopo pochi giorni l'avrebbe restituita, ma non poté adempiere perché i compagni furono catturati e la giumenta sequestrata; due omicidi volontari commessi con prodizione in persona di Vitangelo d'Ambrosio e Vito Nicola de Michele alias Latela, due briganti evasi dal carcere che furono uccisi per vendicare l'onore e salvare i suoi compaesani; la tentata estorsione di lire 1529 con sequestro di persona in danno di Giuseppe Lillo che fu disconosciuta e ritenuta calunniosa, perché nella notte del 10 luglio 1863, mentre correva da solo il bosco di Labruna, vide Giuseppe Lillo sequestrato da due persone di montagna a lui sconosciute, a cui si rivolse perché liberassero quel giovane, minacciandoli di farli attaccare dalla sua comitiva. Infine affermò di non aver avuto denaro da nessuno durante la sua vita brigantesca se non sei piastre e cinque monete da Crocco per avergli procurato della biada per il suo cavallo[34].

A seguito di confronto e ricognizione del Lovecchio da parte del Di Fonzo, che lo riconobbe quale suo sequestratore[35], il Pubblico Ministero presso il Tribunale Circondariale di Bari, con ordinanza del 31 ottobre 1863, ritenne ampiamente provata la responsabilità del Lovecchio e del Matera in ordine al reato di sequestro di persona in danno del Lillo, come attestato dai testimoni. A ciò si aggiungeva il rilievo secondo cui il brigante Nicola, quantunque volesse sostenere di non aver partecipato a quel misfatto, non se ne mostrava del tutto ignaro avendo affermato di aver incontrato il sequestrato fra due malfattori e di averli minacciati ove il Lillo non fosse stato liberato. Riguardo invece al secondo brigante, il PM ritenne non esservi difetto di indizi in ordine alla corrispondenza con la persona di Pasquale Rocco Matera, il quale disertando dall'esercito si era dato alla vita brigantesca. Rinviò quindi gli atti al Procuratore Generale di Trani per l'ulteriore procedimento[36]. La Procura Generale presso la Corte di Appello delle Puglie dispose però rinviarsi il processo al tribunale militare competente – con ordinanza del 15 no-

[34] Ivi, fol. 35r.
[35] Ivi, fol. 41r.
[36] Ivi, fol. 63r.

vembre 1864 – in virtù del fatto che la legge del 15 agosto 1863 e del 7 Febbraio 1864 stabilivano la devoluzione della competenza al tribunale militare «in quanto l'arresto dell'imputato Lovecchio è avvenuto nel dì 11 Aprile 1864 in continuazione della sua vita brigantesca, e mentre la legge vigea al momento della perpetrazione del crimine suddetto, e l'altro imputato Matera trovasi tuttavia nel brigantaggio come lo era al tempo del reato»: per tali motivi ordinò rinviarsi gli atti al tribunale militare competente[37]. In data 9 dicembre 1864 il Tribunale di Guerra di Bari avrebbe quindi condannato Lovecchio per reati di brigantaggio alla pena dei lavori forzati a vita[38].

4. *I conniventi di Crocco: Jacques Klosner e Vincenzo Caroli*

Jacques Klosner di anni 40, nato in Svizzera (a Diemtigen, cantone di Berna) domiciliato in Andria e Vincenzo Caroli, fattore di Andria nato a Conversano, furono accusati di connivenza e fornitura di munizioni a banda di malfattori[39]. Si legge nel compendio istruttorio redatto nel dicembre 1863 da Carlo Palamà, giudice mandamentale di Grumo, che il 12 novembre 1863 nella masseria di Giovanni Jannuzzi di Andria, sita in tenimento di Toritto, apparve una banda di oltre novanta briganti a cavallo, armati di fucili, pistole e revolver, guidata da Crocco, Ninco Nanco e Tortora: questi, insieme ad una donna appartenente al Crocco, salirono sulla casina soprastante alla masseria, dove furono accolti da Vincenzo Caroli di Conversano, fattore del Iannuzzi, mentre gli altri briganti bivaccavano, tenendosi vicini ai loro cavalli, dopo aver collocato delle fazioni in diversi punti della masseria ed una sul punto più elevato della Casina. Il Caroli, che aveva con sé la moglie, offrì loro del cibo che era stato apparecchiato per la sua famiglia, consistente in maccheroni ed un rotolo circa di carne, oltre ad altri cibi che teneva per sua provviggione. I briganti che erano a bivacco innanzi alla masseria mangiarono invece del pane bianco e del formaggio che avevano con loro, oltre 15 rotoli di pane preso dalla panetteria esistente in loco.

Oltre al pasto, i briganti chiesero al Caroli dei rifornimenti che furono commissionati da quest'ultimo a Jacques Klosner, neo guardiano della masseria da solo un mese ed ex soldato nell'esercito borbonico

[37] Ivi, fol. 70r.
[38] Ivi, fol. 72r.
[39] ASBa, Corte d'Assise, b. 10, fasc. 10/74 (I).

sino al 1859. Dopo aver avuto segreti colloqui con Vincenzo Caroli, Klosner si recò a cavallo a Toritto, dove – con fare sospetto e frettoloso – acquistò da Pasquale Pecoraro e Nicola Spano, venditori di generi di privativa, dodici pacchi di sigari napoletani (non volendo sigari che non fossero napoletani), una bottiglia di rosolio, una bottiglia di rum e due rotoli di maccheroni. Si recò poi da Giambattista Scaglione dal quale acquistò 100 chiodi e 5 ferri da cavallo per poi tornare di tutta corsa alla masseria e consegnare a Vincenzo Caroli i beni comprati, di cui non si ebbe contezza quando furono consegnati ai briganti, che intanto si erano allontanati da quel luogo, internandosi nel vasto bosco vicino, senza lasciar intendere dove avrebbero pernottato[40]. Il giorno seguente Klosner si recò nuovamente a Toritto per acquistare altri beni, ma – osservava il giudice Palamà – «con maggior fondamento si ritiene ch'egli vi si recasse per vedere qual forza ivi fosse raccolta e tenerne avvertiti i briganti, indicando ancora le mosse della stessa»[41]. Sospettato di essere spia dei briganti, fu sorpreso dai reali carabinieri e venne arrestato[42]. Nel corso del suo interrogatorio reso il 15 novembre 1863[43], l'imputato si disse innocente del reato di manutengolismo contestatogli, asserendo di non aver mai incontrato i briganti, in quanto aveva ricevuto il solo incarico di acquistare gli oggetti sopraindicati dal Caroli prima che i briganti fossero sopraggiunti nella masseria e di non averli trovati neppure quando vi fece ritorno. Riferì inoltre che nel 1856 si era arruolato come soldato nell'esercito al servizio della caduta dinastia borbonica, con destinazione Palermo, e vi rimase fino al maggio 1859, quando si congedò perché il governo non volle corrispondergli il prezzo del novello ingaggio. Iniziò quindi a lavorare presso un negoziante estero in Napoli e dopo poco tempo si trasferì ad Andria dove fu assunto da Giovanni Iannuzzi, il quale per mezzo di un suo fratello domiciliato a Napoli aveva espressamente richiesto di avere qualche svizzero che potesse servirlo come guardiano. Con tale qualifica lavorò in varie masserie del Iannuzzi, fino a che, il 28 ottobre 1863, fu trasferito in quella sita nel tenimento di Toritto, denominata Sentinella, governata dal fattore Vin-

[40] Ivi, *Compendio*.

[41] *Ibidem.*

[42] Al momento dell'arresto fu trovato in possesso di un passaporto svizzero (rilasciato in Napoli il 7 Marzo 1862, valevole per due mesi) contenuto in un portafoglio di pelle, un napoleone d'oro, sei piastre e mezzo d'argento, due ben serviti, varie carte con sopra dei numeri ed un piccolo calamaio d'ottone. Tali beni furono sequestrati e sigillati dai reali carabinieri. *Ibidem.*

[43] Ivi, foll. 9r-11r.

cenzo, del quale ignorava il cognome. Quest'ultimo, verso le ore dodici del mattino di giovedì 12 novembre 1863, gli diede incarico di recarsi in Toritto e di fare una serie di acquisti che gli venivano commissionati, specificando di utilizzare le somme di denaro in suo possesso che il Iannuzzi gli faceva tenere per pagare le giornate ai lavoratori di campagna:

> Io in verità supposi che tutta quella roba dovesse servire a molta gente, ma come guardiano non ebbi il coraggio di farne interrogazione al detto fattore, e perciò obbedì, giungendo in Toritto verso le 22:00 dello enunciato giorno 12, ma non potei acquistare al numero indicatomi i chiodi ed i sigari, poichè il Ferraro Giambattista Scaglione de' primi potè darmene appena 20 e il venditore di privativa Pasquale Pecoraro poté appena darmi 5 pacchi di sigari, gli ultimi che teneva in bottega. Essendomi così provvisto ripresi la via della masseria Sentinella, ove giunsi verso un'ora e mezza di quella sera, consegnando il tutto al cennato fattore D. Vincenzo che lo portò in camera sua, e fu in quel riscontro che mi disse, come verso le 22:00 del ripetuto giorno 12 era apparsa la comitiva brigantesca capitanata da Crocco, la quale comitiva dopo aver preso una quantità di pane da quella panetteria e circa quattro tomoli di avena ed orzo, si era dalla masseria allontanata, gittandosi nel bosco limitrofo[44].

Tali circostanze furono confermate dalle testimonianze raccolte dai dipendenti presenti nella masseria Iannuzzi e dai commercianti di Toritto con cui ebbe a trattare, rimanendo privi di identificazione i componenti della banda brigantesca e la donna che vestiva con cappello all'italiana ed era avvolta da un largo mantello. Il Giudice concludeva quindi il compendio istruttorio ritenendo che Vincenzo Caroli, il cui mandato di cattura aveva avuto esito negativo[45], e Jacques Klosner avessero avuto connivenza con i briganti. Sulla scorta delle prove raccolte il pubblico ministero nella sua requisitoria ritenne assodato che le accoglienze dei briganti ricevute da Vincenzo Caroli mostravano chiaramente la buona relazione che preesisteva tra lui e i capi di quella banda, ai quali veniva offerto il pranzo preparato per la sua famiglia, facendoli sedere alla propria mensa. A ciò si aggiungeva il rilievo secondo cui quei malfattori non avevano utilizzato minacce o «modi spaventevoli» per entrare nella masseria, ma erano stati ricevuti con tanta cortesia dal Caroli, il quale aveva anche spedito Klosner a fare acquisto di sigari ed altri oggetti

[44] Ivi, foll. 10v-11r.
[45] Ivi, foll. 30r-v.

servienti alla banda. Tutti questi elementi di fatto consentivano, senza alcun dubbio, di sorreggere la colpabilità del Caroli come «colui che era in tale buona relazione con i briganti che in quella occasione somministrava loro scientemente e volontariamente ricovero ed altri oggetti loro inservienti»[46].

Allo stesso modo fu sostenuta la responsabilità del Klosner, il quale aveva ricevuto l'incarico dal Caroli quando già i briganti si trovavano in quella masseria, che svolse con la massima esattezza in Toritto, dove la sua persona aveva destato gravi sospetti per il modo guardingo con il quale si occupò di svolgere i compiti affidatigli. Inoltre, destata meraviglia in taluni del paese circa la quantità dei sigari richiesti, egli rispose di comprarli per ordine del padrone che con molti amici stavano in campagna. A ciò si aggiungeva il silenzio serbato dai prevenuti con tutte le autorità circa la presenza dei briganti in quel sito, che poi denunziarono solo quando i malfattori partiti erano giunti a tale lontananza da non poter essere più raggiunti dalla forza pubblica.

Tali indicazioni furono recepite da Giuseppe de Liguori, giudice istruttore presso il tribunale circondariale di Bari, il quale, uniformandosi alle richieste del pubblico ministero, dichiarò farsi luogo a procedimento penale a carico dei prevenuti ed ordinò trasmettere i relativi atti al procuratore generale del Re presso la Corte di appello delle Puglie, il quale in data 22 aprile 1864 chiese pronunziarsi l'accusa nei loro confronti[47]. La Corte, presieduta dal cavalier Viglione, rilevò che dalle prove raccolte non poteva «revocarsi in dubbio che nel mezzogiorno del dodici novembre 1863 un'associazione di malfattori in numero maggiore di cinque si recava nella masseria del Sig. Iannuzzi di Andria e quivi senza dar luogo a minaccia riceveva dal fattore Sig. Vincenzo Caroli il pranzo destinato alla propria famiglia»[48]. Dal modo disinvolto con cui la banda era entrata nella masseria, dal contegno tranquillo e indifferente mostrato dal Caroli all'approssimarsi della banda medesima, dalla fiducia manifestata dal Caroli verso il Klosner nel dargli incarico, in presenza dei briganti, di acquistare in grande quantità sigari, ferri e chiodi, dal modo frettoloso con cui quest'ultimo aveva eseguito l'incarico ricevuto e dal contegno guardingo serbato nel fare gli anzidetti acquisti, tanto da aver suscitato sospetti nel paese di essere manutengolo e spia di briganti, emersero gravissimi indizi a carico dei due imputati. Pronunciò

[46] Ivi, foll. 33r-34r.
[47] Ivi, foll. 35r-37v.
[48] Ivi, foll. 41r-43r.

quindi l'accusa nei loro confronti per aver scientemente e volontariamente somministrato a bande armate, in numero non minore di cinque, ricovero e mezzi atti al reato nel giorno 12 novembre 1863 e per l'effetto rinviò gli accusati davanti alla Corte di Assise di Trani per subire il corrispondente giudizio ed ordinò disporsi mandato di cattura[49].

Il 13 agosto 1864 Giovanni Capochiani, consigliere delegato dal Presidente delle Assise, dispose nuovo interrogatorio dell'accusato detenuto Klosner, il quale (oltre a riportarsi alle precedenti dichiarazioni rese) aggiunse nuovi elementi, evidentemente introdotti al fine di dimostrare l'innocenza sua e del Caroli. Riferì infatti che il giorno seguente all'arrivo della banda brigantesca nella masseria Sentinella, egli avrebbe avuto incarico dal fattore Caroli di portare un biglietto all'avvocato di Grumo affinché denunciasse alla giustizia l'arrivo di quella banda brigantesca nella detta masseria. Poiché però si diresse solo a Toritto, consegnò il biglietto al sindaco di quel municipio. Precisò inoltre di non aver fatto acquisto di dodici pacchi di sigari, ma soltanto di cinque, oltre a cento chiodi e quattro ferri, una bottiglia di rosolio, due rotoli di maccheroni e un pezzo di formaggio che poi consegnò al fattore Vincenzo Caroli ignorando l'uso che costui ne avrebbe fatto[50].

Il 9 ottobre 1864 fu invece interrogato Vincenzo Caroli, anch'egli detenuto, il quale riferì di essere nativo di Conversano, domiciliato in Andria con moglie senza figli, di aver servito nel passato esercito borbonico dal quale si congedò nel 1856, di non essere stato altre volte carcerato, di essere inpossidente e di saper scrivere[51]. Fattogli conoscere il soggetto dell'accusa, rispose di non essere stato il fattore della masseria Sentinella, ma per sei mesi segretario dello Iannuzzi incaricato di prendere i conti dei massari, in quanto la sua qualifica era quella di calligrafo e non di campagnolo: in virtù di tale incarico, si recò alla masseria saltuariamente, trattenendosi sei giorni per volta. Con riferimento ai fatti in contestazione, riferì che la masseria fu assalita dalla banda di Crocco, che si faceva chiamare generale, accompagnato da altri capi e da una giovane donna. Entrati in masseria, questi chiesero vino, pane e biada, ma il Caroli gli rispose non esserci nulla. A fronte di tale diniego, essi vollero le chiavi dei magazzini, da dove presero quel poco di biada che

[49] *Ibidem.*

[50] Ivi, foll. 47r-v. Richiesto di scegliere un difensore, optò per la pubblica clientela. Fu quindi avvertito del diritto di poter prendere visione degli atti in cancelleria per mezzo del suo difensore.

[51] Ivi, foll. 50r-51v.

era per uso dei soli animali della masseria che il padrone mandava settimanalmente da Andria. Fatto ciò, con i fucili alla mano salirono nell'alloggio del Caroli, dove si impossessarono in modo minaccioso di quel poco cibo che aveva per la sua famiglia, composto di un rotolo di maccheroni e di un mezzo rotolo di carne. Mentre i "capi" consumavano il pasto in una stanza attigua, Caroli fu raggiunto dal Klosner, il quale, piangendo, gli riferì che i briganti avevano preso un suo calzone di panno blu ed una camicia, e gli chiese di implorare i capi per la restituzione di quegli indumenti. Essi acconsentirono e poi ordinarono allo svizzero di recarsi a Toritto per comprare cinque pacchetti di sigari, una bottiglia di rum, una di rosolio, quattro ferri per cavalli e una trentina di chiodi. Dato questo comando, i briganti montarono a cavallo e andarono via, senza farvi più ritorno, ordinando al Caroli di non muoversi dalla masseria altrimenti lo avrebbero ucciso. Intanto, quella stessa sera fece ritorno lo svizzero con gli oggetti acquistati, che lasciò davanti al portone onde renderli disponibili ai briganti nel caso fossero tornati. Dopo che il Caroli chiese al guardiano Giannetto di recarsi a Toritto all'alba del giorno seguente per portare una missiva all'avvocato Vincenzo Lupis di Grumo affinché la passasse al giudice di quel mandamento, secondo le disposizioni ricevute dallo Iannuzzi di indirizzare a quel legale tutte le novità occorse in masseria. Giannetto rifiutò l'incarico che fu affidato al Klosner, al quale Caroli chiese che al ritorno acquistasse per suo conto un rotolo di maccheroni ed un quarto di formaggio. Ma non vi fece più ritorno, in quanto fu arrestato. La mattina del sabato, Caroli ordinò al panettiere Savino Murano di preparare il carretto con cui fare ritorno ad Andria con la sua famiglia. Stando alla sua narrazione, prima di partire provvide però a bruciare i sigari, buttare i ferri e i chiodi, mentre portò con sé le due bottiglie di rosolio. Giunto in Andria, alla sua casa, fu colto da malore con febbre per lo spavento di quanto accaduto, a seguito del quale subì un salasso e rimase a letto per qualche giorno, senza sapere più nulla di quella vicenda[52].

Per provare i fatti, il Pubblico Ministero chiese di escutere Vito Ettore d'Urso, sindaco di Toritto, i negozianti Pasquale Pecoraro e Giambattista Scaglione, i barbieri Michele Poveromo e Melchiorre Lucarelli, nonché il guardiano Michele Giannetti, il panettiere Savino Murano e il massaro di campo Pasquale Cristiano, tutti al servizio dello Iannuzzi nella masseria Sentinella[53]. All'esito dell'istruttoria, il Procuratore Ge-

[52] *Ibidem*. Anche il Caroli scelse di nominare l'avvocato dei poveri.

[53] Ivi, fol. 52r. Cfr. il fascicolo dichiarazioni testimoniali contenuto nella stessa busta.

nerale del Re emise la sua requisitoria con la quale chiese alla giuria di dichiarare gli accusati non colpevoli del reato. Chiuso il dibattimento, l'esito della giuria fu favorevole agli imputati, i quali furono dichiarati prosciolti dalle accuse e rimessi in libertà, con dissequestro di tutti i beni loro appartenenti[54].

5. *Il processo a carico del brigante Chiappino*

Nicola Farese, Nicolangelo Vignola, Vito Carlo Sansolini, Gaetano Bardaro, Saverio Sollazzo, Agostino Lazazzera e Francesco Perrone (alias Chiappino) furono accusati di sequestro di persona ed estorsione[55]. Si legge nel sunto del processo che la sera del 3 febbraio 1863 sei individui sconosciuti, tutti a cavallo ed armati di fucili, si presentarono alla masseria del marchese di Santeramo, tenuta in fitto Da Michele Nicola Perniola, i quali ottennero dai contadini Farese, Vignola, Sansolini e Bardaro la somministrazione di biada, paglia e viveri. Successivamente andarono via, portando con sè il giovane Angelo, figlio di Michele Perniola, al quale chiesero il riscatto di 2000 ducati. Dopo essere stato tenuto nei boschi per sei giorni, i briganti liberarono il ragazzo a seguito della consegna di 40 ducati «che un di lui parente per incarico riservato dei suoi genitori pagò ai tre individui di quella comitiva»[56]. Alla notizia dei fatti, il delegato di pubblica sicurezza del mandamento di Santeramo, procedette all'arresto dei predetti contadini con l'accusa di complicità nella grassazione e nel ricatto commesso da quei malviventi.

Delegata l'istruttoria al giudice mandamentale di Santeramo, fu escusso il giovane Angelo Perniola, il quale riferì che la comitiva dalla quale era stato sequestrato era composta di sette individui tra cui riconobbe Agostino Lazzazzera e ricordò i nomi di tali Giuseppe Nicola e Saverio. Sottoposti ad interrogatorio, gli imputati si professarono innocenti e dichiararono di essere stati obbligati dai malviventi a fornirgli formaggi e ricotta che consumarono presso la stessa masseria[57]. In dettaglio, Nicola Forese, gualano, sentito il 7 febbraio 1863, affermò di aver riconosciuto tra i briganti il cugino Saverio Saluzzo, nativo di Santeramo e domiciliato da circa sei anni in Castellaneta, con il quale non

[54] Ivi, foll. 62r-74r.
[55] Ivi, fasc. 10. *Sunto del processo.*
[56] *Ibidem*.
[57] Ivi, foll. 1r-20r.

aveva avuto più rapporti, tanto che «il detto Saluzzo forse neppur mi riconobbe come io non diedi alcun segno di riconoscerlo»[58]. Molto analitica fu la descrizione dei fatti offerta dall'imputato, il quale riferì che:

> La sera del tre andante mese verso due ore di notte mentre io coi figli del mio padrone Michele Perniola, uno a nome Giovanni, l'altro Giuseppe, e l'altro Angelo, e coi pastori l'uno a nome Erasmo, l'altro Michele e l'altro Raffaele de' quali ignoro il cognome stavamo nella masseria menzionata di sopra si presentavano sei individui a cavallo ed armati di fucili. I detti sei individui tre soli entrarono nella masseria, gli altri restarono al di fuori, e chiesero da' figli del mio padrone biada e paglia. Dopo che riceverono ciocchè avevano chiesto si recarono all'abitazione di Michele Perniola contigua ed attaccata alla menzionata masseria perché il detto Nicola la tiene in fitto in società col nominato Michele Perniola di lui parente, ed io coi miei padroni e coi pastori sopramenzionati li seguimmo spontaneamente per vedere cosa facessero. Nell'abitazione di detto Nicola Perniola i sei briganti si fecero apparecchiare delle uova, e nel frattempo che si cuocevano le uova due briganti si fecero guidare da tre pastori che stavano al servizio del menzionato Nicola Perniola a nome Nicolangelo Vignola, Vito Carlo Sansolini e Nicola Bardaro sul pozzo che si apparteneva a detto Nicola Perniola. Di là dopo poco tempo tornarono portando una forma di cacio fresco ed un'altra di ricotta. Poscia tutti e sei i briganti mangiarono, dando anche a noi altri una porzione de' cibi. Quando ebbero finito di pranzare andarono via conducendo seco uno de' figli di Michele Perniola a nome Giovanni. Gli altri due figli insieme con me e cogli altri tre pastori si ritirarono nella propria masseria. Dopo poco tempo ritornarono tre de' menzionati briganti, ed impossessatisi del giovinetto Angelo Perniola lo portarono via con essi; ed al più tardi vedemmo ritornare l'altro fratello Giovanni che disse era stato lasciato libero da' briganti, i quali invece avevano sequestrato il giovanetto Angelo[59].

La descrizione del Forese risultò in linea con quella resa dagli altri detenuti Vignola, Sansolini e Bardaro, i quali riferirono di aver riconosciuto solo il Saluzzo, in quanto nativo di Santeramo, e di essere stati obbligati dai briganti a guidarli al pozzo della masseria per timore di quanto minacciato. Ivi giunti, il massaro Pasquale Molfese, che dimorava nell'abituro davanti al pozzo, fu obbligato ad aprire la porta d'ingresso, consentendo di prendere una forma di cacio e una di ricotta che furono

[58] Ivi, foll. 7r-v.
[59] Ivi, foll. 8r-v.

trasportati da Sansolini e Bardaro presso l'abitazione del Perniola, dove poi i briganti consumarono il pasto. Dopo aver mangiato, condussero con sé Giovanni Perniola, ma dopo un breve cammino lo lasciarono libero e sequestrarono il di lui fratello più piccolo di nome Angelo.

Interessante risulta la coloritura delle espressioni utilizzate dagli imputati nel corso dei loro interrogatori, rivolte a mettere in luce il loro stato di soggezione e paura rispetto ai briganti. Infatti, il Vignola affermò di essere rimasto con il Molfese «timidamente in distante piangendo»[60]; Sansolini di essere pieno di timore perché «incerti del nostro destino»[61] e di aver provveduto a nascondere gli abiti dei suoi padroni nella paglia per non farli rubare dai quei malviventi, i quali invece si impadronirono di un fucile che stava sospeso ad un muro e vollero pure le munizioni che gli furono consegnate da uno dei figli del Perniola.

L'istruttoria svolta attraverso l'escussione dei testimoni presenti nella masseria consentì di ritenere che nessun elemento di connivenza si era raccolto a carico dei detenuti Farese, Vignola, Sansolini e Bardaro, «anzi che gli stessi erano da più tempo addetti come giornalieri alla masseria di Nicola Perniola, senza allontanarsi mai dalla medesima. Il Sansolini ebbe cura di sottrarre alle ricerche dei grassatori parecchi annessi del derubato, e nel dì seguente all'avvenimento in compagnia del Bardaro faceva ritorno nel paese per lo spavento da cui fu compreso, e pel timore di ulteriori aggressioni. I rapporti fra tutti li familiari tra l'imputato Farese ed il cugino Saverio Sollazzo rimasero senza dimostrazione, anzi smentiti»[62]. Da tali elementi il Giudice Istruttore ritenne esservi grave dubbio sulla reità dei suddetti detenuti per i quali dichiarò non farsi luogo a procedimento e dispose la rimessione in libertà, mentre per Saverio Sollazzo e Agostino Lazzazzera di Santeramo e Francesco Perrone alias Chiappino di Mottola fu spedito mandato di cattura[63] che rimase ineseguito, come risultò dal verbale di ricerche infruttose dei carabinieri della sezione di Santeramo del 9 giugno 1863, da cui si evinceva che Lazzazzera era rimasto ucciso dai suoi compagni il 28 aprile 1863 nella contrada Murgi della Corte, cosi detta Pantano in tenimento di Laterza (Ginosa)[64].

[60] Ivi, fol. 9v.

[61] Ivi, fol. 11r.

[62] *Ordinanza del giudice istruttore del Tribunale circondariale di Bari del 15 aprile 1863*. Ivi, foll. 47r-48r.

[63] Mandato di cattura del 15 aprile 1863. Ivi, fol. 49r.

[64] Ivi, fol. 51r.

Formulata l'imputazione per i reati di associazione di malfattori in numero maggiore a cinque al fine di delinquere contro le persone e la proprietà e di grassazione ed estorsione con sequestro di persona, la sezione di accusa della Corte di Appello delle Puglie rinviò la causa al circolo di assise di Trani, ordinando spedirsi mandato di cattura a carico degli accusati[65] che – secondo le notizie acquisite dal Sindaco del Comune di Santeramo – intanto erano rimasti uccisi «mentre facevano parte del brigantaggio senza sapersi in quale comune esiste la dichiarazione della loro morte»[66].

[65] *Ordinanza della sezione di accusa della Corte di Appello delle Puglie dell'11 luglio 1863*. Ivi, foll. 59r-61v.

[66] Ivi, foll. 55r-v.

Collana IusRegni

Collana di Storia del diritto medievale, moderno e contemporaneo
diretta da Francesco Mastroberti e Giacomo Pace Gravina

1. F. Mastroberti, S. Vinci (a cura di), *Le supreme Corti di giustizia nella storia giuridica del Mezzogiorno*, 2015
2. S. Vinci, *Il dibattito sul giudice unico in Italia tra ottocento e novecento. Processo cvile processo penale e ordinamento giudiziario*, 2016
3. F. Mastroberti (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'Europa napoleonica. Saggi e ricerche*, 2016
4. G. Belloisi, *La difesa delle «antiche memorie». Dalle norme preunitarie di tutela del patrimonio artistico alle leggi dello Stato fascista*, 2017
5. F. De Rosa, *Le riforme illuminate per la "nazione armata" napoletana*, 2018
6. F. Mastroberti, I. Ingravallo (a cura di), *Governo e diritti dello spazio marino adriatico-ionico: storia e prospettive di una frontiera dell'occidente*, 2018
7. S. Vinci, *La giustizia penale nelle sentenze della Cassazione napoletana (1809-1861)*, 2019
8. S. Torre, *Il Melodramma in Tribunale. Un'altra storia della Cavalleria Rusticana*, 2019
9. G.P. Trifone, *La Scienza dell'amministrazione di Federico Persico. Scritti scelti*, 2020
10. M. Messinetti, *Diritto e schiavitù. Il paradigma dell'uomo merce nel secolo XVIII tra Regno di Napoli e colonie spagnole*, 2020
11. F. De Rosa, *Gaspare Capone. Storia, politica e diritto in un giurista della transizione*, 2020
12. M. Pepe, *Iacopo da Teramo e il trattato De Monarchia Mundi. Una costruzione teocratica negli anni dello scisma*, 2020
3. F. Mastroberti, G. Masiello (a cura di), *Il* Codice per lo Regno delle Due Sicilie. *Elaborazione, applicazione e dimensione europea del modello codicistico borbonico*, 2020
14. D. Iuliano, *Una Costituzione per l'Italia. Mimesi e alterità nel progetto di Giuseppe Abbamonte (1797)*, 2021
15. A. Cappuccio, *La codificazione immaginaria. I. I progetti di riforma del processo penale e dell'ordinamento giudiziario in Sicilia (1820-1824)*, 2021
16. F. Mastroberti, D. Novarese, G. Pace Gravina (a cura di), *1821. L'anno del destino. Le libertà negate, l'esplosione dell'indipendentismo e la fine dell'eurocentrismo*, 2022
17. F. Mastroberti, M. Pignata (a cura di), *MaLeFemmine? Itinerari storico-giuridicidi una parità 'incompiuta'*, 2023
18. D. Iuliano, *Paralleli, Giurisprudenze, Fori. Scritti storici di Giovanni Manna*, 2023
19. M. Natale, *Nei flussi della modernità. Toga, Chiesa e Sovranità nel progetto di Michel de L'Hospital, Cancelliere di Francia*, 2023

20. M.C. Fiocca, Non veni solvere legem, sed implere. *Il* Ius Regium *tra processi legislativi e raccolte normative nella Napoli del Settecento*, 2023
21. F. Mastroberti, F. De Rosa (a cura di), *Giustizia e potere tra antico e nuovo regime. Studi in memoria di Armando De Martino*, 2024

Finito di stampare nel mese di aprile 2025
dalle *Arti Grafiche Licenziato* - Napoli

Perché ricordare il 160° anniversario della promulgazione della legge n. 1409 del 15 agosto del 1863, consegnata alla storia col nome del suo proponente Giuseppe Pica? Innanzitutto appare opportuno dare voce alla storiografia giuridica che negli ultimi trent'anni ha indagato a fondo sulla giustizia d'eccezione tra antico e nuovo regime inquadrando il brigantaggio attraverso le categorie del diritto: tale approccio ha dimostrato come il dato giuridico sia fondamentale per la comprensione del fenomeno da un punto di vista storico. Sotto questo profilo appaiono di grande rilevanza le fonti giuridiche, in particolare le carte dei processi scaturiti dalla Legge Pica. Gli atti giudiziari rappresentano infatti una fonte documentaria preziosa per conoscere le cause del brigantaggio, le tipologie di reati, i meccanismi repressivi e il ruolo nella loro attuazione di inquisitori e giudici, in larga parte militari, chiamati ad applicare un codice di guerra ai civili come già avvenuto durante il decennio francese. In effetti, il nucleo della Legge Pica non risiede nei suoi pochi articoli, ma nelle norme procedurali che essa richiamava. Peraltro, grazie a queste disposizioni, i briganti diventavano individui riconosciuti dallo Stato e soggetti al suo diritto, cosicché, paradossalmente, la dura legislazione d'eccezione, trasformando i briganti da nemici a criminali, contribuì, nonostante tutto, all'unificazione nazionale.

in copertina: elaborazione grafica su *Banda Franco* - Positivo, ante 1866 (autore non identificato) conservato presso il Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso"

ISBN 979-12-235-0235-8

euro 25,00